



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

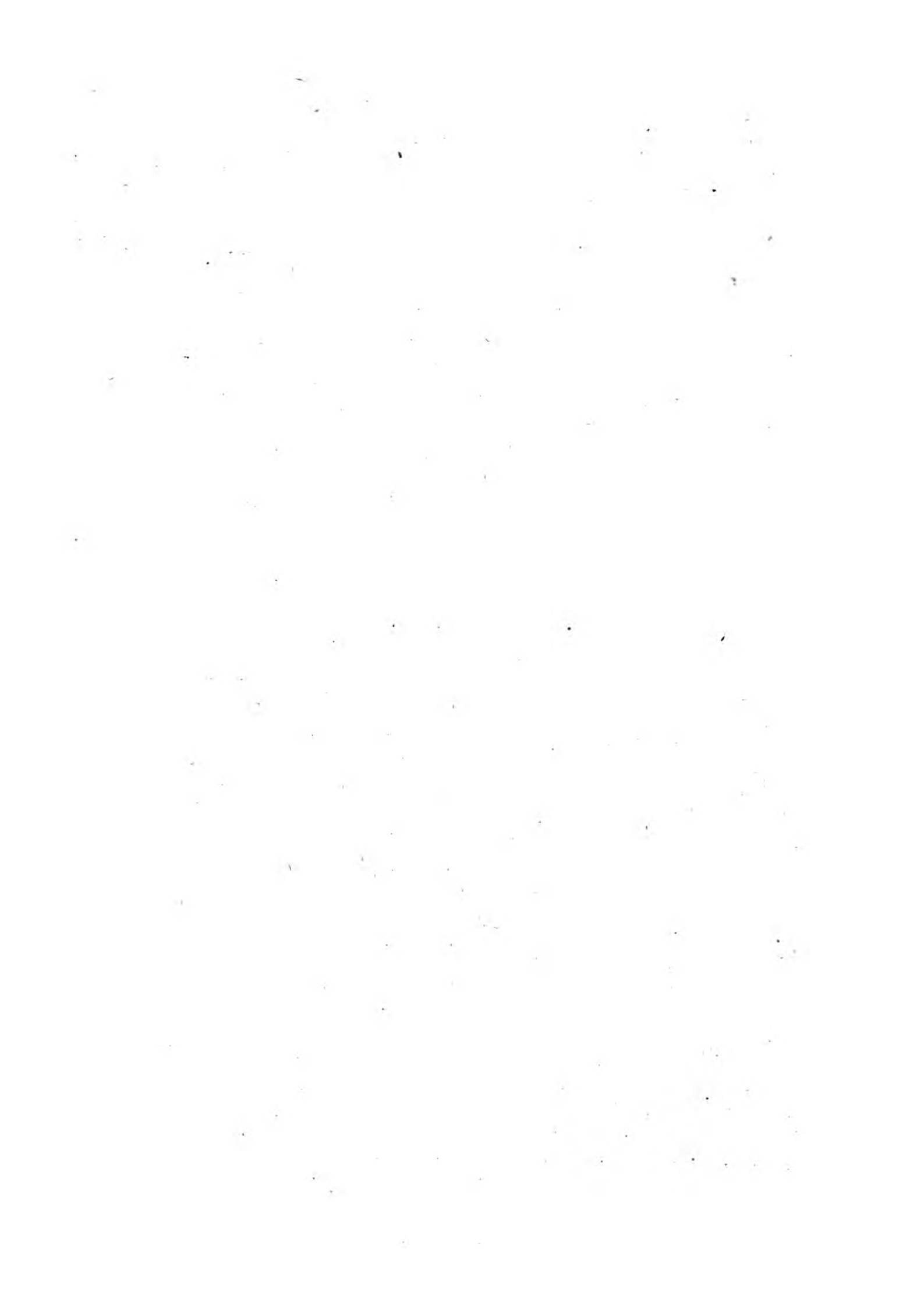




293

1. 17/18

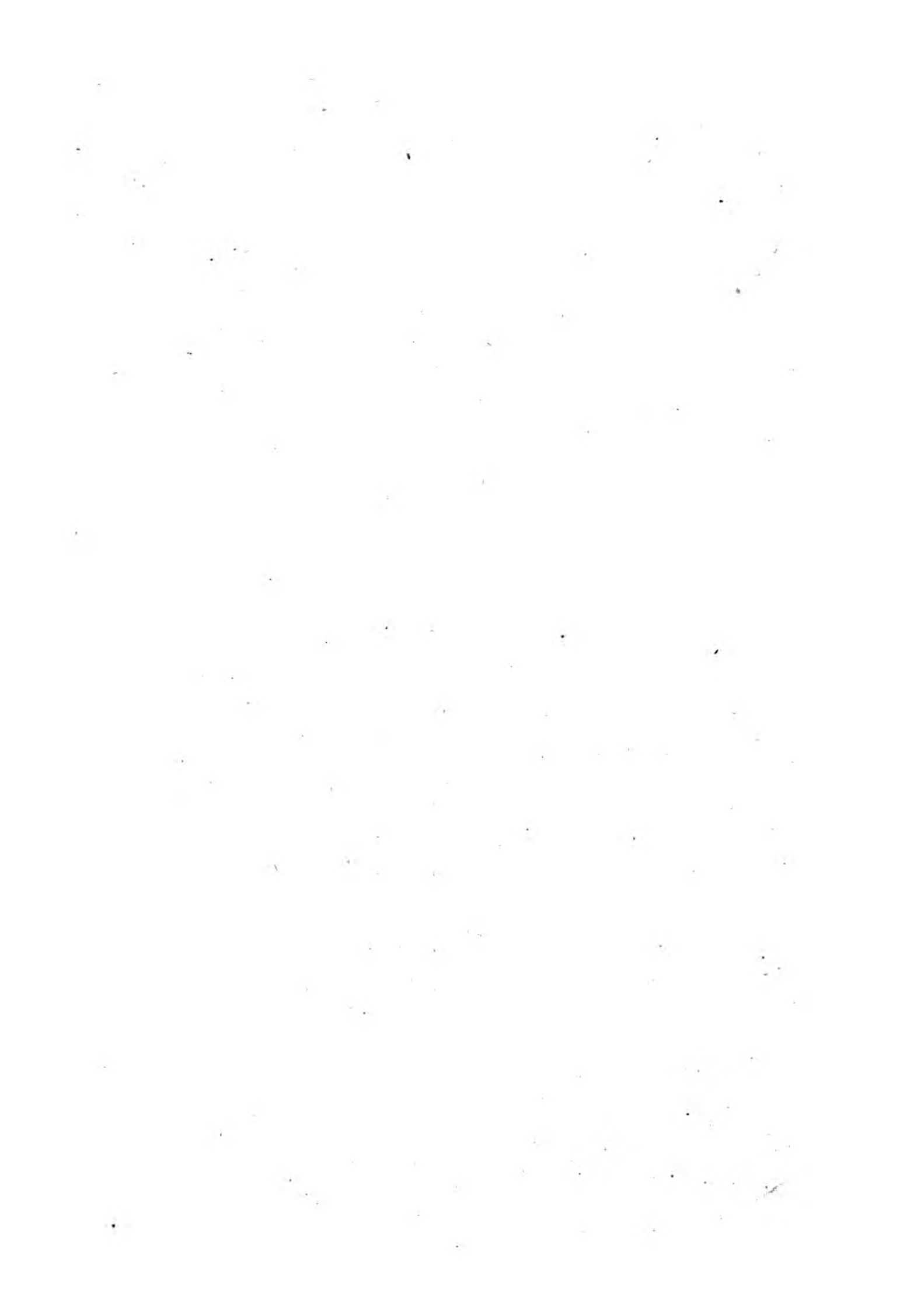




293

1. 17/11/18

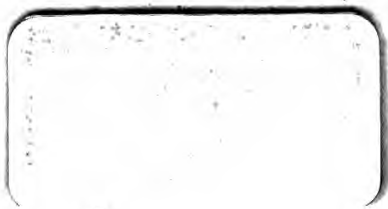




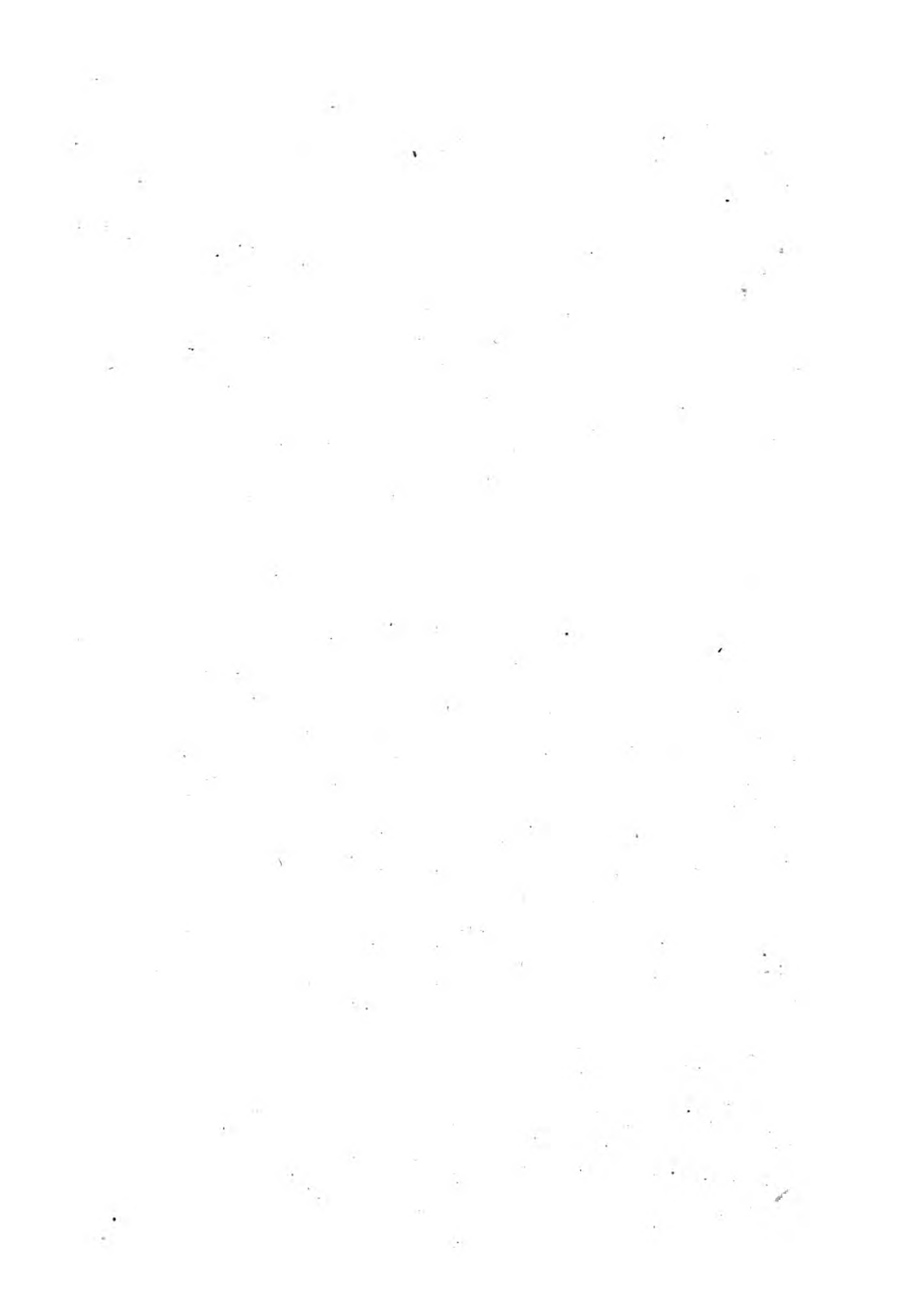


293

1. 17/1 - 143  
18





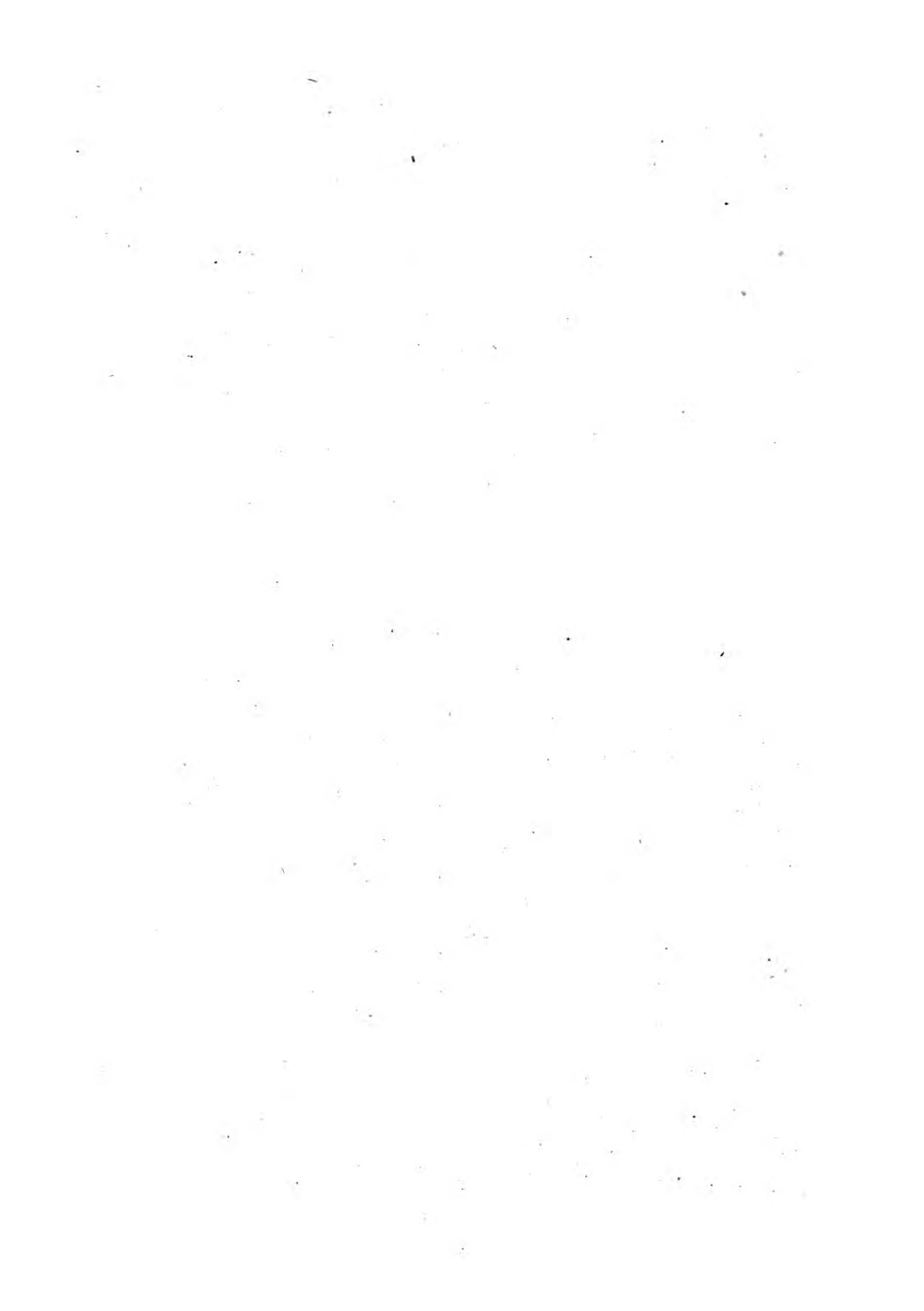


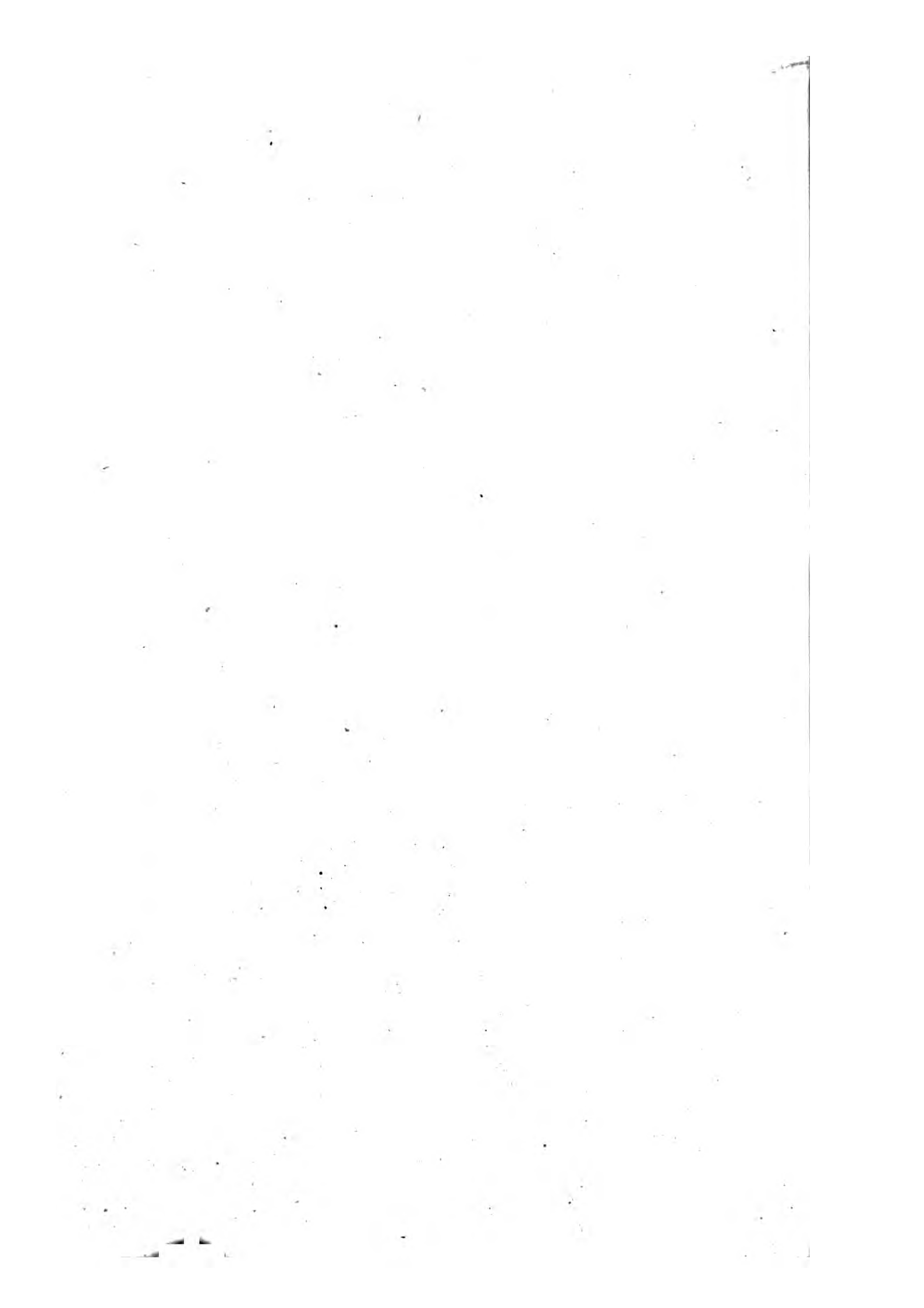


293

1. 17/1 - 143  
18

Small rectangular stamp or label at the bottom center of the page.





# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA , DI VIAGGI , DI FILOSOFIA , DI ECONOMIA  
POLITICA , DI ISTORIA , DI ELOQUENZA , DI POESIA , DI CRITICA ,  
DI ARCHEOLOGIA , DI NOVELLE , DI BELLE ARTI , DI TEATRO  
E FESTE , DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

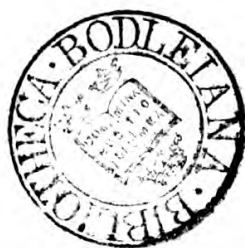
---

---

VOLUME XVIII.

---

---



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1822.



# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVI

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI LETTERATURA, DI SCIENZE, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI SPETTACOLI, DI LETTERE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

GIORNALE DI LETTERE

COMPILATO DA

PER

DAVIDE BERTELLI

TRUSSARDI



101  
132  
35

INNOVATION

THE

OF THE

**COLLE STAMPE DI GIO. PIROTTA.**

Stampa



# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOTTAVO.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

<i>Lettere sul Bosforo, ossia Relazione di un Viaggio in differenti parti dell' Oriente, fatto negli anni 1816 a 1819</i> - - - Pag.	1
<i>Veduta di Costantinopoli</i> - - - - - " "	2
<i>La peste</i> - - - - - " "	ivi
<i>Moschee di Costantinopoli</i> - - - - - " "	4
<i>Morte di una figliuoleta del Sultano</i> - - - - - " "	7
<i>Castello genovese</i> - - - - - " "	9
<i>Giro intorno a Costantinopoli</i> - - - - - " "	10
<i>Storia di una principessa</i> - - - - - " "	12
<i>Cenni intorno ai Mori-Arabi ed ai Negri</i> - - - - - " "	65
<i>Descrizione di Aleppo</i> - - - - - " "	72
<i>Descrizione di Antiochia</i> - - - - - " "	74
<i>Viaggio alle Colonie Orientali, ossia Lettere scritte dalle Isole di Francia e di Borbone negli anni 1817-1820 al sig. Conte di Montalivet da Augusto Billiard</i> - - - - - " "	137
<i>Frammento di un Viaggio nella Svizzera. - Il Monte Righi</i> - - - - - " "	209

## FILOSOFIA.

<i>Storia compendiosa della filosofia</i> - - - - - " "	17
<i>Rassegna de' Filosofi Alemanni</i> - - - - - " "	76
<i>La Gratitude</i> - - - - - " "	219

## STORIA.

<i>Caduta della Grecia sotto il dominio dei Romani, di Alessandro di Thèis</i> - - - - - " "	148
--	-----

## BIOGRAFIA.

<i>Vita di Ugo Foscolo</i> - - - - - " "	22
--	----

## PITTURA DI COSTUMI.

<i>La Fanciulla del villaggio</i> - - - - - " "	27
---	----

## POESIA.

<i>Il Libano, Elegia di Luigi A. Carrer</i> - - - - - " "	39
<i>L'Addio all' Amore, Sonetto</i> - - - - - " "	42
<i>Adelchi, Tragedia di Alessandro Manzoni con un Discorso sur alcuni punti della Storia Longobarda in Italia</i> - - - - - " "	101
<i>Dugento quaranta Epigrammi di Angelo Cossa</i> - - - - - " "	182
<i>In morte del conte Giulio Perticari, Canto del marchese G. Antinori</i> - - - - - " "	235

## VARIETA'.

### Amore e i Sepolcri.

Cap. I. Considerazioni preliminari. - <i>Infelicità di Virginia</i>	Pag.	85
— II. <i>Il Cimitero di Porta Romana</i>	"	88
— III. <i>Storia di Teresa</i>	"	91
— IV. <i>I Cimiterj di Parigi</i>	"	95
— V. <i>Ancora i Cimiteri di Parigi</i>	"	162
— VI. <i>Catacombe di Parigi</i>	"	167
— VII. <i>Ancora le Catacombe di Parigi</i>	"	172
— VIII. <i>I Sepolcri reali di S. Dionigi</i>	"	178
— IX. <i>La Badia di Westminster. - La Cattedrale di San Paolo in Londra</i>	"	259

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

*La calata degli Ungheri in Italia nel novecento*, Romanzo storico originale di Davide Bertolotti.

Capitoli XIII—XVII	"	43
— XVIII e XIX	"	124
— XX—XXVII	"	238
<i>I tre giorni, ossia i regali del capo d'anno di Sebastiano Sandler, Novella di Augusto Lafontaine</i>	"	187

## BIBLIOGRAFIA.

<i>Osservazioni teoretiche di Stefano Arcellazzi al Codice Penale universale Austriaco</i>	"	55
<i>Le Vite di Cornelio Nipote dal conte Antonio Saffi volgarizzate</i>	"	129
<i>Caroli Boucheroni de Josepho Vernazza Albensi</i>	"	131
<i>Dei Siculi e della fondazione di Ancona, Dissertazione del canonico Gaetano Baluffi</i>	"	133
<i>In morte del conte Giulio Perticari, Canto funebre di G. Rosini</i>	"	134
<i>Eneide di Virgilio Marone, volgarizzata da Michele Leoni.</i>	—	
<i>Morte di Turno</i>	"	205
<i>La Pia, leggenda romantica di B. Sestini</i>	"	262
<i>Storia di Hann e della bella Gulpene di Modesto Paroletti</i>	"	278
<i>Raccolta di Poemetti Didascalici, originali o tradotti</i>	"	282

## ANNUNZI.

<i>Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna</i>	"	62
<i>Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili. L'Orfano della Vestfalia</i>	"	135

**LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI** - - - - - " 63, 135, 284

---

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LXIX.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*LETTRES, ecc. Lettere sul Bosforo, ossia Relazione di un Viaggio in differenti parti dell' Oriente, fatto negli anni 1816 a 1819. Parigi, 1822. Un tomo in 8.º*

**U**na Francese che accompagnò a Costantinopoli la moglie del marchese di Riviere, ambasciatore di Luigi XVIII al Sultano, ha scritto queste Lettere. Non conviene cercare in esse le dotte ricerche e le profonde osservazioni che contraddistinguono l'Opera del generale Andreossi sul Bosforo e sul Mar Nero. L'Autrice non esce dalle qualità del suo sesso: ma, in compenso, s'incontra nel suo libro una quantità di graziose descrizioni, e di aneddoti piacevoli a leggersi. Le poche Lettere che qui si riportano tradotte,  
*Ricogl. Tom. XVIII.*

serviranno , meglio di un' analisi , a dar contezza di questo nuovo Viaggio in una Contrada la quale in ogni tempo ha chiamato a se lo sguardo delle nazioni.

LETTERA XIII. *Veduta di Costantinopoli.*

Eccola finalmente questa città promessa ai nostri desiderj ! Il sole risplendente levasi per indorare le cupole ed i minareti della città dei Sette Monti. Antica Bisanzio , ricevi il mio omaggio ! Che panorama ammirabile ! Io scopro la punta del serraglio : più lunge s'innalzano le caserme , la cui architettura ricorda il palazzo delle Tuilerie.

Si prosegue il corso. A misura che più avanziamo , nuove meraviglie si manifestano al nostro sguardo sorpreso. Qual edificio elegante ! Quivi , dicono , il Gran Signore , sceglie colei cui tocca l'alta ventura di andargli a grado. Il serraglio ha l'aspetto di un monumento superbo.

Questa città , fabbricata in anfiteatro , dove i cipressi gareggiano in altezza coi minareti , offre un aspetto che veramente rapisce. Il verde degli alberi , confondentesi colle cupole delle moschee , sparge su tutte le città dell'Oriente un certo che di animato che contrasta colla trista uniformità delle nostre capitali. Tutte le case sono di legno , e dipinte in rosso , in nero , in grigio : il solo Turco ha il diritto di farle dipignere in rosso carico. Le facciate dei palazzi degli ambasciatori sono bianche. Più in distanza havvi un passeggio ombreggiato di cipressi : è desso il gran campo dei morti.

LETTERA XV. *La peste.*

La peste è qui un flagello terribile. Un giovane , di bellissimo aspetto , nipote di un ministro di Napoli , il quale viaggiava per far dimenticare dalla sua Corte un qualche trascorso politico , è morto jeri di

questa feral malattia. Alcuni credono ch'ei l'abbia presa in un bagno turco, nel quale era entrato senza riguardo: altri dicono che l'abbia attaccata nella casa di un' Ebreo dove andava di spesso. Nel tornare dalla casa di costei, quattro giorni or sono, egli provò acerbi dolori che lo condussero in breve al sepolcro.

Al tempo che il sig. di Choiseul era ministro di Francia in Costantinopoli, un giovane, addetto alla legazione, trovò la morte in un mazzetto di fiori che una bella Ebreo gli aveva mandato. Un amante non riflette al pericolo. Egli odorava con diletto la fragranza de' fiori: sventurato! poteva egli prevedere che nel calice d'una rosa fosse racchiusa la morte?

La peste è tanto più spaventosa, in quanto che l'uom muore abbandonato da tutto ciò che raddolcisce l'avvicinarsi del momento estremo. L'amicizia non viene a chiudervi le afflitte palpebre; la tenera madre non può ricevere l'ultimo sospiro del figliuol del suo amore. Derelitta dai suoi, e lasciata a mercenarie mani, la vittima di quest'orribil morbo vien trasportata in uno spedale, dove la morte volge senza posa in giro la minacevol sua falce. La sola religione, figlia del Cielo, superiore a tutti i timori, veglia accanto al funebre letto co' suoi tesori di carità e cogl'ineffabili suoi conforti, quando già tutti sono scomparsi gli affetti terreni.

La peste non è sempre mortale: ho veduto al palazzo di Francia un servitore che n'era stato afflitto tre volte. L'aria non è contagiosa; ma l'atto del toccare ha conseguenze funeste: conviene soprattutto guardarsi con gran cura dal contatto delle materie di lana. Dicono che si può attaccare ad altrui quest'orribil malattia, e non pigliarla per se. Secondo le nuove ricerche si crede che la peste sia prodotta da insetti estremamente piccoli ed impercettibili affatto; ma tutte le conghietture della scienza non valgono a scassinare gl'innumerabili pericoli a cui qui si va incontro.

Essendo giunto all' Ambasciatore il firmano che permette di veder le moschee, noi partimmo alle sei del mattino per la scala del Serraglio dove sbarcammo. La prima nostra visita fu a Santa Sofia. Questo monumento, intrapreso sotto il regno di Costantino, fu dedicato da questo imperatore alla Sapienza ispirata. Esso andò in cenere per l'effetto di una sommossa popolare. Giustiniano lo rifabbricò in diciassett' anni, e ne affidò i lavori ad un architetto per nome Isidoro, il quale vi spiegò molta abilità, ed innalzò una cupola alta cento ottanta piedi. L'interno della volta è un mosaico, formato di piccoli cubi di una materia vetrificata; ma esso in molti luoghi è guasto. I Turchi vendono di que' pezzetti nella moschea, e ciascuno può, nell'uscire, portar via qualche frammento di Santa Sofia. Vi si vedeva altre volte quattro grandi figure di Serafini dipinti a fresco: due ne sono ora cancellati del tutto; ma quelli accanto al sito ove fu innalzato l'altare, vennero coperti da pipistrelli, di gigantesca grandezza. Raccontano i Turchi che si potè toglier via i due Serafini più vicini alla porta, ma che in vano si cercò di cancellar gli altri; essi ricomparivan mai sempre, nè si trovò altro ripiego che di nasconderli sotto que' due pipistrelli. La nostra guida soggiunse: hanno fatto male, perchè ciò preservava la moschea dalle bestie cattive e dagli insetti. Lo stesso Turco, nel mostrarci l'antica sagrestia, ove più non si veggono che i muri, ci fece osservare, sopra la porta, l'immagine della Vergine e del bambino Gesù, ed un' altra figura che certamente era un San Giuseppe. Ci recò piacere lo scorgere che il tempo avesse rispettato per dodici secoli le sacre immagini della nostra Religione. Noi entrammo poscia in una specie di sala, ove sono praticate di molte aperture le quali fanno presumere che fosse destinata a ricever sepolcri. Questa moschea è ornata di otto

colonne di porfido , portate da Roma a Costantinopoli per ordine di Costantino e levate dal tempio del Sole, non che di altre sei colonne di diaspro verde , tratte dal tempio di Diana in Efeso. Vi si contano nove porte di bronzo , fregiate di bassirilievi d' un lavoro assai bello. Si dice che il pavimento sia in marmo , ma non abbiamo potuto vederlo , atteso che nella state è coperto di stuoje di giunco , ed è coperto di tappeti nel verno. I quattro primi califfi, Abubecker, Omar, Osman ed Ali , tengono in questa moschea e nelle altre il posto che nelle nostre chiese sogliono tenere i quattro evangelisti. All' altezza di forse quattro piedi vi sono lampade appese con fili di ferro ad altre corde attaccate alla volta. La maggior parte di queste lampade , fatte in vetri di colore , sono più grandi che le nostre lampade di notte ; ma la forma loro è la stessa. I Turchi le accendono nelle notti del *Ramazan* e del *Bayram*. Quest' illuminazione produce un effetto bellissimo. Noi salimmo in tutte le gallerie della moschea. Santa Sofia ha quattro minareti o torri ; tutte le grandi moschee debbono averne almen due. Le moschee dei villaggi non ne hanno che un solo. Maometto II fu quegli che convertì in moschea questa chiesa. Lo stesso imperatore fece pure fabbricare , nel 1471 , la moschea che porta il suo nome. Egli prese Santa Sofia a modello, ma non l'eguagliò in bellezza. La moschea di Maometto II fu inualzata sul sito ove sorgeva la celebre chiesa degli Apostoli , edificata da Teodora , moglie di Giustiniano. Si dice ch' egli vi adoperasse i materiali della Chiesa Cristiana. Le immagini di S. Luca , di S. Andrea , di S. Timoteo vi si trovavano ancora ; esse vennero profanate egualmente che le loro reliquie. Il monumento era consecrato alla sepoltura degli imperatori greci e delle loro famiglie. In questa moschea vengono a studiare i giovani musulmani ; vi si impara meglio che altrove il Corano.

La moschea del sultano Achmet , posta sulla bella

piazza dell' Ippodromo , fu edificata nel 1610. Il Sultano vi lavorava egli stesso , cotanto aveva a cuore di vederla fornita. Essa è famosa per le colonne di cui è ornato il cortile che la precede. In mezzo a questo cortile sorge una fontana in marmo , ove i Turchi fanno le loro abluzioni prima di entrare nella moschea ; essa ha sei minareti , le cui porte sono di bronzo forbito , senza bassirilievi. Le finestre , in vetri colorati , rappresentano fiori ; e siccome il lavoro n' è fintissimo , par vedere dei diamanti accozzati insieme d' ogni colore. Ecco quanto ho trovato di più notevole in questa moschea. Noi vedemmo pure quella del Sultano Bajazette II , terminata nel 1498 , famosa pe' suoi marmi cavati da tutti gli edifizj di Costantinopoli , e per venti colonne ; dieci in verde antico , quattro in diaspro , e sei in granito egiziano.

La moschea del sultano Selim fu condotta a fine nel 1556 ; tutti i marmi provengono da Alessandria della Troade.

Non si dee passare in silenzio la Solemania , innalzata coi materiali di Santa Eufemia di Calcedonia. Vi si vede la tomba del suo fondatore e quella della famosa Rossellane.

Non dimenticherò parimente la moschea di Shazadè , fabbricata nel 1644 da Solimano II ; è dessa un mausoleo innalzato alla memoria del giovine suo figlio Maometto.

La Osmania ebbe per fondatore Maometto IV , verso il fine dell' altro secolo. Dopo la morte di lui , fu terminata da Osmano III , suo fratello , che le diede il suo nome. Accanto all' Osmania si vede un sarcofago , alto dieci piedi , formato di un solo pezzo di porfido , e sempre pieno d' acqua. Lo fanno vedere come il sepolcro di Costantino. La moschea è incrostata di porcellana del Giappone.

Piccola , ma elegante , è la moschea Laleli , fabbricata dal sultano Mahmoud , nel 1755. I muri sono rivestiti di marmo. Vi si ammirano due quadri in



ricamo, assai pregiati, che rappresentano la Mecca<sup>7</sup>  
e Medina.

Il nostro giro si terminò alla moschea del presente sultano Mahimoud, la quale è piccola ed elegante. Molti fregi in oro l'arricchiscono; ma non vi s'incontra un solo pezzo di marmo, cosa singolare in un paese dove il marmo è così comune, e dove così facile riesce il procacciarsel da fuori.

LETTERA XXXVI. *Morte di una figliuolletta del Sultano.*

Avendo ricevuto altri ragguagli intorno all'incendio, scoppiato recentemente nel serraglio, posso comunicarvi l'istoria della bambina del Gran Signore che n'è perita vittima.

Di tutti i sentimenti, quello dell'amor paterno è il più forte; il dolore del Sultano lo mostra. Non v'è modo di calmare il cordoglio in cui giace immerso dopo la perdita della giovanetta Sultana che morì nell'incendio del suo Harem. Il vivo affetto ch'ei portava a questa bambina, in età di undici mesi, si collegava all'affetto che ispirato gli aveva sua madre, morta nel partorirla.

Costei era Odalisca presso una donna piena di vezzi e d'ingegno, la quale godeva di tutto il favor del Sultano, e continuamente si adoperava a divertirlo con trattenimenti e con feste, nelle quali le sue ancelle facevano prova d'ogni loro abilità nella danza e nel canto. In una di queste splendide adunanze, Zulma diede negli occhi al Sultano. La bellezza di lei fece impressione sopra il suo animo; egli applaudiva tutte le nuove perfezioni che la bella Zulma spiegava. Egli disse alla sua favorita che sarebbe tornato il dì appresso, e le chiese una festa consimile. Tenendosi per avventurata di moltiplicare i momenti che passava col suo signore, la favorita fece in quel giorno rappresentare una pantomima in cui Zulma rappresentava la prima parte in maniera tanto

appassionata, che il Sultano facilmente si avvide di quanto ell'aveva nell'animo. Alcuni giorni dopo, egli lascia cadere il suo fazzoletto, Zulma lo raccoglie e glielo porge. « Io tel dono, disse il Sultano, in ricompensa di ciò che fai per piacermi ». Nell'atto di svolgere il fazzoletto, Zulma vide ricamate in mezzo ai fiori queste parole, Amore e Mistero. Di fatto, in quella stessa sera vennero a cercarla in segreto per condurla al Gran Signore, il quale non ebbe a pentirsi di aver dato retta alla sua inclinazione per questa giovane e bella Odalisca. Dal canto suo, Zulma era sì beata nel vedere appagato il suo amore, che senza lagnarsi sopportava i capricci della sua donna, non meno bella di lei, più ingegnosa forse, ma non aliena, nel suo cuore, dai calcoli dell'ambizione. Il Sultano continuava a mostrarsi assiduo appresso la favorita; ma la parola Amore più non gli usciva dal labbro; egli non mostravasi lieto, se non quando Zulma sosteneva una parte nel trattenimento.

Una viva passione non può sempre ammutolire; la prudenza qualche volta se ne allontana. Da tre mesi Zulma riceveva prove di amore dal Sultano, la stessa persona continuava a condurla da lui. Zeyneph principiò ad entrare in gelosi sospetti. Una sera le parve di udire che il Sultano nell'atto di uscire dicesse a Zulma: « Fra un'ora io sarò fortunato ». Dissimulando l'ambascia e il furore, nel bujo della notte, ella fa venire a se le sue schiave. Zulma non è tra loro. Zeyneph più non dubita della sua sciagura, e tosto che rivede Zulma, le scaglia addosso i più amari rimproveri. La schiava vuol giustificarsi, ma lo sdegno della sua padrona non ha più confine: essa comanda che la leghino e la battano a colpi di staffile. Allora Zulma con altero sembiante, grida agli esecutori: « Scostatevi, io porto nel mio seno un Sultano ». Immantinenti tutti prostransi con ossequio innanzi a colei che un momento prima avrebbero fatto morire senza compassione sotto i lor colpi.

Zeyneph ; trasportata dall'ira , vuole gettarle al volto un vaso d'acqua bollente , per distruggere quella bellezza così infesta al suo riposo. La scena leva ognuno a rumore. La guardia che vegliava sopra Zulma , corre ad avvertirne il Sultano , il quale poco indugia ad arrivare egli stesso. Lo stato egli ignorava di Zulma. Furibonda egli vede la favorita , la quale più non serbando misura , oltraggia S. A. colle più pungenti parole. Il Sultano , senza commoversi , ordina ch'ella sia trasferita nel vecchio serraglio , esiglio paventato da tutte le donne , le quali godono nell' Harem que' piaceri che sperar non possono in un luogo dove racchiuse stanno le donne cadute di grazia.

Il Sultano diede a Zulma il posto della favorita : tutti i giorni egli si rendeva a vederla ; nè più avea bisogno di feste per passare momenti felici. Il tempo della gravidanza di Zulma scorse ne' trasporti di un amore egualmente sentito. Alla fine , le doglie da lei provate le significarono che stava per divenir madre. Essa lo divenne : ma le dissero , senza usar riguardi , che il frutto del suo ventre era una figlia. Temendo che questo pegno d'amore non fosse così caro al Sultano , ella se ne afflisse , a malgrado di quanto egli le protestasse in contrario. Una febbre scarlattina la assalse , onde scorgendo presso il suo fine , ella raccomandò al Sultano la sua figliuolina , ed esalò l'ultimo respiro al fianco di colui che adorava. Questa povera bambina è quella che nell'incendio fu preda delle fiamme , insieme colla sua balia.

#### LETTERA XXXVII. *Castello genovese.*

Ho visitato il castello genovese , le cui antiche torri s'innalzano sopra l'alta montagna dell'Asia , alla foce del Mar Nero. Chiusa è la vecchia porta di questo castello , ma vi si veggono ancora due torri ben conservate , sopra ciascuna delle quali hayvi uno

scudo ornato d'una croce di tufo, colle cifre 1190, epoca della dominazione de' Genovesi. Questo castello è di malagevole accesso, ma dimenticato è il disagio quando si giunge sulla piattaforma, innanzi alla quale è fabbricato il gotico forte, e gli sguardi si riposano piacevolmente sopra un bosco di platani, la cui ombra ospitale invita il viaggiatore al riposo. Da un lato, il Mar Nero ed i castelli d'Asia e di Europa che ne difendon l'ingresso; dall'altro il Bosforo, le cui acque alle volte si frangono contro la spiaggia con impetuosa violenza, ed altre volte, immobili, appena sono sfiorate dal volo dei grigi uccelli di mare, o turbate dalle leggiere barchette che solcano per ogni verso questo vago canale. Più in distanza, il mar di Marmara e le Isole de' Principi, il cui verdeggiante aspetto anima questo superbo soggiorno.

Di tutti i sensi, la vista è il solo forse di cui qui si possa far uso senza pericolo; e come se la Provvidenza avesse voluto porre un compenso in queste contrade, dove il tatto di spesso conduce a sì funesti estremi, ella si piacque nel moltiplicare i siti pittoreschi, i prospetti incantevoli.

In questo castello si conserva il più puro sangue di Maometto. Tutte le famiglie che vi abitano, portano il berretto verde, si maritano tra loro, e fanno giuramento di non mai abbandonare questa dimora, dove il Santo Profeta è più riverito che altrove, poichè non è abitata che da' suoi discendenti.

#### LETTERA XXXXVI. *Giro intorno a Costantinopoli.*

Noi partimmo dalla scala di Corchoun-Machza (magazzino di piombo) per un mattino che annunciava un giorno di primavera. Il vento meridionale, benchè fresco, non agitava l'acqua del porto, il quale è riparato a mezzogiorno ed a tramontana, e non trovasi esposto che al vento di levante. Noi

superammo dapprima la punta del serraglio. I suoi cipressi, le cui cime s'alzano sopra i merli e i differenti chioschi contigui al muro, presentano un pittoresco aspetto. Queste mura che cingevano altre volte Costantinopoli, sono ora distrutte in più luoghi; ma le rovine tuttor ne sussistono dalla parte del serraglio sino a Samatia, e dalle Sette Torri sino ad Eioup.

Noi ammirammo la leggerezza e l'eleganza di un chiosco che si sta costruendo sulla costa meridionale della punta del serraglio. Noi passammo di poi avanti la porta dei caunoni (Top-Gapou): essa ha tal nome, perchè in questo luogo vi è una batteria di enormi cannoni che i nostri barcajuoli ci dissero fusi a Bagdad. Un poco oltre Top-Gapou, havvi il chiosco della madre del sultano Selim, e più lunge si scopre un'apertura da cui vengono gettate tutte le immondizie del serraglio. Ci dissero ch'esse vengono comperate per la somma di quattro mila piastre da un impresario che non perde nel contratto. Scopresi quindi successivamente il palazzo delle perle e Baloug-Hanè, temuto luogo dove suppliziati sono i Visiri in un piccolo chiosco dal quale i corpi loro vengono gettati nel mare.

I giardini del serraglio finiscono ad Akhir-Gapou (ultima porta). Le case che stanno vicine al mare da questa parte sino a Tchaltadi-Gapou (porta rotta), sono case di ridgiali, vale a dire di grandi. Sopra quasi tutte le torri si veggono iscrizioni greche, incise sopra grandi pietre orizzontali; ma le pietre erano troppo rose dal tempo, perchè si potesse leggere lo scritto dalla distanza in cui eravamo.

Il sole, che sino allora avea mandato la luce più pura, si coprì ad un tratto di un velo di nubi; il grigio colore delle antiche muraglie, la cupa tinta del mare che lunge stendevasi dinanzi a noi e si confondeva col cielo, formavano uno spettacolo, la cui maestosa tristezza era animata da una moltitudine

di augelli acquatici, altri di nera piuma, altri bianchi al par della neve, i quali or radevano la superficie dell' onde, or parevano fermati sui flutti, ovvero si posavano sui merli di una torre in rovina.

Intanto, mentre più avanzavamo, il mare vieppiù ingrossava. Ben presto il vento australe ci mandò dal mare di Marmara enormi fiotti, in mezzo ai quali il leggero nostro caicco era aggirato, e pareva ad ogni istante dovere sommergersi. Noi eravamo costretti a tenere il largo, per iscansare gli scogli che fiancheggian la spiaggia, e l'urto de' marosi che con violenza si rompevan sovr' essi: una delle nostre compagne mandava gridi di terrore ad ogni cavallone che ci piombava sopra. Sconsigliato sarebbe stato il voler continuare la scorsa sino alle Sette Torri per un mare così conturbato; onde pensammo a pigliar terra in comodo sito. Eravamo innanzi a Tchaltadi-Gapou; ci facemmo condurre fino a Goum-Gapou (porta della sabbia), dove si scese a terra.

Noi camminammo allora per mezzo alla città, lasciando successivamente a sinistra, tra il mare e noi, Yeni-Gapou (porta nuova), Davoud-Pacha-Gapoussou (porta di Davoud Pascià) e Samatia, quartiere abitato da' Greci, e finalmente arrivammo alle Sette Torri. Non vi si può entrare senza firmano o senza un particolar favore del comandante: onde ci contentammo di visitarne l'esterno. Seguendo le mura della fortezza, ci rendemmo da prima alla Torre di Marmara. Essa giace in riva del mare; le onde si spezzano a' suoi piedi, e se ne scorge la spuma attraverso i vani del bastione; essa non è abitata, e la porta ne riman chiusa mai sempre, ma l'occhio può penetrar nell'interno per mezzo alle fessure ed alle antiche finestre. Vi si vede un pozzo, appellato dai Turchi il pozzo insanguinato. Quivi, al tempo degl'imperatori greci, si troncava il capo alle persone di cui si volea tener celata la morte; cadeva il lor sangue in questo pozzo terribile, vi si gettava den-

tro il cadavere, nè della vittima più ne rimaneva alcun segno.

Nel ritorno, io contemplava queste vecchie torri, il cui imponente e sinistro aspetto tante memorie rideda. Parecchi Francesi sospiraron lì dentro: in esse fu rinchiuso, insieme con tutta la legazione di Francia, quell'uomo conosciuto in tutta l'Europa per li suoi talenti e le sue virtù, al quale i suoi compatriotti hanno dato il nome di Nestore del Levante (il sig. Ruffini). Avrei voluto vedere la camera in cui egli aveva abitato, come si visita un luogo sacro. Egli era alloggiato dal comandante: gli altri prigionieri francesi stavano in differenti luoghi. Erano ben trattati, e si lasciava loro la libertà di passeggiare in uno spazio che giace tra le mura della città e quello della fortezza: è desso un terreno chiuso da ogni parte, fuori che dal lato del mare, ove la riva ha molte tese di altezza ed è tagliata a perpendicolo. I custodi tenevano d'occhio questa parte, perchè un Francese, prigioniere nelle Sette Torri, fuggissi una volta di là: egli era il sig. di Beaufort, preso dai Turchi in Candia, dove comandava gli ajuti spediti da Luigi XIV ai Veneziani. Durante la sua cattività egli riceveva ogni due giorni la biancheria e le provisioni che l'ambasciatore di Francia avea permissione di fargli pervenire, e che i portinaj visitavano con diligenza. Si usò una volta lo stratagemma di mandargli, dentro d'un pasticcio, una corda, col soccorso della quale egli si calò giù dalla riva, tagliata a perpendicolo, e scese in una barca, fatta venire da S. Stefano per liberarlo.

Il giannizzero che ci faceva da guida, ci raccontò pure la singolar maniera colla quale un giannizzero di Francia, per nome Ahmed, si era salvato da una di queste torri in cui era ditenuto. Le mura della torre erano ammantate di ellera sino alla cima; Ahmed uscì da una finestra, di cui tagliò con una lima la ferrata, e si calò sino a terra, abbrancandosi all'ellera, i cui rami gli servivan di scala.

Si uscì alla campagna per la porta chiamata Yedi-Goulè-Gapoussou (porta delle Sette Torri). Tra questa porta ed il lido del mare era altre volte la celebre *Porta Aurea*, per la quale gl' imperatori facevano il loro ingresso in Costantinopoli. Credesi che se ne distinguano ancora i vestigi in una specie di grande arco, ora chiuso, che si scorge in poca distanza.

Non è facile il farsi un'idea del singolare e pittoresco prospetto degli antichi bastioni di Costantinopoli. Tre ordini di mura, guernite di merli, si prolungano, quasi in linea retta, da Yedi-Goulè sino al porto. Le torri quadrangolari, di cui son fiancheggiati, presentano accidenti di rovine non meno variati che sorprendenti; ora è una grande ala di muro caduto che giace intera per terra, e lascia una vasta apertura nei fianchi della torre; ora l'ellera ha talmente ricoperto le muraglie che più non iscorgesi che un grande ammasso di verde. Alcune di queste torri ha sostenuto gli assalti del tempo; la maggior parte più non è che un mucchio di rovine. Un terremoto ne ha rovesciate parecchie. Innanzi ai bastioni havvi una via selciata che ricorda le strade di Francia; dal lato della campagna essa è fiancheggiata dai cipressi che spargono l'ombra sopra sepolcri.

Da un gran numero di porte erano altre volte traforati questi bastioni; se ne veggono ancora gli archi che sono otturati; i Turchi non ne hanno conservato che sei.

A Silivri Gapoussou, nell'interno dell'arco che forma la porta, vedesi una grossissima palla di ferro appesa al muro con una catena: accanto v'è un'iscrizione turca la qual dice che questa palla serviva di clava ad un atleta nominato Idris.

Quasi dirimpetto alla porta di Silivri, nella campagna, havvi un luogo detto Balougli, cioè luogo de' pesci, così denominato a motivo di una vecchia traduzione del paese, la quale riporta che altre volte,



trovandosi il nemico alle porte di Costantinopoli, gli abitanti stavano accampati dinanzi alle mura. Un giorno i soldati facean cuocere del pesce nel luogo ora detto Balougli; il pesce era già cotto da una parte, quando il nemico fece un subitaneo attacco. Fu d'uopo abbandonare il pesce così mal cotto. I creduli Turchi affermano che, in una fontana, si veggono tuttora questi pesci, fritti da un lato soltanto.

A Topp-Gapousson, si legge in fronte alla porta questa iscrizione:

*Theodosii jussis gemino nec mense peracto  
Constantinus ovans haec moenia firma locavit  
Ut tandem stabilem.... conderet arcem.*

Quivi ci riposammo per alcuni momenti sotto una specie di piccolo chiosco, dove si prese il caffè, indi proseguimmo il cammino.

Nell'interno di Costantinopoli, tra Edirne-Gapousson ed Eyri-Gapou, sulla piazza degli Arabadgi, sorge un antico palazzo chiamato presentemente Tekir-Seray. Credono alcuni che fosse il palazzo del gran Belisario. Un Topdgi che ci serviva di guida, ci disse ch'era stato edificato dal successore del principe nel cui regno s'era fabbricata Santa Sofia. Sotto l'edifizio vi sono colonne mezzo sepolte in terra: ed alcuni poveri Turchi abitano fra queste rovine. Vi fui introdotta con aria di mistero da una vecchia donna che mi condusse in una stanza sotterranea così umida, che l'acqua scorreva da ogni parte sul muro, e mi cadeva a grandi stille sul capo.

Visitato quest'antico palazzo, uscimmo dalle mura per la porta detta Eyri-Gapou, e, contenti della nostra scorsa, ci portammo alla scala di Hayran-hissar-Gapousson, dove c'imbarcammo di nuovo per ritornare alla scala di Corchoun-Maghza, dalla quale eravamo partiti. Il sole, che nascosto aveva i suoi raggi durante la nostra gita, uscì allora fuor dalle nubi, e ci illuminò nel battello. Nell'attraversare il porto noi andavamo ragionando del provato diletto;

ed in qualunque luogo ci conduca la sorte, di grata ricordanza ci sarà mai sempre il giro da noi fatto intorno a Costantinopoli.

LETTERA LXXX. *Storia di una principessa.*

Di tutti i dintorni di Costantinopoli, Kadì-Kenì è quello che dal Gran Signore è più amato. Kadì-Kenì, che significa in turco il villaggio de' Giudici, giace in Asia, appresso Scutari, città che ha prospetti più belli di Costantinopoli. Da Kadì-Kenì l'occhio scopre tutta la città di Costantinopoli, i sobborghi di Pera e di Galata, e si riposa sulla torre di Leandro.

Questa torre, la quale non è quella che ha dato origine alla commovente istoria di Ero e Leandro, si chiama altresì *la torre della Fanciulla*, poichè la tradizione riferisce che, in una remotissima età, una giovane principessa vi fu vittima dell'imprudenza de' suoi parenti, de' quali la speranza e l'amore ella era. Costoro, avendo consultato l'oracolo per saper qual sorte fosse riserbata alla prediletta lor figlia, ebbero in risposta ch'essa morrebbe morsicata da un serpe. I genitori, sbigottiti, volendo camparla da sì funesto destino, la pregarono di scegliersi a sua dimora questa torre, dove nessun rettile poteva introdursi, e le promisero di soddisfare a tutti i suoi desiderj. L'ingegnoso loro affetto cercava tutti i modi di raddolcirle l'orrore della prigionia; ma la fanciulla, inquieta e mesta, avea del continuo nel pensiero le minacce dell'oracolo, le cui formidabili sentenze non erano mai state smentite dall'evento. Un notevole spazio di tempo era già corso. Un giorno le apportarono dell'uva bellissima: mai alcun frutto di più saporito aspetto non le aveva adescato lo sguardo; ella stessa ne trae uno dopo l'altro i grappoli da un grande canestro in cui eran riposti. Ma, oh inesorabile fatalità! appena la sua mano è arrivata al fondo, che una leggiera resistenza ella prova,

17  
e già il suo braccio è attorniato da un serpe, il quale, sentendosi premuto, la punge coll' avvelenato suo dardo. Cade tramortita l'infelice fanciulla, e non apre le moribonde luci che per vedere l'irreparabil suo danno. Ella dà l'addio alla cara vita, e spira dicendo agl' inconsolabili suoi genitori: « Voi vedete ch'è impossibile il sottrarsi al proprio destino ».

---

## FILOSOFIA.

---

### STORIA COMPENDIOSA DELLA FILOSOFIA<sup>(1)</sup>.

#### *Filosofia antecedente alla greca.*

Abbiamo dai monumenti che ci rimangono, essere stati i primi probabilmente i Caldei a separare in classi gli oggetti del nostro sapere, ed a connettere insieme le cognizioni che tramandarono quindi ai Persiani. Spuntata da principio nell'Etiopia e nell'India l'astronomia, fece dipoi notabili progressi in Egitto, unitamente alla geometria ed alla meccanica. I Fenicj furono tra i primi navigatori, e diedero a' Greci il loro alfabeto. In quegli antichissimi tempi, Arabi, Ebrei, Indiani, Chinesi, Traci, Galli, Germani, Britanni ebbero alcune cognizioni metafisiche, più o meno imperfette, e non dispregevoli lumi morali.

#### *Scuole greche.*

L'Egitto cominciò a dirozzare la Grecia sei secoli prima dell'era volgare. Talete di Mileto, che nacque circa il 640 avanti quest'epoca, fondò la più antica di tutte le scuole greche, voglio dire la jonica, a cui vennero attribuite parecchie invenzioni geografiche ed astronomiche.

---

(1) *Lezioni di Filosofia della Mente e del Cuore, riformata e dedotta dall'Analisi dell'Uomo, composte da Carlo Antonio Pezzi. Padova, tipografia della Minerva, 1822. Due tomi in 8.º Opera molto pr eggevole e che tuttora si desiderava.*

Lo seguì Socrate, circa 170 anni appresso. Quest' uomo si rese insigne per l'aggiustatezza del pensare, per la purità della morale, per la saggezza della condotta, e tutte le scuole greche che fiorirono in seguito, trassero origine dalla sua. Riponea egli la sostanza di tutto il sapere nel distinguere il bene dal male, nell'esaminare le bellezze della virtù e nel praticarla, le deformità del vizio e nell'evitarlo.

Fu Platone tra i suoi discepoli, e fondò la setta accademica. Sali questi a tanta celebrità, che dettò leggi a più popoli, e fu chiamato *divino*, titolo che parecchi gli profusero per la sola ragione che non giunsero ad intendere le sue dottrine. Ma Carneade ed Arcesilao, entrambi di questa setta, spinsero poi tant'oltre le platoniche sottigliezze ed oscurità, che non si avvidero di contraddirsi affermando per cosa certa, nulla potersi saper da noi con certezza. Gli Scettici ch'ebbero per caposcuola Pirrone, diffusero quindi in Italia questa dottrina, la quale trovò partigiani sino a' di nostri: l'Hume ed il Berckelei sono di questo numero.

Uomo di un sapere presso che enciclopedico e che si distinse singolarmente nella storia naturale fu Aristotele di Stagira, discepolo di Platone e padre della setta peripatetica. Le sue opere, che per sua confessione non poteano essere intese fuorchè da chi lo avesse ascoltato, restarono confuse con quelle che apparteneano alla sua biblioteca, e giacquero sotterra per cento trent'anni. Tutte corrose dall'edace soggiorno, furono poi dagli scopritori ordinate tra loro, e riempite negl'intervalli a capriccio. Nondimeno sappiate ch'ebbero quindicimila commentatori; che la loro parte morale venne letta talora in alcune chiese e spiegata al popolo in luogo degli Evangelii; che si fecero giurare i professori di non insegnare che le dottrine in essi comprese; che si punì qual delitto l'opinare all'opposto di ciò che contenevano codesti scritti, i quali così vennero per più secoli venerati come se fossero l'unico oracolo dell'umano sapere. Vedete a quanto giunga l'umana credulità!

Capo de' Cinici fu Aristene ateniese, setta maldicente e sprezzatrice della pubblica opinione, a tal segno che costoro faceansi beffe di ogni decenza.

All'opposto, Zenone di Cipro, il fondatore della setta stoica, riconobbe nella virtù il sommo bene, nel vizio l'unico male, e pretese che l'uomo saggio, per essere perfetto, dovesse mostrarsi costantemente insensibile ai piaceri, ai dolori, resistendo immobile agli urti di qualsivoglia passione.

Non fu così del greco Epicuro e dell'africano Aristippo, l'uno istitutore della setta epicurea, l'altro della cirenaica. Entrambi riposero ogni felicità nel solo piacere; con la differenza però che dove Aristippo la felicità ristrinse unicamente ai piaceri de' sensi, Epicuro riguardò la tranquillità dell'animo come il fondamento

di tutt' i beni, che non può stare al certo senza temperanza e le altre virtù. Seguendo egli il parere di alcuni Eleatici e Jonici, considerò la materia come l' unica sostanza dell' universo; nel che in tempi più prossimi a noi fu imitato dallo Spinosa e da non pochi altri così detti *Materialisti*. Immaginò altresì che il mondo fosse il risultamento di una fortuita combinazione di atomi, e finse Numi trascurati ed oziosi, perchè di nient' altro curanti che della lor beatitudine.

### *Scuole italiche.*

Queste scuole ebbero per fondatore Pitagora che nacque a Samo verso l' anno 564 prima dell' era volgare. Quando vogliasi prestar fede a ciò che di quest' uomo lasciarono scritto storici molto a lui posteriori, lo riguarderemo come colui che arricchì di parecchie scoperte l' aritmetica, la geometria, la musica, e segnatamente l' astronomia, purchè sia vero che Filolao suo discepolo abbia appreso da lui che la terra gira intorno al sole, al pari di tutti gli altri pianeti. Narrasi ch' ei riguardasse l' universo come increato bensì, ma però diretto con tale sapienza, che per questo foss' egli il primo a chiamarlo *cosmos*, cioè *ordine*. Si tiene che adottasse l' egiziana metempsicosi, voglio dire la trasmigrazione delle anime da un corpo all' altro, e che vietasse l' uso delle carni, tanto per accostumare i suoi discepoli ad alimenti semplici che sono altresì i più salubri, quanto per impedire che, uccidendo e mangiando bestie, non incrudelissero nel carattere e nel costume.

La setta italica, oltre ad Almeone, che forse fu il primo ad esercitare l' anatome, diede altresì i più insigni matematici di quanti potè celebrarne l' antichità. Tali furono Aristeo il vecchio, illustre per i suoi libri delle sezioni coniche; Archita di Taranto, riguardato come il padre della meccanica, ed Archimede di Siracusa, che gettò i fondamenti di tutte le invenzioni matematiche posteriori.

Un' altra scuola d' Italia fu la eleatica, fondata in Elea da Senofane di Colofone, il quale è fama che ammettesse egli pure nell' universo una sostanza sola. Nè al certo si può dubitare che tale non fosse il sistema di Leucippo e di Democrito suo discepolo, discesi da quella scuola; attesochè eglino immaginarono che l' universo si fosse da se solo disposto come il veggiamo, in forza di un fortuito concorso di atomi eternamente agitati. Narrasi di questo Democrito, che ogni cosa ei volgesse in soggetto di riso, quando al rovescio per Eraclito, uscito della medesima scuola, tutto era motivo di pianto: avvertite però che in questi ed in simili fatti può esservi non poco di rettorica esagerazione.

### *Filosofia de' Latini, degli Etruschi e de' Romani.*

Se voi considerate i lavori che ci rimangono dei Latini ed Etruschi, e se riflettete che Roma fu a questi popoli debitrice di parecchie utili istituzioni, non potrete al certo supporli ignari di ogni filosofia. Quella de' Romani fu tutta greca ed italiana. Occupati nella conquista del mondo, non pensarono ad inventare nuovi sistemi. Pare che gli oratori inclinassero allo scetticismo, perchè in grazia di un tale sistema poteano difendere il *pro* ed il *contra* negli argomenti giudiziarij e deliberativi; ed i politici piegassero allo stoicismo, perchè non ignoravano quanto il Governo andasse debitore di sua grandezza all' esercizio della virtù.

#### *Scuola alessandrina.*

Al principio de' tempi cristiani s' introdusse in Alessandria di Egitto la scuola *ecletica*, o *sceglitrice*. Questa filosofia in parte occupavasi nel cogliere da tutte le sette quello soltanto che riputava più ragionevole, ed in parte nel conciliare le loro contraddizioni. Uscirono di questa scuola i Pitagorici ed i Platonici juniori, ch' ebbero per capo l' alessandrino Potamone. Questi ultimi principalmente furono quelli che si sforzarono di trovare nelle opere di Platone la sostanza del sistema cristiano.

#### *Filosofia saracena e scolastica.*

Ma nel quinto secolo dell' era nostra scesero i barbari settentrionali a distruggere l' impero occidentale, e seppellirono sotto le sue rovine scienze, lettere ed arti. Quanto agl' imperatori d' Oriente, eglino, molto più inclinati alle dispute teologiche che ad occuparsi de' loro governi ed a proteggere il vero sapere, o neglessero, o perseguitarono la filosofia quasi al pari de' barbari. Fu essa però fortunata abbastanza per avere ritrovato un asilo presso i Saraceni di Bagdad e gli altri che si stabilirono nell' Africa e nelle Spagne. I loro Califfi coltivarono le scienze, protessero i dotti, fecero tradurre in arabico i migliori libri dei Greci. Allora matematica, astronomia, geografia, medicina dilatarono i loro confini, e lo avrebbero fatto assai più, se tra i Saraceni appunto non fosse nata la moda di opprimere di commenti Aristotele.

Quando poi alcuni Occidentali, forniti ancora di qualche lume, e segnatamente il monaco Alcuino, eccitarono Carlo Magno a ravvivare gli studj in Francia ed in Italia; quando questo imperatore, oltre alle altre dotte istituzioni, creò le università di Parigi, di Bologna, di Pavia, imitato in Inghilterra da Alfredo, fondatore dell' accademia di Oxford; tante scuole non furono in sostanza che i soggiorni della filosofia di Aristotele vestita all' arabica.

### *Secoli di ferro.*

Frattanto le scorrerie de' barbari andavansi ripetendo, e le seguivano feroci guerre civili, errori, e leggi e costumi riprovati dalla ragione. Così si annebbiò per più di tre secoli nuovamente in Europa un sapere, non preferibile, per mio avviso, ad una profonda ignoranza. Questa infelice condizione di cose avrebbe durato assai più, se gli Europei non fossero stati spinti in Oriente dalle Crociate, dove ingentilirono alquanto la loro ruvida immaginazione, ed illustrarono le loro menti di qualche lume scientifico; se alquanti monaci non avessero utilmente occupato gli ozj loro nel copiare, nel tradurre, nel commentare qualche vecchio modello di sapere e di gusto; se in fine alcuni dotti Orientali, venuti a stabilirsi tra noi, non avessero recato seco qualche utile cognizione.

### *Filosofia dell' età di mezzo.*

Potè avvenire così che Federico II fondasse nel duodecimo secolo l' università di Napoli e quella forse ancora di Padova; che la filosofia scolastica e la medicina si destassero dal loro letargo; che si cominciassero a trasportare in latino le opere di Aristotele, non dalla versione arabica, ma immediatamente dal testo greco, e che, nel seguente secolo, Alfonso re di Castiglia richiamasse a nuova vita l' astronomia. I Polo, i Nicolas, i fratelli Zeni inoltrandosi, gli uni all' Oriente, gli altri al Settentrione, destarono il gusto geografico; e fu merito di tali eccitamenti che s' introducesse la bussola, che si applicassero all' aritmetica le cifre arabiche, che l' algebra cominciasse anche tra noi ad essere coltivata, che la matematica pura si accostasse alla fisica, che s' inventassero occhiali, vetri lenticolari, istrumenti astronomici, carta, almanacchi; che, in fine, l' anatome volgesse gli occhi minutamente a ciascuna parte del corpo. Non ascrivete però queste cose fuorchè a gloria di alcune segnalate persone, massimamente italiane. Quanto al resto dei dotti Europei, le disputazioni sopra le più raffinate ed inutili sottigliezze peripatetiche seguirono costantemente a formare la loro unica occupazione.

Estinto quindi ancora l' impero d' Oriente e conquistata la sua capitale dai Maomettani, un avanzo di eruditi Greci, nel decimoquinto secolo, si stabilì in Italia, e crebbero eglino in maggior numero all' occasione che si tenne in Firenze un consiglio ecumenico. Benchè però poco o nulla le arti e le scienze traessero vantaggio dai loro studj, lo stesso non si può dir delle lettere che vennero al certo da essi suscitate alquanto e promosse. E questa greca erudizione, unita pure ad ogni altro genere del saper di que' tempi, incontrò poi nella famiglia de' Medici di

Firenze, in Alfonso di Arragona re di Napoli, e nel pontefice Nicolò V altrettanti utilissimi mecenati. Eppure, in onta a queste opportunità ed all' essersi ritrovata la stampa sul declinare del secolo decimoquinto, le studiose persone, schiave delle concepute prevenzioni e delle contratte abitudini quanto le indotte, non lasciavano di riguardare Platone e segnatamente Aristotele come il limite insuperabile dell' umano sapere.

### *Ristaurazione della filosofia.*

Comparvero finalmente tre uomini che resero alle menti la loro natia indipendenza ed a noi schiusero il varco al retto filosofare: in Inghilterra Francesco Bacone, nato l'anno 1561; in Italia Galileo Galilei che vide la luce l'anno 1564; ed in Francia Renato Descartes che nacque nel 1596. I loro libri e quelli de' loro discepoli, coll' accrescere di giorno in giorno il patrimonio della verità, porsero i mezzi ad Isacco Newton, nato nel 1642 in Inghilterra, di dare l' ultima mano al perfezionamento della vera filosofia, e segnatamente della matematica, dell' astronomia e della fisica che sua mercè fecero rapidi e generosi progressi.

Emulatore di lui e suo contemporaneo fu il Leibnitz, nato in Germania, uomo meno creatore perchè più instabile, ma più erudito ancora del Newton, e che promosse altresì la filosofia razionale. Quegli però che si riguarda come il più benemerito in questa parte, è l'inglese Giovanni Locke, che venne poi seguito da lunga serie di metafisici scrutatori, nel cui numero non pochi trascorsero ai due opposti eccessi, *materialismo* e *idealismo*: gli uni con lo sprezzare la testimonianza del loro intimo senso, gli altri quella de' loro sensi esteriori.

---

## B I O G R A F I A.

---

### *VITA DI UGO FOSCOLO*(1).

Nell' isola di Zante, verso il 1775, nacque Ugo Foscolo, svegliatissimo ingegno, il quale ha vissuto la sua vita finora al cospetto quasi dell' universale. Venuto

---

(1) *Prose e Versi d'Ugo Foscolo, prima edizione. Milano, Silvestri, 1822.*



in celebrità da giovanetto, egli assai per tempo a sè trasse gli sguardi de' suoi concittadini; curiosità a cui diede continuo alimento colla singolarità de' suoi modi. Ma la sua vita consistendo più di scritti che di azione, non crediamo di doverne separar gli accidenti dall'analisi delle sue opere, alle quali sono questi vincolati per la maggior parte.

Ugo Foscolo principiò la sua carriera un anno prima che il Leon Veneto fosse spento, colla sua tragedia il *Tieste*. Sdegnato del poco pregio in che i Veneziani tenevano le tragedie dell'Alfieri, e del corrotto gusto che faceva ad esse anteporre quelle di Giovanni Pindemonte e di Alessandro Pepoli, egli volle formare il suo dramma con solo quattro personaggi, e nella semplicità e severità della composizione tentò di emulare l'Alfieri e le tragedie greche. Con pari audace divisamento egli fece recitare la sua tragedia nella stessa sera in cui sopra due altri teatri di Venezia ne recitavano una del Pepoli ed una del Pindemonte. Il coraggio del giovane autore gli diede la vittoria sopra i suoi rivali, e il suo *Tieste* ebbe più applausi che non meritasse. Questa tragedia è pubblicata nel decimo tomo del *Teatro Italiano Applaudito*, con osservazioni critiche favorevoli all'autore. Non crediamo che il *Tieste* venga ormai più rappresentato sulle nostre scene: lo stile n'è assai duro, e ci vuole qualche intrepidezza anche per leggerlo.

Ugo Foscolo s'era appigliato al mestiere dell'armi. Come ufficiale egli erasi trovato rinchiuso in Genova, durante l'assedio sostenuto con tanta pertinacia dal Massena. Colà egli scrisse un'Ode alla Pallavicini; la qual Ode, ed un'altra all'*Amica Risanata*, sono le più gentili cose ch'egli in poesia componesse.

Nel 1805 Ugo Foscolo andò a Calais con uno de' reggimenti italiani che Bonaparte avea unito al suo esercito dell'Oceano. La sua dedica delle Opere di Montecuccoli, pubblicata nel 1808-1809, e rivolta

al generale Caffarelli, ministro della guerra del regno d'Italia, c' insegna che a quel tempo egli era ajutante di campo di questo generale. Il grado di Ugo Foscolo nella milizia era di capitano; la reggenza milanese lo promosse nel 1814 a quello di capo squadrone. Benchè del continuo addetto all'esercito italiano, non può però propriamente dirsi che Ugo Foscolo abbia mai fatto la guerra.

Ugo Foscolo diede a luce la sua edizione di *Montecuccoli* in due volumi in foglio, tratti dai codici scoperti negli archivj del principe Trivulzio dal Serassi, biografo del Tasso, e da altri. La vecchia edizione di queste Opere era molto scorretta, e si può dire che gli scritti del *Montecuccoli* si conoscevano principalmente per le versioni francesi e tedesche. Pensò il Foscolo che a rinvivare lo spirito guerresco ne' petti italiani, molto giovar potessero gli esempli ed i precetti di un lor concittadino, celebre condottiere di eserciti. Egli supplì alle lacune con lo stile di *Montecuccoli*, ma *Montecuccoli* nel proprio testo parla spesso collo stile di Foscolo. Le note di cui corredò l'edizione sono di due sorta: le prime si riferiscono a passi di classici che illustrano l'arte della milizia presso i Greci e i Romani; le seconde risguardano il metodo di far la guerra, tenuto da Federico II e da Bonaparte, ch'egli chiama il maggior guerriero dell'età moderne.

Ugo Foscolo fu, in quel torno, mandato professore di belle lettere a Pavia nel luogo di Vincenzo Monti, eletto ad istoriografo del regno. Il nuovo professore aprì il corso degli studi con un « Discorso dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura », nel quale seguì i principii filosofici di Grozio. Le pagine ove l'autore esce dalla metafisica oscurità, in cui a bella posta si avvolse, sono splendidi di eleganza e di brio. Tale, a cagion di esempio, si è il passo in cui ragiona de' diversi culti onde venne onorata la Luna.

Egli non occupò che due mesi la cattedra; l'insegnamento delle belle lettere essendo stato soppresso nelle università di Pavia, di Bologna e di Padova.

Il Carme de' *Sepolcri* sopravvenne ben tosto a far suonare per tutta Italia il grido del poetico valore del Foscolo. Si può dire di lui, come del Parini, d'altronde grandissimo ingegno, si disse, essere cioè più poeta di studio che di fantasia. L'entusiasmo destato dai *Sepolcri* fu sommo; fatto tanto più osservabile, in quanto che oscura è la dizione del poeta per l'affollamento delle idee e per la mancanza di una natia lucidezza nell' esporle co' versi. La bellezza, la gravità de' concetti e la novità delle immagini, ottennero a questo Carme poco men che l'onore del trionfo. Gl'imitatori sorsero in folla, e la stessa ammanierata giacitura de' suoi versi, che n'è la parte meno lodevole, venne religiosamente presa a modello.

Egli profitto del suo soggiorno in Toscana per adoperare l'ultima lima intorno alla traduzione del *Viaggio Sentimentale di Sterne*, che uscì a luce nel 1813.

Le cose del regno d'Italia volgendosi al loro declino, Foscolo si restituì in Milano ad offerire i suoi militari servigi. Dopo la caduta di Bonaparte egli portossi nella Svizzera e vi stette forse un anno; quindi tragittò in Inghilterra, dove al presente vive, non senza quegli agj che procacciati gli vengono dai pregiatissimi suoi letterari lavori.

Oltre alle opere già accennate di questo egregio scrittore, si vuol ricordare il suo libro sulla *Chioma di Berenice*, e l'altro intitolato *Didymi Clerici Prophetæ Minimi Hypercalipseos, liber singularis*; operetta di poco valore.

Molti altri Carmi egli ha pure composto, tra i quali è notevole l'*Alceo*. Ma il poemetto delle *Grazie* forma specialmente il sospiro di chiunque ha nell'animo la gentil poesia. E chi lo ha udito a suonar dal suo labbro, ne serba tuttor viva la dolcezza nel cuore.

Ugo Foscolo ha pubblicato nell'anno 1821 colle stampe di Londra un'opera intitolata, *Saggi sul Petrarca*, scritta in lingua inglese da lui medesimo. Di quest'Opera egli non fece trarre che 13 esemplari in 4.<sup>o</sup> che distribuì in dono a' suoi illustri amici di quell'isola; ma dicesi che abbia venduto per 400 lire sterline ad un librajo il diritto di ristamparla. L'articolo, pubblicato dal Foscolo sopra Dante nell'*Edinburgh Review*, ebbe un tale applauso, che tutti i compilatori di Giornali Inglesi ricorsero a lui per averne articoli, largheggiando nelle offerte del premio. Pare ch'egli siasi accordato col ricchissimo libraio Murray, a cui lo stesso lord Byron ha dedicato un poema, e dicesi che ne riceva in compenso due lire sterline ogni pagina.

Ne' momenti di ozio, Ugo Foscolo sta sempre attendendo alla traduzione di Omero. Egli va pure scrivendo, di tratto in tratto, qualche breve componimento in verso inglese. La vita ch'egli mena presentemente in Londra è assai ritirata e studiosa; e la riputazione di cui egli gode appresso i più colti di quella nazione, è tale, che difficilmente egli avrebbe potuto conseguire in Italia l'eguale.

---

## PITTURA DI COSTUMI.

*LA FANCIULLA DEL VILLAGGIO* (1).

Possano i crudei lupi non mandar urli sopra della tua tomba!  
 possa il gufo non agitar le sue ale sul luogo dove tu riposi.  
 La furiosa tempesta, il tuono ed i venti non conturbino la  
 terra che copre le tue adorate reliquie; ma un' eterna pri-  
 mavera vi sia conservata per mano di amore.

*Herrick.*

Nel corso di una peregrinazione da me fatta in una lontana contea dell' Inghilterra, io era entrato in una di quelle scorciatoje che conducono ai luoghi più solitarj della campagna; e, dopo mezzogiorno, arrivai ad un villaggio, la cui campestre e romita posizione spirava singolare bellezza. Scorgevasi, nelle maniere de' suoi abitatori, un'aria di natural bontà che non s' incontra ne' villaggi posti lungo le strade maestre. Deliberai di passar ivi la notte; ed avendo pranzato per tempo, ne uscii per godere a mio bell' agio al prospetto offerto dal bel paese all' intorno.

Come spesso accade ai viaggiatori, il mio passeggio si rivolse verso la chiesa, situata in poca distanza dal villaggio. Oggetto di curiosità era dessa in vero. Immaginatevi un gruppo di antiche torricelle tutte coperte di ellera, che lasciavano scorgere, per mezzo al verde ond' erano ammantate, ora un angolo di grigia muraglia, ora qualche ornato grottesco. Piacevole discendeva la sera: la prima parte del giorno era stata oscura, e copertissimo il cielo. Ma, dopo mezzogiorno, il tempo erasi schiarito; ad onta di qualche fosco nugolo che tuttor errava sopra il mio

---

(1) *Abbozzi morali e letterarj, ovvero Osservazioni sopra gli usi, i costumi, la letteratura degli Inglesi e degli Americani, di Washington Irving. Londra e Parigi, 1822.*

capo, l'orizzonte era colorato di una leggiera tinta di porpora, ed il sole cadente, luccicando in mezzo alle umide fronde, porgeva alla natura un malinconico sorriso. Detto avresti esser quello l'addio di un cristiano presso a morte, il quale sorride alle colpe ed alle sventure di questo mondo, e, colla serenità del suo tramonto, indica la sicurezza di risorgere in tutto lo splendore della sua gloria.

Io m'era seduto sulla pietra di una tomba per metà caduta; ed abbandonandomi a' dolci pensieri che la calma di quest'ora fa nascere, rifletteva alle scene del passato, agli amici della mia gioventù, a quelli di cui doveva sospirare la morte o la lontananza; ed in questa malinconia d'immaginazione provava qualche cosa di più dolce che lo stesso piacere. Di tratto in tratto il suono di una campana, uscito dalla torre vicina, scendeva a ferire il mio orecchio: i suoi accenti erano in armonia col rimanente della scena, e lunge che turbassero le sensazioni in cui immerso io mi stavo, parevano in vece accordarsi con esse: io rimasi anzi qualche tempo prima d'accorgermi che quel suono esser doveva il doppio dei morti per qualche novello abitator del sepolcro.

Nello stesso momento, vidi una funebre comitiva attraversare i prati del villaggio. Lentamente essa camminava per un tortuoso sentiere, ed ora io la perdevo di vista, or la vedeva ricomparire per mezzo ai forami delle siepi all'intorno; sinchè finalmente passò presso il luogo ove seduto io posava. Il lenzuolo ferale era sostenuto da giovinette, vestite da bianco: una di loro, che mostrava di aver diciassett'anni, precedeva la mesta schiera, portando in mano una ghirlanda di bianchi fiori, d'onde conobbi che l'oggetto del religioso lor culto doveva essere una fanciulla. Seguitato era il corpo dal padre e dalla madre, venerabil coppia, e della prima classe fra i contadini. Il padre facea ogni sforzo per reprimere il profondo suo affanno; ma l'immobilità del suo sguardo,

la contrazione di tutti i lineamenti del suo volto, tradivano l'interno suo combattimento. La moglie, appoggiata al braccio di lui, amaramente piangeva, e tutta si dava in preda agli angosciosi moti di un dolore materno.

Io seguii il funebre corteggio alla chiesa. La bara fu deposta nella navata di mezzo, e le giovinette appesero la ghirlanda di fiori, ed un pajo di guanti bianchi, sopra il banco che occupar solea la sventurata mentre era tra i vivi.

Ognuno conosce quanto sia patetica la eloquenza de' funerali. E, di fatto, ove è l'uomo abbastanza felice per non aver accompagnato alla sepoltura un individuo a cui era affezionato! Ma, oh Dio! quando le esequie hanno per mira gli avanzi dell'innocenza e della bellezza, che sul fiore della vita perisce, quanta commozione non ne desta l'aspetto! Al semplice ma solenne atto di deporre il corpo nella tomba, « terra alla terra, cenere alle ceneri, polvere alla polvere », le lagrime delle giovanette copiosamente giù corsero. Il padre sembrava ancora lottare contro il suo affanno, e confortarsi della certezza che « felice è colui che muor nel Signore »; ma la madre non pensava che alla sua figlia, mietuta ed appassita come il fiore dei campi, in mezzo ai profumi che spira: « era Rachele che piange sopra i suoi figli e non vuol consolarsi ».

Ritornato che fui al villaggio, riseppe tutta l'istoria di questa disfortunata: istoria semplice e quale spesso se ne ode a narrare. La fanciulla era stata la bellezza e l'orgoglio del villaggio. Suo padre, altre volte ricco affittajuolo, aveva perduto una parte delle sue sostanze. Essa era la sua unica prole, ed era stata educata sotto il tetto paterno, in tutta la semplicità del vivere rusticale. Era dessa la pupilla del pastore ecclesiastico del villaggio, l'agnella prediletta della sua piccola greggia. Quest'uomo eccellente vegliava con particolar cura sulla educazione di lei, limitata, a dir vero,

ma adatta alla sua condizione futura ; poichè non cercava che di farne l'ornamento del suo stato, senza voler sollevarla di sopra. L'affetto e la bontà de' suoi genitori, la niuna parte ch'essa era tenuta a prendere in tutti i lavori comuni, avevano in lei sviluppato una grazia naturale, ed una delicatezza d'indole che assai bene si confacevano colle seducenti attrattive di cui la sua persona era adorna. Pareva ella una tenera pianta de' giardini che fiorisce per caso in mezzo a vegetali agresti e selvaggi.

Le compagne sentivano e riconoscevano senza invidia la superiorità de' suoi vezzi che vinti erano ancora della modesta dolcezza e dalla rara bontà de' suoi costumi. Di lei si poteva dire senza finzione: « Essa è la più vezzosa delle fanciulle che mai abbiano danzato sulle verdi zolle del villaggio: le sue azioni, il suo portamento pajono respirare qualche cosa di più grande che lei; ella è troppo nobile per questi luoghi ».

Il villaggio era uno di que' siti segregati che conservano ancora qualche avanzo delle vecchie consuetudini dell'Inghilterra. E esso aveva i suoi passatempi campestri, i suoi divertimenti de' giorni festivi, ed osservava ancora i riti, un dì sì popolari, del mese di maggio. Convien confessare che il villaggio ne andava obbligato al pastore il quale era amantissimo delle antiche usanze, ed era uno di que' buoni e schietti cristiani i quali avvisano che adempita è la loro missione quando hanno sparso la gioja sopra la terra, e destato gli uomini a' sensi di benevolenza e di amore. Sotto i suoi auspicii l'albero del mese di maggio s'innalzava ogni anno in mezzo al villaggio, e nel giorno festivo lo adornavano di ghirlande e di banderuole. Come ne' primi tempi, si creava una regina o dama di maggio, la quale doveva presiedere alla festa, e distribuire i premj e le ricompense. La pittoresca situazione del villaggio, l'agitazione che regnava in que' rusticali trattenimenti, si cattivavano



spesso l'attenzione de' viaggiatori che il caso in questo luogo menava. Di tal numero fu un giovane ufficiale, il cui reggimento da poco tempo era a quartiere ne' dintorni. Molto piacere ei prese del buon gusto naturale che scorgevasi in questa villereccia pompa, ma soprattutto fu adescato dalla nascente bellezza della regina di maggio. Era dessa la prediletta del villaggio, incoronata di fiori; ed alternamente arrossiva e sorrideva nel grazioso imbarazzo della timidezza e della gioja, naturale ad una giovinetta. La semplicità de' campestri costumi agevolò al giovine ufficiale il modo di stringere prontamente conoscenza con lei. A poco a poco egli ne guadagnò la dimestichezza, e le tributò i suoi omaggi con quelle spensierate maniere che gli ufficiali troppo inclinano ad assumere colle zitelle del contado.

Nulla eravi però nella condotta di lui che potesse destare timore: egli non parlava d'amore giammai; ma tra le differenti forme sotto cui questa passione si manifesta, ve ne sono alcune più eloquenti che non la favella; col loro ajuto, amore s'introduce nel cuore, senza che sia possibile difendersene. Il lampeggiar degli occhi, il suono della voce, l'indefinibile tenerezza che trapela da una parola, da uno sguardo, da un gesto; ecco la vera eloquenza di amore; si può sentirla e capirla; ma non si potrà descriverla mai. Qual meraviglia adunque che una seduzione di tal natura abbia potuto prestamente vincere un cuor giovane, innocente ed aperto? In fatti, la fanciulla amava quasi senza saperlo, nè s'informava ella che fosse quella nascente passione che tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti assorbiva; o quali ne potessero essere le conseguenze. Per dire il vero, essa non guardava nell'avvenire: lui presente, le sue parole, i suoi sguardi si cattivavano tutta la di lei attenzione; lui assente, ella pensava a quanto era avvenuto nell'ultimo loro colloquio. Si diletta-  
 ella d'andar vagando insieme con lui ne' verdi sentieri

e fra le scene dei vaghi dintorni ; egli le insegnava a ravvisare novelle vaghezze nella Natura, le parlava la lingua delle più colte e gentili brigate, e le incantava l' orecchio con tutta la magia de' romanzi e de' versi.

Forse tra i due sessi mai non v' ebbe passione più pura che quella di questa verginella innocente. Il virile aspetto del giovane adoratore, il lustro delle sue militari divise, poterono in sulle prime aver lusingato gli occhi della fanciulla ; ma non era ciò che sedotto aveva il suo cuore. All' idolatria in lei somigliava l' affetto ; come un ente di superiore sfera essa lo riguardava. Quando era con lui sentivasi animata dall' entusiasmo di un' anima naturalmente delicata e poetica ; la quale , per la prima volta , si sveglia alla viva intelligenza del grande e del bello. Ella non pensava alle vili distinzioni della fortuna e del grado : la differenza ch' ella notava tra la ragione, i costumi, le maniere di lui, e quelle della rustica società a cui era assuefatta, ecco ciò che sublimava a' suoi occhi il suo amante. Colle luci basse e nell' atteggiamento di una silenziosa gioja, essa gli porgeva attentissimo ascolto, ed una deliziosa estasi compartiva alle rosee sue gote un colorito ancora più fresco. Se, per caso, ella volgeva sopra di lui il modesto sguardo di una timida ammirazione, tosto tosto ripiegava i lumi a terra, arrossendo e sospirando di essergli di tanto inferiore.

Il giovane era appassionato del pari, ma i suoi sentimenti erano di men delicata natura. Con leggerezza egli aveva contratto que' legami ; perchè, avendo mille volte sentito i giovani ufficiali a vantarsi delle villereccio loro conquiste, erasi posto in mente che un trionfo di tal genere fosse necessario alla sua riputazione di uomo elegante e alla moda. Per buona ventura, egli era pieno dell' ardore de' giovani anni ; una vita errante e dissipata non aveva ancor reso freddo ed egoista il suo cuore ; egli s' infiammava al fuoco che voleva accendere, e prima di conoscere

la natura del suo affetto , era già preso realmente di amore.

Che doveva ei mai fare ? Circondato dagli ostacoli che del continuo attraversano queste relazioni imprudenti , il suo grado nel mondo , i pregiudizj aderenti alle nobili parentele della sua famiglia , la dipendenza in cui era da un orgoglioso ed inflessibile padre , ogni cosa gli vietava di pensare ad un tal matrimonio. Ma se poi egli volgeva gli occhi sopra quell' innocente creatura , sì confidente e sì tenera , egli trovava ne' costumi di lei una tal purità , una tale integrità di vita , e ne' suoi sguardi una sorte di supplichevol modestia , che cangiavano in rispetto ogni sentimento che onesto non fosse. Invano egli cercava di avvalorarsi coll' appoggio dei vili esempi degli uomini alla moda ; invano raffreddar voleva il generoso ardor del suo cuore , rammentando la frivolezza con cui gli aveva sentiti a parlare della virtù femminile , ogni volta ch' ella gli compariva dinanzi , era ella mai sempre attorniata dal misterioso fascino della virginea purezza , fascino che , nella sacra sua sfera , non ammette alcun pensiero colpevole.

All' improvviso , il reggimento ebbe ordine di passare sul continente , ed all' impreveduto annunzio il giovane ufficiale fieramente fu conturbato. Per qualche tempo nella più dolorosa irresolutezza rimase ; egli esitava a comunicare alla fanciulla il colpo da cui era straziato il suo cuore , e voleva aspettare che determinato fosse il dì del partire : ma impossibile gli riuscì questo sforzo , ed in uno di que' passeggi ch' egli faceva al cader del giorno con lei , la ragguagliò della fatale notizia.

L' idea della partenza non s' era ancora affacciata alla mente della fanciulla ; questa partenza dissipava ad un tratto tutti i suoi sogni di felicità. Essa la riguardava come un male subitaneo ed insuperabile , e piangeva , con l'innocenza e la semplicità de' suoi anni. Il suo amante la stringeva al seno , tergeva le

lagrime che correvano giù per le guance della fanciulla; egli le propose di abbandonare la casa paterna, e di avere con lui comune la sorte.

Nuovo ancora nell' arte di sedurre, egli turbavasi ed arrossiva all' idea della bassezza del suo procedere. Ma colei, di cui voleva far la sua vittima, aveva l' anima tanto innocente e pura, che non seppe da principio interpretare ciò ch' egli dir volesse, e perchè dovesse abbandonare il villaggio in cui era nata e l' umile tetto de' suoi genitori. Quando il vero senso della proposizione balenò alla mente della fanciulla, terribile ne fu l' effetto: ella non pianse, non diede in rimproveri, non proferì una parola; ma, sbigottita e tremante, arretrossi come all' aspetto di una vipera, gettò sopra il suo amante un doloroso sguardo che il cuor gli trafisse, e corse alla paterna dimora come per ricercarvi un asilo.

L' ufficiale si ritirò confuso, pentito, umiliato. Non si sarebbe potuto preveder l' effetto del conflitto de' suoi sentimenti, se l' agitazione della partenza non avesse dato un altro corso alle sue idee. Nuove scene, nuovi piaceri, nuovi compagni, ben presto posero in silenzio i rimproveri che a se stesso facevasi, e smorzarono la vivacità del suo amore. Nondimeno, in mezzo al tumulto dei campi ed alla dissoluta vita delle guarnigioni, i suoi pensieri volavano, a quando a quando, verso le scene del riposo campestre e della villereccia semplicità. Egli rivedeva il bianco abituro, il sentiere serpeggiante lungo l' argenteo ruscello, la siepe di biancospino sul monte, presso alla quale la fanciulla del villaggio lentamente iva passeggiando, al suo braccio appoggiata, e lo ascoltava con occhi in cui sfavillava un amore del quale ella non aveva contezza.

Il colpo ricevuto dalla povera fanciulla, il quale distrutto avea tutto il suo mondo ideale, era stato veramente assai crudo. Frequenti svenimenti ed interne angosce avevano da principio maltrattato la delicata

sua complessione, indi ceduto aveano il luogo ad una continua ed affannosa malinconia. Dalla sua finestra ella aveva osservato il partir delle truppe; avea veduto l'infedel suo amante marciar come in trioufo al suono delle trombe, de' tamburi, ed avanzarsi circondato da tutta la pompa dell'armi. Ella affisse sopra di lui un ultimo sguardo di dolore, nel momento in cui il sole del mattino lo illuminava de' primi suoi raggi; ed il venticello gli faceva ondeggiare la piuma dell'elmo. Egli passò come una luminosa visione, e lasciò l'infelice fanciulla nell'ombra.

Inutil sarebbe lo allungarsi sopra la particolare continuazione di questa istoria; essa fu come tutte le istorie di amore e di malinconia. Evitando il consorzio, la sventurata errava solitaria in tutti i luoghi che frequentato avea col suo amante. Simile a damma che il cacciatore ha ferito, essa piangeva in silenzio ed abbandonavasi interamente all'amarissima ambascia che consumavale il cuore. Alcune volte era veduta, la sera, sedere sotto l'atrio della chiesa; e le giovinette del villaggio, nel tornare dai campi, la sentivano di tempo in tempo a cantare qualche flebile romanzo presso la siepe di biancospino. Più fervente dell'usato ella mostravasi nella sua divozione; i vecchi, nel vederla arrivare in chiesa in tale stato di languore, ma adorna ancora de' più vivaci colori, e con quell'aria per così dir sacra, che la malinconia sparge sopra la donna, si affrettavano a farle posto come a qualche oggetto celeste, e volgevano sopra di lei sguardi in cui i più tristi presentimenti eran pinti.

Ella conobbe ben tosto che andava camminando verso la tomba; ma la tomba più non le appariva come un luogo di riposo e di pace. Il filo di argento che l'attaccava alla vita, era rotto, e fermamente ella credeva di non poter più ormai gustare alcun piacere sopra la terra. Se mai, nel candor del suo animo, avesse nutrito qualche risentimento contro di

colui che avea amato, questo risentimento era già scomparso. Incapace ell' era di conoscere l' odio, ed in un momento di tenera malinconia gli scrisse una lettera di addio, semplice ma commovente per la sua stessa semplicità. Essa dicevagli ch' era vicina a morire, non gli nascondeva come la condotta di lui era la cagione della sua morte, gli dipingeva gli affanni che aveva sofferti, e terminava con dire che non poteva morire in pace, se non gli mandava il suo perdono e la sua benedizione.

Le forze della fanciulla diminuivano sempre più, e ben presto non le fu più possibile uscire di casa. Soltanto traevasi a stento verso la finestra; e quivi, appoggiata tutto il giorno sopra la sua sedia, non aveva altro piacere che quel di scorrere cogli occhi il paese. Ella non articolò mai lamento, e non fece anzi parte a nessuno del male che il cuore le divorava. Mai ella non proferì il nome del suo amante; ma, col capo chino sul sen della madre, piangeva in silenzio. Gl' infelici suoi genitori, in muta ansietà, e cogli occhi fitti sopra questo fiore della loro speranza che tutti i giorni maggiormente appassiva, confidavano tuttavia che potesse rivenire a freschezza, e che gli splendidi e celesti colori onde tratto tratto le si pingevan le guance, presagissero forse il suo ritorno a salute.

Una sera, era di domenica, stava seduta la fanciulla in mezzo al padre e alla madre, colle mani strette nelle mani loro. Aperta era la gelosia, e l' aria che dolcemente penetrava nella camera, impregnata era dell' odore della madreselva, di cui ella stessa aveva ornato il giro della finestra.

Il padre avea finito allora di leggere un capitolo della Bibbia che trattava della vanità delle cose del mondo e delle gioje del cielo. Pareva ch' egli avesse sparso il conforto e la serenità nell' animo della fanciulla. Gli sguardi di lei stavano confitti sopra la chiesa del villaggio, situata in qualche distanza. La

campana aveva suonato l'uffizio della sera, e l'ultimo contadino già sotto l'atrio lentamente arrivava. Ogni cosa era immersa in quel religioso silenzio, particolare, nell'Inghilterra, al dì del riposo. I genitori, vivissimamente agitati, non alzavano l'occhio di sopra all'infelice. La malattia e il dolore, che spesso porgono alla figura un'espressione di durezza, aveano comunicato alle sembianze di lei un'angelica soavità, e nel suo occhio, dolcemente azzurro, si vedeva a tremolare una lagrima. Pensava ella forse all'infedele suo amante? ovvero le sue idee andavano errando verso quel cimitero lontano, in seno al quale dovean ben tosto giacere le sue inanimate reliquie?

All'improvviso odesi lo scalpitar di un cavallo; un cavaliere si rivolge correndo verso l'abituro; egli scende avanti alla finestra: la sventurata getta un grido e ricade sulla sua sedia; era desso il pentito suo amante!... Egli slanciasi entro casa, e corre a stringerla fra le sue braccia; ma il compassionevole stato di lei, la morte dipinta su quel volto, così pallido e così grazioso, lacerarono l'animo del giovane, il quale si gettò ai piedi della fanciulla nell'atto della più violenta disperazione. Troppo estenuata per alzarsi, essa provossi a stendere la tremante sua mano, le sue labbra si agitarono come se ell'avesse parlato; ma non articolò pure un accento; e, volgendo ver lui uno sguardo in cui pingevasi il sorriso di una tenerezza ineffabile, ella chiuse gli occhi per sempre.

Tali sono le particolarità che ho raccolte intorno a questa istoria campestre. Esse non hanno grande rilievo, e so che non si distinguono per molta novità. Nella specie di febbre che or ci arde per gli strani accidenti e le narrazioni pompose, esse verranno senza dubbio riputate triviali e meschine. Ma al tempo in cui le riseppi, io ne fui vivamente commosso; e, collegate alla mesta cerimonia di cui era stato spettatore, esse lasciarono nel mio animo un'impressione più profonda che non mille altre circostanze

di più forte natura. Ho riveduto quei luoghi di poi, e di nuovo ho visitato la chiesa, per un più nobile motivo che quello di una semplice curiosità. Era in una sera d'inverno: gli alberi aveano perduto l'onore delle lor foglie; il cimitero appariva tristo ed ignudo, ed un freddo vento fischiava sopra l'erba inaridita. Io osservai che avevano piantato degli alberi sempre verdi intorno alla tomba della prediletta del villaggio, e che alcuni arbusti, curvati in volta, proteggevano l'erba che copriva quel flebile asilo.

La porta della chiesa era aperta; io vi entrai. Là dentro rividi la ghirlanda di fiori ed il pajo di guanti appesi come nel dì delle esequie. I fiori erano avvizziti, è ben vero; ma pareva che si fosse avuto cura d'impedire che la polvere non ne macchiasse il candore. Ho veduto molti monumenti in cui l'arte avea fatto prova di tutto il suo potere per eccitare la pietà dello spettatore; ma non ne ho trovato alcuno giammai che parlasse al mio cuore in modo più commovente che questa semplice e delicata memoria dell'innocenza la quale ha cessato di essere.

---



*IL LIBANO, Elegia di Luigi A. Carrer, veneziano.*

Tanto dunque poggiar potrò sublime?  
 Potrò sull' alè del pensier levarmi  
 Dell' odorato Libano alle cime?  
 E all' ombra de' suoi platani posarmi  
 Dove un' aura gemente tuttavia  
 Piangendo di Sion mormora carmi,  
 Quali cantò ab antico Geremia  
 Allor ch' ei del Giordan le meste rive  
 Feo risentir dell' ultima elegia?  
 E squallide plorava e d' onor prive  
 Le piazze ohimè! della città reina  
 E le vergini sue tratte cattive.  
 Del tempio l' abbandono e la rapina  
 E il vasto incendio, profanati i riti  
 E deserte le vie di Palestina.  
 Muta la voce e l' arpe dei Leviti,  
 Le caste spose dal crudel soldato  
 Svenate in faccia ai talami traditi.  
 E di rie morti infetta e di peccato  
 La contrada non pure tuttaquanta,  
 Ma l' altar, l' altar stesso immacolato.  
 E oh! città benedetta, oh! città santa  
 Oh! città meraviglia delle genti,  
 Se il verso non mentia che di te canta,  
 Dove sono i tuoi duci e i combattenti?  
 Già furo! or sperdon l' inclite tue mura  
 Degli avversarj tuoi l' arme inclementi.  
 Dove i profeti che all' età futura  
 Squarciarò il velo? ohimè! che a lungo anch' essi  
 Vaticinano della tua sventura.

Questi lamenti su' tuoi gioghi espressi,  
 O Libano frondoso, udir si fanno,  
 E ne gemono i salici e i cipressi.  
 Ma ben altro che rie voci d'affanno  
 Suonaro i gioghi tuoi, vinto l' Assiro  
 O debellato l' Idumeo tiranno.  
 Citareggiar i cedri allor s' udiro  
 Lodi all' Eterno e anch' essi i fonti e i rivi  
 Che van pel dorso tuo serpendo in giro.  
 E oh Libano! tu già lieto fiorivi  
 Nel croco e nel giacinto, e te cortese  
 L' ombra copriva de' frondenti ulivi.  
 E oh! quante volte solitaria ascese  
 I clivi tuoi la giovine amorosa  
 Che del suo caro la chiamata intese.  
 Vieni, diletta mia, vieni, o vezzosa,  
 E mentre movi a giocondarmi il core,  
 Premi il giglio per via, premi la rosa.  
 Grato dai crini tuoi di mirra odore  
 Per l' aure innamorate si diffonde,  
 Occhio di colombella, occhio d' amore.  
 E la voce di lei suona e risponde;  
 Il mio diletto candido e vermiglio  
 Le viscere di gioja mi confonde.  
 In lui forza e decoro, in lui consiglio:  
 Bello fra tutti egli è, bello siccome  
 Il fiore in campo e in la convalle il giglio.  
 Neri gli occhi, nerissime le chiome,  
 Non ha Sion bellezza a lui sembante:  
 Risonatemi, o palme, il caro nome.  
 E a rincontro la voce dell' amante:  
 E chi è costei che ascende e la snellezza  
 Del capretto e del cervo ha nelle piante?  
 Sparì il verno, amor mio: ve' che adrezza  
 Per la vigna di fronde ricoverta,  
 Ve' che zeffiro i palmiti accarezza.

Vieni qui dove l' ombra è più conserta ,  
 E tace l' aria intorno , o sol compagne  
 Al gemir della tortore deserta.  
 Chi mi sa dir di voi belle compagne  
 Dove il nardo spirò delle sue gonne ;  
 Ch' io non erri per boschi e per campagne ?  
 Bruna son io , fanciulle di Sionne ,  
 L' innamorata giovane ripiglia ,  
 Pure invidia m' avran tutte le donne.  
 Tanto favor trovai nelle sue ciglia ,  
 Chè il mio signor col bacio mi distinse  
 Della sua bocca e mi chiamò sua figlia.  
 E mollemente il collo mi ricinse  
 Delle braccia amorose e del mio petto  
 Si fe' al capo origliero insin che il vinse  
 Un sonno d' ineffabile diletto :  
 Perch' ei non mai mi si torrà da canto  
 E beata sarò nel suo cospetto.  
 Di sì dolci querele , o monte santo ,  
 Modulate spirar l' aure tue molli  
 Al re ch' ebbe tra saggi il primo vanto.  
 Che non ancor sopra Sionne e i folli  
 Suoi riti , i falsi giudici e i veggenti  
 La folgore ruggia dai sette colli.  
 E oh Libano ! abitar barbare genti  
 Veggo i sacri tuoi boschi e le fontane  
 Tue sigillate intorbidar gli armenti.  
 E vano fu versar d' armi Cristiane  
 Un diluvio da tutto l' occidente  
 Da' tuoi gioghi a snidar l' arabo cane.  
 Ch' ei trionfa il ribaldo e irriverente  
 Contamina passando , ah ! quel terreno  
 Che s' allegrò del Redentor presente.  
 Ma per tanta miseria onde vai pieno ,  
 O fatidico monte , agli occhi miei  
 Non se' tu meno caro o augusto meno.

E di verrà che inalberi trofei  
 E esso placato Iddio su la tua vetta  
 E del lungo abbominio ti ricrei.  
 E nel suo nome suoni benedetta  
 La tua famiglia ch'or per l'universo  
 Ne va disgiunta profuga e negletta.  
 Or tu iterando va quel flebil verso  
 Che nei sospiri l'Idumeo t'apprese  
 Sui duri fati di Sion converso.  
 O l'armonia di cui t'era cortese  
 Chi primo l'ara proteggea di tetto  
 E in tanta altezza d'intelletto ascese.  
 S'oda a mane sonar: o mio diletto,  
 Vieni a chi t'ama! e sonar s'oda a sera:  
 Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,  
 O di provincie regnatrice altera?

---

*L' ADDIO ALL' AMORE.*

*Sonetto.*

Nel verdeggjar degli anni un fanciulletto  
 Umil m'apparve, e d'Amistade in suono,  
 « Figlio », mi disse, « di Virtude io sono,  
 « E stanza chieggo aver dentro al tuo petto ».  
 Vago e soave egli era; ond'io ricetto  
 Nel cor gli diedi. Egli sen fe' suo trono;  
 E a me che mel credea del Cielo un dono  
 Dettò leggi in ogni opra e in ogni affetto.  
 Quel fanciullo era Amor, che fe' non tiene;  
 Canuto io lo conobbi, e il discacciai,  
 Vergognoso di mie vecchie catene.  
 « Va, traditor! non ti vedrò più mai.  
 « Vanne! » gli dissi, « autor delle mie pene »:  
 Ma al suo partir... piangevo... e lo baciai.

*Di N. N.*

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

*LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA  
NEL NOVECENTO.**Romanzo storico originale.**(Continuato dal Quaderno LXVIII, pag. 263.)*

## CAPITOLO XIII.

————— Va per l'amico  
 Silenzio de le stelle. —————  
 Ecco tra via le sentinelle ei vede  
 Per l'ombra mista di un'incerta luce.  
*Gerus. Liber.*

Più fosca dell'usato discesa era la notte, e un denso velame di nubi vietava allo sguardo di contemplare le miriadi di fulgid'astri, onde tempestate mostrasi la turchina conca de' cieli nelle fantastiche ore della quiete e dell'ombra. Un fiero vento di tramontana flagellava i merli, giù si cacciava per le piombatoje dei baluardi, ed agitava le lente acque che riempivano i fossati all'intorno. Alla fragorosa rabbia del turbine si avrebbe creduto che rovesciate dovessero cadere al suolo le torri di pietra che quadrangolari sorgevano sull'angolo d'ogni bastione. Ma fiaccato cadeva il furore di borea contro a quelle fortissime opere della difesa. Niuno umano strepito si mesceva al fiero trambusto della natura, e soltanto, recato sull'ale del vento, si sentiva il grave passo della sentinella sopra la sommità dell'ertissime mura. Quando all'improvviso odesi ruggir le catene che sostengono il ponte levatojo della porta che guarda a levante. S'alza la vasta saracinesca, ed ecco uscirne soletto un cavaliere di tutte armi vestito. Egli si avvanza, egli passa, ed il ponte si rinalza dietro di lui. « Chi è là? » grida la più avanzata ascolta del campo. « Le-  
 « bedio », risponde il cavaliere, e, dato il convenuto segnale, si inoltra. Oltrepassate le prime vigilie, egli attraversa il campo degli Ungheri sepolti nel sonno. Dormono questi duri Sciti sul nudo terreno, accanto ai loro fidi cavalli, ed il sacco che contiene il bottino, serve loro di origliere ad un tempo e di materia a' prediletti lor sogni. Chi dormendo immagina di recare per nuzial tazza all'amata il calice rapito al tabernacolo del Santo dei Santi; chi crede di porgere in dono alla madre le sacre vestimenta del sacerdote, sgozzato mentre chiamava sulla mistica mensa

il Dio che si offrì in sacrificio per gli umani delitti. Lebedio non rallentò il passo, finchè al padiglione di Bolcuro non giunse. In fondo al campo alzavasi quel padiglione, ed alla tartarica semplicità della sua forma, opponevasi la ricchezza dei drappi involati al regal palagio di Verona, co' quali era contesto. All'apparire di Lebedio, le guardie veglianti a custodia della tenda ne sgombraron l'ingresso. Sopra ricchi tappeti persici, antico dono de' Cesari greci al Cacano degli Avari, e spoglia poscia degli Ungheri, sedea Bolcuro colle gambe incrociate, come de' Tartari ancora è l'usanza, e la raso sua testa non era coperta dalla consueta cuffia di ferro, che con una catena pure di ferro sotto il collo allacciavano. Quattro scintillanti doppieri dissipavano l'oscurità della notte, e sopra un trapunto velo che circondato avea prima l'argentea urna di un Santo, posavano dinanzi a lui un pugnale ancora lordo di sangue, ed un anello scintillante di gemme, simbolo di una cordiale alleanza.

#### CAPITOLO XIV.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio  
E de l'opra compagno ad ajutarti.

*Gerùs. Liber.*

Bolcuro fissamente stava riguardando ora il pugnale ed ora l'anello, quando l'arrivo di Lebedio lo trasse dal suo meditando silenzio. — « Inclito Lebedio! » egli disse, porgendogli la destra ed invitandolo a sedersi al suo fianco, « da gran tempo io bramava di venire a ragionamento con te intorno alle cose del nostro esercito, perocchè sopra ogni capitano della nostra gente io grandemente ti ho in pregio e in amore. Ma pria dimmi, e come mai tu nato dalla reale stirpe di Arpad, tu al cui padre per ingiusta sentenza lo scettro degli Ungri fu tolto, puoi tu portare qual umile scudiero le armi di Ugecco? Come mai tu modello di tratto gentile, e dalla nobile Eudocia educato al Bisantino costume, puoi tu sostenere la ruvidezza e la ferità di quel Barbaro, il più immansueto degli Sciti che primi tragarono il Boristene? E finalmente, come mai tu sì prode in battaglia e dotto nell'arte del campeggiare, non cerchi di prendere quel grado a cui ti chiamano la tua origine, la tua gentilezza, il tuo valore, la tua perizia nell'armi? »

Lebedio, sul quale l'esca delle lodi e lo stimolo dell'ambizione erano impotenti a quell'ora, come quegli che più sublime affetto ricettava nell'animo, paventando che nelle parole di Bolcuro si occultasse, come l'anguie tra i fiori, il veleno, con dimessa fronte e semplici parole rispose :

« Lo scettro è uscito dalla mia casa , ed una troppo viva memoria della regal discendenza non servirebbe che a rendermi più amara la soggetta mia sorte presente. Non però avvillisco io la nobiltà del mio sangue , o dalla gloria de' miei padri traligno. Io adempio l'ufficio di scudiero appo Ugecco ; ma Ugecco è d'illustre schiatta egli pure , ed a grado ho il servire un uomo che portato ha la gloria degli Ungheri dalla culla de' Vandali all'aurea porta de' Cesari. Chiari esempi di milizia mi è d'uopo imparare prima di aspirar a condurre io stesso le schiere. La ruvidezza di Ugecco non reca detrimento al suo valore , ma più risoluto anzi lo rende nello sprezzare la morte. Dopo Ugecco e dopo te io siedo primo tra i capitani del campo. Che di più sperar può la mia giovinezza , ed a che la mia inesperienza può di più eccelso pretendere ? Pago io sono della mia sorte. I miei voti sono tutti adempiti ». — « Non già tutti », replicò prestissimamente Bolcuro , lanciandogli uno sguardo il quale significava che letto gli aveva nel profondo del cuore. « Non già tutti. Uno ten resta ancora , ed è di Risvinda la mano ».

« Che parli , o vaivoda ! » rispose il cruciato giovine con una fronte in cui la consapevolezza del suo merito a fiere note era dipinta. « Chi ti dà il diritto d'investigare i miei secreti pensieri ? » Poscia , come riavendosi e cercando di velare col sorriso il risentimento del scoperto suo affetto. « Ma quali novelle », ei soggiunse , « ti vieni ora sognando , o Bolcuro ? Io amare Risvinda , la nemica della mia gente e de' patrij miei numi ? Qual vincolo di amor può sussistere tra un adoratore di Woden , ed una seguace di Cristo ? »

« Sdegnoso garzone », replicò Bolcuro , « non armarti di vani pretesti. Amore non consulta la differenza de' culti. Ma che dico io mai ! al momento in ch'io parlo tu sei già forse Cristiano ! Tu , forse , lo sposo di Risvinda già sei ».

Impallidi Lebedio a tai detti , non per se , ma per Risvinda tremando , ed indarno aspettò che Amore o Sdegno suggerissero una risposta al suo labbro. Ma Bolcuro , non volendo lasciargli posa , soggiunse : « Il secreto del tuo cuore , inclito Lebedio , mi è aperto. Tu innamorasti di Risvinda al tempo che ne fosti prigionie , nè fa maraviglia che un bello e nobil giovane , di bella e nobile donzella innamorati. Durante il banchetto dell'aleanza , i miei occhi , non oscurati dal vino , ben avvertirono come atti e sguardi , speranza e timore , ogni cosa tu e Risvinda avevate a comune , e come poscia , quando s'alzò da cena , tu seguitasti i suoi passi. Ed uno de' miei fidi che appostato io aveva secretamente ne' giardini onde scansare ogni insidia , mi narrò , il dì seguente , come da una macchia , in cui stava appiattato , al piè di Risvinda ti vide , e udì le tue parole di amore , e fu testimonio della tua conversione sì pronta.

« Or vedi, o egregio guerriero, se in ogni tuo più chiuso arcano io sappia internare lo sguardo ».

« Sapiente vaivoda! » replicò Lebedio, nell'usata franchezza tornando, ma alle arti dello scaltrimento mostrandosi non pellegrino egli pure. « Se tanto ne' miei segreti vali a penetrare tu addentro, non credere però che una doppia benda mi chiuda gli occhi sopra i tuoi più misteriosi atti e disegni. Quell'anello che con tanto amore contemplando tu stavi al mio arrivo, è l'anello stesso di Ziliga che a lei lasciò morendo Gualdrada, raccomandandole di non trarselo di dito mai, se non volea incorrere nella più lagrimosa sciagura. Più volte nelle mani di Ziliga io lo vidi, quando per comando di Ugecco vegliai custode al suo fianco nel calare dall'alpi. In questo dì stesso ella diede a te quell'anello, mentre travestito da semplice saettiere a Fara ti portasti, e nel bosco delle querce conversasti con lei in riva al torrente. Rispondi, e sii sincero ora pure. Non t'ha ella forse giurato di non esser mai d'altri che tua? E non le hai tu promesso che fra dieci giorni avresti sforzato il padre a donartela in moglie? »

Lebedio, appena saputo dal messo in città che Bolcuro travestito erasi tolto dal campo, gli aveva immantinente spedito dietro un suo familiare, vero Vafriuo, il quale ogni cosa esplorasse. Al tornare di Bolcuro al campo, erasi raddotto pure costui a ragguagliare Lebedio di quanto avea potuto scoprire. — « E s'io conosco i tuoi misteri d'amore », quasi motteggiando ci soggiunse, « pensi tu che ignoti mi rimangano i consigli tuoi di vendetta? Quel pugnale su cui ancora rappreso sta il sangue... » —

« Sì, questo pugnale dee salvarci amendue », sclamò levandosi in piedi e spargendo fiamme dagli occhi Bolcuro. « Che più giova l'ingingere con te, che in sì verd'età superi me, già maturo d'anni, nella destrezza e nel senno? Ti è noto il mio amor per Ziliga, e nessuno l'ignora nel campo; ma qual magico artificio ti ha svelato il mistero di un abboccamento da cui appena or ora ritorno?.. Ma nulla rileva il saperlo. Fa sì che Ziliga sia mia, ed io mi fo mallevadore per te di Risvinda ».

« Ogni arcano », ripigliò Lebedio, « ancora non t'è manifesto. Quell'Ugecco il quale ha giurato che Ziliga non sarà mai di Bolcuro, invola a me pure l'amante diletta. Ugecco fra tre giorni sposa Risvinda ».

« Egli sposerà Hela, la dea della morte », gridò sbuffante di rabbia Bolcuro. « Prendi questo pugnale che fu di Rosmunda: il sangue di Alboino ancor vi sta sopra. Io stesso lo staccai dal sepolcro di questo re, come ferro sacro alla vendetta. Tu, scudiero di Ugecco, hai l'agio di accostarlo solo ed inerme, mentre nella torre de' quattro venti egli si darà in braccio al



« riposo. E tu quivi lo uccidi: poscia mettendo alte grida, fa  
 « pigliare dalle tue guardie uno de' servi di Adelberto, ed in un  
 « girar di ciglio qual assassino di Ugecco ei sia spento. Rim-  
 « bombi allora per la città e pel campo la voce che quel traditor  
 « di Cristiano ha trucidato l'eroe degli Ungheri, il nostro con-  
 « dottiero supremo. Di solenni esequie onorata sia la morta sua  
 « spoglia: Si svenino appresso al suo feretro i cavalli che con più  
 « amore ei montava; poi dentro al letto di un fiume, fatto de-  
 « viar dal corso, si seppellisca il suo cadavere, insieme con le  
 « armi da lui adoperate in battaglia, e le più ricche spoglie  
 « rapite al nemico. Quindi, restituito il corso usato alle acque,  
 « ignoto rimanga per sempre agl' Italiani qual angolo della lor  
 « terra nasconda la sepoltura di un nostro vaivoda. Di tutta la  
 « funerea pompa avrai tu stesso la cura. Compiuto il quale uf-  
 « fizio, si aduneranno i magnati dell' esercito, secondo l' antico  
 « costume, ad eleggere il nuovo vaivoda; però che a me,  
 « spento Ugecco, si aspetta il grado di primo comandante del-  
 « l' armi. I tuoi natali, il tuo valore, la tua perizia nell' ordinar  
 « la pugna, non che il mio efficace suffragio, certa fanno la  
 « scelta di te alla dignità di novello vaivoda. Ziliga, orba del  
 « padre, col porgermi la mano, mi farà l' invidia di tutti i capi  
 « della nazione, e tu, a Risvinda congiunto, o seguirai il  
 « campo nel nuovo illustre tuo grado, ovvero raccogliendo a te  
 « quelli tra gli Ungheri che stanchi si mostrano di scorrere ognor  
 « diverse contrade, terrai la signoria di Bergamo con indiviso  
 « arbitrio, e sopra i colli ed i piani all' intorno allargando a  
 « poco a poco il dominio, fonderai, ad uso degli antichi capitani  
 « Longobardi, un ducato che saprai rendere non inferiore in po-  
 « tenza a quello di Spoleti e di Capoa. Or via, prendi questo  
 « pugnale, e con mano franca lo adopra ».

Al che Lebedio con pacata mente e con nobili parole rispose:  
 « La mia mano non è fatta per usare le armi del tradimento.  
 « Avvezza a ferire i nemici di giorno e nel volto, ella non sa  
 « trafigger di notte tempo alle spalle chi di frode non nutre so-  
 « spetto. Lo scudiero di Ugecco non ne diverrà mai l' assassino.  
 « Ad un altro Emilche porgi quel pugnale; io per me non lo  
 « accetto. Mostrami una via generosa di salvar Risvinda, e vedrai  
 « se v' abbiano perigli da cui Lebedio si lasci atterrire ».

« La via che t' ho mostra », replicò Bolcuro, « è la sola e sicura  
 « che io scorga. Pure se tanto ribrezzo tu provi a bagnarti nel  
 « sangue del perfido Ugecco, un altro spediente ancora ci avanza.  
 « Porgimi attento ascolto, e risolvi. Domani, quando la notte  
 « avrà steso più fitto il suo velo, dal lato di tramontana, appiè  
 « della torre... » Ma qui interrotto fu il suo dire da un lontano  
 clangor di tube, e da un confuso scalpitare di trascorrenti cavalli.

« Assalito è il campo », gridò Bolcuro balzando in piedi, « alle

« armi, alle armi. Io sosterrò l'impeto de' nemici, e se prevarranno questi, gli alti ripari di Bergamo ne porgeranno un asilo. « Tu corri, o Lebedio, a tener in freno la città col branco di « arcieri che hai teco ».

Gittossi Lebedio fuor della tenda, e spiccò un salto sul dorso del suo sbuffante cavallo; ma prima di slanciarlo al corso, voltosi a Bolcuro che l'armi stava brandendo: « Non paventare pel campo », gli disse. « Il suono delle ungariche trombe egli è quello, « ed il vittorioso nostro grido di guerra (1) io distinguo. Son « desse forse le schiere che ritornano dall'assalto di Modena, e « vengono a raggiugnere i loro fratelli. Mantieni tu la disciplina « nel campo, io terrò obbediente la città: ci rivedremo domani « al meriggio ». E sì dicendo, spronato il corsiero, attraversò un'altra volta il campo, che non più l'immagine del riposo, ma l'aspetto offeriva della commozione e del correre impetuoso alle armi. Egli rientrò in Bergamo che la sesta ancilla della notte non aveva ancora compiuto la misteriosa sua ridda.

#### CAPITOLO XV.

Veggio, dicea, de la letizia nova  
Veraci segni in questa turba infida:  
Il danno universal solo a lei giova,  
Sol nel danno comun par ch'ella rida.  
*Gerus. Liber.*

L'apparir del sole diede luce ad una scena di singolare capriccio. Il campo dei Barbari pareva trasformato in un'arena di sollazzi e di giuochi. I capitani dell'oste rimasta all'assedio, raccolti in cerchio, conversavano con quelli delle schiere giunte di fresco, ed all'amichevole scuotersi delle destre, al frequente abbracciarsi succedevano i racconti degli incontrati disastri, de' forti fatti d'armi, delle spoglie acquistate e del piacevole tenor di vita che gli aspettava di ritorno alla transalpina lor patria.

I soldati, sparsi intorno, differenti gruppi formavano. Altri, sdrajati per terra, gozzovigliando e stravizzando consumavano le gregge per cui si battea l'anca il mandrian derelitto, o spillavano le botti al tapino agricoltore rapite. Altri esponevano od ammiravano le argentee patere, le auree croci, i gemmati reliquiarij, i serici trapunti, involati alle chiese ed agl'incendiati conventi. Altri narrando stavano od ascoltando istorie, stravaganti imprese, incredibili prove di forza o d'ardire. La galloria, il baccano per

---

(1) *Hui, hui.* « Bellum incipitur, atque ex Christianorum parte « sancta mirabilisque vox *kyrie*, ex eorum turpis et diabolica *hui hui* « frequenter auditur ». *Liutprando.*

ogni banda regnava, e il devastamento delle più floride provincie italiane somministrava pascolo agli orgj di quel Barbarico stuolo. Accorsi intanto sul ciglione delle mura erano i cittadini di Bergamo a mirare lo strano giubilar de' nemici, ed accresciuto veniva il loro stupore dall'ignoranza in cui erano donde prendesse origine l'insolito commovimento.

Sopra un' alta torre che fra due porte sorgeva, trasferita pur s' era Risvinda a contemplare il bizzarro spettacolo, da cui non sapea se dovesse trarre argomento di speranze o di paure. Mentre ella intenta a riguardare là stava, ecco a lei venirne Lebedio che informata la fece da che nascesse la tumultuosa gioja del campo. « Una schiera de' nostri », egli disse, « è giunta questa notte nel campo; dai dintorni di Melina (1) essa viene. Dursacco, ereditario loro vaivoda, è perito in singolare cimento. Egli non lascia prole maschile. Ricche del bottino fatto ne' piani Lombardi, ed avendo caricati i loro corsieri di tutto il peso che portar possono oltre il cavaliere, queste milizie, al cader del loro capo, divisarono di riedere alle rive del Tibisco e della Danoja. Seguono le nostre genti il costume di ritornare, sul declinar d'ogni autunno, alle stabili loro dimore, per isbucarne poscia alla primavera seguente, e portare in estranee contrade il terrore delle loro armi, movendo in cerca di perigli, di guerra e di preda. Ma queste bande, prive trovandosi del loro condottiere, nè accordandosi nella scelta di un nuovo vaivoda; satolle altronde del già fatto bottino, aspettar non vogliono il freddo ottobre per rivalicare le Alpi, e domani si avviano a quella volta. Questo giorno essi consacrano all'inebbriarsi ed al tripudiare co' loro compagni. Quindi nasce la disordinata allegrezza che regnare tu scerni nel campo. Dalla quale nulla tu hai di che temere o sperare. Essa non accresce, nè scema le nostre angustie, nè punto ne cangia il tenore. Fra momenti io giù scendo novellamente a conferir con Bolcuro. La notte scorsa egli mi propose una via sicura allo scampo; ma la mia lealtà non mi permise di accettare il partito. Io bramo, io voglio, io fermamente voglio salvarti; ma il tuo salvamento e la mia felicità esser non debbono l'opera dell'assassinio. Lo sposo di Risvinda dee offrirtelo incontaminata la mano ».

« Generoso Lebedio », replicò Risvinda, « la tua grandezza d'animo mi fa maggiormente lieta di amarti. Meglio è morire che macchiare d'infamia il suo nome. Ma non t'esca però dal pensiero che Ugecco domani ritorna, ed ah! forse ritornerà Eusebio essa ancora. Tempo da gettare ormai più non ne avanza. Eleggi il

---

(1) Nome dato a Milano in alcune cronache antiche.

« migliore partito , e ad esso animosamente ti appiglia. L' irreso-  
 « lutezza raddoppia gl' inciampi ; e , negli estremi pericoli , i più  
 « audaci sono sempre i migliori consigli ».

Così parlava Risvinda , e Lebedio , congedatosi da lei , scese al  
 campo , rivolgendo in mente una folla di contrarij pensieri.

## CAPITOLO XVI.

Questi ( che che lor mova , odio o disdegno )  
 Han cospirato.

*Gerus. Liber.*

Festeggiando accolser Lebedio le schiere di recente arrivate , e ,  
 prive com' erano di condottiere , offrirono a Lebedio di eleggerlo in  
 loro vaivoda , se consentiva a ricondurli oltre l' Alpi senz' altra  
 dimora. La maestria di Lebedio nell' ordinare le mosse del campo ,  
 prezioso ad essi indicava l' acquisto di un tal comandante. Ma ra-  
 dicato a lui stava nel cuore il disegno di trar di periglio Risvinda ,  
 e ben sapea che la forte vergine mai non avrebbe condisceso a  
 lasciare , seguendolo , la sua amata città esposta alle vendicatrici  
 furie di Ugecco. Ringraziate quindi dell' onorevole offerta le squa-  
 dre , egli si dirizzò ver Bolcuro , il quale giulivamente venutogli  
 incontro , in questa forma si diede a parlare : « Valoroso amico ,  
 « oh con quanto piacer ti riveggo ! Il secondo partito che la  
 « passata notte io intendea di proporti , era di lasciare la Torre  
 « de' quattro venti sfornita di guardie ne' favorevoli silenzi del-  
 « l' ombre. Ma pieno di rischi questo proponimento , e scevro ne  
 « veggo di sicurezza l' evento. Più bella opportunità ora a noi si  
 « para dinanzi. Le schiere , reduci da Melina , hanno spiegato  
 « agli occhi del nostro campo le immense ricchezze adunate pre-  
 « dando. I nostri guerrieri che lunghi travagli sostenendo , molta  
 « gloria si procacciarono , ma scarso bottino adunaron finora , ar-  
 « dono del desiderio di abbandonare questi poveri colli e di volare  
 « sulle tracce de' loro compagni , onde cogliere finalmente il reale  
 « frutto di tanto sangue sparso , di tanti disagi sofferti. Ora  
 « dunque , inclito Lebedio , senza chiederti di macchiare la tua  
 « mano nel sangue , io ti addito il modo di conseguire la tua  
 « amata donzella. Tu attendi al governo della città , e rimanti in  
 « quiete ; io attizzerò le fiamme della sedizione nel campo. Ugecco ,  
 « appena tornato , sarà costretto a levare senza indugio le tende ,  
 « e tu provvederai in guisa che non gli venga veduta Risvinda.  
 « Egli ( ed io te ne do sicurezza ) ti lascerà con una mano di  
 « arcieri al presidio della città , come il solo de' nostri che co-  
 « nosca l' arte di tener i luoghi fortificati. Chè suo intendimento è  
 « aver a tergo una piazza d' armi , ove porre in salvo le spoglie.  
 « Partito di tal guisa il campo , arbitro tu rimarrai di Risvinda.

« Frattanto le venture di un' accanita guerra possono troncarsi i  
 « giorni di Ugecco, arrischievol sempre in battaglia; ma più pro-  
 « babilmente ancora tra gli abbracciamenti delle rapite matrone  
 « Lombarde, egli deporrà per fino la ricordanza di una donzella  
 « che coll' inaspettato resistere aveva in lui destato l' intempestivo  
 « desiderio di raccendere le faci nuziali ».

Così parlò Bolcuro, e nulla di se stesso e di Ziliga accennava, nè senza gran ragione era quel suo silenzio: imperciocchè Bolcuro macchinato avea che quando la discordia più agitasse le faci nel campo, Ugecco dovesse per ignota mano perire. In lui il supremo arbitrio dell' esercito allor ricadeva; a lui la bella Ziliga, orfana del padre, restava. Ma Lebedio, stupito di quel tacere, senza afferrarne però l' iniqua cagione, così a lui rivolse gli accenti:  
 « Tu intorno a me ed a Risvinda molte cose divisasti, o Bolcuro,  
 « e più che da generoso amico non ci fosse concesso sperare.  
 « Ma io non discerno tuttavia in che la sollevazione e la partenza  
 « del campo possano giovare il tuo amore, e l' istante della bra-  
 « mata tua unione affrettare. Ora mi concedi », con un esprime-  
 « mente sorriso egli aggiunse, « che, quale percosso io stesso da  
 « amore, creder non debba che obliare si facilmente si possa  
 « quell' interesse che più d' ogni altro fa forza al nostr' animo ».

Stette per alquanto in se raccolto Bolcuro, incerto del modo con cui dovesse rispondere; poi la consueta sua sottilità ritrovando:  
 « Quella parte di autorità », prese a dire, « che Ugecco verrà a  
 « perder nel campo per l' effetto della disobbedienza e della di-  
 « scordia, naturalmente dee tutta in me ricadere. Per il che  
 « Ugecco più non veggendosi assoluto signore delle schiere, quale  
 « si tenea per lo innanzi, non solo dovrà con più risguardo verso  
 « di me diportarsi, ma il mio parentado anzi ambire onde rav-  
 « valorar la sua potestà sull' esercito ».

Benchè a tale risposta non troppo Lebedio si sapesse acchetare, come colui che Bolcuro conosceva di tal indole da nulla operar per altrui, nè disposto a perigliar il molto per cosa che avesse l' esito dubbioso e lontano; non pertanto la strettezza del tempo, l' incalzante necessità di salvar Risvinda e la sì possente voce dell' amore lo trassero ad accettare l' accordo.

« Ogni cosa », egli disse, « rimane adunque concertata fra noi.  
 « Nel recinto delle mura io ritorno, e, chiuso dentro que' ripari,  
 « ti prometto di nulla operare in favore di Ugecco. Tu semina,  
 « come più ti torna a grado, il disgusto e il desio della partenza  
 « in mezzo alle squadre. Io ed i miei arcieri rimarremo inoperosi  
 « spettator dell' evento. Ove la sollevazione abbia il suo effetto,  
 « io, al partir vostro, rimarrò al comando della città e del  
 « presidio. Sopra la tua promessa a tal uopo io confido. Nella  
 « buja notte del segreto resti avvolto il nostro appuntamento per  
 « sempre ».

Ciò detto, si strinsero i due guerrieri vicendevolmente la destra, poi la portaron sul cuore, significando per tal guisa esser tra loro fermato l'accordo.

### CAPITOLO XVII.

Così nel cavo rame umor che bolle  
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,  
 Nè comprende in se stesso, al fin s'estolle  
 Sopra gli orli del vaso, e inonda e spuma,  
 Non bastano a frenar il vulgo folle  
 Que' pochi a cui la mente il vero alluma.  
*Gerus. Liber.*

Non ancora le piante, tocche dal sole, sbattevano sulla rugiadosa terra le ombre, che già le squadre, obbedienti una volta a Dursacco, eran partite alla volta de' Pannonici alberghi; e l'oste, dinanzi a Bergamo in campo, ferocemente commossa tumultuava. Imperciocchè Bolcuro, raccolti a notturno banchetto i principali di quelle milizie, ed i più ambiziosi ed inquieti guerrieri del campo, col colore delle ospitali accoglienze, aveva, in un col vino, fatto scorrere nel petto di costoro il veleno dello scontentamento e della sommosa. Artizioso al pari che perfido, egli volea che il mal talento altrui a maturità portasse quella ribellione a cui egli dovea neutrale restarsi, per ricoglierne i frutti, ove bene riuscisse, e per serbarsi il vanto di non avervi partecipato, se fallito ne andasse il disegno. All'uscine del quale convito, dopo un fratellvole avvicendare di abbracciamenti e di augurj felici, posti s'erano i primi in via, conducendo seco i loro drappelli, ed i secondi s'erano sparsi pel campo ad infiammare gli animi dei soldati con tracotanti e sediziose parole.

« Partono », dicevan essi, « onusti di bottino i nostri fratelli, « e prima che due volte ricompaja falcata in cielo la luna, tornati « ei saranno ai dolci loro soggiorni, onde godere in dilettevol « riposo i frutti del sangue sparso e de' ben patiti disastri. Essi « felici a cui sì bella ventura è serbata! Le madri correranno a « strignerli fra le antiche braccia amorose, le consorti li co- « priranno di teneri baci, e le fanciulle ne canteranno il for- « tunato valore.

« Ma a noi, lassi! a noi tocca di versare indarno il sangue, « e di condurre fra continui travagli la vita. Quali spoglie pos- « siamo noi imporre sul dorso ai nostri cavalli? Di quali ric- « chezze rallegrare lo squallore delle nostre capanne? Se pure ci « sarà concesso il tornare alle nostre capanne dopo sì lungo tem- « poreggiare in terra nemica, fra gente non priva d'armi, e più « per l'astuzia formidabile ancor che per l'armi. Una vile con- « venzione, più vilmente mantenuta, ci ha rapito le dovizie di

« Bergamo, esposte al nostro saccheggio. Le città e le castella  
 « della Lombardia, riboccanti di arsioni e di morti, hanno sa-  
 « ziato la cupidità de' nostri fratelli, ed ormai più non ci esi-  
 « biranno pascolo, se non si troncano incontanente gli indugj.

« Ugecco, schiavo di una sortiera Cristiana, e dalle infernali  
 « sue arti ammalato, più non pensa che ad empie nozze, dal  
 « nostro culto vietate. Sogliono, è vero, affrancarsi i capi dalle  
 « costumanze a cui religiosamente eran fedeli i nostri avi sulle  
 « rive del Tanai natio. Ma Woden non accoglie negli aerei suoi  
 « palagi que' tralignati, i quali, trasgredendo la guerriera sua  
 « legge, si mescolano al sangue delle vinte nazioni.

« Questo premio hanno adunque le incredibili prove di valore  
 « da noi date nella campale giornata, quando il sangue di venti  
 « mila Italiani fece colorata in rosso la Brenta? Questo premio  
 « ha la cieca obbedienza da noi prestata finora ad un condottiere  
 « che delle nostre vite sì poco avaro si mostra? Ma perchè  
 « questa obbedienza al di là del giusto suo confine recare? Non  
 « siam noi forse che eletto abbiamo Ugecco a nostro comandante  
 « supremo? Chi diede l'autorità, diritto forse non ha di ritorla?  
 « Non è forse inerente agli Ungheri per antichissima costumanza  
 « il diritto di deporre lo stesso lor re, quando l'universale con-  
 « sentimento lo chiegga? (1) Annighittisca Ugecco, se più n' ha  
 « talento, in braccio alla seduttrice Cristiana, che affascinato ha  
 « i suoi spiriti, sì generosi un tempo e sì forti? Fra le inganna-  
 « trici sue braccia in molle ozio ei si strugga, finchè, come fa-  
 « voleggiano questi Cristiani del loro Ercole ebreo, una novella  
 « Dalila, poi che gli avrà reciso le forze, lo consegnì in balia  
 « a' suoi nemici, argomento di vitupero e di scherno. Ma non  
 « così avverrà di noi, le cui membra son più sode del ghiaccio  
 « che imprigiona il fiume de' nostri padri negli invernali rigori;  
 « di noi il cui sdegno è più terribile de' venti che sollevano i flutti  
 « dell'Eusino nelle equinoziali tempeste. Che più a lungo ci arresta  
 « ormai dinanzi ad una città che nè assaltar ci è dato, nè porre  
 « a fiamme ed a sacco? Aspetteremo noi forse che le truppe di  
 « Berengario, spalleggiate dalle armi di Toscana e del Friuli,  
 « vengano ad affrontarci più numerose e meno sfidanzate di prima?  
 « E che i cittadini, rotto un patto il quale altro vincolo non  
 « ha che il timore, assaltandoci d'accordo col re, sfidino le no-

---

(1) « The house of Arpad reigned three hundred years in the  
 « kingdom of Hungary. But the free-born Barbarians were not dazzled  
 « by the lustre of a diadem, and the people asserted their indefeasible  
 « right of choosing, deposing and punishing the hereditary servant  
 « of the state ». *Gibbon's Roman Empire*, t. X.

« stre saette , e cogliendoci sprovveduti in mezzo , rintuzzino  
« nelle nostre carni il filo de' taglienti lor ferri ?

« Ah no , prodi Ungri , tanta viltade in noi non s'alletti. S'im-  
« briglino i veloci cavalli , si muova il campo , si raccolga il  
« bagaglio , si parta. Passiamo l'Adda di questa sera istessa , e  
« domani abbia principio un nuovo corso di combattimenti e di  
« acquisti. Se manca Ugeccó a condurci , e che per questo ? Non  
« abbiám noi forse Bolcuro , pari a lui nel coraggio , e maggiore  
« nel senno ? Ardir , su , su , scotetevi , o valorosi. La sete delle  
« stragi si desti : dalle vostre frecce non isfuggano che gli au-  
« gelli del cielo , la vostra faretra sia uno spalancato sepolcro (1) ».

A questi ed altrettali ragionamenti de' duci più audaci , applau-  
discono le turbe minori , e già fremono , e ad alta voce già in-  
vocano il segnale della partenza. Indarno i più antichi e più as-  
sennati del campo si adoperano a frenare quel turbine che aggira  
le schiere , e le forti imprese di Ugecco rammentano , e Tessa-  
lonica da lui posta a tributo , ed i Bavari sconfitti , e Lodovico  
sforzato a calare agli accordi. Indarno essi gridano che nell' ob-  
bedienza al supremo duce la salute del campo è riposta. Indarno ,  
indarno , che il rumore sempre più cresce , e più fiero divampa ,  
ed essi medesimi lor malgrado son trascinati dalla piena del gene-  
rale tumulto.

Solo l'astuto Bolcuro mostra di opporsi al torrente , e di non  
prenderne in fine il governo se non per regolarne il furore. Già  
né turcassi ogni saetta è rinchiusa , già allestiti i cavalli calpe-  
stano colla soda unghia il terreno , già spiantate sono le tende ,  
né più altro che il segnale della partenza si aspetta.

Sull' eminente cresta delle mura stanno intanto i cittadini a ri-  
guardare il furioso trambusto , e Lebedio con fatica rattiene dal  
calar in campo gli arcieri del presidio cui egli sovrasta. Ma frát-  
tanto la sera distende gli umidi suoi crepuscoli , e gl' indovini  
dalle bianche chiome , consultati da' capi delle barbariche torme ,  
annunziano che il Dio del fulmine , parlante dalle nubi ammas-  
sate , vuole che si rispettino i diritti della notte , e si attenda il  
ritorno della rosca Aurora prima di porre in movimento le schiere.

( Sarà continuato. )

---

(1) « Pharetra ejus quasi sepulchrum patens. - *Geremia.*



*OSSERVAZIONI TEORETICHE di Stefano Arcellazzi, al Codice Penale universale Austriaco. Parte Prima, Sezione Prima, dei delitti e delle pene, coll' applicazione delle Leggi Romane ed indicazione delle Notificazioni Governative e delle Circolari al medesimo relative. Casalmaggiore, 1822. Un grosso tomo in 8.<sup>o</sup>*

« Il commentario ad un Codice (dice l'Autore) suppone delle oscurità nella legge, quindi richiede mente erudita, intelletto perspicacissimo, penna facile e chiara. Questo Codice non presenta necessità di commenti, nè io agognerei giammai a sì alta meta, ove non arrivano sovente nemmeno i genj più distinti. Chi legge un commentario cerca il caso concreto, ed il più delle volte non trovasi soddisfatto. Ristretto ne' miei confini presento osservazioni sul Codice a chi non isdegnando di aggradirle vorrà sostenere il tedio di leggerle. Pochi fatti sono da me accennati. Non mi servo della legge per formarli; ma di essi mi servo per istabilire la massima di legge, ed allora soltanto che opportunità lo richiede. La criminale è l'anatomia politica morale del cuore umano; lo vede, lo analizza, lo conosce sotto que' tanti rapporti che tutti sfuggono all'anatomia medica. Per qualunque variazione de' codici, la filosofia criminale non si scompone giammai; l'umano cuore sarà sempre di guida al giudice egualmente sotto le leggi dei Draconi e dei Dionisj, come sotto quelle dei Titi e degli Antonini. Non entro nella disamina della procedura se meglio convenga alla felicità dei popoli il repubblicano accusatore, l'imperiale irenarca, il reale consiglio, il procuratore regio, l'ecclesiastico o secolare inquisitore: filosofi del più alto grido ne discussero le proposizioni, ottennero deroghe e riforme; nel mio nulla, rispetto l'opinione di tutti, e convengo con coloro che riguardano come preferibile metodo di procedura quello che meglio corrisponde alla forma di governo. Non tratto che dei delitti e delle pene, quindi mi arresto al § 210. Non ostante si troverà utile che, ove la legge per alcuni delitti prescrive speciali cautele di procedura, io ne faccia menzione. L'intelligente sorpassi ma non dispregi un'analisi talvolta troppo minuta sul significato delle parole: il Codice è fatto per tutti, non si privi l'idiota dei mezzi onde conoscere ciò che deve adempiere. Non dovrebbe disaggradire se io tento qualche volta il confronto col diritto romano: esso è l'oceano a cui attia-

sero tutte le successive legislazioni, aveva i suoi Scilli e Cariddi, nell'evitare i quali si fece tanto onore la filosofia dei legislatori moderni. La semiottica legale mi soccorre nei casi ove gli effetti del delitto sono in contatto colla medicina. Indagandone il motivo mi astengo e dalla servile adulazione e dalla temeraria censura della legge: essa è il freno col quale l'individuo dominante guida le azioni degli individui dominati: dalla ragionevole dolcezza od ardenza di questo freno, si argomenta il carattere di chi regola, e di chi viene regolato. Spero che non mi verrà attribuito a colpa se asserendo qualche cosa di estraneo, fisserò la memoria sulla disposizione osservata. Non ho conservata uniformità di stile perchè, quando non è ameno, stanca più facilmente, e chi presume di voler essere utile colle sue produzioni deve guardarsi dall'annojare colla sua dicitura. Parlerò forse qualche volta troppo libero, ma parlo ai giudici che devono conoscere l'iniquità, e la devono prevenire, punire, fulminare. Il complessivo incarico di fisco, di difensore e di giudice è una specie di divinizzazione sotto la quale paventavano gli efori ed i giudici del popolo eletto. Perciò mi sfuggirono dalla penna alcuni pensieri di morale giudiziaria criminale: concetti presentati ai saggi non possono peccare di troppa brevità: toccato il vero, è più facile lo sviluppo di chi legge, che l'amplificazione di chi accenna: libero è il campo alle fervide immaginazioni: ciascuno deduce a seconda de' suoi principj, ed il poco diventa infinito ».

Giudicando quest'opera dal solo lato ch'è di nostra facoltà, ci è avviso che l'Autore parlando il linguaggio della ragione, si alzi talvolta all'eloquenza del cuore, e difenda la verità colle armi del sentimento, benchè lasci desiderare maggior correzione di stile. Alcune citazioni, prese a caso, serviranno forse ad avvalorare la nostra affermazione.

« Quel misto sentimento, che instilla ne' cuori sensibili coll'acuto dolore delle altrui sciagure, l'ineffabile piacere di porgere conforto, va pur moderato ne' magistrati, che tratti esser potrebbero a passi ingiusti dalla compassione. Ella vuoti gli scrigni de' ricchi per isfamare gl'indigenti; sudi per lei l'uomo robusto nel sussidio degli oppressi, veglino coloro ai quali si aspetta per rimuovere la falce infame dalla cervice de' condannati, doni il politico talenti, studio, industria per alleggerire le angosce del popolo pezzente; tutto cimenti il guerriero per respingere sino alle ultime terre dalla minacciata patria strage e rovina. Questi generosi impulsi di compassione verranno sempre con gloria coronati dall'amore dei viventi e dalla venerazione dei posterì. Il magistrato,

semplice esecutore della legge e sacro depositario d' illibata giustizia, deve commoversi allo squallore del carcere, alle miserie de' carcerati, alle lagrime di vessate famiglie per accelerare il fine de' mali all' innocente, per ritoreere la vindice spada contro il calunniatore, per presentare al popolo il destino de' rei, sì efficace ad atterrire i rinascenti disegni degl' imbaldanziti malvagi. Queste sono le barriere della sua compassione: cauto non s' inoltri con mal intesa virtù ad affievolire argomenti, a coprire circostanze, a tagliare i fili del labirinto, acciocchè coll' offuscarsi della verità, sorga il dubbio liberatore del non convinto delinquente. L' economizzato servaggio ed il risparmiato sangue di pochi indegni di libertà e di vita, costò bene spesso alla desolata società l' immenso sacrificio d' infiniti buoni ».

« La fortuna, madre capricciosa di pochi, noverca di molti, troppo accorda e troppo toglie senza misura. Le leggi per l' ordine sociale, per la pubblica tranquillità, per la privata sicurezza devono proteggere i favori di lei; altrimenti tutto ricadrebbe nell' anarchia: la natura, vera madre di tutti, senza sconvolgere gli acquistati diritti di ciascuno, alza la potente sua voce e vuole che gli stimoli del bisogno concorrano alla diminuzione di dolo nelle azioni vietate. I gradi di stringente a stringentissima povertà possono non solo diminuire, ma togliere del tutto la colpa. Quelle stesse leggi che per giustizia difendono i doni di fortuna, piegano dignitosamente all' impero della natura.

Deserte sono le campagne, l' oro è rinchiuso nei ferrati scrigni di case guarentite con porte inespugnabili e da feroci mastini, il commercio è concentrato fra quelli che hanno i mezzi di sostenerlo, la miseria de' privati sorpassa la pubblica beneficenza, l' adito non si apre al guadagno col sudore della fronte, il ricco, incredulo ai latrati della fame, rifiuta sussidio al bisogno che non conosce: un individuo minacciato nell' esistenza dai dorati cocchi, insultato a vuoto stomaco dalle gozzoviglie dei libertini, depresso dal fasto dei potenti, si accantona in un bivio della città, al primo passeggiere di onesta apparenza si avventa con un coltello, ultimo pegno che si riservò dalle zanne dell' ingordo usurajo, con fioca voce intima *o la vita od il danaro*; il passeggiere atterrito dalla luce di quel ferro riverberata pel notturno fanale, leva la borsa, e la consegna all' aggressore; questi afferra l' aggresso e dietro se lo strascina inoltrandosi in una bottega di fornajo, fruga nella borsa, leva uno scudo, ritorna la borsa al proprietario, e lo scudo converte nella provvista di tanto pane, se lo pone in tasca, riprende l' aggresso che, a questo fenomeno, di buona fede coraggioso lo segue; guidato in opposto angolo della città, entra in un tugurio, sale per angusta scala, curvo s' inoltra in gelato solajo, ed al languido chiarore di moribondo lume scorge

una femmina squallida e scarmigliata: segnano il delicato suo viso gli avanzi d'una beltà sparita, le tracce della desolazione, i rivi delle lagrime inariditi; forzata stupidità e la rassegnazione religiosa; giace coperta con pochi cenci sulla nuda terra, scarsi momenti le restano a spirare di dolore fra i singhiozzi di cinque innocenti suoi fanciullini, che nudi la circondano agonizzanti per la fame: gli occhi immobili, le supplici mani, e non la lingua della sposa, dei figli addomandano al marito, al genitore se qualche sollievo ha recato, che loro procrastini la vita. Stupore, compassione, affetto invadono il cuore del passeggero; col già assolto aggressore s'adopera nel pio sussidio, disciolgono da prima il pane nell'acqua, onde stimolare gli estenuati organi digestivi che ne resterebbero soffocati dalla solidità dell'alimento, poi con vitale lentezza liberano quelle vittime dalle fauci della morte.

« Lo sconosciuto manifesta all'incognito il proprio nome, presenta la sua famiglia, narra le sgraziate vicende; alla moglie ai figli, addita il loro benefattore, si cuopre il viso, confessa il delitto: tutti genuflessi strisciano sul suolo, gli stringono le ginocchia, e ne implorano il perdono, ch'egli attesta mischiando le sue lagrime di tenerezza colle loro lagrime di pentimento.

« Ov'è la colpa?... Colà in solitario trono, mentre uomini insaziabili si stancano altrove nelle delizie e si logorano nei vizj, la virtù trionfatrice corona di propria mano l'aggresso e l'aggressore ».

« Ne' delitti contro cui la legge stabilisce la pena di morte, non ha luogo alcuna esacerbazione ».

« Qui il legislatore nella forzata necessità di richiamare la pena di morte nel suo Codice, ha voluto segnare la linea che l'umanità non deve mai sorpassare.

« Se la morte sia il maggiore de' mali; se ella sia un passo indifferente; se ella dai mali ci liberi; o se al maggior bene ci porti, come vanno dibattendo i filosofi nelle loro controverse opinioni, lo sapremo allorchè l'avremo subita. Ella però in ultima analisi è la maggiore privazione che si possa infliggere: ci spoglia irrevocabilmente della patria, delle sostanze, delle relazioni sensibili, del conjugo, dei congiunti, dei figli, oggetti fra i quali alcuno ne resta sempre a cui si attaccano gli affetti di qualunque malfattore.

« Altre volte ora pendevano esangui da un tronco i condannati lungamente agonizzanti, ora palpitavano i museoli convulsi intieri giorni sul patibolo per le ossa infrante dalla ruota: ora dal carcere al palco fatale s'incamminava il paziente, che, dilaniato dai flagelli, dalle tenaglie e dalle falci, perdea per la via le strappate carni e le mutilate membra: ora crepitava nelle voraci fiamme di un rogo: ora veniva sbranato da affamate bestie carnivore: ora

l'anima incerta si rifuggiva nella turbata sua sede mirando insanguinate membra, che da lei fuggivano squarciate da flagellati destrieri. Inorridivano i buoni, e gl'inaspriti malvagi con replicati e più enormi delitti faceano costare assai più cari alla società i futuri loro tormenti.

« La pena di morte, isolata, infame e breve, eseguita come prescrive il § 10, compie il fine della legge senza denigrarla coi colori della perfidia ».

« Un sesso è la febbre universale dell'altro. Il nostro ardire è figlio più d'imprudenza che di valore, e la femminile ritenutezza è più effetto di educazione che di carattere: osservando però la continuazione del bisogno è tosto deciso quali dei sessi debba avere verso l'altro maggiore tendenza.

« *Colla forza*, fisicamente siamo noi superiori alle femmine, nè fa d'uopo d'armi e di armati per superare la delicata complessione e debole fibra loro: ciascuno basta da se ad involare la sua Europa.

« *Coll'inganno*, noi siamo inferiorissimi alla donna, ed il più delle volte quando taluno crede ingannarla, è già da lei ingannato: dall'attivo al passivo inganno di lei vi è la distanza che passa tra la celerità del lampo e della testuggine. Troveremo inganno ove il rapitore avesse finto un carteggio, simulato un assenso di coloro da' quali dipende la rapita, divisato una partita di onesto piacere per assicurarsi dell'oggetto a cui anela.

« *Rapita: Raptor est qui invitam cogit, ut ex sua domo se transferat in aliam, quæ vel intra, vel extra civitatem sit, idem videtur, quia sufficit ut domum sive habitationem mutare adigatur. Ea si mutata non fuerit, et solum quis mulierem ex uno ædificii loco in alium ejusdem ædificii propinquum, per vim abduxerit, ut commodius eam stupraret, raptus proprie non est, sed stuprum violentum.*

« *Una donna* (cioè una femmina d'età maggiore capace ad acconsentire, poichè altrimenti caderebbe nella denominazione generica di *figlio, pupillo, minore*, e l'assenso di lei non sarà mai attendibile durante la patria podestà, l'autorità tutoria, o la curatela per sottrarci dalla legge, la quale col proteggere i diritti paterni, tutorj e di curatela, guarentisce se stessa che gli ha accordati al buon ordine sociale). *Contro sua voglia*. Colui che saprà segnare la via degli uccelli nell'aria, o dei serpenti sulle pietre, saprà anche indicare con certezza le voglie della donna. Ella possiede la privativa di esternare trasporto per ciò che abborre, ed abborrimento a ciò per cui delira. Chi conobbe il morale anfibio delle femmine, e che ebbe il dono dell'espressione, più che altri giammai, con quanta amenità non lo dice!

Ridendo piangete =  
Piangendo ridete

E già su' quel viso =  
 Il pianto ed il riso  
 D' amore e di sdegno =  
 Più segno non è.

« Per conoscere questo polso morale di voglia o di renitenza si richiede un tatto assai fino. Se parliamo delle fanciulle, alcune sono tenute dai genitori con tanta austerità, aspra educazione, misteriosa riservatezza ed opprimente custodia, che nasce in loro per l' uomo la brama ch' ebbe la prima nostra madre per l' albero vietato; queste si abbandonano con sollecita trepidazione alla desiderata violenza del primo Adone. Ad altre si accorda dai genitori tanta libertà, che apprendono da noi una malizia precoce, e non tardano, salvate le apparenze d' innocenza, ad abbandonarsi deboli agnelle al lupo rapace.

« Egualmente dicasi delle maritate, qualora trovinsi unite a congiugi di occhi od eccessivamente aperti, o stolidamente chiusi.

« Hanno le femmine nei labirinti del loro cuore molti accessi più agevoli di quello dell' amore, cioè l' ambizione, la comparsa, l' invidia, la libertà, la ricchezza, il comando; e qualora di queste molle abbia usato il rapitore, non si difficolerà a credere consenziente la figlia, la moglie, la vedova.

« La donna maritata non è padrona di se, dunque non può acconsentire, e quando acconsentisse dovrebbe essere complice di ratto col rapitore secondo il disposto dal § 5. Caso se non impossibile, almeno improbabile, stante la rilassata morale che si presta all' ardente passione senza lo strepito del rapimento. Ciò lo dobbiamo alla naturale simulazione delle femmine, vero dono di provvidenza, e noi dobbiamo astenerci da ogni studio per renderle sincere. Quanti mariti che gustano beati i loro nodi, sarebbero infelicissimi se penetrassero le tresche delle consorti!

« La sposa greca offeriva alle dee vergini un riccio de' propri capelli per voto, che tutta riconcentravasi nelle cure domestiche abjurando ad ogni vanità, ad ogni seducente ornamento, ad ogni estranea corrispondenza; la sposa ebrea si rade tutta la chioma, credendo in caso diverso di restare per essa appiccata eternamente alle volte dell' inferno. Le nostre spose non hanno nè il secondo pregiudizio, nè la prima divozione ».

« Tutti gli storici vedono il duello arrivato dal fiero Nord in Germania; dipoi in Francia ed Inghilterra; indi diffuso in tutta l' Europa. Assai più rimota ed imponente io ravviso l' origine sua.

« Un popolo errante, staccato dalle altre nazioni colle quali trovavasi in continua guerra ora per sottrarsi dalle oppressioni, ora per conquistare la propria sussistenza, ora per assicurarsi una terra di riposo: un popolo di animo ardito, di cuore intollerante, geloso nello stesso tempo, con incomprendibile contraddizione, e

non curante della sua qualità prediletta, un popolo che legittimamente dissoluto colla pluralità delle mogli e delle concubine, paventava sempre sulla fedeltà femminile nel mentre ch'egli tanto si prodigalizzava: un popolo le cui femmine, oltre alla inesausta libidine che le fermentava per natura, venivano maggiormente arse dal calore del clima, dalla libertà dei tratti, dalla vita laboriosa, dalla necessaria privazione per riparto, e dalla invidia lacerante nell'avvilimento di giornaliero confronto: un popolo che aveva in abominio la sterilità, e la fecondità in venerazione: quel popolo guidato dalla legge teocratica riceveva già le potenti scosse necessarie alla rozza sua ferocia, quali erano la mutilante pena del taglione, e la orribile della morte fra i contorcimenti e gli urli per la lapidazione: a quel popolo fu accordata la miracolosa prova *zelotypia*. Strascinavasi dal geloso marito la sospetta donna all'ara sacra, ivi il sacerdote nel più venerabile suo apparato la presentava al cospetto del Dio vivente; in un vaso di creta pieno d'acqua santificata immergeva poca polvere raccolta nel pavimento del tabernacolo, e sull'acqua stessa versava colleriche maledizioni. Quell'acqua così preparata riteneva in se le consostanziali qualità salutare e micidiale, il ministro del Dio scrutatore de' cuori porgeva il vaso alla donna, e previa la terribile stipulazione sulla scongiura sacerdotale = *Si non dormivit vir alienus tecum et si non polluta es deserto mariti thoro, non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledicta congressi. Si autem declinasti a viro tuo, atque polluta es et concubuisti cum altero viro: his maledictionibus subjacebis: det te Dominus in maledictionem exemplumque cunctorum in populo suo: putrescere faciat femur tuum, et tumens uterus tuus dirumpatur*; trangugiavasi l'acqua dalla imputata. Quell'acqua, innocua alla innocente, per inaudita portento attossicata dalla violata fede, infracidiva le viscere dell'adultera che fra i dibattimenti delle convulsioni, gli spasimi più atroci e la pubblica infamia disperatamente esalava l'anima esecrata.

« Su queste tracce di divina possanza le autorità umane avvolte nella più crassa ignoranza, presumendo che l'Essere supremo dovesse rinnovare per loro decreto i suoi portenti, introdussero nelle quistioni civili e nella criminale procedura avanti i tribunali i così detti *Giudizj di Dio* dell'acqua fredda, del ferro rovente, del fuoco, del duello al quale si discendeva per sino col mezzo de' campioni perchè non fossero esenti dalla prova il giovanetto, il vecchio, l'infermo, i ministri del vangelo, nè pur anco il sesso gentile addestrato al solo arco di Cupido.

« La stolidità superstiziosa giudiziaria si spinse tant'oltre, che il vittorioso intriso del sangue nemico si recava in trionfo al tempio a ringraziare il Dio della pace e del perdono.

« Avvalorata in giudizio ed in religione con tanta solennità la prova col mezzo della destrezza e della forza, l'uomo che vor-

rebbe incorporare in se stesso, se fosse possibile, la Divinità, non aveva che un breve passo a rendersi ragione col proprio braccio fuori di giudizio. Per sostenere questo tratto lo rivestì col punto d'onore, sfacciatamente millantato anche dai più infami. Generalizzato colla pubblica superstiziosa opinione il duello, vediamo sostituite al primario oggetto suo le altre ragioni, cioè un urto casuale, una parola da imprudente lingua proferita e da materiale orecchio ascoltata, uno sguardo bieco, una involontaria non curanza, un gesto innocente, la contesa fedeltà di volubile frine, e così l'uomo che dovrebbe fraternizzare col perdono delle reali ingiurie, ammaestrato alla scuola di morte, si svena a vicenda per supposte offese. Assai pochi sono quelli che sanno perdonare: minore ancora è il numero di coloro che stendono la mano benefica al loro offensore ».

---

## A N N U N Z I.

---

### *ANNOTAZIONI AL DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA che si stampa in Bologna.*

Le prime Annotazioni escirono da' nostri torchj senza precedente avviso, perchè l'autore non volle in alcun modo prevenire il giudizio degli amatori di nostra lingua sopra un lavoro da lui intrapreso con amore e cura, ma insieme con dubbio e diffidenza dell'esito. Il proseguimento dipendeva da tal giudizio, che risultando sfavorevole, avrebbe persuaso l'autor medesimo della sconvenienza od inutilità di sua fatica.

Le Annotazioni saranno però continuate con fiducia e conforto, non tanto perchè i maestri più riputati del bellissimo nostro idioma le hanno degnate d'incoraggiamento e d'approvazione, quanto perchè gli stessi compilatori del nuovo Dizionario in alcune dichiarazioni pubblicate in progresso della loro impresa, hanno, con gentilezza e nobiltà d'animo singolare, protestato di *tenerle in conto di pregiatissimo dono*. Tanta indulgenza e cortesia risponde sopra ogni speranza ed aspettazione all'intendimento imparziale ed alla rispettosa maniera dell'annotatore, che alieno da qualunque animosa censura, ama d'esser tenuto come semplice ausiliario di que' valentuomini.

Si proseguirà eziandio ad inserire a' proprj luoghi le postille inedite del celebre Alessandro Tassoni, le quali oltre il merito loro per riguardo al soggetto, servono a rallegrare non poco la trattazione, per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

E così pure verrà seguita la disamina delle note dell'altro in-



signe nostro filologo Giulio Ottonelli a fine di render loro, ove convenga, il debito onore anche nella parte rifiutata dagli accademici della Crusca; i quali si giovarono del rimanente per la riforma del Vocabolario, coronando, senza saperlo, l'antagonista di Lionardo Salviati promotore di quella grand' opera.

Tre fascicoli delle Annotazioni sono esciti in luce, e quanto prima sarà pubblicato il quarto, per cui si compie il 1.<sup>o</sup> volume.

Le commissioni saranno ricevute in Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, ed altrove da' principali libraj.

Modena, 1822.

Vincenzi e C.

## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.)*

Collezione dei Classici Italiani del secolo XVIII, finora volumi 62 in 8.<sup>o</sup> Prezzo lir. 394. 60.

Che contengono le seguenti opere, che si danno anche separatamente.

Le Opere scelte di	}	A. Varano, t. 1.	Lir. 7 22
		F. M. Zanotti, t. 2.	» 17 50
		V. Alfieri, t. 4.	» 25 78
		G. V. Gravina, t. 1.	» 6 50
		P. Metastasio, t. 5.	» 36 92
		Melchiorre Cesarotti, t. 4.	» 19 62
		Gaspere Gozzi, t. 5.	» 28 92

Le Rivoluzioni d' Italia di Carlo Denina con giunte e correzioni inedite dell' autore, t. 3. » 23 38

Gli Annali d' Italia di L. A. Muratori, t. 18. » 132 86

Della perfetta Poesia Italiana dello stesso, con le note del Salvini, t. 4. » 19 45

La Tebaide di Stazio, versione del Cardinale Bentivoglio, colla giunta degli Argomenti. » 6 —

Della Natura dei fiumi di Domenico Guglielmini colle note di Eustachio Manfredi, t. 2. » 13 —

Commedie scelte di Carlo Goldoni, t. 4. » 21 20

Le Opere scelte di Alessandro Verri, t. 2. » 8 95

La Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri, finora tomo 1.<sup>o</sup> al 4.<sup>o</sup> » 16 30

Opere scelte di Cesare Beccaria, t. 2 in 8.<sup>o</sup> Prezzo lir. 11.

Descrizione geologica della Provincia di Milano, pubblicata per ordine dell' I. R. Governo di Lombardia da Scipione Breislack. Milano, 1822, in 8. Prezzo lir. 6.

Anthologia latina accommodata ad Classem Humanitatis Superioris , editio quarta.	Prezzo <i>Lir.</i> 2 75
Eadem accommodata ad Classem humanitatis inferioris , editio quarta.	» 2 —
Antologia italiana ad uso delle Scuole di Umanità Maggiore , quarta edizione.	» 4 50
La stessa ad uso delle Scuole di Umanità Minore , terza edizione.	» 3 25
Gramatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave , nuova edizione riveduta.	» 1 15

Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1822, in 32.<sup>o</sup> in carta velina, con ritratti. Finora vol. 1.<sup>o</sup> al 7.<sup>o</sup> Prezzo *lir.* 18. 12.  
Che contengono i seguenti autori che si danno anche separatamente.

L' Aminta di Torquato Tasso , volume unico.	» 1 80
Il Pastor fido di Battista Guarini , vol. unico.	» 3 56
La Merope di Scipione Maffei , aggiuntovi Il Femia sentenziato d' Iacopo Martello , vol. unico.	» 2 52
Le Tragedie di Vittorio Alfieri , vol 1. <sup>o</sup> al 4. <sup>o</sup> finora.	» 10 24
Opere di Scultura e di Plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi nata Teotochi , coi rami incisi da Lasinio figlio. Pisa, in 8. <sup>o</sup> Per associazione, a franchi 2. 20 per fascicolo.	

Finora sono pubblicati dieci fascicoli.

Elementi di Economia pubblica con varj opuscoli di Cesare Bec-  
ria. Milano , 1822 , un vol. in 4.<sup>o</sup> Prezzo *lir.* 10.

Detto , in carta velina , legato alla bodoniana , *lir.* 18.

Ricerche intorno alla Natura dello Stile , dello stesso Autore. Mi-  
lano , 1822 , un vol. in 4.<sup>o</sup> Prezzo *lir.* 3. 50.

Detto , in carta velina , legato alla bodoniana , *lir.* 6.

(NB. È sotto i torchj l' opera dello stesso autore Dei De-  
litti e delle Pene , edizione in 4.<sup>o</sup> Di questa pure ve ne sa-  
ranno esemplari in carta velina legati alla bodoniana. )

Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Ennio Quirino  
Visconti , tomi 7 in 8.<sup>o</sup> con rami. Prezzo *lir.* 349. 44.

Il Museo Chiaramonti ( che serve di supplimento al Museo Cle-  
mentino ) illustrato e descritto da Filippo Aurelio Visconti e  
Giuseppe Antonio Guattani. 8.<sup>o</sup> con rami. Prezzo *lir.* 26. 65.

Iconografia Romana di E. Q. Visconti. 8.<sup>o</sup> con rami. Prezzo *lir.* 18. 20.

Delle opere di E. Q. Visconti ve ne sono poche copie in 4.<sup>o</sup> che  
valgono il doppio dell' 8.<sup>o</sup>; l'ediz. francese costa come l'italiana,

Lezioni storico-morali sopra la Sacra Scrittura , opera dell' abate  
Antonio Cesari, veronese, Mil. 1822 , t. 7 in 8.<sup>o</sup> Prezzo *lir.* 27. 10.

Dette , in carta di colla , *lir.* 39. 93.

---

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LXX.

---

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*CENNI INTORNO AI MORI-ARABI ED AI NEGRI (1).*

**I**n nessuna parte del globo si scorge un contrasto pari a quello che sussiste tra le contrade della Senegambia e del Soudan, ed il Sahara, ossia il vasto deserto che giace al settentrione dell'Affrica. I popoli di queste due regioni, ad onta delle alleanze tra loro contratte, a malgrado delle relazioni che il commer-

---

(1) *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique Septentrionale par C. A. Walkenaer, membre de l'Institut. Paris, Bertrand, 1821. Un grosso volume in 8.º corredato di una Carta per ajutare le ricerche sull' interno dell' Affrica.*

cio e la religione hanno stabilito fra loro, sono rimasti, dopo il passaggio di molti secoli, non meno differenti che i paesi in cui abitano.

Il deserto di Sahara, che ha mille sei cento miglia geografiche nella più grande sua lunghezza da levante a ponente, ed ottocento miglia da settentrione a mezzogiorno, racchiude, per dire il vero, a certi intervalli, alcune oasi, ossia terreni fertili, che sorprendono col loro aspetto ridente e coll'abbondanza de' loro prodotti; ma esso non presenta, in tutto il resto, altro che un suolo unito, duro, coperto di sabbie mobili, talora qua e là trasportate dai venti, o sollevate in onde agitate come i flutti del mare. Alle volte esso è intersecato da colline rupinose, le quali rinserrano enormi strati di sal gemma, bianco come la neve; ovvero è annerito da ammassi di pietre basaltiche accumulate l'una sopra l'altra, e frammiste di tronchi d'alberi carbonizzati, pietrificati; irrepugnabili testimonianze delle antiche rivoluzioni della natura. Nessun animale, fuorchè il grigio struzzo e lo screziato leopardo, interrompe il vasto silenzio di questi deserti. Desolanti solitudini, senza verzura, senz'acqua, sopra le quali l'occhio si affatica e lo sguardo si smarrisce, senza poter fermarsi sopra di un solo oggetto. L'abbagliante splendor del sole, che queste pianure riflettono come uno specchio ardente, non trovasi momentaneamente oscurato che da que' nuvoli di sabbia che l'uragano avvolge per l'aria in enormi colonne, le quali, ora invadendo improvvisamente l'atmosfera, seppelliscono, nel ricadere, le intere carovane; ora cacciate anche di là dal continente, sino sopra la superficie dell'Oceano, appaiono ai naviganti come altrettante dense nebbie, che vietan loro di avvicinarsi, e di vedere in distanza di molte miglia le coste. Talvolta un vento leggero, passeggero, ma rapido, ma cocente come la fiamma, s'innalza, e soffoca gli uomini e gli animali, che non sono pronti abbastanza per rivoltarsi o gettarsi a terra onde evitare il distruggitore suo soffio.

Egli è in questi torridi climi che la mancanza dell'acqua fa sì che l'infelice di cui insufficiente od esau-  
sta è la provvigione, provi inauditi tormenti, ed una morte cui nulla può ritardare. Un' estrema aridità della pelle, che manifestasi per tutto il suo corpo, annunzia subitamente l'attacco della sete; i suoi occhi pajono insanguinati; il languore che cresce ad ogni batter del polso, pare dover fermar repentinamente il moto vitale; una violenta angoscia sospende la sua respirazione affannosa; alcune grosse lagrime sfuggono con isforzo dalle sue accese pupille; ed in pochi istanti, se non viene soccorso, egli ha perduto la cognizione ed esalato il suo estremo sospiro. L'inaspettato disseccarsi di una sola fontana, uno sbaglio nelle distanze, un errore nella direzione della strada, un accidente sopraggiunto agli otri che racchiudono la provvisione dell'acqua, hanno spesso fatto perire, in quelle solitudini, di tale spaventoso supplizio, parecchie migliaia d'uomini, insieme con tutte le mandre loro.

Di tal natura non pertanto è la patria abitata dai Mori Arabi, patria ch'essi non vorrebbero cangiare con verun'altra, perchè effettivamente in nessun'altra contrada del globo essi potrebbero appagare le inclinazioni e le abitudini che hanno contratto sino dal nascere. Fieri, operosi, bellicosi, essi amano la libertà, e spregiano gli altri popoli, segnatamente quelli che s'imprigionano nelle città, o si vincolano a coltivare la gleba. Essi amano i viaggi, il commercio ed i combattimenti. Col mezzo delle guide che trovano in ogni parte del deserto, essi l'attraversano in ogni verso coi cammelli, cavalli, bovi loro, colle loro agnelle, colle lor capre e con tutte le loro ricchezze. Essi vanno in Egitto, in Abissinia, a Tripoli, a Marocco, a Tunisi, ad Algeri, a Murzuk, a Cachenah, al Burnù, a Timbutto, sul Senegal, sulla Gambia, alla Costa d'oro, e sino alle rive del Zairo. Finalmente, per acquistare i venerati titoli di *Hadgi* (pellegrino)

e di *Sidi* (Santo), escono dall'Affrica ed imprendono il lungo pellegrinaggio della Mecca. Essi accampano sotto tende nericcie ed impenetrabili alla pioggia. Professando una religione che proibisce ogni liquore che inebrii, hanno l'acqua per unica loro bevanda. Si nutrono di latte di giumenta e di cammello; di miglio secco, ridotto in una pasta che chiamano *cuscu*; di grano turco, di datteri, di fichi, di gomma, del succo del palmizio, somigliante a miele. Essi tessono le stoffe che usano, conciano il cuojo, lo riducono ad ogni specie di uso, e ne fanno un bel marrocchino. Dagli Europei essi traggono le armi da fuoco; ma si fabbricano da se le zagaglie, le picche, i pugnali, gli arnesi e tutto ciò che loro fa di bisogno. Essi mettono sopra tutto in opera l'oro e l'argento con molta delicatezza e destrezza; ma la principale occupazion loro consiste nell'aver cura degli armenti e delle gregge. I loro cavalli obbediscono al più lieve lor cenno, s'inginocchiano diuanti a loro, li salutano col capo, e sembrano rispondere a tutte le carezze dei loro padroni. Tuttavia, allorquando nelle perigliose occasioni essi slanciano al galoppo, con estrema celerità, questi superbi corsieri, l'acuto angolo della staffa strazia loro i fianchi; il morso, rozzamente fabbricato, scortica loro la bocca; ed il sangue colora in rosso la schiuma di cui ben presto si veggon coperti.

I Mori sono maomettani zelanti, e conducono con se i lor sacerdoti, conosciuti sotto il nome di *Marabutti* e di *Talbi*. Essi mangiano, si coricano e pregano in comune, senza distinzione di sesso o d'età. Parlano l'arabo antico, che suona dolcissimo ed armoniosissimo in bocca loro. Essi cantano per ingannar la noja dei lunghi viaggi e per confortare i loro cammelli, vicini a soggiacere alla fatica; sovente eziandio per celebrare i grandi fatti d'armi de' loro guerrieri. Molti di loro improvvisano in versi con facilità. La sera, dopo la cena e le preci, si dilettono in raccontare istorie, finchè il sonno discenda a chiudere

le stanche lor ciglia. Appo loro, i giovani discutono con sicurtà, al cospetto de' vecchi, gl'interessi della tribù; ma alle mogli dei capi sempre è serbata la cura di negoziare la pace. Le lance e le scimitarre de' più adirati guerrieri s'inchinano dinanzi a tali messaggi, ed il rispetto in cui sono tenute, fa dileguare gli ostacoli. Questi Mori sono cupidi, invidiosi, colerici, e non pertanto dissimulati, destri ed ingannatori con quelli cui l'interesse o la politica insegna loro a trattar con riguardo. Colla più spaventosa barbarie diportansi verso i bianchi che il naufragio o qualunque altro avvenimento abbia fatto cadere in lor mano. Essi li considerano per appartenenti ad una specie degradata; come quelli che sono incapaci di comportare le fatiche del Deserto. La speranza di ricavarne qualche denaro, è il solo motivo che li trattiene dal trucidarli, poscia che gli hauno spogliati; ma questi istessi Mori sono pieni di giustizia, di umanità, di dolcezza, sia verso chi si è posto sotto la protezione loro, sia verso i loro schiavi negri. Una generosa ospitalità essi esercitano col viaggiatore solitario che professa la lor religione. La tenda loro è un sacro asilo dove il più abborrito nemico, quando vi ha preso rifugio, può dormire sonni sicuri. Nel rimanente sono alti di statura, ben fatti di membra, di colore bronzino; non conoscono morbi od infermità; e, col laborioso, parco e regolato lor modo di vivere, acquistano uu tal vigore di salute, una costituzione sì forte e durevole, che prolungano l'esistenza loro, in que' climi cocenti, oltre il termine conosciuto della vita umana. Tale è il Deserto; tali sono i suoi abitatori.

Nel Soudan e nella Senegambia, al contrario, scorrono grandi fiumi, si stendono immensi laghi, s'innalzano maestose foreste; per ogni dove trovi acque limpide, fresche ombre, campi coltivati; colà crescono quegli alberi enormi, colossi del regno vegetale; colà si muovono i più giganteschi animali del

globo. In quelle fertili contrade , perpetuamente riscaldate dai raggi del sole , l'acqua , l'aria , le piante , l'interno del suolo , le fessure delle rupi , i letti dei fiumi e dei ruscelli , il fondo dei laghi e delle paludi , presentano lo spettacolo di un'agitazione continua. La natura manifesta senza posa le generatrici sue facoltà ; ed i fenomeni della vita si offrono in ogni istante agli occhi sotto migliaia di differenti forme e colori.

I Negri possiedono queste regioni ; razza di uomini essenzialmente distinta da tutte le altre. E più ancora per i costumi , i caratteri , le usanze , le inclinazioni loro , che per la fisica loro conformazione , essi differiscono dai Mori a' quali sono vicini. Dotato di una non curanza senza paragone , di una leggerezza indicibile , il Negro non conosce nè il dolore delle privazioni , nè le cure dell'ambizione : scarsi in numero sono i suoi bisogni ; e , favorito dalla bellezza del suo clima e dalla fertilità del suo suolo , egli non ha mestiere , per soddisfare a se , di intraprendere lunghi viaggi , o di perseverare in penosi lavori. L'indaco ed il cotone crescono senza coltura a' suoi piedi. Un braccio di tela forma tutto il suo vestire ; alcuni fusti d' albero appena sguerniti de' rami , le canne , la paglia e le fronde gli compongono una casa ; un tronco di *ceyba* , scavato , gli fa da battello. Venti giorni di lavoro all'anno bastano alla coltivazione de' campi che producono il suo più essenziale alimento. Giunto ai diciott'anni , egli si sceglie una compagna ; e , benchè posto sotto un torrido cielo , non sente nemmeno il divorante ardore del desiderio. Tranquillo in seno alla sua famiglia , immemore del passato , contento del presente , senza inquietudine per l'avvenire , la vita egli scorre nella calma di una voluttuosa trascuraggine , che forma il supremo suo bene. Soltanto nelle fresche ore della notte , ed al raggio della luna egli manifesterà la sua gioja con movimenti in cadenza , al monotono suono de' suoi



grossolani stromenti. Ogni cosa, per questi popoli fortunati, è un soggetto di feste e di passatempi; le cerimonie, i ricevimenti, i natali, i matrimonj, i doveri prestati agli Dei, gli stessi funerali si chiudono con canti e con danze.

Collocati sul più fecondo terreno, i Negri si sono mirabilmente moltiplicati, ed hanno formato numerose nazioni; alcune di loro, e sono le più incivilite, hanno dovuto abbracciare la religione di Maometto, della quale disfigurano i dommi; altre hanno conservato le antiche e rozze loro superstizioni. Ma almeno l'esempio di una religione più mite ha interamente abolito, nella Senegambia e nel Soudan, que' feroci pregiudizj, e que' sanguinarj costumi, il cui orrore ha fatto abbrivire i viaggiatori che si sono spinti nell'interno della Guinea e del Congo.

Sulle rive dei grandi fiumi e de' grandi laghi che bagnano la Senegambia ed il Soudan, nelle valli formate dalle alte catene di monti, che attraversano queste regioni, in mezzo alle vaste foreste che le ricoprono, le nazioni negre hanno innalzato gran quantità di villaggi e di borghi, ed un sufficiente numero di città.

In Europa la più celebre di tutte quelle città è Timbutto; e quantunque varie relazioni, degne di fede, debbano trarci a credere che non sia nè la più grande nè la più popolata di tutte quelle del Soudan, nulladimeno i più moderati computi le assegnano cento mila abitatori. Maometto, figlio di Foul, in un suo itinerario, parlando di Timbutto, in questa maniera si esprime: « È dessa la più gran città  
« che Iddio abbia creata, nella quale gli stranieri  
« trovano ogni sorta di beni, città piena di traffi-  
« canti ». Gli Europei hanno fatto inutili sforzi finora per arrivare a Timbutto; è da sperare che i loro tentativi, meglio regolati, otterranno un più felice successo per l'avvenire.

---

## DESCRIZIONE DI ALEPPO (1).

Haleb, da noi detta Aleppo, è una città di Siria posta in mezzo di una bella pianura che si estende dall' Oronte sino all' Eufrate. Questo territorio, il quale verso mezzodì confina con un non piccolo deserto, produce in abbondanza il tabacco, la bambagia, il panico, il sesamo o la giuggiolena, oltre una grande quantità di frutti, fra i quali primeggiano le ulive, i fichi ed i pistacchi. Il terreno, in sommo grado ubertoso e fecondo, è d' un colore rossiccio, e quando abbondano le piogge, soprattutto in primavera, suole esalare un gratissimo odore. Da ciò avviene che l' acqua bevuta nelle scodelle fatte con questa terra, è stimata più sana di qualunque altra. Il fiumicello Kowaik, proveniente dalle montagne d' Aentab, il quale passa vicino alla porta chiamata d' Antakiyah, va a perdersi, 15 miglia lontano, in una palude detta Yaenth, cioè il Prato rosso; quest' ultimo è circondato da canne e da arboscelli, e pieno di cinghiali e di pellicani.

Questa città dell' impero Ottomano, la quale in estensione non la cede che a Costantinopoli, al Kairo, a Damasco ed a Smirne, è popolatissima, e vuolsi abitata da 200 mila persone; ma siccome non è maggiormente grande di Firenze o di Milano, e le case non hanno che un solo piano al disopra del terreno, sarà molto accordargliene la metà. Essa è uno de' più famosi emporii delle così dette Scale di Levante. Vi si veggono mercatanti italiani, francesi, olandesi, inglesi, armeni, turchi, arabi, persiani, indiani, ec. Da colà prendono mosca le numerose carovane per Costantinopoli, l' Armenia, il Diyarbeck, Baghdat e la Persia; essa comunica col golfo Persiano e colle Indie per la via di Basora; coll' Egitto e colla Mekka mediante la città di Damasco; coll' Europa col mezzo dei porti di Latakia e di Eskhanderoun, o Alessandretta. Il commercio per altro non si fa che per cambi. Gli oggetti principali sono: la bambagia in lana e filata; le grosse tele che si fabbricano nei vicini villaggi; le stoffe di seta lisce e damasche che si tessono in città; i cuoi, le borre, i peli di capra, che provengono dall' Anatolia, le noci di gala del Kurdistan, i tessuti dell' Indostan, e finalmente i pistacchi del proprio territorio. Le merci che vi si trasportano dall' Europa sono: i panni di Francia, i velluti di Genova, i cristalli di Venezia, la cocciniglia, l' indaco, ed il caffè d' America per parte degli Inglesi e dei Francesi. Il caffè d' America è proibito, ma

---

(1) *Annali Musulmani di G. B. Rampoldi. Milano, Rusconi, 1822.* La rovina di Aleppo, operata da un recente tremuoto, aggiunge importanza a questa descrizione, fattane da un testimonio di veduta.

vi si introduce per contrabbandando, e serve per essere mescolato con quello dell'Yemen, conosciuto dagli Europei sotto il nome di Mokka, e si riconduce poi in Europa come vero Mokka, o come dicesi dagli Italiani, caffè di Levante. Relativamente ai pistacchi, i quali crescono in quantità nel territorio d'Aleppo, l'albero non porta mai frutti, a meno che non sia a fianco di un altro albero della stessa specie, ma maschio; detto Shieur-bek, il quale non produce frutto alcuno: in Sicilia ed in Calabria è chiamato Scornabecco.

Nel 1784, tempo che io mi trovava in Siria, i Francesi avevano in Aleppo sette case di commercio; gl'Inglesi, due; i Veneziani, due; i Livornesi e gli Olandesi, una per ciascheduna nazione; i Triestini, due, ed i Russi, una. Fu nel detto anno che l'imperadore e re d'Ungheria vi stabilì il suo console, nominandovi a questo posto un ricco ebreo, il quale si fece radere la barba per prendere la parrucca e la spada, e vestirsi coll'uniforme austriaco.

Ritornando alla città d'Aleppo ed al suo fabbricato, essa è una delle più belle e forse la più ben costrutta che presentemente trovisi nell'impero Ottomano. Da qualunque parte vi si giunga, la quantità de' suoi minareti, e le bianche cupole delle tante moschee e dei pubblici bagni rallegrano l'occhio del viaggiatore, annoiato dall'aspetto bruno e monotono della pianura che la circonda. Essa è fortificata con un muro ed alcune torri, il tutto di pietra. Fra le principali curiosità si può annoverare quel grosso ed alto monte artefatto che giace nel mezzo della città, e sopra il quale siede il castello chiamato Anah, creduto pressochè inespugnabile nei primi secoli dell'egira; al presente le sue grosse mura cadono in rovina: non vi erano che quattro cannoni atti al servizio, ed i 350 giannizzeri che dovevano custodirlo, trovavansi continuamente in città occupati a qualche mestiere nelle proprie botteghe. Tutta la campagna all'intorno per più d'un miglio è piena di giardini, o piuttosto di verzieri, che in un paese caldo, com'è la Siria, passano per deliziosi.

Alcuni scrittori orientali credono che questa città sia stata fabbricata dagli Amaleciti, dopo che furono da Giosuè scacciati dal loro natio paese, e che trasse il proprio nome da un loro capitano chiamato Haleb, Xaleb, o Jaleb; ma bisogna riflettere che la *xi* rappresenta il jota spagnuolo; come pure i moderni Greci pronunciano l'*ha* arabo nello stesso modo del jota, il che produce molti equivochi, attesochè la lingua araba ha il jota in un'altra lettera.

Il governo poi di questa città è presentemente affidato ad un pascià, che comanda in tutta la provincia di Kennasserin, la quale si estende da Eskhaderoun sino all'Eufrate. Gli abitanti di Aleppo, sì musulmani che cristiani, si reputano con ragione per i più civilizzati di tutto l'impero Ottomano, ed i negozianti e viaggiatori europei vi godono molta libertà e considerazione.

Tutti i viaggiatori parlarono de' piccioni che servivano di corrieri

per Alessandretta e Baghdad; ciò non è una favola, ma da quasi un secolo non sono più in uso, stantechè i Kurdi che ora dominano la campagna, uccidono quanti volatili possono avere. Per far seguire tali corse si prendeva una coppia di questi uccelli che avessero i loro piccionini, e si portavano a cavallo al luogo da dove volevasi che ritornassero, coll'avvertenza di loro lasciar libera la vista; allorchè le notizie sia dall'Europa, sia dalla Persia e dall'Indostan vi arrivavano, il corrispondente allacciava un biglietto al piede del piccione e lo lasciava in libertà. Quegli uccelli, impazienti di rivedere il proprio nido, partivano come una freccia, ed arrivavano in poche ore da Alessandretta, ed in un giorno da Baghdad. La strada era a questi volatili tanto più facile, quanto ch'essi potevano scoprire Aleppo ad una grandissima distarza.

Omar Ebn al Aldin Al Halebi scrisse la storia della sua patria in dieci volumi sotto il titolo di *Boghiat al Taheb fi tarikh al Haleb*, che significa il *fior di latte*, a cagione che la parola *haleb* in arabo significa il *latte* che quest'autore pretende d'aver schiumato.

#### DESCRIZIONE DI ANTIOCHIA.

Antakiah o sia Antiochia, città già famosa per il lusso e la magnificenza de' suoi abitanti, e per essere stata la capitale dell'impero Romano in Oriente, non è più al presente che un rovinato borgo, le cui case di fango e paglia offrono da ogni parte lo spettacolo della miseria e della desolazione. Il luogo che occupano queste capanne formava una città, che secondo san Girolamo chiamavasi Reblath. Antigono, uno de' capitani di Alessandro, poco dopo la morte di quel conquistatore, aveva fatto costruire in questo stesso luogo una città ch'egli aveva chiamata Antigonia. Seleuco Nicannore, l'anno 300 avanti l'e. v., volendo illustrare il suo regno, ristaurò la città, la ripopolò con porvi a dimora molti contadini tolti dalle vicine province, e la dedicò a suo padre Antioco. Nessuna città dell'Asia, dice Ammiano Marcellino, surpassava Antiochia in popolazione, in ricchezze e nella magnificenza de' suoi monumenti. Era composta di 4 città, o come alcuni dicono, era divisa in 4 parti, per cui da Strabone ebbe il titolo di Tetrapolis. Il suo sobborgo, chiamato Dafne, distante 40 stadi, o 5 miglia, lungo il fiume Oronte, era considerato come una delle delizie dell'Asia.

Senza poi andare ripetendo le vicissitudini alle quali fu sottoposta questa città, e che da tutti gli storici vengono rammentate, cioè, l'orribile tremuoto che interamente la distrusse, e nel quale poco mancò vi rimanesse schiacciato l'imperadore Marco Aurelio; la rovina sofferta da Settimio Severo rivale di Pescennio Nigro,

del quale prese aveva le parti; la devastazione fattavi da Schabour re di Persia a' tempi di Valeriano, e da Noushirvan ai tempi di Giustiniano; finalmente l'altro orribile tremuoto pel quale rimasero schiacciati più di 30 mila abitanti; riacquistò essa qualche splendore sotto gli Arabi; ma essendo poi stata presa dai Crociati, e quindi da essi perduta, deperì di mano in mano, ed al presente non si può considerare che come un aggregato di molti casolari, contenendosi dentro le reliquie delle sue mura cinque colli o montagne, alcuni campi e molti prati. Gli abitanti maomettani non oltrepassano al presente 100 famiglie; ve ne sono circa 50 d'ebrei, e forse 300 di cristiani di tutti i riti. La sede patriarcale, che recava tanto lustro a questa città, fu trasferita a Damasco.

Il fiume Al Aasi, cioè il Ribelle, del quale i moderni Antiocheni ignorano persino il suo vero nome, che è l'Oronte degli scrittori greci, passa vicino alla città, e quivi la sua larghezza è di circa 40 passi. Questo fiume, il quale ha la sua sorgente nella valle che separa il Libano dall'Antilibano, dopo aver irrigati i territorii d'Hasiah, d'Hems e di Hamah, dopo aver formato il lago di Famiè, passa a Chogr, e va poi a sboccare nel golfo di Eskhanderoun. La sua direzione, dalle sue sorgenti sino ad Antiochia, è da mezzodì a settentrione; quindi si rivolge ad occidente sino al suo sbocco in mare. Esso continuamente serpeggia fra due catene di monti, e quasi sempre fra scogli e balze. Plinio, lib. v.º, cap. xxi.º fa nascere questo fiume nelle vicinanze d'Eliopoli, ma s'inganna: Maloulah, presso cui stanno le sorgenti dell'Oronte, è lontana più di 35 miglia di Baalbek, che è l'Eliopoli de' Greci.

La pianura d'Antiochia è un terreno eccellente, ma rimane incolto ed abbandonato ai Turkomani; le montagne però, ai piedi delle quali serpeggia l'Aasi, sono, per così dire, coperte di fichi, di gelsi, di oliveti e di vigne. Del rimanente non vi è più rimembranza in Antiochia nè del bosco di Dafne sempre verdeggiante, nè delle sue voluttuose scene.

Babela è una borgata presso Antiochia, la quale trasse il suo nome da san Babila, le cui reliquie erano in venerazione in una delle chiese del sobborgo di Dafne. Giuliano l'apostata lo fece togliere da quel sito ad istigazione degli idolatri, che poi i Cristiani collocarono in questo borgo, che dal santo vescovo prese il nome.

Verso settentrione, 20 miglia distante da Antiochia, vi è un lago detto Bahar Karamort, ed anche Al Amk, molto abbondante di pesci, e principalmente d'anguille. Ogni anno se ne insala una grandissima quantità, che però non basta alle moltiplicate quaresime delle limitrofe popolazioni cristiane. Questo lago, lungo 20 miglia e largo 7, è formato da molte fonti che contribuiscono ad ingrossare l'Oronte.

Soauidiah è una spiaggia a piccola distanza dalle foci dell'Q-

ronte, ed appartiene ad Antiochia, per cui essa sarebbe più opportuna che Aleppo ed Alessandretta a servire di scala per il deposito delle mercanzie europee; ma bisognerebbe sgorgare l'imboccatura del fiume che trovasi distante soltanto 15 miglia; si potrebbe allora risalirlo con battelli da tiro, ma non coi remi e le vele, come lo pretese Pokok: il suo corso è troppo rapido. Al presente non veggonsi in Soauidiah che 5 o 6 baracche ed una casuccia per i doganieri.

---

## F I L O S O F I A.

---

### *RASSEGNA DE' FILOSOFI ALEMANNI (1).*

Innanzi ai moralisti dogmatici si vuol locare Leibnizio, il più vasto ingegno cui abbia generato l'Alemagna, e uno de' più grandi nei tempi moderni. Egli abbracciò tutto il regno del sapere; e la moral filosofia non fu quella a cui con meno ardore intendesse col suo scrutatore e creatore intelletto. Nell'indagare i principii della natural teologia, e quelli del diritto naturale e delle genti, piantò sulle più sode fondamenta i principii della morale. Molti illustri suoi discepoli ne adottarono ed estesero la dottrina; ed affermar si può che da' suoi principii sulle origini delle idee, sulla moral libertà, ec., sia proceduta tutta la novella filosofia, la quale in Alemagna ha tanto potere sugli spiriti.

Il dotto Puffendorf ebbe il vanto di formar per primo un vero corpo del diritto della natura e delle genti, e di compier l'impresa già con tanta gloria incominciata da Grozio. Quegli abbracciò nel suo lavoro lo stato naturale dell'uomo, e quanto riguarda l'umana società; e stabilì i principii della morale e i comuni doveri dell'umanità. L'adempimento di un'Opera così grande non è privo di difetti, contenendo ella troppe questioni e troppa metafisica scolastica sugli esseri morali, sull'intendimento e la volontà, e sopra altri principii non necessari gran fatto al soggetto. Si nota

---

(1) *Lo Spettatore Italiano, preceduto da un Saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori di costumi e de' caratteri, Opera del conte Giovanni Ferri di S. Costante. Volume 1.º Milano, dalla Società de' Classici Italiani, 1822. Opera destinata a tenere un eminente seggio nella letteratura italiana.*

ancora l'ammasso di citazioni spesse volte inutili e fuor di luogo, e la pompa dell'erudizione che stanca il lettore. Non ostante questo, la varietà, l'importanza e spesse volte ancora la novità delle materie, la sottigliezza dell'ingegno, la solidità del discernimento, la profondità della dottrina, la chiarezza ed il metodo danno a quest'Opera il pregio di far epoca nella storia della giurisprudenza e della morale. Barbeirac ne ha dato una traduzione con note e commentari che la rendono più pregevole, e si può considerare come un compendio di quell'Opera il libro di Puffendorf, tenuto in moltissima stima, intorno ai *Doveri dell'uomo e del cittadino considerati secondo la natural legge*.

Cristiano Tommasio scrisse egli pure sui principii del diritto della natura e delle genti, deducendoli dal senso comune, secondo la supposizione di Puffendorf. Bizzarro nei titoli delle Opere, diè per introduzione alla moral filosofia un' *Arte di amare secondo la ragione e la virtù, soli istrumenti d'una vita felice e tranquilla*. Divulgò poscia la *Medicina contro l'Amore irragionevole* e la *Dottrina della cognizione di se stesso*, la *Giurisprudenza Divina*, ed altre Opere parecchie, le quali insieme unite possono formare un compiuto trattato di morale. Ma per gli spessi cangiamenti che fa nella sua dottrina è più acconcio a trarre i lettori in un dannoso scetticismo, che a fornirli di veraci insegnamenti.

Il più chiaro fra i discepoli di Leibnizio, quegli che per la vastità delle sue cognizioni più che altri se gli accostò, fu Cristiano Wolfio, il quale assai distesamente trattò de' fondamentali principii della morale in una grande Opera sul Diritto della natura e delle genti. Appresso avendo posto mano ad un gran sistema di teoria pratica filosofica, non ne poté compiere se non la parte della morale, ove, a modo de' geometri, dimostra i principii dei diritti e dei doveri. Ma in quanto al metodo geometrico in materie non geometriche, avvisa un critico che in cambio di arrecare chiarezza, precisione e forza, come alcuni pretendono, genera confusione, prolissità e dissipazione. Per sua cagione e per la soverchia minutezza delle superflue proposizioni, non si gusta interamente la sua dottrina, comechè il più sia utile e soda; e meno di quello che essere potrebbe giova alle scienze ed alla società la morale wolfiana.

Senza scrivere grossi volumi, tormento de' leggitori, e senza caricare di soverchia erudizione la filosofia, Eneccio ne ha dati gli *Elementi della Morale* molto precisi e sostanziali, e più acconci ad ammaestrare che non una lunga Opera. Ma oltre a questo, ha composto un altro libro sui *Doveri dell'Uomo e del Cittadino*, il quale, benchè annunzi di dichiarare l'Opera di Puffendorf sullo stesso argomento, pure attesa la novità e l'ampiezza delle sue idee si dee considerare siccome Opera originale.

Molti altri Alemanni nei loro Corsi di filosofia o di giurispru-

denza hanno discusso le diverse parti della morale; ma i più scrissero in latino, non si adoperando ancora il loro volgare nella pubblica istruzione. E vuolsi osservare che quasi tutti questi morali scrittori erano professori, e che la morale riguardavano piuttosto come oggetto di studio che di letterario trattenimento; e dalla maggior profondità de' loro studi procede per avventura che eglino si mostrarono assai più religiosi che parecchi d'altre nazioni.

Fra gli Alemanni che, scrivendo di morali e filosofiche cose, usarono l'idioma volgare, si nomina come uno de' primi, e di quelli che l'hanno fatto con maggior laude, Gianaugusto Eberhard. Di lui abbiamo un'apologia di Socrate, nella quale, senza copiar Platone e Senofonte, ha saputo trattare questo bellissimo argomento ed oltremodo allettare. Ha dato ancora una *Teoria del pensiero e del sentimento*, in cui si dà a vedere generalmente per discepolo di Wolfio, dichiarandone i principii con uno stile adorno, quanto il subbietto lo consentiva. Sembra aver egli adottato l'opinione di Leibnizio, non doversi le nostre idee attribuire alle nostre sensazioni, ma nell'intelletto risiedere una special forza creatrice.

Mosè Mendelson, ebreo di nascita, di mezzo al disagio e all'industria si consacrò allo studio delle belle lettere e della filosofia, senza rinunziare in verun modo nè la credenza nè i riti della sua religione; ed il suo amico, il rinomato Lessing, fu quegli che lo incoraggiò e lo consigliò. Primo lavoro di questo filosofo ebreo furono le *Lettere sui sentimenti*, la cui precisione, chiarezza ed eleganza fecero assai maravigliare, e porsero un esempio di stile che giovò a perfezionare la lingua alemanna. Quest'Opera, venuta alla luce nel 1755, contiene il sistema di Wolfio, da lui discusso più a fondo. Dodici anni appresso diè fuori il suo *Fedone*, ovvero l'*Immortalità dell'Anima*, fatto ad imitazione dell'eccellente dialogo di Platone col medesimo titolo. Il filosofo alemanno vi dichiara con forme drammatiche e con molta nobiltà e allettamento i concetti e la dottrina del più saggio fra i Greci; ma vi aggiunge tutta la profondità dei principii di Leibnizio e di altri filosofanti moderni; cosa ch'egli adempie con rara perspicacità ed eleganza. Le dimostrazioni dell'immortalità dell'anima son tratte dall'accordo delle morali verità, e in ispecial modo dal sistema dei nostri diritti e doveri: nelle quali cose, quanto può far l'ingegno e l'eloquenza a cosiffatte trattazioni convenevoli, tutto ivi per eccellenza si compie.

Mendelson ha dato ai suoi scritti l'impronta dell'ebraica semplicità, e spesse volte rende la morale sensibile per mezzo di apologhi alla foggia degli Orientali. Ha egli fatto per ammaestrare la sua nazione parecchie Opere che possono chiamarsi altrettanti monumenti d'un ingegno perspicace, di una dolce morale e d'un energico stile. Ma soprattutto il suo nome si è segnalato nella sua *Gerusalemme*. Nella prima parte di quest'Opera egli stabilisce



con chiarezza e profondità i principii di tolleranza, e nella seconda si contengono acute considerazioni sulla religione degli Ebrei. Questo lavoro gli tirò addosso le persecuzioni dal canto de' Rabbini, i quali non poterono vedere senza sdegno ch'egli più avesse cara la verità e l'umanità, che non i tenebrosi sogni dei Talmudisti. Questo filosofo compìe la letteraria carriera, pubblicando le sue *Mattinate*, che sono ammaestramenti indiritti ai suoi figliuoli, sull'esistenza di Dio e sui principii della morale; la qual Opera non è inferiore ad alcun libro simigliante cui vantino le altre nazioni.

Tommaso Abbt, uno de' più domestici amici di Mendelson, scrisse un trattato della *Morte per la Patria*, nel quale mostra ed ispira i più nobili affetti e i più generosi. In un'altra sua Opera intitolata *Del Merito* accuratamente esamina, ma con una mente meno accesa, quali sieno le cose per le quali si acquista rinomanza e venerazione, e che perciò si appellano meritevoli. « La Germania, diceva Mendelson, ha in lui perduto uno scrittore eccellente, l'umanità un filosofo amato, gli amici suoi l'amico più caro, ed io un compagno nel sentiero della virtù ». Zimmermann, nell'*Orgoglio nazionale*, lo chiama un grande ingegno ed un uomo virtuoso, la cui ricordanza non gli occorre giammai al pensiero senza versar lagrime.

Engel, a modo di Mendelson, insegnò la morale in un modo drammatico. Semplicissime sono le sue finzioni; ma giovano assai per l'allettamento e pel patetico. Nessuna cosa maggiormente commuove, come il quadro in cui dipinge un vecchio impazzato per l'ingratitude del figliuolo, i cui rimorsi sono ritratti con tocchi fortissimi. Pieno è questo scrittore d'idee filosofiche e di malinconici e teneri affetti. La sua morale è purissima; la teoria della virtù è vuota di cupidigia, nè ammette la dottrina dell'utilità.

I moralisti alemanni hanno scritto sugli affetti e sui doveri con sensibilità, religione e candore. Ma rade volte si trova nelle Opere loro quella ingegnosa pratica del mondo che è singolar pregio degli inglesi e francesi dipintori di costumi, come sono La Bruyere, Addison, ec. Nondimeno si può nominare Cramer, autore dello *Spettatore del Nord*, che ha seguito con lode le orme di quei celebri moralisti. Se non porge il medesimo diletto, ha però sodezza ne' pensieri e discernimento nelle osservazioni e nelle critiche. Garve più d'ogni altro moralista alemanno si è rivolto a parlar del gran mondo, della politezza, della moda, ec. Dal suo stile traspira la voglia di apparire uomo di mondo, pratico de' costumi, delle usanze e delle opinioni delle sollazzevoli brigate, e di giudicare senza parzialità della città e della Corte. Ma le comunali idee, onde ne' suoi scritti parla sui diversi subbietti, manifestano ch'egli per udita ragiona, senza aver osservato quei fini e delicati accorgimenti che il social conversare ne porge. Quando però egli parla della virtù, mostra puri lumi e spirito

sereno. Sopra tutto è commovente e originale nel trattato della *Pazienza*, che scrisse posciachè fu aggravato da una mortal malattia, cui sopportò con raro coraggio; e quanto allora sentì dentro se stesso, trasfuso è in quell'Opera con molta novità.

Fra i moralisti alemanni dipintori di costumi e di caratteri, Rabener ha un posto eminente; ma indebitamente fu annoverato tra i poeti. « Questo scrittore favorito della nostra nazione, dice « Ramler, ha parlato in prosa a modo di Luciano e di Swift. È « un ingegno sollazzevole, satirico senza acrimonia, piacevole nello « stile e pieno di vezzi, giusto e istruttivo nel biasimo e ine- « sausto nelle invenzioni. Qual galleria d'immagini! qual varietà « di caratteri nel *Testamento Swiftiano*, nella favoletta del *Pri- « mo Aprile*, nel Dizionario Alemanno, nella *Cronaca e Ta- « bella de' Morti*, nei *Proverbi di Pansa*, e massime nelle sue « lettere! Noi lo raccomandiamo ai nostri leggitori, siccome un « autore che non meno di Molière sa intertenere più classi di « spettatori e sferzare più specie di pazzie ». L'obbietto di Ra- bener era di promuovere il bene, di sfuggire la noiosa pedanteria, di far amare la sana filosofia e di ridurre al vero lor prezzo così le bagattelle più del dovere stimate, come le cose importanti più del dovere trasandate.

Giorgio Zimmermann è di quegli scrittori che hanno applicata l'istoria alla pratica della morale, come si vede nel suo trattato dell' *Orgoglio nazionale*. Va egli considerando le diverse inclinazioni degli uomini secondo i diversi paesi; dichiara quai titoli può avere ciascuna nazione per essere stimata dalle altre, e ne pone in guardia contro quegli odii nazionali i quali talvolta inducono un popolo a tenersi per natural nemico di un altro: quest'Opera è scritta con semplice stile, ma non senza grazia. Simile a questa è un altro suo lavoro letto con egual piacere e interesse, voglio dire il suo trattato della *Solitudine*, nel quale non si propone già di lodare quella misantropia che fa fuggir gli uomini dagli uomini; ma raccomanda l'amor del ritiro, cosa che può farsi anco in mezzo a numerose società, ove si consacrì qualche ora all'inter-tenimento dell'intelletto ed alla calma del cuore per assaporarne le delizie.

Molto stimato è ancora nell'Alemagna il *Saggio sui grandi Uomini* di Hirschfeld, il quale, giustamente bilanciando i vantaggi del nascere da una illustre prosapia e quelli delle ricchezze, non riconosce l'uom grande che nella magnanimità, nel sublime pensare e nei generosi fatti; e dimostra che l'uomo non è veramente grande se non per sè solo. Giambernardo Bassedow ha raccolto nella sua *Pratica Filosofica* molte verità acconcie a rischiarar l'intelletto e ad indirizzare il cuore nell'esercizio delle morali virtù; le quali cose da lui s'espongono con tale chiarezza, che allettano eziandio i meno adusati alle filosofiche ricerche. Giovanni

Gioachino Spalding ebbe nel suo trattato della *Destinazione dell' Uomo* la medesima mira di Bassetow. Dieterch Tiedemann ha, nelle sue *Ricerche sull' Uomo*, raunato e comparato fra loro le osservazioni degli antichi e moderni filosofi risguardanti la natura e le operazioni dell' anima umana. Usa egli con molto avvedimento della critica; e perciò utilissima è quest' Opera a bene intendere le vere massime de' filosofi greci. Si è anche acquistata rinomanza co' suoi concetti sopra Platone, pei quali ha renduto agevole la dottrina di quel sommo filosofo. Giannicola Tetens, inteso egli pure ad analizzare le operazioni dell' umano intelletto, ha pubblicato le sue *Ricerche filosofiche sopra la Natura umana e il suo svilupparsi*, nelle quali « seguendo », come dice il signor Ridolfi, « le traccie di Locke, fonda i suoi ragionamenti sull' osservazione e sull' esperienza. Ma in simigliante indagine spesso volte si giunge a tal punto ove l' osservazione e l' esperienza falliscono al filosofo, che, volendo procedere più innanzi, è sforzato di ricorrere all' analogia ed anche all' ipotesi ». Questo è lo scoglio cui non sempre ha saputo schifare il dotto Tetens, e dove più spesso ha rotto Carlo d' Irwing nel trattato che ha per titolo *Esperienze e Ricerche sull' Uomo*. I principii fisiologici non vagliono giammai a spiegare i fenomeni della mente e del cuore umano. Di cosiffatta materia si trova una breve analisi nella Storia della filosofia di Gianamadio Buhle, là ove si tratta dell' alemanna filosofia circa la metà del secolo xviii.

Ragion vuole che tra gli scrittori i quali hanno arricchito l' alemanna letteratura, ed illustrato la Svizzera lor patria, si ricordi con onore Giovanni Sulzer. Questi dec la rinomanza alla sua *Teoria generale delle Belle Arti*, nella quale non si sa se più egli addimostri sensibilità e fino gusto, ovvero profonda filosofia e sublimi pensamenti. Intese in ispecial modo a mostrare i morali effetti delle belle arti in un' Opera che ha per titolo: *Le belle arti considerate secondo la loro origine, la vera loro natura e l' uso migliore*. Innanzi di porsi a meditare sulle belle arti, avea contemplato le maraviglie della natura; lo che si scorge nelle sue *Osservazioni morali sulle Opere della Natura*. Stato egli essendo discepolo di Giovanni Gessner, il Plinio di sua nazione, quella prima Opera apparve sì grande, che meritò d' esser tradotta in parecchie lingue.

Hanno preteso alcuni filosofi di ridur la morale a scienza rigorosamente provata così nei principii, come nelle sue conseguenze; e che non ammette nè obbiezione nè eccezione veruna, accchè quei primi principii si sono adottati: alla quale impresa primo si accinse il celebre Kant, vasto non meno che profondo ingegno, le cui prime Opere si furono diversi scritti sulle fisiche scienze, i quali ne mostrarono una grande sagacità e molta vastità di sapere. Quindi meditò sulla natura dell' umano intendimento, e diè fuori la *Critica*

della pura ragione, la quale lo ha posto allato de' primi metafisici, e assai seguaci gli conciliò. A questo trattato successe l'altro intitolato la *Critica della ragion pratica*, che comprende la morale; il qual lavoro poscia con altri scritti sulla medesima facoltà gli hanno acquistato altrettanta fama, quanta prima i trattati di metafisica. In quello si propose di stabilire che fondamento della morale è il dovere, non l'utilità; e i suoi principii sono austeri e simiglianti a quelli degli Stoici. Questo filosofo, che avea riconosciuto la necessità del sentimento nelle verità metafisiche, ha voluto spacciarsene nella morale, da' cui motivi ha tronco eziandio la religione, avvisandosi egli che dando alle nostre azioni per iscopo una vita futura, si veniva ad alterare la disinteressata purità di quell'altra. Molti filosofi si sono levati contro questi principii di Kant, che tutto riferiscono all'inflessibile legge del dovere; ed hanno mostro che se il sentimento non secondasse la morale, sarebbe difficilmente obbedita. E nel vero come possono insieme accoppiarsi senza il sentimento la ragione e la volontà, quando essa volontà dee far piegare le nostre passioni?

Si è dato biasimo a Kant di essere oscuro nello stile, e d'aver adoperato una maniera di termini difficilissimi a intendersi. Nondimeno, quando egli preterisce il suo linguaggio scientifico, e massime quando parla della morale, lo stile n'è chiaro, semplice e forte. Quanto meravigliosa allor pare la sua dottrina! Come esprime il sentimento del bello e l'amore del dovere! Con qual vigore li diparte entrambi da ogni calcolo d'interesse e di utilità! Nobilita egli le azioni per le cagioni loro, non per gli effetti, e porge all'uomo una grandezza morale. Qualunque possa essere la sorte de' suoi sistemi di metafisica, egli è di quei filosofi che hanno onorato l'Alemagna. Avendo consecrato la lunga sua vita a meditar le leggi dell'umano intendimento, non andò in cerca di gloria, di cui assai tardi godè, e mai non uscì di Konisberga sua patria. Solo tra i Greci si trovano esempi di una vita così a rigor filosofica, in cui non mai si mescolò colle focose passioni degli uomini, e cui fra tanto impiegò a fabbricar arme per chi era destinato a combatterle.

I più celebri filosofi successori di Kant sono Fichte, Schelling e Jacobi. Hanno preteso i due primi di rendere più semplice il metafisico sistema di Kant, ma coll'introdurre un filosofare ancor più *spinto*, o, a meglio dire, collo spingere il sistema d'idealismo *asciutto* in rigore scientifico a cui ben pochi aggiungono. Fichte tutto deriva dall'attività dell'anima: Schelling tutto riferisce alla natura, e si studia di alzar la materia infino allo spirito; le Opere dei quali filosofi solo indirettamente appartengono alla morale. Ma pure dal sistema del primo risulta una stoica morale, la quale non ammette alcuna scusa; perciocchè tutto procedendo da *noi*, *noi* dobbiamo rispondere dell'uso che facciamo di nostra volontà.

Schelling inferisce dal suo sistema nobilissime conseguenze sulla necessità di coltivare nella nostr' anima le immortali qualità. Non si dee negare che la sottilissima filosofia degli Alemanni, mentre che spiega una grande potenza per isviluppare g' intelletti, non ne spieghi ancora sulla morale della nazione tra cui regna.

Jacobi si è mostrato nemico della filosofia di Kant; ma nol combatte già qual sostenitore dell' opinione sulle sensazioni, ed anzi lo ripiglia di non essersi fondato sulla religione considerata come la sola filosofia possibile nelle verità che trapassano l' esperienza. Assaissimo si stimano in Alemagna le metafisiche Opere di Jacobi; ma la maggior celebrità ei l' ebbe come moralista. Ha egli impugnato la morale fondata sull' interesse, dando alla sua per principio un sentimento religioso: il che divide la sua filosofia da quella di Kant, che tutto riduce all' inflessibile legge del dovere. Ma egli va errato quando pianta per principio che si debba seguire interamente quello che può consigliarci il movimento dell' anima. Nè ha per avventura posto ben mente alle conseguenze che il più degli uomini ponno inferire da questi principii; perciocchè qual risposta può darsi a coloro che, dilungandosi dai doveri, presumessero di dire che hanno obbedito ai movimenti di loro coscienza?

Schleyermacher ha divulgato un dottissimo libro sull' esame di diverse morali, considerate come scienze. Egli vorria trovarne una in cui tutti i ragionamenti fossero perfettamente concatenati, e il cui principio tutte racchiudesse le conseguenze; ma sin qui non sembra essersi arrivato a tanto. Ad un profondo sapere questo scrittore unisce assai spirito e immaginazione; le quali doti si scorgono ne' suoi *Soliloquii*, in cui facendosi ragione de' sentimenti e pensieri suoi, si abbandona alla contemplazione delle più importanti verità, e indaga specialmente le cagioni della felicità. La lettura di queste considerazioni, spesse volte astratte, è resa dilettevole dallo stile elegante e fiorito, dalle finzioni, e dai varii e interessanti episodi. A lui ha procacciato un gran nome anco l' eccellente traduzione dei Dialoghi di Platone.

In questo Saggio noi abbiamo compresi alcuni scrittori i quali hanno seminato nella storia le più importanti morali verità; al quale scopo hanno specialmente rivolto la mira gli alemanni storici Muller, Schiller ed Herder. Il primo che ha scritto l' *Istoria della Confederazione Elvetica*, univa ad un profondo sapere poetico immaginativa ed oratoria eloquenza. Valente pittore e dei fatti e degli uomini, può essere tenuto pel vero classico storico dell' Alemagna. Ma indebitamente gli si è voluto apporre il titolo di Tacito alemanno. Spira, è vero, la sua storia, come quella dell' autore latino, il più caldo amor della patria, l' odio dei tiranni e la filantropia: ma in cambio di scegliere alcuni avvenimenti e di porgerne con precisione le particolarità, ha egli il difetto d' una

soverchia lunghezza, e di narrare quelle particolarità che non facevano duopo per renderne interessante il racconto. Talora egli affetta la concisione, l'andamento e il tuono sentenzioso di Tacito; ma il più delle volte il suo stile è ricco, abbondante e periodico. Talora egli imita la semplicità delle cronache del mezzo tempo, le quali due maniere diverse fra loro si oppongono. Egli ha scritto una Storia Universale che dopo la sua morte fu divulgata.

Ancora Schiller occupa un alto scanno tra gli storici filosofi, tra coloro cioè che considerano i fatti come altrettanti argomenti in conferma della opinione. Ha egli stesa l'*Istoria della Guerra de' Trent' Anni*, la quale è una delle epoche in cui la nazione alemanna ha spiegato maggior energia. Ella è scritta con un sentimento di patriottismo e di amore per la libertà e per i lumi che onorano il cuore e l'ingegno dell'autore. Di una singolare bellezza sono i ritratti dei principali personaggi, e tutte le riflessioni sono parto delle meditazioni di uno spirito nobile e generoso. L'intendimento da lui proposto è la tolleranza e la libertà, ed è adempiuto coi più magnanimi concetti e coi più fermi principii. Non è minore il diletto dell'utilità che si ritragge dalla sua storia, benchè a lui si rimproveri di non essere stato interamente instrutto degli avvenimenti.

Herder, a simiglianza di Schiller, vuolsi per la sua morale e pel talento locare tra i primi letterati dell'Alemagna, i quali per più titoli sono il più venerato consesso che il mondo incivilito ne presenti. Il suo libro intitolato *Filosofia dell'Istoria dell'Umanità* è una delle Opere alemanne che si leggono con più interesse e diletto. Le politiche osservazioni non sono così profonde come quelle di Montesquieu nell'Opera sulle *Cagioni della Grandezza e del Decadimento de' Romani*; ma pure attesa la sua grande immaginativa, ha potuto egli internarsi ne' più remoti tempi e con quella fiaccola inoltrarsi per mezzo alle tenebre. Allettano oltremodo i suoi capitoli intorno a Persepoli, a Babilonia ed agli Egiziani. « Pare, come dice madama di Staël, che egli passeggi per l'antico mondo in compagnia di un genio potente a rialzar le ruine e a rifabbricare i diroccati monumenti ». A lui si dà taccia di usar talvolta uno stile troppo figurato, o allegorico, che nuoce alla chiarezza. Possiamo rammemorare ancora fra gli Alemanni che hanno scritto l'istoria con un fine morale e filosofico, Isacco Iselin, autore della *Storia dell'Umanità*, il quale intese a mostrare, essere la virtù e la filosofia i soli mezzi della felicità dell'uomo, e il dilungarsi dalle lor leggi, la sola fonte delle umane miserie.

---

## V A R I E T A'.

## A M O R E E I S E P O L C R I (1).

## CAP. I.

*Considerazioni preliminari. — Infelicità di Virginia.*

Dura legge d' Amor ; ma benchè obliqua ,  
 Servar conviensi : però ch' ella aggiunge  
 Di cielo in terra , universale , antiqua.  
*Petrarca.*

Si ode tutto giorno a ripetere che il nostro secolo rigetta le grandi passioni , che il regno dei teneri affetti è passato , che nessuno più muore d' amore a' dì nostri. Stolti ragionatori ! i quali ignorano che il cuore dell' uomo è sempre lo stesso. È vero che nelle classi più raffinate , fra coloro che si raggirano del continuo nel gran mondo , la fonte de' caldi sentimenti s' impoverisce e dissecca ; avvezzi a non frequentare che individui , i quali si fanno uno studio di trafiggere con amari sarcasmi quanto v' ha di veramente sacro in sulla terra , la religione , la poesia , la pietà , la sventura , l' amore , essi più non ricettano nell' animo , nè concepiscono pur col pensiero quelle nobili fiamme che , come i roghi accesi dai Guebri sulla vetta de' monti , fanno comunicare la terra col cielo. Ma frattanto , essi che calunniano ogni passion generosa , sono d' ordinario il ludibrio di passioni fangose e spregevoli , la cupidigia dell' argento , l' ambizione , la vanità.

L' amore , il fervido , il devoto , l' immacolato

---

(1) Questo scritto è originale ; avvertenza di tutta necessità ora ch' è prevalso l' uso di dare come proprie le cose tradotte.

amore, è il più comune bersaglio degli insulsi loro motteggi. Infelici, a cui ignote giacciono le sue sovrumane dolcezze!

Ma tra le fanciulle che menano vita solinga, tra i garzoni che in mezzo ad un mondo corrotto non ardiscono di confidare a persona viva il secreto del lor cuore innocente, oh come amore scuote del continuo la non mai spenta sua face! Ah perchè mai quest'oltrepossente Nume troppo spesso porge alle nostre labbra la tazza dell'assenzio, coronata di nettare agli orli dorati!

Ove n'è ito, o Virginia, quel roseo color delle guance, quel rigoglioso onore del petto? D'onde avviene che intorno alle tue pupille, testè sì vivide, si stenda come un giro di piombo, ed una pallida luce dall'abbattuto loro orbe trapeli? Ahi lassa! Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore che dovea renderti fiorente sposa, ti ha deserta all'uscire dell'adolescenza; egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

Queste considerazioni m'erano ispirate dall'aspetto di una donzella che vidi uscire dalla chiesa di S. Celso il giorno 6 di novembre. Io l'aveva conosciuta nello scorso inverno, ricca dei doni della salute, nè respirante che fanciulleschi giuochi, che semplici feste. Ahi come ora ell'è fatta diversa dalla Virginia di prima!

L'ineluttabil simpatia avea congiunto gli animi di Virginia e di Federico. Questi avea dimandato la fanciulla in isposa, e fra breve un desiato Imeneo doveva spargere di tutta letizia i lor giorni. Ma se Amore suole al più spesso trionfare della Fortuna, questa volta la Fortuna volle avere vittoria di Amore.

Un fallimento sovvertì dal fondo le sostanze del padre di Federico, ed ogni divisamento di nozze scomparve. I giovanili amanti non aveano sentito il-



languidire le lor fiamme per questo disastro. Paghi di vivere insieme, essi avrebbero affrontato la povertà in un deserto. Ma i genitori diversamente avvisarono.

A Virginia fu severamente vietato di più veder Federico, anzi di più conservarne memoria; e Federico fu mandato presso un vecchio zio in Amsterdam a cercare, nelle vie del commercio, come rifare le distrutte sostanze paterne. Federico obbedì, benchè il cuore gli si rompesse nel seno all'atto del distaccarsi da colei in che avea posto ogni speranza di un viver beato. Ma la commozione del viaggio, l'effetto che operano sopra i sensi le scene diverse, i consigli de' nuovi amici, la volubilità che è natura ne' giovani, e forse le arti di qualche seduttrice scaltrita, tutto congiurò, se non a fargli dimenticare Virginia, almeno a più non mostrargliela che come un dolce sogno di giorni più fortunati. Egli talvolta ancora a lei pensava, come il navigante pensa alle felici isole dell'Oceanica che più non dovrà rivedere.

Ma la fanciulla, rimasta sola, nè distratta dalla varietà degli oggetti, tradita nella sua più cara lusinga, incapace di accogliere un altro amore nel petto, come colei per cui Federico era stato il primo ed il solo sospiro, senza un'amica nel cui seno versar le sue pene, non trovò nella sua anima forza bastevole a comportare l'affanno. La gioja della vita, anzi la stessa vita ella vedeva nella sua unione con Federico. Perduto Federico, spenta per lei era la gioja. Priva di Federico, che importava a lei più della vita?

In cambio di farsi strada al cuore di Virginia colla dolcezza e colla pietà, i suoi mal consigliati parenti divisarono di sanar la ferita della giovinetta col vilipendere Federico, e col porre in deriso l'amore ed il dolore da cui ell'era straziata. Per isfuggire a quell'oltragevol motteggio, ella chiuse nell'intimo petto il suo ardore, che tanto vi divampò più gagliardo, quanto più alimentato v'era dall'eroismo ch'ella metteva nell'amare; onde simulando un indifferente volto,

stabili di tenere celato ad ogni sguardo ciò che nel secreto suo animo si dimorava. Ma troppo grande era lo sforzo per una fanciulla di delicata tempra e di cuor sensitivo. La fragile sua salma non sostenne l'urto crudele. Ella appassì, come viola calpestata da piede villano: il suo sembiante perdè le vivaci tinte della giovinezza, i suoi occhi più non s'alzarono nemmeno al cielo per ridomandargli il suo amante: confitti ella sempre li tiene a terra come per cercarvi il sepolcro. La speranza più non ha dittamo per l'infelice.

## CAP. II.

### *Il Cimitero di Porta Romana.*

Che più di un giorno è la vita mortale?  
 Nubilo, breve, freddo e pien di noja,  
 Che può bello parer, ma nulla vale.  
*Petrarca.*

Inclinato già dalle proprie amarezze a dolore, così contristato io rimasi alla vista della sventurata Virginia, che uscir volli dalle frequentate vie della città, per diportarmi soletto in compagnia de' miei mesti pensieri; perocchè la mestizia ha una certa particolare sua dolcezza essa pure.

I platani, tocchi dalla brina, lasciavano cader a terra le ingiallite lor foglie, che ingombravano la strada a doppio viale, la qual, fuor delle mura, a tutta la città corre intorno. Meno sfrondate, ma già squallidi si mostravano i salici, che in lungo e variato ordine si stendono per la campagna. Ma i prati, tenuti sempre verdi da un filo d'acqua che perenne sopra vi scorre, serbavano la freschezza della primavera, e presentavano il contrasto della vivace e della moribonda natura. Così errando senza disegno o consiglio, mi trovai sulle soglie del cimitero di Porta Romana. Ed allor mi sovvenne come da autorevol persona udito avea che, pochi giorni innanzi, una gio-

vinetta era morta di amore (1). Questa ricordanza mi spirò vaghezza di entrare nel campo de' trapassati, a ricercare se mi venisse fatto di scoprire la sepoltura di quella misera, onde spargere qualche lagrima sulla sua cenere, forse dimenticata da quello stesso che la trasse al funereo soggiorno.

Io entrai, e tutto scorsi quel formidabil recinto, ma nulla potei rinvenire che additasse la fossa dell' infelice. Ti sia lieve la terra, o fanciulla degna di sorte più mite! Un' anima, atta ad amare sì forte, non poteva che nutrire in se tutti i sentimenti che nobilitano l' umana natura!

Non però ebbi a pentirmi del mio giro in quell' arena, ove siedono trionfanti il Tempo e la Morte. Alcuni riguardevoli monumenti adornano la sua parete, opposta a meriggio. Il primo, formato di un colossale cippo di granito rosso, conserva la memoria di un Greppi « che l' adolescenza permutò colla morte » (2). Il secondo è composto da un grand' arco di marmo nero. Dentro havvi una specie di altare, sostenuto da due colonne, con una tavola di marmo, contenente l' epitafio di una Contessa Taverna, dama della croce stellata. La volta è adorna d' intagli, e nello sfondo intagliati pur vi sono quattro teste di Cherubini, col motto di Ezechiele: « Da' quattro venti « vieni, o Spirito, e soffia sopra gli estinti, sì che « ritornino a vita ». Il terzo monumento consiste in due colonne e due pilastri di marmo screziato che reggono un bell' architrave, lavorato di pietra. Mirasi dentro la effigie del trapassato (3) scolpita in rilievo dal Marchesi, con sotto una gran tavola in marmo nero, ricordante i titoli che lo decoravano in vita, e la pietà conjugale e fraterna che posero questo sepolcro. Gli intagli allato rappresentano i suoi stemmi.

(1) Fatto autentico.

(2) *Adolescentiam cum morte commutavit.*

(3) Barone Augusto Bataille.

Sorge, per ultimo avello, un arco di pietra grigia a cui si appoggiano due genj, fuor d'equilibrio, i quali tengono rovesciata la face. Sotto l'arco siede un sarcofago in marmo bianco a cui sovrasta la marmorea immagine della donna (1), le cui spoglie furono di questo modo onorate dal maritale cordoglio. Al di là di tai nobili tombe, la parete, non ancora incrostata di lapidi, pare che stia aspettando nuovi trofei della morte. « Chi sa, diceva io meco stesso in guardandola, chi sa che fra breve, una modesta pietra, innalzata dalla carità di un amico, se un amico pur mi rimarrà nella bara, ben presto non rimembri ch'io pure fui sulla terra? *Qui giace*, diranno le lamentose parole, *chi amò la bellezza come cosa derivata dal cielo, chi onorò la virtù sotto qualunque spoglia apparisse, chi compianse la sventura in altrui, e non la paventò per se stesso. Ah se avvenga che colei cui amare mi è fato, mai innoltri il delicato piede in queste chiostre dolenti, chi sa che leggendo ella il mio nome, inscritto sul funebre sasso, non senta una lagrima di pietà scorrerle per la guancia impalidita, e non esclami con flebile accento, « Egli non è più colui che mi ha amato più che non si suole « amare qui in terra! »*

Col ciglio molle ancora dal pianto che queste patetiche riflessioni vi aveano chiamato, io giunsi ad una lapide in cui mi parve il vero affetto spirare. Essa dice: « Alla memoria sempre venerata e cara della nostra diletta ed affettuosa madre Elisabetta Grassau, nata a Montpellier, e rapita all'amore delle due sventurate sue figlie, il sabbato 12 marzo 1814, la prima ora del mattino, in età di soli 49 anni. Buone madri, amoroze figlie, piangete sopra di lei ».

La stella dell'eternità incorona l'epitafio; sotto vi sono tre cuori annodati con forte catena.

---

(1) Francesca Angiolini Galbiati.

Orfane di una madre diletta, prive del suo sostegno e de' suoi consigli nella spinosa palestra scenica in cui si esercitavano, due leggiadre ed affettuose giovanette, rimaste sole in terra straniera . . . . Oh come la loro angoscia dovette essere sincera e profonda!

Giacciono in questo cimitero le ossa del valente chirurgo Monteggia, e quelle del Prof. Bignami. Un' altra iscrizione serba ricordanza di un giovane medico, il quale *da scellerata ed insidiosa mano all' imbrunire del 21 di agosto 1821 cadde trafitto*. Una lapide bianca fa fede che visse una bella donna, uscita dal mondo d'anni 26, lasciando una fanciullina diletta, ed un marito immerso in cupo dolore. Essa chiudesi con questa esclamazione: « Ahi cosa tanto divina non era per un mortale! »

### CAP. III.

#### *Storia di Teresa (1).*

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida  
De le misere accese, che gli spirti  
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.  
*Petrarca.*

Ma chi sa dirmi se quelle parole fossero tramandate dal cuore? Ah certo il cuore dovea dettare un lamentoso epitaffio sulla tua sepoltura, o disfortunata Teresa! Eppure una rozza croce di legno, già mezzo guasta dall' inclemenza dell' aere, appena distingue le tue ossa dalle altre ossa volgari. Oh come doloroso fu il destino della tua giovinezza, o Teresa! Deh potesse almeno la mia voce raccomandare la tua memoria alla pietà delle anime che per prova intendono amore.

Quale odorosa viola sul margine di un fonte igno-

---

(1) Caso avvenuto, saranno or quindici anni, in Milano.

rato, vivea Teresa, virtuosa e contenta appresso all'umile focolare materno. Col lavoro delle sue mani e colla sua esquisita pietà, ella sovveniva a' bisogni dell'inferma sua genitrice. Bella come la virginale innocenza, ella piacque ad un giovane che in ricche stanze albergava, nella casa stessa dov'ella in povera soffitta potea scorgere il cielo tra le fessure del logoro tetto. Attento egli spiava l'istante in cui la giovinetta scendea le scale per recare i suoi ricami al mercatante che la forniva di lavoro, ovvero per attendere a qualche faccenduzza di casa. E con finta modestia accostandola, egli sempre le parlava qualche insidiosa parola di amore. Ma la vereconda fanciulla non gli porgeva ascolto, se non quanto le pareva dover fare per non mostrarsi discortese e superba verso il figlio del padrone di casa; tanto più che la madre ed ella non sempre aveano di che pagare a tempo la benchè tenue pigione. Imperciocchè tra i mali della povertà v'ha pur quello, che la virtù, in misera sorte, non può sempre sotto lo scudo dell'austerità porsi al riparo dagli assalti del vizio.

Ma il giovane, una domenica, scelta l'ora in che Teresa era ita ad assistere a' divini servigi, salì a visitarne la malaticcia madre, dichiarando di volerne sollevare la miseria, e col velo della cristiana carità ricoprendo i suoi disegni malvagi.

Gli prestò fede l'incauta donna, afflitta dall'infermità e dalla penuria, ed egli di farmachi e di cordiali liberalmente la fe' provvedere. Così entrato in favor della madre, ed acquistati anche diritti alla gratitudine di Teresa, non durò egli fatica ad insinuarsi in quel cuore innocente.

Le lunghe sere dell'inverno egli passava al fianco della giovinetta, ed un angelo pareva di costumi nel contegno ossequioso e guardingo. Ma a che allungare l'istoria? Chiunque è sceso pel fiume della vita senza scansare gli scogli di amore, sa quanto agevole opera sia l'infiammare il cuore di inesperta fanciulla

che con niuno altr' uomo conversi, e specialmente ove agli occhi di lei si facciano balenare le torce d'Imene in lontano.

Teresa lo amò. Perdutoamente, sconsigliatamente essa lo amò . . . ed ah! misera! ne fu tradita.

La fanciulla conobbe tutto l' orror del suo fallo, ma, oh cielo! non era più tempo! Il seduttore più non ricomparve. Egli era partito per un viaggio, dal quale non doveva per varj anni tornare. Percossa dal dolore, la giovinetta perdè la ragione. Una buona vicina pigliò cura della madre inferma e della figlia uscita di senno. Ma la demenza di Teresa era dolce come la sua indole, patetica come il suo cuore. Ella si ornava ogni giorno il capo con una ghirlanda di inariditi fiori che il giovane donato le aveva, e si vestiva co' più lindi abiti de' dì festivi, dicendo che aspettava il suo sposo. E nell' ora che il giovane soleva per lo addietro venire da lei, ella sedeva al telaio, ed alternando il ricamo e le parole, stava ragionando insieme con lui, come se di persona egli fosse presente.

Il misero stato di Teresa spremeva lagrime da quanti la vedevano, e ricordavano la sua floridezza di prima. Ma, nella fiducia ch' ella dovesse riaversi, non si giudicò spedito di farla chiudere nelle triste case ove apparisce qual lieve alterazione negli organi del cervello valga ad umiliare sotto la condizione de' bruti l' uomo che orgogliosamente s' intitola signore del mondo. Nè alcun timore di frenetica tempesta ispirava quella sì malinconica ed affettuosa pazzia di Teresa; onde soletta la lasciavano nel suo stanzone, poscia che raccolta erasi in letto all' usata sua ora. Ma o sia che il mesto delirio si trasmutasse repentinamente in furore, o che pensasse, come fu creduto, di andar a raggiugnere il suo amante, una notte, verso la una del mattino, ella balzò dal letto, ed, in camicia qual era, si scagliò giù dalla sua alta finestra. La Provvidenza che, senza dub-

bio, serbava la trasognata a lagrimare il suo errore, volle ch'ella cadesse sopra l'asta di una di quelle grandi lanterne che rischiarano le vie della città nelle tenebrose ore notturne. L'asta, che di ferro ed elastica era, si piegò sotto il peso della precipitante donzella, e scemò l'impeto della rovina, per modo ch'ella stramazò sul pavimento, assai malconcia a dir vero, ma senza sfracellarsi tutta la persona, come a dirittura avvenuto saria, se nulla ne avesse interrotto il precipizio. Ella fu soccorsa inmantinente, e trasferita allo spedale uaggiore.

Oh profondità dei divini consigli! Teresa guarì dalle offese della caduta, ed insieme colle inferme sue membra anche il vaneggiante suo spirito ripigliò la salute. Ella uscì dallo spedale, ringagliardita di corpo e di mente, ed un'inconsolabile mestizia era tutto quanto le rimaneva del suo anteriore delirio. Alcune benefiche dame si mossero a pietà di Teresa, ed essendo anche a lei morta la madre mentre sull'egre piume languiva, una di loro la raccolse in sua casa, e si provò a confortarla con ogni amorevole cura, mostrandole ch'ella dovea ancora sperare di vivere sposa e madre felice. Ma Teresa, attrita di pentimento e di dolore, più ad altro non intendeva il pensiero che a rappacificarsi col cielo. L'idea di aver tentato un suicidio, eziandio nel tempo in che la sua ragione era smarrita, più pungente a lei faceva il rimorso della primitiva sua colpa. Di tal guisa passando al piè de' sacri altari tutte le ore che le si concedevano libere, ella visse quasi un anno, esemplare di rassegnazione e di virtù. Ma rappsandosi il giorno in cui, l'anno precedente, ella avea spiccato il formidabile salto, una fiera perturbazione investì il suo animo, e sì fieramente le diede battaglia, ch'ella si pose a giacere, e da violenta febbre si sentì sovrappresa. E sempre più accendendosi la cruda intemperie, amministrati le vennero i soccorsi con che la religione, figlia del cielo, racconsola i morenti; poi ricorrendo



la stessa notte della fatale caduta, ella passò di questa vita ad una vita più durevole e santa. Uomini gentili, giovinette pietose, pregate pace alle ceneri della sventurata.

#### CAP. IV.

##### *I Cimiterj di Parigi.*

Chè lo spirito lasso,  
 Non poria mai 'n più riposato porto,  
 Né in più tranquilla fossa  
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

*Petrarca.*

L' ossequio pe' trapassati, vincolo che collega le generazioni che furono con quelle che sono, e più comune rende il bell' oprare, col mostrarlo onorato anche in seno al sepolcro, è virtù rinata insieme con molte altre, benchè forse non troppo efficacemente, nel cuore degli Italiani. Gli sforzi che qui si fanno per tributare un durevole omaggio ai cari estinti, sono in contrasto coll' orridezza del sito e col suo disperante squallore. Il che mi trasse a rivoltare nella memoria i più nobili e famosi cimiterj, da me veduti nelle mie peregrinazioni in terra straniera o italiana.

Degna di rimembranza pe' suoi cimiterj è divenuta soprattutto la regale Parigi, dappoichè un editto del 1804, vietando ogni sepoltura nelle chiese e ne' luoghi abitati, lasciò al dolore il diritto di onorar gli estinti ne' campi consacrati al loro immutabil soggiorno.

« Da quel punto, i tristi ricoveri della morte, venerati da tanti popoli, cangiarono, in Parigi, di aspetto. L' amico alzò una tomba sul cadavere del suo amico; la filial pietà conservò a' posteri la memoria di un padre virtuoso; l' amor conjugale pianse la perdita di una sposa diletta; una madre circondò di rose la modesta tomba di un caro figlio, succiso come un fiore sull' alba; la sempreviva ornò la tomba del-

l'uom probo e ne attestò la speranza : i lugubri cipressi , i salici piangenti distesero i lunghi lor rami sopra quelle malinconiose dimore ». Ma fra i cimiterj di cui la Senna scorrendo vede le tombe recenti , il principale è quello di Monte Luigi.

Il sole volgeva declinante il suo carro quando il mio amico ed io salimmo al cimitero di Monte Luigi. Esso giace nel sito ove sorge, ora disabitata, la casa di padre Lachaise, donde prese il popolare suo nome. Da quell' altezza si discopre tutta Parigi, ed il corso della Senna, orgogliosa di volger le acque in mezzo a sì bei palagi, a sì ridenti giardini. Parigi, veduta dal cimitero di padre Lachaise, non presenta, come Londra, guardata dall'alto del Monumento, un oceano di case : nè i frutteti, gli orti, i campi all' intorno ostentano quella freschezza ed opacità di verde che contraddistingue il paese nell' Inghilterra. Ma più pittoresca è la giacitura di Parigi, città fabbricata in parte sul pendio di colline, e da colline tutta circondata in lontano.

Ad ogni ora del giorno il cimitero di Monte Luigi è popolato di artefici di ogni maniera, di stranieri curiosi, di uomini, di donne, di fanciulli che vanno a visitare i sepolcri de' loro parenti. Ma l' ora in che il giorno si muore, è la più atta al malinconico raccoglimento ed ai solenni pensieri che inspira la tomba. Non è quindi meraviglia che affollato apparisse il cimitero in quell' ora.

Un granatiere della vecchia guardia prese a farci l' ufficio di guida. Nell' additarci una tomba, egli disse : « Questi era mio capitano alla battaglia di Wagram, ove un colpo di scaglia mi rimbalzò nella fronte », ed una larga cicatrice, in così dir, ci mostrava; poi incontrando un altro avello : « Il generale ch' è lì dentro », soggiunse, « comandava il nostro corpo nella battaglia di Hainau ove perdei questa mano », e sì sciamando, il monco braccio agitava nell' aria, come sospirando, non la perdita destra, ma la facoltà di brandire ancora una sciabola.

Monte Luigi è tutto coperto di tumuli, i quali in tre ordini si possono sceverare. I più comuni, e i più patetici forse, consistono in un quadrato o parallelogrammo di terreno, non più largo ordinariamente di tre o quattro braccia, e chiuso da cancelli di legno inverniciato. In quel breve spazio havvi sempre un'urna, un cippo, una lapide che dà a conoscere i nomi e le qualità dell'estinto. Tutto il rimanente è coltivato a fiori o con vasi di fiori abbellito. Questi angusti recessi delle umane spoglie spirano tutti i più odorosi profumi, e l'amore de' superstiti con assidua cura veglia a tener freschi e ridenti i giardinetti che coprono le amate reliquie.

Avviene talvolta che in mezzo alle ortensie ed alle rose, vedi crescere il cardo e l'ortica, e le cattive erbe soffocare le mammole ed i giacinti. Ciò allora significa che la famiglia dell'infelice, chiuso in quell'avello, si è spenta, od è passata in paese straniero, ovvero che tutti, parenti ed amici, lo hanno lasciato in obbligo. Per tal guisa la estinzione degli affetti aggiunge un nuovo squallore alla tomba.

Un altro genere più ambizioso di monumenti sono le piramidi, gli obelischi, gli archi, i tempietti, i marmorei sarcofagi, decorati di statue o di bassirilievi. E questa pompa, che ricopre le insensibili ossa, è venuta sì fattamente crescendo, che la vasta campagna di Monte Luigi, fra altri due lustri, non sarà più bastevole a capire i grandiosi mausolei. Un avello, nobile sì, ma non sontuoso, e da piangenti salci attorniato, esprime, nel basso rilievo che lo fregia, una donna atteggiata di dolore, la quale si strugge in lagrime sopra l'urna di uno sposo diletto. In mezzo agli sfarzosi monumenti de' marescialli Kellerman e Massena, distinguesi un largo spazio di terreno, chiuso da un cancello di ferro. Ivi non vedi urna, non cippo, non lapide, non un arbusto odoroso, non un'ajuola di fiori. Sulle verdi zolle che lo coprono, ogni giorno un'incognita mano getta una recente ghirlanda di

lauro. Seppellito sotto quell'erba giace un guerriero che cadde vittima della legge, poscia che il suo condottiere abbandonato dalla vittoria giacque.

Tra i più magnifici monumenti uno cen fu mostro a dito, che l'amore di un principe russo, stanziato a Parigi, stava innalzando alla perduta sua moglie. Misero! innalzando egli stava quel monumento, e divorato da lenta tisia, era in procinto di scendere egli stesso nella inespugnabile casa de' morti!

Il terzo genere di avelli è formato dai cripti o sepolcri domestici, divisati ad accogliere tutti gli estinti di una famiglia. Ingenti somme di denaro essi costano, la proprietà del terreno vendendosi non meno di 350 franchi ogni metro quadrato. Alcuni di loro, come quello della famiglia Greiffuhlt, sono fabbricati nello stile gotico severo; altri hanno una forma elegante moderna, ovvero foggiano la maniera orientale; ma i più imitano i colombarii antichi, colle nicchie da riporvi dentro le ceneri, e spesso li vedi con tanto artificio ritrarne lo stile, che trasportato ti credi tra le antiche rovine del Lazio, lungo la via Appia o l'Emilia.

Le iscrizioni, ultimo anello che unisce la vita alla morte, non sono tutte di un' indole stessa, come troppo si scorge nei nostri marmi funebri, ove l'usurajo vien chiamato *largo verso il povero*, *religioso* l'ateo, ed *innocentissimo* il malfattore; perchè tutti in una stampa si sogliono qui gittar gli epitafi. Quelli di Monte Luigi rasentano però troppo il profano. Le parole della religione stanno pur bene sopra la tomba! Perocchè la sola religione può metterci in cuore che tutto in noi non perisce morendo, e senza il domma dell'immortalità dell'anima, a che si appoggia l'ossequio che si rende agli estinti? Una di quelle epigrafi dice:

*Diletto figlio! il tuo padre e la tua madre ti vanno da ogni lato cercando; ma non possono rinvenirti che sotto questo marmo e nell'eterno soggiorno ove sei ito ad*

attenderli. Angelo d'innocenza e di dolcezza, noi ci rivedremo!

Un'altra dice: *Qui giace Maria... in età di diciassette anni. Ella morì nel giorno stabilito per le sue nozze.*

Molte iscrizioni sono già coperte dalle frondi e dall'erba. Tra gli antichi sarcofagi che d'altrove furono trasportati nel cimitero di padre Lachaise, quello di Eloisa e di Abelardo chiama a se con fascino particolare gli sguardi. Diresti che le fiamme dell'amore trapelino tuttora da quel marmo logorato dagli anni.

————— Sul cener nostro  
Una stilla cadrà d'umano pianto,  
E sarà perdonata ————— (1).

L'inimitabile Lafontaine, il principe de' comici Molière, hanno ivi pure il loro sepolcro. Sopra il tumulo di alcuni uomini illustri altro non si legge che il semplice nome — *Gretry — Fourcroy — Chénier*: alla gloria loro esso basta. Così il nome di *Giacomo Delille* è il solo epigramma che distingue la tomba, ombreggiata da tigli, del cantor dei Giardini. Nè in più acconcio sito aver potea sepoltura questo bardo gentile; poichè di tutti i giardini della terra, Monte Luigi è il più eloquente al certo, e forse ancora il più adorno.

« L'ampiezza di questo cimitero », dice uno scrittore francese, « gli alberi che lo vestono, le rovine de' suoi antichi edifizj, l'elevato sito, il lugubre fogliame de' cipressi che ombreggiano tumuli di tutte le forme, ogni cosa cospira al sacro uso cui è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa il nostro animo al considerare la suprema dimora dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti. Affettuosamente noi rammentiamo le buone loro azioni, i lor benefizj, le utili loro fatiche, la pietà,

---

(1) Pope, *Epistola di Eloisa ad Abelardo*.

le virtù di cui andarono adorne. Qui l'intrepido guerriero, l'uom di alto ingegno, l'uom giusto, vive ancora circondato dell'intera sua gloria: ma il nostro sguardo rifugge dalle reliquie del malvagio, dell'uomo che ha tradito la patria o la fede. In quest'asilo della morte si trovano unite tutte le condizioni e tutte le età. Il Moscovita dorme appresso allo Spagnuolo, il Protestante, l'Ebreo posano accanto al Cattolico; gl'individui, che parteggiaron più avversi, qui finalmente si riconciliano nella polvere della sepoltura ».

Nel 1814, quando le truppe de' re confederati si accostarono a Parigi, gl'ingegneri che soprantendevano alla difesa della capitale, opinarono che Monte Luigi fosse un importante posto da munire di fortificazioni; laonde vi piantarono formidabili batterie che furono amministrate dagli allievi della scuola politecnica, e dai giovani veterinarj della scuola di Alfort. Esse doveano spazzare e tenere sgombra la vasta pianura che si stende da Parigi a Vincennes. Le mura che chiudono il cimitero a levante, furono pure accomodate a tal uso, e sen veggono ancora al presente le aperture. Si accamparono gli armati, si appuntarono i cannoni nel campo ove dormono i trapassati; ed il rimbombo della guerra turbò il recinto consacrato all'eterna quiete. I fuochi militati, accesi intorno alle tombe, illuminavano con lugubre luce quest'ultima dimora de' Parigini. La collina, attaccata inutilmente due volte dai Russi, al terzo assalto fu presa. Il sangue francese la tinse, ma il sangue degli assalitori inaffidò più largamente questa terra de' monumenti, e più di una tomba, qui eretta, ricorda, co' ruteni caratteri dell'epitafio, il nome de' loro ufficiali periti in quell'assalto. Parigi essendosi arresa alla sera, i nordici guerrieri passarono a cielo scoperto la notte, sulla collina dei morti, nel mezzo de' silenziosi sepolcri.

*(Sarà forse continuato.)*

## P O E S I A.

*ADELCHI*, Tragedia di Alessandro Manzoni con un Discorso sur alcuni punti della Storia Longobarda in Italia. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822, in 8.<sup>o</sup>

Le opinioni manifestate dal sig. Manzoni nell'impresa da lui tentata di confutare il Sismondi, inducevano gli ammiratori del suo poetico ingegno a temere, che trattando egli, come ne suonava il grido, la caduta de' Longobardi in tragedia, appigliar non si volesse al partito più contrario alla verità istorica ed alla rettitudine dei giudizi che la poesia dee ispirare nel popolo. Imperciocchè, infetta esser doveva a' suoi occhi d' un incancellabil peccato la generazione de' Longobardi, come quelli che volendo in un solo dominio ridurre l' Italia, acutamente aveano contrastato l'ingrandimento temporale de' Papi, e tirato quindi sopra di se il loro odio (1). Ed avverato con grande loro rincrescimento fu quel timore.

Ma d' altra parte il generoso spirito che alberga nelle membra all' autore del Conte di Carmagnola, non poteva, a malgrado della preoccupata sua mente, non trarlo a sentire quanto lagrimevole fosse riuscita all' Italia l' estinzione del regno longobardo e la vittoria di Carlo.

---

(1) Nella famosa lettera di Papa Stefano ai re Franchi, dopo di aver delineato quello strano ritratto de' Longobardi che fa inarcar le ciglia per meraviglia agli storici, proibisce loro di far alleanza col sangue longobardo, ed aggiunge: *Et si quis (quod non optamus) contra hujusmodi nostræ adjurationis, atque exhortationis seriem agere præsumserit; sciat auctoritate Domini mei B. Petri Principis Apostolorum anathematis vinculo esse innodatum, et a regno Dei alienum, atque cum diabolo, atque ejus atrocissimis pompis, et cæteris impiis æternis incendiis concremandum deputatum.*

Questa giostra fra il pregiudizio traente la sua origine da rispettabili fonti, e fra il grido della verità uscente dall'intimo cuore, trapela in ogni verso della Tragedia, ed è la celata cagione di quell'assoluta mancanza d'interesse che generalmente viene imputata all'Amelchi. Se l'Autore avesse risolutamente preso le parti italiane ed abbominato l'usurpazione di Carlo: ovvero s'egli, animato da altro spirito (chè eziandio il fanatismo è favorevole alla poesia), ci avesse dipinto i Longobardi, riprovati ed abbandonati da Dio per la perfida lor lotta col suo Vicario qui in terra, egli avrebbe spirato ne' leggitori, anche di pensiero più opposto, la passione di cui sarebbe stato invaso egli stesso scrivendo, ed avrebbe ottenuto la perturbazione degli affetti, fine principale d'ogni tragedia.

Dalla stessa sorgente è pure derivato il Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda posto in calce alla Tragedia, nel quale l'Autore adopera tutta l'acutezza del suo ingegno per liberarsi, forse più al cospetto di sè stesso che a quello de' suoi leggitori, dalla taccia di aver celebrato la più orrenda sventura che nel corso di venti secoli si sia rovesciata sopra la Italia.

Il sig. Manzoni si sforza in questo Discorso di mostrare che in Italiani non s'erano trasmutati i Longobardi. Ma dal giorno che, condotti da Alboino, essi abbandonarono agli Avari le natie loro sedi per passare con tutte le loro famiglie in Italia, sino alla rovina di Desiderio, avvenuta più di due secoli dopo, ebbero essi forse altra dimora se non l'Italia, altra patria fuori che questa? Serbavano essi forse qualche stazione, qualche legame al di là delle Alpi? Traevano essi forse fuor dell'Italia le mogli, mandavano essi ad educare fuori d'Italia i lor figli? No certamente; ferma stanza essi piantarono in questa terra e l'adottaron per propria; e la stessa loro favella cangiarono colla latina già imbarbarita da' Goti, e che più imbarbarirono, e lo stesso Arrianesimo



abbiurarono per avere anche la religione comune cogli altri abitatori dell' Italia; nè dell' antiche loro costumanze altra conservarono che l' uso de' lunghi capelli. Quale schiatta, dopo sette generazioni, nate, cresciute ed estinte in una contrada, senza mantenere alcun vincolo cogli stranieri, non diviene naturale di un paese ed indigena? L' Autore, per difendere una contraria opinione, cita l' esempio de' Turchi, rimasti Turchi dopo più di tre secoli di accampamento in Europa, e quello de' Mori per più lungo tempo ancora dimorati in Ispagna. Ma questi esempi medesimi si armano in disfavore della sua sentenza. Imperciocchè la sola diversità della religione ha mantenuto la invincibile diversità che tuttora sussiste tra i Greci e fra i Turchi: e le popolazioni greche dell' Albania, che abbracciarono l' Islamismo, di poco si distinguono dalle schiatte discese del Caucaso: e da puro sangue greco veniva quel fiero Alì Pascià di Giannina, che sì terribili e recenti prove diede della ferità musulmana.

Lo stesso pure avvenne de' Mori della Spagna, i quali conservarono perpetue relazioni di amicizia e di sangue co' Saraceni dell' Affrica, nè mai si congiunsero cogli Spagnuoli, rimasti fedeli al culto del Dio crocifisso. E quanto alla Spagna, ben meglio si potrebbe allegare l' esempio de' Goti, i quali professando una stessa religione che i natii, talmente con loro si mescolarono, che ancor al presente le più nobili famiglie di quel reame si vantano che il puro sangue gotico nelle vene loro discorra (1).

---

(1) « I Visigoti, sino al fine del 7.<sup>o</sup> secolo, si erano governati « colle proprie lor leggi, mentre aveano concesso alle vinte na-  
« zioni di ritenere il codice Romano. Egiz passò in rivista queste  
« leggi, ed unì tutto il regno sotto una sola forma di giurisdizione,  
« e la distinzione di Visigoti, di Romani, di Svevi, e di  
« altri nomi egualmente splendidi e terribili, compiutamente fu  
« cancellata. Gli abitatori divennero un popolo solo, e possono,  
« da quel periodo, essere chiamati Spagnuoli ». *The History of Spain by F. Thurtle.*

Nè altrimenti col volgere di alcune generazioni intervenne de' Franchi, convertiti al Cristianesimo da Clodoveo, e de' Germani stanziati nella Britannia, che fondarono l'Eptarchia Anglo-Sassone.

Italiani erano pertanto i Longobardi al tempo della discesa di Carlo Magno in Italia, nella stessa guisa che ai Franchi ed ai Galli condotti da quel monarca si attribuisce una sola patria comune.

Nè il nome di Longobardi da essi conservato, serve punto ad affievolire la naturalità loro italiana, come non tolse alla naturalità dei Franchi nelle Gallie il nome da essi cangiato a quel poderoso reame; anzi come il nome che serbano di Lombardia queste province non toglie ch'esse formino una bellissima parte d'Italia. Qualche secolo dopo la conquista dell'Inghilterra fatta da Guglielmo il Normanno, i magnati di quel paese s'intitolavano ancora « Nobili Inglesi, di prosapia Normanna ».

Più forte argomento in apparenza trae l'Autore dalla diversa condizione in cui durarono gli antichi ed i nuovi abitator dell'Italia. E qui a lui pare che l'istoria del medio evo sia coperta d'un inestricabile velo. Ma se gettato egli avesse un più diligente sguardo sopra tutte le contrade dell'Europa ove posero dimora gl'irresistibili figli del norte, egli avrebbe potuto scorgere uno stesso sistema per ogni dove seguito, nelle Gallie e nella Britannia, nella Spagna e nell'Italia. I Romani, trionfatori del mondo, adottavano i Numi delle genti domate, ne cangiavano i costumi, le leggi e la favella, ed in beneficio trasformavano la sventura della conquista; sì che a lungo andare le nazioni, dimentiche dell'antica indipendenza, si gloriavano di far parte del popolo dominator della terra. Ma i settentrionali, aspri come il lor clima, rozzi come le loro foreste, a ben altre norme si attennero. Sospingendo al di là di ogni misura il terribile diritto della guerra, essi reputarono proprietà loro il suolo del paese acquistato coll'armi, e gli

averi di chi lo abitava. I seguaci de' barbarici duci divenivano i principali proprietarj de' terreni ed i magnati della nazione. Tale origine ha la nobiltà inglese, francese e spagnuola, ed alle repubbliche de' tempi di mezzo si dee ascrivere, se non tutta ha tale principio la nostra. Quando Guglielmo il Conquistatore ebbe occupato l'Inghilterra, egli la divise in tante migliaja di feudi che diede in dono a' valorosi suoi venturieri. Non molto diversamente si diportarono i Longobardi in Italia, i quali però non usurparono tutte le terre, e si mostrarono i men feroci di tutti i Barbari; come di tutti i più giusti si mostrarono nella loro legislazione (1).

Queste spogliazioni, violente al principio ed ingiuste secondo i nostri principii, ma fondate allora sul generale esempio, legittimate vennero di poi dal lungo possedimento; nè più legittime certo sono le attuali proprietà di molte famiglie italiane, provenienti da ingiuste confiscazioni ed illegali sequestri del secolo decimosesto e decimosettimo. Aggiungasi che il rammarico della perdita de' beni, e il sentimento dell'ingiustizia provata, possono bensì passare da' padri ne' figli, ma difficilmente si trasmettono a' nipoti, poichè il fatto è quella necessità a cui l'uomo più facilmente soggettasi, e la potenza del presente è tale, che le rimembranze del passato ben presto si rompono contro all'irremovibil suo scoglio. Ora se tra i nobili Longobardi, da due secoli stanziati in Italia, e i discendenti da lignaggio italiano una differenza pur sussisteva, egli è la differenza che sussiste tra una classe privilegiata e tra le altre; differenza che regna tuttora in molte contrade europee, la quale però non impedisce che in ciascuna di esse contrade tutte

---

(1) Abbastanza giudiziose sono le leggi de' Borghignoni, ma più ancora lo sono quelle di Rotario e di altri principi Longobardi. *Montesquieu, Spirito delle Leggi*, l. 28.

quelle classi, insieme unite, non formino un popolo solo.

Che mite ed equo e piacevole fosse il governo de' principi di schiatta longobarda, tutti lo affermano concordemente gli storici, ed a meno che l' Autor del Discorso non avesse arrecato fatti in contrario, egli non dovea confidare di gettar a terra con sottigliezze l'autorità del profondo Machiavelli, del savio Muratori, dell' investigativo Giannone, del Denina, a cui i Longobardi hanno fornito il miglior articolo delle sue Rivoluzioni d'Italia, del Zanetti che ne scrisse le Memorie, del diligentissimo Fumagalli, del Gibbon che trattò a fondo queste materie, e di una schiera di altri autori che si potrebbero all' uopo citare. Intorno a che conviene aver riguardo che quell' equità e quella piacevolezza non si hanno da intendere che relativamente all' indole de' tempi ed a' governamenti di allora; ben sapendosi da ognuno che la storia dee chiamar liberale in un' età quel principe che meriterebbe il titolo di tiranno in un' altra. Ora in favore de' Longobardi favellano e la gloria di Autari, e la pietà di Teodelinda che la tradizione ha fatto popolare anche al presente tra noi, la fermezza di Agilulfo nel frenare le violenze de' grandi, l' illuminata mente di Rotari legislatore provvidentissimo, la vigilanza di Ariberto per la buona amministrazione della giustizia, il valore di Grimoaldo, l' equità di Bertarido, la bontà di Cuniberto, la sapienza e giustizia di Liutprando, la magnanimità di Astolfo. E « questo vantaggio ebbro pure tutti i sudditi de' Longobardi, di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, o abbracciar quella de' padroni se lor gradiva » (1).

Ma dalle stesse lettere de' Papi trarre si potrebbero in favore de' principi Longobardi più efficaci argomenti

---

(1) Denina. *Leggi di Rotari*.

forse che non dalle pagine di Varnefrido, annalista della loro nazione (1).

Questi rapidi cenni, che le angustie di un articolo non ci concedono di fiancheggiare colle opportune citazioni e con più sodi ragionamenti, ci hanuo tratto alquanto lungi dalla Tragedia a cui ora facciamo ritorno.

Le prime sei scene dell'Atto primo si fingono succedere nel Palazzo reale di Pavia; Vermondo significa a Desiderio e ad Amelchi, che Ermengarda, figlia di Desiderio, ripudiata dal re Carlo di Francia, è giunta nel bosco ad occidente di Pavia. Il re de' Longobardi inveisce contra l'infedeltà di Carlo, ed impone a Vermondó che

« ——— al padre ed al fratel rimeni  
« Quel desiato volto. ———

Rimangono soli Desiderio ed Amelchi suo figlio. Il re non anela che guerra e vendetta; ma Amelchi, benchè si prode, è percosso da infausti presentimenti, considerando le discordie e la poca fede de' capi Longobardi.

*Adelchi.*

O padre, un altro  
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle  
Ma riverito d' Adrian, vegg'io  
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno  
Quello sarà dei successor d' Astolfo  
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta  
Di chi siam re; che nelle nostre file  
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,  
Sono i nostri nemici, e che la vista  
D' un' insegna straniera ogni nemico  
In traditor ti cangia. Il core, o padre,  
Basta a morir; ma la vittoria e il regno  
È pel felice che ai concordi impera.

---

(1) « La successione de' re Longobardi, dice il Gibbon, si contraddistinse per abilità e per valore. La turbata serie dei loro annuali è adorna di grati intervalli di pace, di ordine, di domestica felicità, e gl' Italiani godettero un più mite e più equo governo, che non verun altro de' regni fondati sulle rovine dell' Impero Occidentale ».

Odio l'aurora che m'annunzia il giorno  
 Della battaglia, incresce l'asta e pesa  
 Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi  
 Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

*Desiderio.* Chi mai regnò senza nemici? il core  
 Che importa? e re slam dunque indarno? e i brandi  
 Tener chiusi dovrem nella vagina  
 Infin che spento ogni livor non sia?  
 Ed aspettar sul soglio inoperosi  
 Chi ci percota? Havvi'altra via di scampo  
 Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi al fine?

*Adelchi.* Quel, che signor di gente invitta e fida,  
 In un dì di vittoria, io proporrei:  
 Sgombriam le terre dei Romani: amici  
 Siam d'Adriano: ei lo desia.

*Desiderio.* Perire,  
 Perir sul trono, o nella polve, in pria  
 Che tanta onta soffrir. Questo consiglio  
 Più dalle labbra non ti sfugga: il padre  
 Te lo comanda.

Preceduta da Vermondo giunge Ermengarda, carattere molto gentilmente delineato. Desiderio l'accoglie con amore, ma ella chiede di ricoverarsi in un chiostro.

*Ermengarda.* Padre, nel fondo  
 Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla  
 Uscir ne può che ti rallegrì: io stessa  
 Temo d'interrogarlo: ogni passata  
 Cosa è nulla per me — Padre, un estremo  
 Favor ti chieggiò: in questa corte, ov'io  
 Crebbi adornata di speranze, in grembo  
 Di quella madre, or che farei? ghirlanda  
 Vagheggiata un momento, in su la fronte  
 Posta per gioco un dì festivo, e tosto  
 Gittata ai piè' del passeggero. Al santo  
 Di pace asilo e di pietà che un tempo  
 La veneranda tua consorte ergea  
 — Quasi presaga — ove la mia diletta  
 Suora, oh felice! la sua fede strinse  
 A quello sposo che non mai rifiuta,  
 Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure  
 Nozze aspirar più non poss'io, legata  
 D'un altro nodo: ma non vista, in pace  
 Ivi potrò chiudere i giorni.

Anfrido, scudiero di Adelchi, annunzia ch'è giunto un legato di Carlo, ed avutane facoltà, lo introduce. Albino intima guerra a Desiderio se non abbandona tosto le terre donate da Pipino al Pontefice. Desiderio e i duci Longobardi accettano il partito della guerra.

La scena VII dell' Atto I.<sup>o</sup> rappresenta la casa di Svarto, uom volgare, nella quale s'adunano varj capi Longobardi, i quali mal sopportando l'impero di Desiderio, parteggiano per Carlo. I congiurati commettono a Svarto di condurre le pratiche del tradimento e di ricevere le promesse del re de' Franchi.

Aprasi il secondo Atto nel Campo de' Franchi in Val di Susa. Carlo, non potendo superar le Chiuse, ha stabilito di partirsi dall'impresa e di ritornare in Francia. Pietro, legato di papa Adriano, invano adoperasi a dissuaderlo. Il re non si smuove dal suo proponimento, adducendo militari ragioni. In quel mezzo sopraggiunge Martino, diacono di Ravenna, il quale svela a Carlo un incognito e praticabile passo dell'Alpe: la parlata di Martino è degna di un grande poeta. L'Autore dipinge le Alpi, formidabili monumenti della Natura, non come uno scrittore il quale non le abbia vedute che dalle guglie del Duomo, ma come un viaggiatore che più volte si è internato in quelle solitarie valli, coperte di nere foreste, ha poggiato su quegli scoscesi gioghi che pajono al cielo slanciarsi, ne ha varcato i fragorosi torrenti, le accumulate nevi, i ghiacci perpetui.

*Martino.*

Securi

Da quella parte che all'Italia è volta,  
 Fossa non hanno, nè ripar nè schiere  
 In ordinanza, a fascio stanno: e solo  
 Si guardan quinci, donde solo han tema  
 Che tu attinger li possa. A te per mezzo  
 Il campo ostil quindi venir non m'era  
 Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto  
 Al par di rocca è questo lato; e mille  
 Volte nemico in fra costor chiarito  
 M'avria la breve chioma, il mento ignudo,  
 L'abito, il volto ed il sermon latino.

Straniero ed inimico , inutil morte  
 Trovato avrei : redden senza vederti  
 M' era più amaro che il morir. Pensai  
 Che dall' aspetto salvator di Carlo  
 Un breve tratto mi partia ; risolsi  
 La via cercarne , e la rinvenni.

*Carlo.*

E come

Nota a te fu ? come al nemico ascosa ?

*Martino.* Dio gli accecò , Dio mi guidò. Dal campo  
 Inosservato uscii , l' orme ripresi  
 Poco innanzi calcate ; indi alla destra  
 Piegai verso aquilone , e abbandonando  
 I battuti sentieri , in una angusta  
 Oscura valle m' internai : ma quanto  
 Più il passo procedea , tanto allo sguardo  
 Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi  
 Greggie erranti e tugurj : era codesta  
 L' ultima stanza de' mortali : entrai  
 Presso un Pastor , chiesi l' ospizio , e sovra  
 Lanose pelli riposai la notte.  
 Sorto all' aurora , al buon pastor la via  
 Addimandai di Francia. — Oltre quei monti  
 Sono altri monti , ei disse , ed altri ancora ;  
 E lontano lontan Francia ; ma via  
 Non havvi ; e mille son quei monti , e tutti  
 Erti , nudi , tremendi , inabitati  
 Se non da spirti , ed uom mortal giammai  
 Non li varcò. — Le vie di Dio son molte ,  
 Più assai di quelle del mortal , risposi ;  
 E Dio mi manda. — E Dio ti scorga , ei disse ?  
 Indi tra i pani che teneva in serbo  
 Tanti pigliò di quanti un pellegrino  
 Puote andar carco ; e in rude sacco avvolti  
 Ne gravò le mie spalle ; il guiderdone  
 Io gli pregai dal cielo ; e in via mi posi.  
 Giunsi in capo alla valle , un giogo ascesi ,  
 E in Dio fidando , lo varcai. Qui nulla  
 Traccia d' uomo apparia ; solo foreste  
 D' intatti abeti , ignoti fiumi , e valli  
 Senza sentier : tutto tacea ; null' altro  
 Che i miei passi io sentiva , e ad ora ad ora  
 Lo scrosciar dei torrenti , o l' improvviso  
 Stridir del falco , o l' aquila dall' erto  
 Nido spiccata in sul mattin , rombando  
 Passar sopra il mio capo , o sul meriggio ,  
 Tocchi dal sole , crepitar del pino



Silvestre i coni. Andai così tre giorni ;  
 E sotto l' alte piante , o nei burroni  
 Posai tre notti. Era mia guida il sole ;  
 Io sorgeva con esso e il suo viaggio  
 Seguiva , rivolto al suo tramonto. Incerto  
 Pur del cammino io già ; di valle in valle  
 Trapassando mai sempre ; o se talvolta  
 D' accessibil pendio sorgermi innanzi  
 Vedevo un giogo , e n' attingea la cima ;  
 Altre più eccelse cime , innanzi , intorno  
 Sovrastavanmi ancora ; altre di neve  
 Da sommo ad imo biancheggianti , e quasi  
 Ripidi , acuti padiglioni al suolo  
 Confitti ; altre ferrigne , erette a guisa  
 Di mura , insuperabili. — Cadeva  
 Il terzo sol quando un gran monte io scersi ,  
 Che sovra gli altri ergea la fronte ; ed era  
 Tutto una verde china ; e la sua vetta  
 Coronata di piante. A quella parte  
 Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa  
 Oriental di questo monte istesso ,  
 A cui di contro al sol cadente , il tuo  
 Campo s' appoggia , o sire. — In su le falde  
 Mi colsero le tenebre : le secche  
 Lubriche spoglie degli abeti , ond' era  
 Il suol gremito , mi fur letto , e sponda  
 Gli antichissimi tronchi. Una ridente  
 Speranza , all' alba , risvegliommi , e pieno  
 Di novello vigor la costa ascesi.  
 Appena il sommo ne toccai , l' orecchio  
 Mi percosse un ronzio che di lontano  
 Parea venir , cupo , incessante : io stetti ,  
 Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque  
 Rotte fra i sassi in giù ; non era il vento  
 Che investia le foreste , e sibilando ,  
 D' una in altra scorrea ; ma veramente  
 Un romor di viventi , un indistinto  
 Suon di favelle e d' opre e di pedate  
 Brulicanti da lunge , un agitarsi  
 D' uomini immenso. Il cor balzommi ; e il passo  
 Accelerai. Su questa , o re , che a noi  
 Sembra di qui lunga ed acuta cima  
 Fendere il ciel , quasi affilata scure ,  
 Giace un' ampia pianura , e d' erbe è folta  
 Non mai calcate in pria. Presi di quella  
 Il più breve tragitto : ad ogni istante

Si fea il romor più presso : divorai  
 L'estrema via ; giunsi sull' orlo , il guardo  
 Lanciai giù nella valle , e vidi . . . oh ! vidi  
 Le tende d' Israello , i sospirati  
 Padiglion di Giacobbe : al suol prostrato ,  
 Dio ringraziai , li benedissi , e scesi.

Carlo , mutato consiglio , manda una parte dell' esercito pel nuovo passaggio indicatogli ad assaltare il nemico alle spalle , mentre egli si accinge ad attaccarlo di fronte , ed esclama

Tre giorni ; e poi  
 La pugna e la vittoria ; indi il riposo  
 Là nella bella Italia , in mezzo ai campi  
 Ondeggianti di spighe , e nei frutteti  
 Carchi di poma ai padri nostri ignote ;  
 Fra i tempj antichi e gli atrj , in quella terra  
 Rallegrata dai canti , al sol diletta ;  
 Che i signori del mondo in sen racchiude ,  
 E i martiri di Dio ; dove il supremo  
 Pastor leva le palme , e benedice  
 Le nostre insegne ; ove nemica abbiamo  
 Una picciola gente , e questa ancora  
 Tra se divisa , e mezza mia ; la stessa  
 Gente su cui due volte il mio gran padre  
 Corse ; una gente che si scioglie. Il resto  
 Tutto è per noi ; tutto ci aspetta. — Intento  
 Dalle vedette sue , miri il nemico  
 Moversi il nostro campo ; e si rallegrì.  
 Sogni 'l nostro fuggir , sogni del tempio  
 La scellerata preda , in sua man servo  
 Sogni il sommo Levita , il comun padre ,  
 Il nostro amico ; in fin che giunga Eccardo ,  
 Risvegliator non aspettato. — E voi ,  
 Vescovi santi e sacerdoti , al campo  
 Intimate le preci. A Dio si vóti  
 Questa impresa ch' è sua. Come i miei Franchi  
 A Lui dinanzi abbasseran la fronte ,  
 Tale i nemici innanzi a lor , nel campo.

Ma qui vuolsi considerare che di questo modo non è avvenuta l' impresa. Carlo Magno , radunato l' esercito generale di tutta la Francia , calò a Ginevra , ove lo divise in due parti , ed una ne mandò a va-

licare il Gran San Bernardo, e condusse l'altra egli stesso pel Moncenisio. I Longobardi che, affortificati alle Chiuse, si tenevano per sicuri dietro alle loro trincee, sentendo che il nemico era calato dalle rive della Dora a quelle della Sesia e si avvicinava al Ticino, non senza ragione furono presi da strano e fiero spavento, come quelli che assaltati alle spalle, e tagliati si vedevano fuori dal centro de' loro dominj (1).

Carlo Magno fu il più grande condottiere d' eserciti de' tempi di mezzo, nè forse meritava di fare la trista figura di andar debitore della sua vittoria ad un prezzuolo venuto da Ravenna: lasciando anche in disparte l'improbabilità che un uomo di pianura, appena arrivato nell'Alpi, discopra una via non conosciuta dagli Alpigiani cui Carlo non doveva aver mancato di interrogare. L'Autore, che sì bene dipinge le Alpi, sa meglio di noi come, senza le guide del paese, gli abitatori del piano si trovino intricati e smarriti in quelle gole romite.

La prudente condotta militare di Carlo, le grandi forze ch'egli traeva con se, essendo a quel tempo signore di tutte le Gallie e di un gran tratto della Germania, il tradimento di molti capi Longobardi, che aveano aderito alla parte di Rachi, e più ancora l'ascendente ch'esercitava sugli animi il Pontefice, nemico di Desiderio, tali sono le vere ed efficaci

(1) « Partem copiarum Carolus per montem Jovis iter facere  
 « jubet, ipse per montem Cinisium ingredi statuit. Hostis Italiam  
 « a Francis adiri numquam posse sperabat, partim propter ea  
 « præsidia quæ aditibus singulis imposuerat, partim propter avia  
 « loca, et hostibus fere inaccessibilia quæ quidem duo Desiderium  
 « sane frustrata sunt. At ubi Carolum cum magnis exercitibus  
 « Italiam penetrasse cognovit, dimissis auxiliis, se Ticini commu-  
 « nivit ». *Antonii Bonfinii, Rerum hungaric. Decades.* Vedi  
 anche il Zanetti, *Memorie de' Longobardi.*

ragioni che condussero la rovina del regno de' Longobardi.

Al che dee aggiungersi l'avvedutezza con che Carlo mostrò di continuare quel regno, e di non cangiarne che la stirpe dei principi, assumendo il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi, che poscia permutò in quello più illustre d'Imperator de' Romani.

Di simile avvedutezza giovossi poscia Guglielmo il Normanno dopo la battaglia di Hastings; la quale in un tratto pose fine al regno degli Anglo-Sassoni. Noi raffrontiamo questi due avvenimenti, che tengono grande somiglianza tra loro, anche in ciò che riguarda l'influenza del Papa, per ridurre alla sua giusta misura la infinita meraviglia che in alcuni si desta al vedere sì facilmente ed in sì breve tempo distrutta la formidabile potenza de' Longobardi in Italia.

Atto 3.<sup>o</sup> Campo de' Longobardi. Desiderio crede alla ritratta di Carlo e destina Amelchi alla conquista di Roma, allor quando un generale scompiglio significa che i Franchi hanno assalito e sopraffatto il campo, il quale in repentina fuga si è volto. Amelchi corre incontro al nemico; Desiderio è trascinato nella fuga universale.

Le scene IV, V, VI e VII mostrano parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle Chiuse. Carlo ha vinto, il nemico è in fuga ed in rotta. Rutlando, suo paladino, sdegnato di correre sopra i fuggiaschi. I traditori longobardi, ben accolti dal re de' Franchi, gli prestano omaggio, e ne ricevono grazie e favori. Anfrido, ferito nella mischia, vien portato al cospetto del re, il quale onora il valore e la fedeltà di un generoso nemico.

Nel solitario orrore di un bosco si è ritirato il re de' Longobardi, suo malgrado fuggente. Egli vuol ivi morire, esecrando la tradigione de' suoi capitani; ma Adelchi lo riconforta, onde finalmente si consiglia di andarsi a chiudere dentro la ben munita Pavia. A Baudo è commessa la difesa di Brescia e di Ermen-garda. Amelchi prenderà a guardare Verona.

Questo atto si chiude col seguente Coro che consiglia i nati dal pigliar parte nè pe' Franchi nè pei Longobardi, che l'Autore sempre considera come stranieri. Ecco il Coro.

Dagli atrj muscosi , dai Fori cadenti ,  
 Dai boschi , dall' arse fucine stridenti ,  
 Dai solchi bagnati di servo sudor ,  
 Un volgo disperso repente si desta ;  
 Intende l' orecchio , solleva la testa ,  
 Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi , dai pavidì volti ,  
 Qual raggio di sole da nuvoli folti ,  
 Traluce dei padri la fiera virtù ;  
 Nei guardi , nei volti confuso ed incerto  
 Si mesce e discorda lo spregio sofferto  
 Col misero orgoglio d' un tempo che fu.

S' aduna voglioso , si sperde tremante ;  
 Per torti sentieri , con passo vagante ,  
 Fra tema e desire , s' avanza e ristà ;  
 E adocchia e rimira scorata e confusa  
 Dei crudi signori la turba diffusa ,  
 Che fugge dai brandi , che sosta non ha.

Ansanti li vede , quai trepide fere ,  
 Irsuti per tema le fulve criniere ,  
 Le note latebre del covo cercar :  
 E quivi , deposta l' usata minaccia ,  
 Le donne superbe , con pallida faccia ,  
 I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti , con avido brando ,  
 Quai cani disciolti , correndo , frugando ,  
 Da ritta , da manca , guerrieri venir :  
 Li vede , e rapito d' ignoto contento ,  
 Con l' agile speme precorre l' evento ,  
 E sogna la fine del duro servir.

Udite ! Quei forti che tengono il campo ,  
 Che ai vostri tiranni precludon lo scampo ,  
 Son giunti da lunge , per aspri sentier :  
 Sospeser le gioje dei prandj festosi ,  
 Assursero in fretta dai blandi riposi ,  
 Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natio  
 Le donne accorate tornanti all' addio ,  
 A preghi e consigli che il pianto troncò :  
 Han carca la fronte dei pesti cimieri ,  
 Han poste le selle sui bruni corsieri ,  
 Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,  
 Cantando giulive canzoni di guerra,  
 Ma i dolci castelli pensando nel cor;  
 Per valli petrose, per balzi dritti,  
 Vegliaron nell' arme le gelide notti,  
 Membrando i fidati colloquj d' amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,  
 Per greppi senz' orma le corse affannose,  
 Il rigido impero, le fami durâr;  
 Si vider le lance calate sui petti,  
 A canto agli scudi, rasente gli elmetti  
 Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti  
 Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,  
 D' un volgo straniero por fine al dolor?  
 Tornate alle vostre superbe ruine,  
 All' opere imbelli dell' arse officine,  
 Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;  
 Col novo signore rimane l' antico;  
 L' un popolo e l' altro sul collo vi sta;  
 Dividono i servi, dividon gli armenti  
 Si posano insieme sui campi cruenti  
 D' un volgo disperso che nome non ha.

In un giardino del monastero di S. Salvatore in  
 Brescia, l'atto quarto ha principio. Affettuosa è la  
 scena. Ermengarda, quasi vicina a morte, e sostenuta  
 da due donzelle, viene in compagnia di Ansberga sua  
 sorella. Ermengarda

Qui sotto il tiglio, qui (*s'adagia sur un sedile*). Come è soave  
 Questo raggio d' april! come si posa  
 Su le fronde nascenti! Intendo or come  
 Tanto ricerchi il sol colui che d' anni  
 Carco, fuggir sente la vita! (*alle donzelle*) A voi  
 Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,  
 Pago feste l' amor ch' oggi mi prese  
 Di circondarmi ancor di queste aperte  
 Aure, ch' io prime respirai, del Mella;  
 Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto  
 Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.  
 — Dolce sorella, a Dio sacrata madre,  
 Pietosa Ansberga! (*le porge la mano: le donzelle si  
 ritirano: Ansberga siede.*) — Di tue cure il fine

S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura  
 Le dispensa il Signor. Sento una pace  
 Stanca, foriera della tomba: incontro  
 L' ora di Dio più non combatte questa  
 Mia giovinezza doma; e dolcemente  
 Più che sperato io non avrei, dal laccio  
 L' anima antica nel dolor, si solve.  
 L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli  
 Le solenni parole, i voti ascolta  
 Della morente, in cor li serba, e puri  
 Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra.  
 — Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi  
 Accorata così. Di Dio ( nol vedi? )  
 Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra  
 Pel dì che Brescia assaliran? per quando  
 Un tal nemico appresserà? che a questo  
 Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

Ansberga vuole racconsolarla, ma indarno. Ermen-  
 garda la prega di mandare la sua benedizione al  
 padre ed al fratello, ed il suo perdono a Carlo  
 che l' ha ripudiata, e di chiudere nella sua tomba  
 l' anello nuziale. Ansberga la conforta a sbandire le  
 dolorose memorie, ed a prendere il sacro velo. Ma  
 Ermengarda è ancora accesa di amore per Carlo; ella  
 si crucia in udire che questo Re abbia seco in campo.  
 Ildergarda, e cade in delirio.

Cacciate

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete  
 Come s' avanza ardimentosa, e tenta  
 Prender la mano al re?

*Ansberga.*

Svegliati! Oh Dio!

Non dir così; ritorna in te, respingi  
 Questi fantasmi; il nome santo invoca.

*Ermengarda ( in delirio )* Carlo! non lo soffrir: lancia a costei

Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga  
 Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea  
 Pur d' un pensiero, intraveder nol posso  
 Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio?  
 Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele  
 Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo  
 Farmi morire di dolor, tu il puoi;  
 Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno  
 Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.

Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora  
 Non tel mostrai: tu eri mio; sicura  
 Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai  
 Questo labbro pudico osato avria  
 Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.  
 — Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,  
 Come una serpe: il guardo suo m'uccide.  
 — Sola e debil son io: non sei tu il mio  
 Unico amico? Se fui tua, se alcuna  
 Di me dolcezza avesti... oh! non forzatmi  
 A supplicar così dinanzi a questa  
 Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!  
 Nelle sue braccia... io muojo!..

A questa patetica scena succede il Coro seguente:

<p>Sparsa le trecce morbide          Su l'affannoso petto,          Lenta le palme, e rorida          Di morte il bianco aspetto,          Giace la pia, col tremolo          Guardo cercando il ciel.          Cessa il compianto: unanime          S'innalza una preghiera:          Calata in su la gelida          Fronte una man leggiara          Su la pupilla cerula          Stende l'estremo vel.          Sgombra, o gentil, dall'ansia          Mente i terrestri ardori;          Leva all'Eterno un candido          Pensier d'offerta, e muori:          Fuor della vita è il termine          Del lungo tuo martir.          Tal della mesta, immobile          Era quaggiuso il fato,          Sempre un obbligo di chiedere          Che le saria negato,          E al Dio dei santi ascendere          Santa del suo patir.          Ah! nelle insonni tenebre,          Pei claustru solitari,          Fra il canto delle vergini,          Ai supplicati altari,          Sempre al pensier tornavano          Gli irrevocati di;</p>	<p>Quando ancor cara, improvida          D'un avvenir mal fido,          Ebra spirò le vivide          Aure del Franco lido,          E fra le nuore Saliche          Invidiata uscì:          Quando da un poggio aereo,          Il biondo crin gemmata,          Vedea nel pian discorrere          La caccia affaccendata,          E su le sciolte redini          Chino il chiomato sir;          E dietro a lui la furia          Dei corridor fumanti;          E lo sbandarsi, e il rapido          Redir dei veltri ansanti;          E dai tentati triboli          L'irto cinghiale uscir;          E la battuta polvere          Rigar di sangue, colto          Dal regio stral: la tenera          Alle donzelle il volto          Torcea repente, pallida          D'amabile terror.          Oh Mosa errante! oh tepidi          Lavacri d'Aquisgrano!          Ove, deposta l'orrida          Maglia, il guerrier sovrano,          Scendea del campo a tergere          Il nobile sudor!</p>
--	---



Come rugiada al cespite  
 Dell' erba inaridita,  
 Fresca negli arsi calami  
 Fa rifluir la vita,  
 Che verdi ancor risorgono  
 Nel temperato albor;  
 Tale al pensier, cui l'empia  
 Virtù d'amor fatica,  
 Discende il refrigerio  
 D'una parola amica,  
 E il cor diverte ai placidi  
 Gaudii d'un altro amor.  
 Ma come il sol che reduce  
 L'erta infocata ascende,  
 E con la vampa assidua  
 L'immobil aura incende,  
 Risorti appena i gracili  
 Steli riarde al suol;  
 Ratto così dal tenue  
 Oblio torna immortale  
 L'amor sopito, e l'anima  
 Impaurita assale,  
 E le sviate immagini  
 Richiama al noto duol.  
 Sgombra, o gentil, dall'ansia  
 Mente i terrestri ardori;  
 Leva all'Eterno un candido  
 Pensier d'offerta, e muori:  
 Nel suol che dee la tenera  
 Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,  
 Che il duol consunse; orbate  
 Spose dal brando, e vergini  
 Indarno fidanzate;  
 Madri, che i nati videro  
 Trafitti impallidir.  
 Te dalla rea progenie  
 Degli oppressor discesa,  
 Cui fu prodezza il numero  
 Cui fu ragion l'offesa,  
 E dritto il sangue, e gloria  
 Il non aver pietà,  
 Te collocò la provida  
 Sventura in fra gli oppressi:  
 Muori compianta e placida;  
 Scendi a dormir con essi:  
 Alle incolpate ceneri  
 Nessuno insulterà.  
 Muori; e la faccia esanime  
 Si ricomponga in pace;  
 Com'era allor che improvida  
 D'un avvenir fallace,  
 Lievi pensier virginei  
 Solo pingea. Così  
 Dalle squarciate nuvole  
 Si svolge il sol cadente,  
 E dietro il monte imporpora  
 Il trepido occidente:  
 Al pio colono augurio  
 Di più sereno dì.

Da Brescia il lettore è trasportato nell'interno di un battifredo sulle mura di Pavia, ove segue un colloquio tra Guntigi luogotenente di Desiderio in Pavia, e Svarto, che, salite le mura, gli arreca le promesse di Carlo. Anche Guntigi si accorda a tradire il suo re. Il soliloquio di Guntigi non farebbe torto alla penna di Shakespeare, e tutto il notturno colloquio è disegnato a risentiti contorni.

La perdita di Desiderio è l'opera di quel congresso fra i traditori.

L'Atto quinto ha cominciamento nel Palazzo reale di Verona. Giselberto dice ad Amelchi

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo  
 A nunziarti il voler: duchi e soldati  
 Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno  
 Celar si volle, che Pavia le porte  
 Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta  
 Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge  
 Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga  
 Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire  
 Più ancor fidando nel perdon, che in una  
 Impotente amistà. Verona attrita  
 Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte  
 Scema, non forte assai contra il nemico  
 Che già la stringe, non potrà la foga  
 Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,  
 Che l'han difesa in fino ad or, se pochi  
 Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi  
 Di pugna impari, e di spietato assalto.

Adelchi, rimasto solo, ondeggia fra varj pensieri,  
 e finalmente risolve di uccidersi.

Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo  
 Pensier riposa alfine; ei mi sorride,  
 Come l'amico che sul volto reca  
 Una lieta novella. Uscir di questa  
 Ignobil calca che mi preme; il riso  
 Non veder del nemico; e questo peso  
 D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...  
 Tu, brando mio, che del destino altrui  
 Tante volte hai deciso, e tu sicura  
 Mano avvezza a trattarlo... e in un momento  
 Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!  
 Perchè menti a te stesso? Il mormorio  
 Di questi vermi ti stordisce; il solo  
 Pensier di starti a un vincitor dinanzi  
 Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa  
 Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!  
 E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo  
 Senza aspettar che tu mi chiami; il posto  
 Che m'assegnasti, era difficil troppo;  
 E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto  
 Per compagnia fino alla tomba, al padre  
 Lasciar questa memoria; il tuo supremo  
 Disperato sospir legargli! Al vento,  
 Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,  
 Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante

D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,  
 Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo  
 Il greco imperador. Sì; per sua bocca  
 Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo  
 Saggio partito, il solo degno è questo.  
 Conserva al padre la sua speme: ei possa  
 Reduce almeno e vincitor sognarti,  
 Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto  
 Del sangue sparso disperando. — E sogno  
 Forse non fia: da più profondo abisso  
 Altri già sorse: tutto cangia: eterni  
 Patti non stringe con alcun fortuna.

Deliberato di vivere, egli elegge di cercare uno scampo  
 nella corte di Bisanzio co' pochi prodi che gli riman-  
 gono fidi.

La tenda di Carlo nel suo campo sotto Verona  
 forma l'ultimo cangiamento di scena. Il vinto e pri-  
 gioniero Desiderio viene ad abboccamento con Carlo.  
 L'infelice re chiede al vincitore che gli salvi il figlio

O Carlo, il ciel molto ti die': ti vedi  
 Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro  
 Odi il prego sommesso e la lusinga;  
 Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni.  
 Ah! non voler di più: pensa che abborro  
 Gli smisurati desiderj il cielo.

*Carlo.* Cessa.

*Desiderio.* Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti  
 Assaggiar la sventura, e d'un amico  
 Pensier che ti conforti, aver bisogno;  
 E allor gioconda ti verrebbe in mente  
 Di questo giorno la pietà. Rammenta  
 Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno  
 Aspetterai tremando una risposta  
 O di mercede o di rigor, com'io  
 Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto  
 Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto  
 Spirto indomito ardente, consumarsi  
 Debbe in catene! ah no! pensa che reo  
 Di nulla egli è; difese il padre: or questo  
 Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi  
 Non v'è brando che fera: a te vassalli  
 Son quei che il furo a noi: da lor tradito  
 Tu non sarai: tutto è leale al forte.

Italia è tua ; reggila in pace ; un rege  
Prigion ti basti : a stranio suol consenti  
Che il figliuol mio...

*Carlo.*

Non più : cosa mi chiedi  
Tu ! che da me non otterria Bertrada.

I due re si rampognano con amarezza. Giunge Arvino  
il qual reca che Verona ha ceduto e che Amelchi è  
prigioniero. Desiderio esclama

Oh ! come grave  
Sei tu discesa sul mio capo antico ,  
Mano di Dio ! Qual mi ritorni il figlio !  
Figlio , mia sola gloria , io qui mi struggo ,  
E tremo di vederti. Io del tuo corpo  
Mirerò la ferita ? io che dovea  
Esser pianto da te ! Misero ! io solo  
Ti trassi a ciò : cieco amator , per farti  
Più bello il soglio , io ti scavai la tomba !  
Se ancor , tra il canto dei guerrier , caduto  
Fossi in un giorno di vittoria ! o chiusi  
Fra il singulto de' tuoi , fra il riverente  
Dolor dei fidi , sul real tuo letto ,  
Gli occhi io t' avessi... ah saria stato ancora  
Ineffabil cordoglio ! Ed or morrai  
Non re , deserto , al tuo nemico in mano ,  
Senza lamenti che del padre , e sparsi  
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

Adelchi , ferito , vien portato nella tenda. Desiderio  
si strugge di dolore ; ma Adelchi risponde :

Cessa i lamenti ,  
Cessa , o padre , per Dio ! Non era questo  
Il tempo di morir ? Ma tu , che preso  
Vivrai , vissuto nella reggia , ascolta.  
Gran segreto è la vita ; e nol comprende  
Che l' ora estrema. Ti fu tolto un regno :  
Deh ! nol pianger ; me 'l credi. Allor che a questa  
Ora tu stesso appresserai , giocondi  
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi  
Gli anni in cui re non sarai stato ; in cui  
Nè una lagrima pur notata in cielo  
Fia contra te , nè il nome tuo saravvi  
Con l' imprecar dei tribolati ascreso.  
Godi che re non sei ; godi che chiusa

All' opnar t'è ogni via: loco a gentile,  
 Ad innocente opra non v'è: non resta  
 Che far torto, o patirlo. Una feroce  
 Forza il mondo possiede, e fa nomarsi  
 Dritto: la man degli avi insanguinata  
 Semiò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
 Coltivata col sangue; e omai la terra  
 Altra messe non dà. Reggere iniqui  
 Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;  
 Non dee finir così? Questo felice,  
 Cui la mia morte fa più fermo il soglio,  
 Cui tutto arride, tutto plaude e serve,  
 Questi è un uom che morrà.

Carlo mostra qualche pietà pel moribondo Adelchi  
 il quale gli chiede che si diporti umanamente verso  
 il misero suo genitore:

Mite,  
 Quant'esser può, scevra d'insulto sia  
 La prigionia di questo antico, e quale  
 La imploreresti al padre tuo, se il cielo  
 Al dolor di lasciarlo in forza altrui  
 Ti destinava. Il venerabil capo  
 D'ogni oltraggio difendi: i forti incontra  
 I caduti son molti: e la crudele  
 Vista ei non debbe sopportar d'alcuno  
 Che vassallo il tradi.

Il re de' Franchi gli risponde che porti al sepolcro  
 questa lieta certezza, ed esce, vietando ad ognuno  
 che alcuno si appressi alla tenda. L'ultima scena è  
 del tenore che segue:

*Desiderio.* Ahi, mio diletto!  
*Adelchi.* O padre,  
 Fugge la luce da quest'occhi.  
*Desiderio.* Adelchi,  
 No, non lasciarmi!  
*Adelchi.* O Re dei re, tradito  
 Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato  
 Vengo alla pace tua, l'anima stanca  
 Accogli.  
*Desiderio.* Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...  
 In servitùde a piangerti rimango.

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA  
NEL NOVECENTO.

*Romanzo storico originale.*

(Continuato dal Quaderno LXIX. pag. 54.)

## CAPITOLO XVIII.

Quali stolte minacce, e qual or odo  
Vano strepito d'armi? e chi il commove?  
Così qui riverito, e in questo modo  
Noto son io dopo sì lunghe prove?

.....  
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,  
E ragioni vi adduca e porga preghi.  
*Gerus. Liber.*

Dal sommo del celestiale arco, come a' nostri sguardi apparisce, saettava il sole, con raggi quasi perpendicolari, il soggiacente emisfero, quando l'eco de' circostanti colli ripeté il clangor delle trombe che il desiato segno annunziavano della partenza. Ma chi ferma repentinamente gli squadroni che già slanciansi al corso? — Vedi densi globi di polvere sollevarsi in lontano ed a traverso il polveroso turbinio uno scintillar d'elmi e di scudi che ripercuotono le solari faville. « *Ugecco torna, Ugecco torna* », risuona un alto grido concorde, ed all'avvicinarsi del paventato Vaivoda, prendono securtà quelli che a lui si sono serbati fedeli. Si accostano alla sua parte gl'irrisoluti, si smarriscono i timidi, e vacilla il coraggio nel petto a' più superbi autori della ribellione. Appeso alla bocca ancor tiene il trombettiere il cavo metallo, ma sembra non aver più fiato per trarne i carmi guerrieri. E già più e più vicino il calpestio de' cavalli si sente, e già quasi si può distinguere lo *Schongar* od Astore coronato nell'altero vessillo, ed il campo è da universale stupore occupato. Frattanto Bolcuro nella sua tenda, fatta in un balen ripiantare, sta aspettando da qual parte la divinità del successo renda legittima e gloriosa la scelta. Ma i principali capi della sommossa, riscotendosi finalmente dallo stupore in che gli avea immersi l'inaspettato arrivo di Ugecco, che sino alla seguente notte non credeano dover fare ritorno, e paventando di pagare il fio della loro disleale condotta, deliberano di sostenere a viso aperto il partito della rivoluzione e della par-

tenza. La moltitudine ignara, essi dicono, non ha per l'ordinario alcuna opinione ben ferma, ed inchinare il più spesso la vedi verso la parte che fa miglior prova d'imprendimento e di ardire. Il sopraggiunger di Ugecco ha scosso il campo dalla determinazione di partirsi, ed i soldati ora tremano dinanzi all'uomo che ad obbedir sono avvezzi, e di cui non pertanto, un momento prima, ributtavan l'impero. Se con risoluta baldanza essi ci vedran favellargli e stargli a fronte senza paura, ritorneranno ben tosto all'audacia essi pure. La riflessione è intempestiva, quando ci pende sul capo il pericolo.

Mentre così tra loro convenivano i pochi ancor ribellanti guerrieri, Ugecco, giunto al vallo del campo, ivi all'improvviso ristette, scorgendo i flutti del rivolgimento e della discordia agitare un esercito, dal quale egli soleva vedere i suoi assoluti comandi con ossequiosa obbedienza eseguiti.

L'insperato fermarsi di Ugecco sul lembo del campo pose fidanza nell'animo de' rivoltosi. Essi attribuivano a temenza ciò che di sorpresa, di rabbia e di desio di vendetta era l'effetto. Taxi, il più temerario fra loro, staccandosi da' suoi, gli si fece incontro, e con queste oltraggiose parole lo assalse. « Tardi ritorni, « o Vaivoda, ma per mala tua ventura ritorni. Il campo non ha « più bisogno di te. Drudo di una Cristiana, vanne ad an-  
« ghittir fra' suoi baci. Gli Ungri, assetati di sangue e di preda,  
« rigettano un condottiere, rimbambito dagli anni e dalle malie  
« di una putta straniera. Questi prodi che infiacchir tu volevi  
« nell'ozio, ormai i tuoi guerrieri più non sono. Sgombrà il  
« passo, o vecchiardo, e non costringuerci a sfracellare sotto l'ugna  
« de' nostri cavalli quel tuo capo, ove ormai più non resta un'  
« orma dell'antica prudenza ».

Egli così parlava, ma al suono delle vituperose parole mal s'accordava la fermezza dell'animo. Avvezzo a tremare ad un muover di ciglio di Ugecco, sbigottire egli sperava Ugecco, mentre da sbigottimento era preso egli stesso.

Ma il fier Vaivoda, come serpe calcato dal viandante, svolgendo dagli occhi il veleno, un giavelotto, che in mano teneva, scagliò contro di Taxi con mano sicura, e nell'atto che in simil forma gli trapassava il petto, tali parole di scherno vi aggiunse: « Questa risposta ti dà Ugecco; in questo modo Ugecco patteggia « co' traditori ».

All'aspetto del risoluto colpo ed al cadere di Taxi, il terrore s'impadronì de' capi rimasti attaccati al partito della ribellione, onde sommessamente accostandosi a Ugecco, ognuno di essi cercava di rovesciar tutto il peso della colpa sull'ucciso loro compagno. Il prudente duce, dagli anni e dalla sperienza fatto sapevole che se importa conoscer tutti gli autori di una rivolta, non sempre giova di tutti punirli, accettò per buona la loro discolpa, indi

mescendosi fra le schiere, e specialmente a' soldati rivolgendosi, così ad arringare li prese:

« Così conosciuto v'è adunque Ugecco, o guerrieri? e così  
 « mutato da se stesso creder poteste il vostro comandante su-  
 « premo? Quel comandante che, atterrata la resistenza de' Bul-  
 « gari, sino alle mura vi trasse dell'avvilta città di Costantino?  
 « Quel comandante che dall'antico reale villaggio di Attila vi  
 « condusse vincitori sino alle rive dell'Oceano settentrionale?  
 « Ricchi delle spoglie di venti popoli, voi disdegnaste, o prodi  
 « Ungri, il riposo delle sedi conquistate sugli Avari dal nostro  
 « valore. Ed ecco che nuovamente io condiscesi a guidarvi in  
 « Italia, paese ove penetrato ancor non era il terrore delle nostre  
 « sacette. Se degnamente io esercitassi l'ufficio di capitano, voi  
 « lo vedeste quel giorno in cui gli spossati nostri cavalli ricu-  
 « savano portar il peso delle nostre membra, ed in punto eravam  
 « di cadere sotto le italiche spade. Io fui che proposi d'intumi-  
 « dire con umili offerte di pace l'orgoglio dell'italiano monarca.  
 « Rigettandole, egli ci reputò facil preda, ci riguardò come ne-  
 « mici degni di spregio. E quando, briache di vino e di jattanza,  
 « più sicure posavano le sue mal guardate coorti, non fui io che  
 « il primo, dando il segnale dell'attacco, vi condussi a farne  
 « orrendo e memorabile scempio? Lo dicano le rive della Brenta,  
 « fumanti ancora del sangue nemico, se, qual provetto generale  
 « prima, non mi mostrai poscia nell'ora del conflitto più in-  
 « stancabile e forte di giovanetto guerriero. Ed ora, voltabili  
 « animi, potevate voi abbandonarmi al primo ingiusto sospetto?  
 « Io dovrei, sì, sì... Ma insieme colla morte del traditore Taxi  
 « spenta rimanga ogni memoria della nera slealtà, della colpevole  
 « ingratitude vostra. — Mirate quella lunga fila di cavalli condotti  
 « per mano. Essi cedono sotto il carico delle spoglie ritolte al  
 « nemico. I più facoltosi abitatori delle due rive dell'Adda aveano  
 « in que' monti, come in sicuro asilo, appiattato le loro ricchezze.  
 « Io le strappai di mano ai fieri montanari che le guardavano,  
 « ed esse verranno ora distribuite in eguali porzioni pel campo.  
 « Vi lagnate degli indugi? Ma un prudente capitano dee sapere  
 « quando temporeggiar si debba, e quando piombare con furia  
 « addosso al nemico. Boguto che valicar volle alla sprovveduta il  
 « Ticino, non cadde egli con tutti i suoi nell'imboscata tesagli  
 « da Berengario? Noi abbiamo ora bastevol presidio in Bergamo  
 « e nel forte castello di Fara, il quale ci assicurerà il passaggio  
 « dell'Adda; al ritorno la città, ove porremo al riparo le  
 « spoglie, servirà a protegger la nostra ritratta. Domani resteremo  
 « ancora qui in campo. I sagittarj che mi seguirono, bisognevoli  
 « son di ristoro, nè tutti sono ancora arrivati. Il terzo giorno noi  
 « leveremo le tende. Al di là dell'Adda e del Ticino scorre un  
 « fiume non ancora valicato dagli Ungri. Esce a piè di quel



« monte che torreggiar vedete là in fondo (1). Sulle sue rive  
 « giace una città, cospicua per ricchi templi e doviziosi conventi.  
 « In tre mosse di campo noi saremo dentro le indifese sue porte.  
 « Mille carra di bottino saranno il guiderdone della nostra spe-  
 « ditezza e del nostro valore. Nè di minor prontezza farem prova  
 « in reddire per iscansare l'inutil pericolo di venir a zuffa co' fieri  
 « Eporedj che scenderanno a minacciarci le spalle. Poscia, tratte  
 « da Fara le donne, e raccolte in Bergamo tutte le prede, dopo  
 « breve e troppo necessario riposo, restaurati, riforniti d'armi  
 « e cavalli, onusti di spoglie, con nuova alacrità riprenderemo  
 « il cammino dell'Alpi; e prima che il grazioso autunno abbia  
 « ceduto all'austero inverno lo scettro, restituiti saremo a' nostri  
 « dolci abituri della Sava, della Drava e dell'Istro. Orsù rientri  
 « nell'obbedienza il campo, ed il salutare terror delle mie leggi  
 « in ogni mente s'imprima. Io metterò in obblianza la breve vo-  
 « stra slealtà, per non rammentarmi che la lunga obbedienza an-  
 « tica; ma guai a chi ardisse con un solo gesto di raccendere la  
 « face del mio giusto furore ».

Egli disse, ed un alto unanime grido esaltò Ugecco, l'invittis-  
 simo e glorioso vaivoda.

#### CAPITOLO XIX.

————— Vedrai ben tosto  
 Come da me il tuo dono in uso è posto.  
*Gerus. Lib.*

Il maestoso astro del giorno piegava all'ocaso il rutilante suo  
 carro, e cento allegre nuvolette, di svariati colori dipinte, rom-  
 pevano l'azzurra uniformità del gran convesso celeste. Un fresco  
 venticello, foriero della sera, temprando l'arsura del giorno, in-  
 duceva negli animi un sentimento di voluttà e di pace. Gioconda  
 ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io  
 saluto la tua dolce venuta! Errante pei campi della fantasia tra  
 le dolcezze del vespertino passeggio, io lascio dietro al mio tergo  
 le noje di questa sistematica età, e sui possenti vanni del pen-  
 siero mi slancio tra le tenebre de' tempi di mezzo. E veggo nappi  
 avvelenati, e pugnali, e cieche prigioni in fondo ad inaccessibili  
 torri, e la superstizione, spalleggiata dall'ignoranza, coprir di  
 vittime e di caligin la terra. Ma veggo ad un tempo prodi cam-  
 pionì abbassar la lancia in difesa di vergini oppresse, di calun-  
 niate matrone, e veggo il valore rigettare il soccorso del tradi-

---

(1) Il monte Rosa. La Sesia nasce al suo piede. Vercelli giace sulla  
 Sesia.

mento, e le città asserire la propria indipendenza col sangue, e la generosità de' sensi compensare la ruvidità de' costumi, e la fermezza del corpo all'intrepidezza dell'animo alteramente andare congiunta. Poscia da que' fantastici viaggi a traverso de' secoli che più non sono, io fo lento ritorno a me stesso, ed il cuore s'apre a lusinghevoli immagini, e parmi che la fortuna per me allenti il suo formidabile arco, e le serpi dell'invidia perdano il loro veleno, e la beltà mi sorrida amichevole, e d'auree fila ormai si tessano i travagliati miei giorni. Ed allora l'estro, prole del Cielo, suscita gli stanchi miei spiriti, onde canto la generosità, la misericordia e l'amore. Dolci vaneggiamenti d'una immaginativa rapita in caro delirio, qual realtà può paragonarsi agli ineffabili vostri dilette! Gioconda ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io saluto la tua dolce venuta!

Ma per gioire sì peregrine dolcezze fa d'uopo di mente pacata e di cuore gentile, ed il crudo animo di Ugecco da ben diverse idee era impressionato, al ritornare di quella sera. La sommossa del campo avea allontanato dalla sua mente le placide memorie di amore, e se ancor pensava a Risvinda, ciò avveniva perchè collo sposarla solennemente al cospetto dell'esercito egli poteva mostrare come davanti alla ferrea sua volontà piegar si dovesse l'universale capriccio.

Ugecco non volle tornare in città, ma fatto innalzare in fretta un padiglione nel mezzo del campo, quivi stabilì la sua udienza, giudice formidabile e capitano sdegnato. E prima di tutti fece venire a se Eusebio, che dall'esercito di Berengario era tornato in quel punto. Recava costui l'assenso di Adelberto alle nozze richieste, purchè Risvinda non venisse costretta a staccarsi dalla sua fede, ed a condizione che Ugecco, prima dell'inverno, sgombrerebbe le mura di Bergamo, ed intatti rimarrebbero i tesori di Adelberto nel castello adunati. Ed in conferma del suo gradimento, ei mandava in dono ad Ugecco uno scudo d'argento intarsiato d'oro, ed un magnifico velo da nozze, guernito di perle, raro e sottile lavoro. Per uso di Ugecco era destinato lo scudo, ed il velo dovea servire alla sposa novella. Imperciocchè, secondo la costumanza di quell'età, mai non veniva nobile donzella alle nozze, se non coperta di un velo che, tutto involgendole il capo, le scendeva sin sul petto dinanzi, e con lunghi panneggiamenti stendevasi fino alle piante.

Udita l'ambasciata, « Eusebio » disse il Vaivoda, « i regali « di Adelberto qui lascia, ed alla città immantinentemente ti rendi. Sia « partecipe Risvinda del messaggio che apporti. I miei comandi « saranno a lei recati fra breve ».

( Sarà continuato. )

## BIBLIOGRAFIA.

*LE VITE DI CORNELIO NIPOTE, dal conte Antonio Saffi  
volgarizzate. Faenza, Conti, 1822.*

Una giovine dama, non men bella che colta, non meno aggraziata che dotta, figlia del più gran poeta vivente, e vedova del più illustre prosatore de' nostri giorni, ha condotto a termine un volgarizzamento di Cornelio Nipote, che gran decoro le aggiungerebbe se la singolare sua modestia potesse piegarsi a farlo di pubblica facoltà colle stampe. Ma siccome tuttavia remoto è l'adempimento di questa nostra speranza, ci rechiamo a premura di far conoscere una nuova traduzione del biografo latino, pubblicata dal conte Saffi, e che meritevole ci sembra di elogio. Ma non avendo noi l'ardire di sostener le parti di giudice, preghiamo i nostri lettori a proferirne sentenza; al qual fine trascriviamo la vita di Pausania, levata da questo nuovo traslatamento.

Pausania spartano fu grande uomo, ma vario in ogni genere di vita, perchè come egli risplendè per virtù, altrettanto fu oscurato da vizj. Di costui è famosissima la battaglia presso Platea, nella quale, sendo egli capitano, Mardonio satrapo regio, di nazione Medo, genero al re, uno de' primi infra Persiani, grande per valore, e per senno, con esercito di ducento mila fanti scelti a un per uno, e venti mila cavalli fu di Grecia da non così numerose schiere fugato, e in questa battaglia rimase morto. Per la quale vittoria levatosi Pausania in superbia, cominciò a metter tutto sossopra, e desiderare maggiori cose. Ma in prima venne biasimato, perchè del bottino mandò un tripode d'oro in Delfo colla scrizione: = *che sotto 'l comando suo erano stati distrutti i barbari presso Platea, e che per tale vittoria faceva quel dono ad Apollo* = Gli Spartani cancellarono que' versi, nè altro vi scrissero che i nomi delle città, coll' ajuto delle quali erano stati vinti i Persiani. Dopo questa battaglia mandarono lo stesso Pausania colla comune flotta in Cipro e nell' Ellesponto, affinchè cacciasse di que' paesi i presidj de' barbari. Anche di questa impresa riuscito

*Ricogl. Tom. XVIII.*

a bene, gli crebbe vie più il rigoglio e'l desiderio di cose grandi. Conciossiachè espugnato Bisanzio, presi di molti nobili persiani, tra quali alcuni parenti al re, li mandò nascostamente a Serse facendo le viste che fossero fuggiti dalle pubbliche prigioni, e unì loro Gongilo Eretriese il quale rassegnasse al re una lettera secondo Tucidide di questo tenore: = *Pausania capitano di Sparta, conosciuti alcuni tuoi parenti infra i prigioni di Bisanzio, te li mandò in dono, e bramerebbe imparentarsi con teo menando in moglie, se ti piace, la tua figliuola; se ciò farai, e Sparta e l'altra Grecia promette col suo ajuto far tua. Intorno a che, se vorrai che si faccia alcuna cosa, mandagli fidato uomo con cui parlare* = Allegratosi il re per lo scampo di tanti uomini, a lui sì stretti di sangue, manda subito Artabazzo a Pausania con lettera, nella quale commendandolo il priega, che a veruna cosa non perdoni per effettuare l'impromessa; se il facesse non gli negherebbe niente. Pausania, fatto più ardito ad eseguire l'impresa dopo conosciuta la volontà del re, cadde in sospetto degli Spartani: perchè richiamato alla patria venne accusato di delitto capitale, ma poi assoluto; tuttavolta lo multarono in denaro, nè fu più mandato alla flotta. Ma egli indi a non molto tornò di sua voglia all'esercito, e quivi non da scaltro, ma da stolto operando scoprì l'animo suo. Imperciocchè cangiò non solo i patrii costumi, ma le maniere ancora del vivere e del vestire. Trattavasi come re, vestiva alla meda, lo seguivano guardie mede ed egiziane, banchettava alla persiana più lautamente che i convitati potessero sofferire, non dava adito a chi chiedeva parlargli; rispondeva orgogliosamente, e crudelmente signoreggiava: non voleva tornare a Sparta, s'era stabilito a Golona nelle campagne della Troade, e ivi i disegni contrarj alla patria e a se stesso prendeva. Venuti di ciò a notizia gli Spartani, mandarongli messi con lettera, nella quale all'usanza loro era scritto, che se non tornasse alla patria lo dannerebbero a morte. Turbato per tale annunzio, sperando col denaro e col potere torsi ancora dall'imminente pericolo, ritornò a Sparta. Appena giuntovi fu cacciato dagli Efori nelle pubbliche prigioni; chè a qualsivoglia Eforo per le leggi loro è permesso di far questo anche al re. Tuttavia se ne liberò, ma non per questo lo ebbero men di prima in sospetto, che anzi durava l'opinione, che egli se la intendesse col re. V'ha una genia d'uomini, che si chiamano Iloti, molti de' quali coltivano i campi degli Spartani, e fanno ufficio di schiavi. Costoro ancora colla speranza di libertà pareva voler corrompere, ma perchè di queste cose non appariva colpa onde accusarlo, pensarono che non convenisse per sospetti giudicare di sì grande uomo, ma aspettare piuttosto che la cosa per se medesima si chiarisse. Frattanto un certo Argilio, giovinetto, cui Pausania aveva amato d'amore, avendo da lui ricevuta una lettera diretta ad Artabazzo, e temendo

non vi fosse scritta alcuna cosa di se (mentre di quelli che erano stati mandati là a tal cagione non era tornato alcuno) ruppe i legami della lettera, e levatone il sigillo, trovò che se l'avesse recata sarebbe morto. La lettera parlava delle cose che eransi convenute infra Pausania ed il re: il giovinetto la diè in mano agli Efori. Ne è qui da tacere la prudenza degli Spartani, i quali neppure alla costui denuncia mossero ad arrestarlo, nè pensarono doversi adoperare la forza, prima ch'egli stesso non si scoprisse: però rimasero con Argilio di quel che volevano ch'ei facesse. Egli è in Tenaro un tempio sacro a Nettuno, cui violare stimano i Greci scelleratezza; colà si portò Argilio, e salì sopra l'ara. Dietro questa cavarono una buca per starvi ad udire quel che alcuno con Argilio dicesse, e vi si calarono alcuni Efori. Pausania saputo che Argilio s'era rifuggito nel tempio, turbato si portò là dove veggendolo seduto sull'ara supplicare l'Iddio, domandollo della cagione di sì nuovo consiglio. Argilio sposegli ciò che nella lettera aveva letto. Tanto più turbato Pausania cominciò a pregarlo che non ne fiatasse, e che per i molti fattigli beneficj non lo tradisse; che se ciò gli accordasse, e il togliesse di sì grave pericolo gli darebbe larga mercede. Le quali cose udite, gli Efori tennero tuttavia migliore arrestarlo in città. Partiti dunque dal tempio, e Pausania ancora, placato Argilio come avvisava, tornando a Sparta, per la via, essendo di già al punto d'esser fermato, comprese dal volto di un certo Eforo, che voleva avvertirlo che gli erano tese insidie; ond'egli di pochi passi innanzi a coloro che gli venivan dietro, si riparò nel tempio di Minerva detto Calcioco. Gli Efori, acciò che non ne uscisse, murarono tostamente le porte del tempio, e ne levarono il tetto, onde allo scoperto più facilmente morisse. Si dice che a quel tempo la madre di Pausania visse, e che sebben vecchia di molti anni, saputa la scelleranza del figliuolo suo fosse tra' primi a portar pietre al tempio per chiuderlo. Così Pausania con vergognosa morte macchiò l'alta gloria delle militari sue geste. Tratto poi semivivo dal tempio subito spirò. Il cui cadavero alcuni dicevano che si doveva seppellire nel luogo de' giustiziati; molti altri non lo volevano; sicchè lo sotterrarono lontano dal luogo dov'era morto. Ma poi per risposta del Delfico Iddio ne fu tratto fuori, e sepolto là dove appunto si morì.

---

*CAROLI BOUCHERONI DE JOSEPHO VERNAZZA ALBENSI. Augustæ Taurinorum, 1822.*

Con rapida ma elegante orazione prende il signor P.<sup>e</sup> Boucheron a lodare il suo collega, il barone Ver-

nazza, tolto all' Università di Torino, ch' egli illustrava, ed alla repubblica de' dotti Europei, che in singolare pregio il tenevano. Ad un succinto cenno delle vicende e degli scritti di quell' erudito Piemontese, il suo biografo fa succedere un ritratto della sua persona, dell' ingegno e del carattere di lui, delineato con mano maestra.

Fuit corporis proceritate insigni, gressu firmo et stabili, vultu romano, prominentibus ac severis oculis, quos tamen summa comitate leniret. Multorum amicorum fidem et liberalitatem expertus est; plures etiam habuit obtrectatores, vel suæ doctrinæ dissimulanter invidos, vel ardentiore aliquo verbo lacessitos. Nobilitatem iuvenis quæsit, senex, tribus ab hinc annis, equestri dignitate a Victorio Emmanuele donatus est, quod ei contigit iucundissimum, tum propter amplitudinem, tum quia spectatam suam erga Regem observantiam luculento testimonio probari gaudebat.

Quod si ipsius ingenium posterì nosse velint, aio fuisse virum promptæ accuratæque doctrinæ, memoria tenacissima; in parvis et minutis ut plurimum se continuisse, quum tamen, uti athleta nobilis et pectus et lacertos in ampliore palæstra posset ostentare. Literas non callide aut ambitiose, sed ex animo amavisse, quas nec plebeias, nec sordidas artes esse aiebat, sed ad hominis dignitatem vehementer pertinere. In his autem suos certos sensus habebat. Imitatores, comicos larvatos appellabat, quum apud me esset, et Sigonianum librum de Consolatione vidisset, ubi multa sunt a Cicerone deprompta, at parum expressa, en, inquit, Niobeam formam, pulchram, sed lapideam. Si quis apprime doctus vulgarem eruditionem ostentaret, eum patriciis romanis comparabat, qui epulas multitudini pararent. Tullio maxime delectabatur, ac divinam illam facundiam laudans, haud inepte addebat, in ipsius operibus italicum sermonem esse addiscendum. Ut summæ integritatis est improbos odisse, sic magni in literis profectus indicium esse arbitrabatur, si quis malos scriptores ne ferret quidem; eandem enim esse recti pulchrique rationem. Adeo diligentiam studuit, ut, si lituram faceret, codicillos ad amicos rescriberet. Laborem et dolorem fortiter supra quam dici potest toleravit, et numquam de fortuna conquestus est. Notus per epistolas fuit hominibus ætatis suæ literatissimis; in civitate coluit præsertim Calusium, et amplissimos viros Balbum et Galeanium Napionum; totam vero Salutiorum domum devinctam habuit consuetudine, ab eaque in suis temporibus mirifice sublevatus est. Plura discenda superessent, sed hominem veritatis et brevitatis amantissimum, breviter et sine assentatione malui laudare.

*DEI SICULI E DELLA FONDAZIONE DI ANCONA, Dissertazione del Canonico Gaetano Baluffi, dottore dell'una e dell'altra legge, e socio di varie accademie. Ancona, Baluffi, 1821.*

L'Autore chiude con queste parole il suo libro :

« Contro l'opinione di ch. Letterati nel I capo della Dissertazione escludendo ogni altro sistema, ho provato che i nostri Siculi possono dirsi soltanto d'origine greca, e conseguentemente che soltanto greci sono i fondatori primi della mia patria. Ho ribassato nel capo II l'epoca tanto per l'addietro esaltata dell'arrivo, del dominio e della partenza de' Siculi, ed ho solidamente concluso, che sebbene Ancona sia d'un'epoca anteriore alla guerra di Troja, pure non è antichissima quanto altri bizzarramente la celebrarono.

Non altrimenti io seppi congetturare, seguendo la ragione che sola è sacra nel regno della filosofia, e che deve coraggiosamente abbattere gli altari inalzati al pregiudizio e all'errore, e confondendo gli adoratori superstiziosi, deve porre sul trono la verità. Ma forse mi sarò illuso ancor io, sebbene abbia in ciò posto tanta occupazione del mio poverissimo ingegno. Si trattava però di esaminare età antichissime, incertissime e prive d'ogni monumento, e sulle quali gli stessi Classici che n'hanno scritto, siccome favellano di tempi tanto da loro lontani, così non sempre possono essere veritieri e degni d'un'ossequiosa venerazione. Tutti gli uomini poi hanno principj che non solo conducono al vero, ma ancora che si adattano facilmente col falso: quindi dobbiamo stare molto avvertiti di non lasciarci trarre in inganno. Siamo usi sovente farci vincere da contrarj eccessi. Sappiamo che alcuni eruditi accordano avere in natura il privilegio del linguaggio perfino gli augelli e gli altri bruti, e Porfirio asserisce che lo ascoltarono un giorno Talete, Tiresia ed Apollonio Tiano; quando poi altri lo vogliono torre stoltamente perfino all'umana specie, citando i Samoyedi abitatori delle coste di Siberia, non che i rozzi ed infelici paesani della Groenlandia e gli Ottentoti (1); e quando altri

---

(1) L'Autore avrebbe dovuto citare gli scrittori, se pur ve n'ebbe di sì grossi, i quali affermarono un fatto così contrario alla natura, per non dire all'esperienza, ed alle osservazioni di tutti i viaggiatori. Un uomo, smarrito da bambino ne' boschi, potrà bensì non articolare che suoni confusi e senza significato; ma dovunque si trovano uomini, aggregati in società, essi posseggono una lingua, che può essere rozza bensì e povera ed aspra e di spiacevole suono, ma che tuttavia serve ad essi per esprimere scambievolmente i loro bisogni. La sola più crassa ignoranza può affermare il contrario.

vogliono ammettere un linguaggio innato, e l'eretico Eunuomio peranco accorda a molti vocaboli una natura eterna e divina. Sì: in tal modo avviene che anche uomini sommi vanno fantasticando e delirando scientificamente. Talora la troppa credulità o mal interpretazione degli Scrittori: talora l'essere essi mal informati o negligenti: talora l'essere pregiudicati o appassionati per questo o per quel partito, tutto può trarci in inganno. Quindi a riconoscere il vero, o almeno il più verisimile tra ciò ch'è dubbioso, ipotetico, falso, oscuro, meraviglioso, dobbiamo aguzzare le ciglia

« Come il vecchio sartor fa nella cruna ».

In tal modo i scritti d' Archeologia divengono, qual deggiono essere, non solo un ricco ammasso d'erudizione, ma il prodotto lusinghiero di molta critica e d'un assai vasta filosofia.

Se io così feci, ragionando dei Siculi e della mia Ancona, voi appello per giudici, o dotti Archeologi del secolo XIX. O voi, Borghesi, Cicognara, Cancellieri, Labus, Vermiglioli, Inghirami, Zannoni, Napione, Moreni, Pezzana, Giannelli, Sestini, Asemanni, Caldani, Nibby, Peruzzi, e quanti altri vi deliziate di questi studj, voi disaminate la presente mia fatica, e francamente mi correggete. Amo la verità: perciò non sono nel numero di coloro che hanno a sdegno l'urbana censura. Così mi animerete a maggiori e più accurate osservazioni su i sacri avanzi dell' antichità, fra cui tanto voi vi raggirate con gloria, e la cui ricerca fu meritamente prescritta in Claudiano ad un gran Principe

..... nec desinat unquam  
*Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas.*

*IN MORTE DEL CONTE GIULIO PERTICAKI, Canto funebre di Giovanni Rosini. Pisa, Capurro, 1822.*

E ver, che sparsa i crini, in veste bruna,  
 L' Amistà dolorosa e taciturna  
 Va coll' onda e co' fiori al ciel ch' imbruna,  
 Lauri spargendo per la via notturna,  
 E al mesto raggio dell' opaca Luna  
 Pace ne prega sulla pallid' Urna:  
 Ma nè l' onda, nè i fior, nè il lauro antico  
 Richiama al giorno il sospirato amico.



## A N N U N Z I.

*BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA PER LE DONNE GENTILI.*  
Milano, presso Giovanni Pirotta, 1822.

Si è pubblicata ora la seconda Opera, la quale porta per titolo *L'Orfano della Vestfalia*, ed è compresa in tre volumetti, il cui prezzo nelle varie legature è specificato qui sotto.

Attesa la stagione, ed atteso che al detto *Orfano* segue una novella intitolata *I regali del capo d'anno*, può essa Opera servire non men per le persone che sono associate, che pei doni di costumanza annuale assai meglio di molti almanacchi costosissimi: ed a questo fine si è unito alla novella il calendario per l'anno 1823.

Chi di ameni fatti ed amene descrizioni si diletta, o chi di sane e giovevoli dottrine soltanto ama nutrirsi, troverà in quest'Opera di che appagar pienamente il suo desiderio senza tema di dover poi arrossire delle amenità, o di prender noja dalle istruzioni.

*Prezzo dei detti tre volumi.*

In cartoncino elegante con figure incise in rame, italiane lire	8.	73
Legati alla rustica con figure . . . . . »	7.	83
Legati alla rustica senza figure . . . . . »	6.	33

Milano il dì 14 dicembre 1822.

## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI.

*Che si trovano presso la Società Tipografica  
de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.)*

- Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1822, in 8.<sup>o</sup> vol. LXIII che corrisponde al vol. 5.<sup>o</sup> della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri. Prezzo lir. 4. 84.
- Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1822, in 32.<sup>o</sup>, in carta velina con ritratti. Vol. 8.<sup>o</sup> e 9.<sup>o</sup> i quali corrispondono ai vol. 5.<sup>o</sup> e 6.<sup>o</sup> delle Tragedie di Vittorio Alfieri. Prezzo lir. 5. 28. (Si vende anche separatamente.)
- Lo Spettatore Italiano preceduto da un Saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori dei costumi e de' caratteri; Opera del conte Gio. Ferri di S. Costante. Milano, 1822, in 8.<sup>o</sup> vol. 2.<sup>o</sup> Prezzo lir. 5. 60. (È sotto il torchio il vol. 3.<sup>o</sup>)

- L' uomo in conversazione , o sia Raccolta di novelle , facezie e motti , con tavole in rame ; almanacco pel 1823 , Anno IV.  
 Legato in cartone con astuccio , Prezzo . . . . . lir. 3 —  
 In carta lucida di Parigi con fogli dorati . . . . . » 3 50  
 In carta lucida come sopra e scolpito in oro . . . . . » 4 —  
 In marrocchino di diversi colori con astuccio eguale » 7 —  
 In seta con fregio ed astuccio eguale . . . . . » 9 —  
 Detto , Anno I ( 1820 ).  
 Detto , Anno II ( 1821 ).  
 Detto , Anno III ( 1822 ).

Questa Raccolta di Novellette forma anche un' operetta di per sè.

- Dono da farsi a madri e spose , almanacco per l' anno 1823 , adorno di 13 rami. Le legature ed i prezzi sono eguali a quelli dell' Uomo in conversazione.  
 Memoria sulle Stoviglie fabbricate con terre del Regno Lombardo-Veneto , di Gaet. Rosina. Milano , 1822 , in 8.º Prezzo cent. 75.  
 Dei Prati del Basso Milanese detti a marcita , di Domenico Berra. Milano , 1822 , in 8.º Prezzo lir. 3. 44.  
 Memorie dell' Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Milano , 1822 , in 4.º , corredate di tavole in rame. Vol. I e II. Prezzo lir. 20.  
 Osservazioni teoretiche al Codice penale universale austriaco. Casalmaggiore , 1822 , in 8.º Prezzo lir. 7. 50.  
 Canto funebre ad Antonio Canova del prof. Gio. Rosini. Venezia , 1822 , in 8.º Prezzo cent. 75.  
 Biblioteca ad uso della Gioventù. Imola , 1822 , in 18.º vol. 20. Prezzo lir. 20.  
 Opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua Vita e di un Ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi dal Conte di Lacépede. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Venezia , 1822 , in 8.º vol. xxvii.º Prezzo lir. 11. 66.  
 Istoria dell' Impero di Russia del Consigliere Karamsin , trad. di Giannantonio Moschini. Venezia , 1822 , in 8.º vol. vi. Prezzo lir. 4. 83.  
 Teorie preliminari ed introduttorie alla Statistica del sig. Gio. Zizius , prima versione dal tedesco di Carlo Bagrini. Pavia , 1822 , in 8.º Prezzo lir. 3.  
 Di Bruto e dell' Usura , dissertazione Oraziana. Roma , 1822 , in 8.º Prezzo cent. 75.

---

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LXXI.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*VOYAGE, ecc. Viaggio alle Colonie orientali, ossia Lettere scritte dalle isole di Francia e di Borbone negli anni 1817, 1818, 1819 e 1820, al sig. conte di Montalivet, pari di Francia, antico ministro dell' interno, da Augusto Billiard. Parigi, Ladvocat, 1822; un tomo in 8.º*

**L**a nave su cui era l' autore, uscì dal porto di S. Malò, addì 25 di settembre 1816. Una burrasca da cui furono assaliti i naviganti, li ritenne qualche tempo sulle coste della Bretagna, ove approdarono in una delle sette isole, o grossi scogli fortificati che sporgono fuori dal mare, in distanza di tre o quattro leghe da Lannion. Thomè, una delle sette isolette,  
*Ricogl. Tom. XVIII.*

non è che una rupe, in forma di spina, lunga mille tese e larga trecento.

« Noi vi calammo, dice l'Autore, la sera prima di partire: ci avevano detto che l'isola non era abitata che da conigli. Sulla costa che guarda a levante, vi sono due campi coltivati; una piccola prateria somministra il fieno; alcune vacche ed un buon numero di pecore pascono un'erba sottile tra le felci di cui è coperto il rimanente dell'isoletta; una capanna in rovina siede al riparo di una roccia d'onde discende un filo d'acqua bastevole ai bisogni di questa colonia; può trovarsi inoltre un angolo di buon terreno che sarà dissodato per farne un giardino. Questa capanna, questi campi, questa prateria, queste mandre, l'isola intera finalmente, sono il podere di un coltivatore ancor giovane, robusto e di carnagione alquanto abbronzata. Egli abita temporaneamente tra gli sfasciumi della capanna, che rifabbricherà la primavera ventura. Egli ci accolse di buon cuore, offrendoci con piacere del latte e delle uova fresche. Noi gli chiedemmo se contento ei viveva sopra questo scoglio, in questa solitudine, poichè, durante la stagione cattiva, la comunicazione colla terra dovea riuscire per lungo tempo difficile. Egli ci rispose che vi si era annojato in principio, ma che vivea lieto, dopo che s'era ammogliato. Noi non vedemmo la sua moglie la quale, cosa insolita, si era imbarcata il mattino per andare a far qualche compra in città, e vendere le sue uova al mercato. Il proprietario di Thomè ci disse che il prodotto della pesca e le rendite della sua isoletta oltrepassavano i suoi bisogni; che egli avea per uso di vendere le sue pecore ai capitani delle navi che piglian terra a Perros, e di ricevere in cambio la sua provvisione di biscotto per l'inverno: nulla manca alla sua felicità, se non se un figliuolo, di cui ci confidò che la venuta non era lontana. Ecco il soggetto di un buon capitolo alla maniera di Sterne ».

La nave lascia dietro di se Madera , le Canarie , le isole di Capo Verde , si avvanza verso l'equatore , trapassa la linea , e supera il Capo di Buona Speranza ,

« Una crudele navigazione è quella che si fa per quindici giorni o per tre settimane dopo di aver superato il Capo. Se non piove , un freddo umido e pungente vi affatica il petto ; il mare è sempre fiero e minaccevole ; sembra ch'esso voglia impedirvi di risalir verso il tropico ; si direbbe che il suo sdegno si perpetua contro i successori dell' audace Vasco di Gama. Non si può seguire la linea più corta per trasportarsi dalla punta d' Affrica alle isole di Francia e di Borbone ; fa d' uopo piegar dapprima otto o novecento leghe a levante , per evitare il canale di Mozambico , o per non cadere sopra di Madagascar : con questo mezzo si giunge in una regione dove s' incontrano venti favorevoli , che ci fecero risalir verso il tropico , sotto un cielo più sereno , in un clima più mite. L' appetito , che quasi tutti avevamo perduto , ci ritornò in questi nuovi tratti di mare : il bel tempo , la speranza di veder ben presto la terra , ci restituirono il coraggio e l' ilarità. Da gran pezza non avevamo veduto pesci : un enorme pesce caue comparve una mattina dietro del bastimento : noi gli gettammo un grosso pezzo di lardo attaccato ad un uncino ; il mostro stette qualche tempo esitando ; poi lo inghiottì voracemente ; allora lasciammo andar lunga la corda , affinchè si annegasse. Quando lo credemmo indebolito , lo tirammo su a bordo col mezzo di una carrucola ; egli dibattevasi con tal furore che tutte le forze della ciurma duraron fatica a farlo arrivare sino sul ponte. Con un colpo di coda , egli avrebbe rotto le gambe di chi l' avesse avvicinato : gli si cacciò una grossa stanga nella gola , gli si tagliò la coda a colpi di accetta , e si venne a capo di ucciderlo. Esso avea dieci piedi di lunghezza almeno : io ne misurai la testa che avea quindici pollici da un occhio all' altro ; un uomo poteva en-

trare nella sua gola. Noi l'aprimmo per vedere ciò che avesse negli intestini; appena si potè riconoscere nel suo stomaco il lardo che avea divorato un momento prima; i pezzi, quasi interamente digeriti, rassomigliavano a spugne; gli si divelse il cuore che palpita, a quanto dicono, per ventiquattr'ore dopo staccato; esso saltellava nel piatto in cui l'avevamo posto; il moto ne fu sensibile per una mezza giornata, quantunque fosse trapassato da un colpo di coltello. Non havvi animale più spaventevole, più vorace del pesce cane; la mascella di quello preso da noi, era armata di trecento novantadue denti. Alcuni de' nostri mangiarono con piacere di questo pesce; io non mi sentiva bastante appetito per vincere la mia ripugnanza ad imitarli ».

La nave approdò il 5 di febbrajo all'isola di Francia.

« Quando uno viaggia per terra, l'aspetto del paese che scorre, gradatamente si svara, di modo che senza sorpresa egli giunge ai luoghi più lontani e più differenti da quelli ond'era partito. Non così avviene quando si fa il tragitto per mare: tranne i cambiamenti di temperatura, non vi ha gradazione che colleghi il punto della partenza col punto dove si va a sbarcare; distanti tre mila leghe dalla nostra patria, noi continuavamo a dir *qui*, come se fossimo tuttora vicini ai nostri amici, ai nostri parenti; onde strano ci parve il passaggio da una città di Francia al porto di una colonia d'Oriente. Se foste stato uno de' passeggeri, io vi direi: « Vi ricordate quella folla di Negri che circolavano sotto le tettoje e nei cortili della dogana, presso alla quale ci aveano fatto sbarcare? Vedete voi ancora quei grossi Caffri, le cui larghe spalle rilucevano al sole, dormenti gli uni sopra balle di mercanzia, occupati gli altri a trasportarle ne' magazzini? Quegli Indiani, vestiti alla foggia del loro paese, in atto di chiederci con civiltà ciò che conteneano le nostre valigie, senza farcele aprire? Quei tre o quattro Chinesi che noi

paragonavamo colle nostre pitture di paravento? Quelle Negre premurose che offrivano con aria maliziosa i loro servigi ai marinai da cui eravamo accompagnati? Ed in mezzo a quelle figure dell'Affrica e dell'Asia, i negozianti, i commessi, gli oziosi Europei in farsetto e co' bracaloni bianchi, aventi quasi tutti un ombrello, ovvero un largo cappello di paglia? — Alcuni ci accostavano per aver nuove di Europa; altri, in gruppo, ci guardavano quasi nella stessa guisa che i Parigini guardano i Provinciali che scendono dalla diligenza. In qualche distanza, trecento Indiani d'alta statura, con una specie di turbante sul capo, senz'altro vestimento che qualche cencio intorno alle reni, si avanzavano a passo lento verso il porto, attaccati a due a due da una lunga catena che dal collo cadea sino a terra: mi dissero che questi infelici formavano parte di un reggimento di Sipai, i quali, per delitto di ribellione contro gl'Inglesi, erano stati condannati alla deportazione ed ai pubblici lavori per un tempo illimitato. La casa del governatore a cui ci avvicinavamo, non ci parve più così bella come c'era sembrata veduta dal mare: essa è piccola, e manca di eleganza e di proporzione. Un calesso entrava a gran trotto nel cortile della casa; quattro Negri, foschi come l'ebano, colle mascelle assai sporgenti in fuori, con labbra grossissime ed il naso affatto schiacciato, vestiti tutti quattro leggermente alla moresca, portavano, acendo concordare il moto con un grido selvaggio, un elegante palanchino che entrava esso pure nel cortile del Governo: alcune Inglesi erano discese dal calesso; una Francese aprì le cortine di seta del palanchino, e snellamente ne balzò fuori: il lungo velo di cui erano coperte, c'impedì di vedere il volto di queste signore; noi supponemmo ch'essere doverser leggiadre: si può forse trovare qualche donna brutta tra le prime che si vedono dopo una navigazione di quattro mesi? »

« Il giorno dopo, fui introdotto nella casa del sig. Kerbalamec, uno de' primi negozianti di Porto Luigi: la famiglia era adunata sotto una galleria aperta, come qui ne hanno tutte le case: essa serve di luogo di diporto o di sala, durante il calore del giorno. Poco stettero a servire il pranzo: due giovani Negre, ritte in piedi alle estremità della tavola, non avevano altra funzione, nel tempo del desinare, che di cacciar via le mosche con un lungo ramo di palma. Le porcellane erano della China; l'argenteria ed i cristalli erano di Londra e di Parigi; questo ravvicinamento dell'Europa e dell'Asia si fa notare persino nella preparazione delle vivande. I creoli preferiscono i cibi cucinati all'indiana. Alla frutta non v'era di mia conoscenza altro che l'uva e gli ananassi coi quali i nostri non sostengono il paragone; gli altri frutti erano banani, manghi di differenti specie, ed atti, rari ancora in questa stagione.

« Porto Luigi occupa un'estensione non minore di Nantes o di Rouen; ma le case non vi sono d'assai così alte e così vicine fra loro: quelle de' sobborghi non hanno in generale che un piano solo; le più osservabili e le più vicine al porto hanno due piani, e molte invece di tetto hanno un terrazzo. Lo stile greco ed il malabaro si frammischiano nella loro architettura. Le strade sono larghe ed in linea retta; alcune sono ombreggiate da una specie di mimosa che ha le foglie dell'acacia, ed i cui fiori pendenti in fiocchi giallicci, spargono un odore dolce sì ma alquanto nauseante. Non si può scorrere da capo in fondo la strada detta l'Argine, senza incontrarvi, tra quei che la frequentano, tutte le gradazioni del colore, dalla rosa pallida sino al rosso abbronzato e sino al nero più carico; tutte le differenze del vestire, dal Chineso all'Indiano, dall'Indiano al Persiano, e da questi all'Arabo ed al Marmita di Madagascar. Gli abiti orientali, toltine i chinesi, hanno una grazia ed una nobiltà che non hanno i nostri



vestiti a tagli angolari. Come mi diletta il vedere quel Malabaro, per morello ch'ei sia, col largo suo pantalone, colla sua tunica di mussola, col suo turbante di cui cangia la forma a suo talento, col suo sciallo che gli serra la vita, o che annodato trascuratamente al suo collo, si rigetta di sopra la spalla e gli ricade dall'altra parte sul petto!

« Convienne andare tra le sette ed otto ore del mattino al Bazar o piazza del mercato: essa è circondata da un doppio giro di gallerie di legno, le quali, con minor eleganza, rassomigliano alle gallerie dei nuovi mercati di Parigi. Quivi si può scorgere radunate le produzioni e le fisionomie delle quattro parti del mondo; i Negri e le Negre attendono alla vendita dei mucchi di frutta e di legumi che fiancheggiano le gallerie del Bazar; le donne Malabare, i cui mariti son pescatori, fanno il commercio delle ostriche, del pesce fresco e salato. I cuochi quasi tutti Indiani, i marinaj di diverse nazioni, i dilettanti di buoni bocconi, sono confusi coi Negri che portano sul capo i canestri della provvisione e colle Mulatte libere o schiave che passeggiano sulla piazza, o vengono a farvi il loro mercato: queste, per la maggior parte, hanno belle forme, un'aria svelta, bei denti che fanno veder sorridendo, e certi modi allettanti che non dispiacciono ai naviganti sbarcati di fresco; esse camminano con affettata negligenza; il fazzoletto dell'India sembra annodato senza artificio sui loro capegli, e si direbbe ch'esse non fanno alcun'attenzione allo sciallo di Patna che loro scende sino alle calcagna. Non vanno dimenticati in questa scena tre o quattro alberi di cocco che dai cortili delle case vicine grandeggiano sopra le gallerie del Bazar.

« Si potrebbe dar il nome di Città Bianca, come nelle stazioni dell'Asia, alla parte occupata dagli Europei; i sobborghi, posti all'estremità, sono propriamente la Città Nera: uno di questi sobborghi si

chiama il Campo Libero, l' altro il Campo Malabaro ; evvi inoltre un quartiere poco vasto che si appella il Campo de' Chinesi.

« Questo Campo Malabaro rappresenta alla mia immaginazione una piccola città di Misore o di Golconda, edificata per gl' Indiani col soccorso degli Europei. Esso è abitato da una pacifica popolazione di operaj laboriosi e di onesti mercatanti, di cui molti sono agiatissimi: ogni cosa in esso ricorda gli usi, il vestire ed il carattere asiatico; alla domenica si vedono le donne Malabare (1) nel più grande loro abbigliamento, recarsi alla chiesa di Porto Luigi; la cappella sinistra sembra particolarmente riserbata a loro. Curiosamente io osservava gli anelli di cui elle si caricano le dita de' piedi e delle mani, i pendenti ornati di piccole conchiglie che attaccano alla narice sinistra ed alle orecchie, il velo o lo sciallo di cui si coprono un lato del volto e che ricade sino ai lor piedi. Non ve ne ha molte tra loro di leggiadre, benchè in generale abbiano molta espressione e mobilità nella fisonomia; l' olivastra lor carnagione, a cui uno si avvezza col tempo, non piace al primo vederle. Gli uomini della stessa nazione occupano la cappella opposta; i sagrestani e i bidelli della chiesa vengono scelti fra loro: cedendo all' idea che noi applichiamo al vestiario, si crederebbe di vedere il servizio di una chiesa cattolica fatto da Maomettani. Tutti quest' Indiani sono liberi; hayvene un altro gran numero di condizione schiava: questi sono quasi tutti servi di casa o muratori; molto bene essi riescono in quest' ultima professione.

« Il Campo Libero è il quartiere degli affrancati neri o mulatti, meno laboriosi, meno economi, meno sobrii de' Malabari: questo quartiere non è il rico-

---

(1) Nelle isole di Francia e di Borbone si dà generalmente il nome di Malabari a tutti gli Indiani, da qualunque parte dell' India essi vengano.

vero de' buoni costumi; una parte di questa popolazione non ha altro mezzo di vivere fuorchè il lavoro, del quale non si diletta di troppo.

« Porto Luigi è popolato da circa venticinque mila abitanti, dei quali un terzo di bianchi creoli od Europei: siccome havvi sempre una buona guarnigione, molti stranieri ed un gran concorso di schiavi che portano alla città i prodotti delle abitazioni, ne risulta un moto continuo che farebbe credere ad una popolazione più numerosa.

« La società di Porto Luigi è piacevole e ben composta; vi regnano un'urbanità ed una cortesia che allettano e seducono gli stranieri. Gli uomini, e soprattutto le donne parlano francese con grazia e facilità, e non hanno quell'accento infingardo che si fa troppo sentire nelle colonie occidentali: il clima è favorevole allo sviluppamento delle idee. La conversazione forma il principale diletto delle sere: seduti in circolo sotto la galleria, ogni individuo della brigata racconta le nuove che ha potuto raccogliere; poichè a Porto Luigi come al Pireo, ognuno nell'incontrare un altro mai non lascia di chiedere: che c'è di nuovo? Si ascoltano e s'interrogano i viaggiatori che arrivano da tutti i punti del mare: le mode, le avventure del quartiere, gli sbagli de' nuovi sbarcati, somministrano l'altra parte de' ragionamenti.

« I negozianti di Porto Luigi formano una classe illuminata; ed istruttivo n'è il conversare per l'ampiezza degli oggetti che abbraccia. Il semplice mercatante ha qui la veduta men corta che la maggior parte de' negozianti di Parigi. Essendo l'isola di Francia un deposito dei prodotti dell'Asia e dell'Europa, colui che ha corrispondenti a Kantong ed a Macao, socj a Calcutta ed a Bombay, che possiede azioni nel banco di Filadelfia, ha interesse negli armamenti di Havre e di Bordò, che tiene continue relazioni con Londra e Liverpool, dee allargare la sfera delle sue idee in proporzione de' suoi rapporti colle diverse parti dell'Oceano ».

L'Isola di Francia venne scoperta dai Portoghesi l'anno 1505. Nel 1598 gli Olandesi ne presero possesso, e cangiarono il suo nome di *Carnè* in quello di *Maurizio*. Essi non vi si stabilirono definitivamente che verso l'anno 1644.

Caduta in mano dei Francesi, il sig. della Bourdonnaye v'introdusse la canna di zucchero; egli vi formò piantagioni di cotone e di indaco. Nel 1738 egli costruì un vascello di cinquecento tonnellate, il primo che siasi lanciato a Porto Luigi; aprì strade, fabbricò magazzini, spedali, caserme, arsenali; fortificò la costa, circondò il porto di case, scavò canali ed acquidotti. Egli sostenne la gloria delle armi francesi. Dopo di aver consecrato l'intera sua vita al servizio della sua patria, cadde, come Lally, vittima di una furibonda fazione, ed aggravato di catene e di rimproveri non meritati, spirò l'anima in una segreta della Bastiglia.

La popolazione dell'Isola di Francia ascende a circa 90,000 abitanti, de' quali 17,000 bianchi, 4,000 *liberi* o uomini di colore e 70,000 neri (1).

Rossiccio è il suolo dell'Isola, misto di una materia ferruginea; quantunque secco in apparenza, la coltivazione lo rende fertile, segnatamente se viene ingrassato. Vi sono da sessanta fiumi o ruscelli, e molti laghetti nell'isola.

Porto Luigi ha quasi sei mila case, la maggior parte di legno, ed in generale osservabili pel modo con cui sono adornate. Gli abitanti usano maniere gentili ed ospitali. Molti di loro appartengono a famiglie nobili di Francia, le quali fuggendo le turbolenze della patria loro, hanno trovato asilo in un'isola, dove limpido è il cielo e temperato l'aere,

---

(1) Questo computo è tratto dalla Statistica della Gran Bretagna. L'Autore del Viaggio crede che la stima sia esagerata di un terzo pei bianchi ed i neri, e sia troppo debole pei liberi o uomini di colore.

dove appena conosciute sono le malattie e dove i più bei tratti di paese si presentano da ogni parte allo sguardo.

Porto Luigi è difeso dal forte dell'isola de' Tonnellieri, armato di 190 pezzi di artiglieria, e dal forte Bianco che ha trentacinque cannoni ed una batteria di mortaj. Le fortificazioni, l'artiglieria, gli arsenali, le caserme, le abitazioni pubbliche d'ogni specie, ammontano al valore di 80,000 lire sterline.

« Basta soggiornare qualche tempo all'Isola di Francia per capire quanto grande sia la perdita fatta dalla Francia nel cedere questa colonia al governo britannico. Solo al tempo dell'ultima guerra si è conosciuto quanto l'Isola di Francia potesse valere; era dessa un posto avanzato ne' mari dell'India; gl'Inglesi stessi confessano quanto sia stata nocivole a' loro disegni (1), quanto tempo abbiano speso, quante forze abbiano impiegato a conquistarla. Le prese fatte al nemico dai vascelli dello Stato e da' Corsari, entravano ogni giorno a Porto Luigi; gli abitanti prendono ancora diletto a raccontare i gloriosi combattimenti, di cui furono spettatrici le spiagge loro. Se il presidio francese dell'Isola fosse stato forte al pari di quello che gli Inglesi vi tengono presentemente, è probabile che quell'importante Colonia sarebbe tuttora aggiunta alla Francia ».

Dall'Isola di Francia, l'Autore passò all'Isola di Borbone, ove dimorò quattro anni. Il suo libro contiene un gran numero di osservazioni per migliorare il reggimento di questa Colonia rimasta alla Francia.

---

(1) Vedi *Barrow, Viaggio al Capo di Buona Speranza.*

*CADUTA DELLA GRECIA SOTTO IL DOMINIO  
DEI ROMANI ; di Alessandro di Theis.*

Finalmente , la Grecia era vendicata , e l' impero di Dario era distrutto : gl' innumerabili eserciti , raccolti per difenderlo , non aveano servito che ad accelerarne la rovina , disvelando all' Asia costernata il segreto della sua debolezza. Questo trono , da gran tempo sottominato dalla mollezza , crollò subitamente ai primi colpi di cui lo percosse la forza , e gli stessi vincitori restavano presi di maraviglia all' aspetto della rapidità delle loro vittorie. La Grecia , incerta ancora , esitava tra l' ammirazione ispiratale dal giovane eroe che riconosciuto ell' avea per suo capo , e tra il timore che l' agitava di vedere il suo vendicatore portare una violenta mano sulla sua libertà. Il distruggitore di Persepoli le ricordava quello di Tebe ; dieci anni di vittorie e di vera grandezza non avevano potuto spargere di dimenticanza un solo giorno di tirannia.

Atene , sempre imprudente e leggiera , manifestò con soverchia libertà , sentimenti che un principe , inebriato dall' incenso orientale , già principiava a riguardare come un delitto ; l' impulso ch' ella adoperavasi a dare alla Grecia , aggravava ancora il suo fallo ; essa avvicinavasi già al momento della sua rovina , quando un inaspettato avvenimento la liberò da un nemico più formidabil di Serse. Alessandro calò nella tomba. Gli Dei lo mostrarono all' universo sbigottito , come una di quelle abbaglianti meteore che spargono l' ammirazione ad un tempo e il terrore , e la cui subita scomparsa getta i popoli nello sgo-mento , per l' aspettazione delle calamità che pajono pronosticare.

L'Asia, prosternata, aspettava, fremendo, il signore che ai Macedoni piacesse d'imporle, e già la Grecia pensava al modo di sottrarsi alla sua potenza. Dissolta ch'ella fu dal timore, l'amor patrio vi ricomparì d'ogni parte con novella energia. I grandi Stati, agitati subitamente da quella stessa ambizione così giustamente rimproverata alla Macedonia, si lusingarono di un chimerico ingrandimento; quelli di forze minori videro, in questa grande congiuntura, la securtà di un'indipendenza assoluta. Tutti attesero diligentemente a pratiche e ad armamenti che doveano preparare od assicurare i prosperi loro successi.

Frattanto, i generali macedoni, radunatisi in Babilonia, per onorare la funebre pompa del loro monarca, si spartirono in segreto i suoi immensi dominj; un'ombra di potere rimase appena alla famiglia di Alessandro, e, mercè di questo portentoso evento, si videro subitamente uomini nati per invecchiare negli oscuri impieghi della lor patria, innalzarsi sopra que' troni, divelti con tanti sforzi dalle mani degli antichi lor possessori. Paventando soldati che un momento prima erano loro eguali, essi ebbero riguardo da principio di ostentare le insegne regali; e limitandosi ad assicurarsi della potestà, lasciarono passare alcuni anni prima di prenderne il simbolo. Ma un solo trono non ha mai bastato all'uomo che non avrebbe mai dovuto salirvi. Bentosto, gli stessi individui, che un'inaudita fortuna aveva sollevati al grado supremo, si armarono scambievolmente a lor danno. Quelle belle contrade che in pace avriano potuto governare, con furore se le contrastarono. Le province, passauo con rapida successione dalla parte del vincitore, divenivano esauste per sostenerlo. L'oro della Persia ne vendicava i popoli; esso alla distruzione de' suoi tiranni serviva.

Non istessamente avveniva della Grecia; come un tronco mutilato dai secoli, che sembra vicino a soggiacere all'impetuosità della tempesta, mostra ancora

col vigore de' suoi rampolli la profondità delle sue radici, nella stessa guisa l'antico genio della libertà, ravvivandosi sul suo tramonto, ricordava ai Greci le giornate di Maratona e di Platea, quando pure più non aveano nè Milziadi, nè Aristidi. Se le forze loro si fossero collegate insieme, senza alcun dubbio le picche macedoni si sarebbero infrante contro gli steccati che difendevan la Grecia; ma le antiche inimicizie, le nuove rivalità soffocarono lo spirito nazionale, il quale balenò senza calore, ed a grado a grado si spense. Non si trovò alcun concerto tra gli sforzi di tanti popoli diversi: Atene correva alle armi, quando Tebe le deponeva. Tutte le città paventavano le scambievoli loro vittorie, più che non quelle del comune inimico; e la Grecia, in preda a tutte le fazioni, pareva non aver conservato dell'antico suo spirito d'indipendenza, altro che l'impossibilità di viver somnessa. In un breve giro d'anni, rotti furono i trattati, ed insorsero le perfidie, le uccisioni e tutti i delitti che l'ambizione, la vendetta, il furore e la disperazione traggono dietro di sè. L'immaginazione sbigottita trova appena, in que' tempi di calamità, di che riposarsi sopra alcuno di que' tratti di grandezza e di eroismo, sì frequenti altre volte tra que' popoli istessi.

In mezzo a tante spaventevoli convulsioni, l'intera famiglia di Alessandro fu annichilata; colui che annoverava tanti re fra' suoi antenati, che conquistò tanti regni, che operò tanti prodigj, non lasciò nemmeno il suo proprio paese a' suoi discendenti. Che dissi! egli non lasciò nemmeno discendenti. La sua madre, le sue mogli, i suoi figli, il suo fratello, tutti perirono di ferro o di veleno. Gli avidi suoi successori si servirono, in sulle prime, di quei riveriti nomi per ricoprire i loro disegni, s'intanto che, camminando allo scoperto, più non temerono di sacrificare quelle vittime illustri. Di tal modo il vincitore dell'Oriente non suddò che pei nemici del suo sangue;



egli stesso scavò il sepolcro in cui tutta la sua stirpe cadde inghiottita.

Dopo lunghi disordini, un raggio di gloria sorse a rischiarare l'orizzonte della Grecia di nuovo. Un eroe le restituì una parte del suo antico splendore. Arato di Sicione, poscia ch'ebbe tornato la sua patria in libertà, formò il generoso divisamento di estendere sopra la intera Grecia questo beneficio. La piccola repubblica degli Achei sussisteva da gran tempo senza turbolenze e senza lustro. Arato ne fece il centro di una colleganza più vasta. Mercè delle sue cure, questo Stato si accrebbe ogni giorno di nuovi confederati: Megara, Trezene, Epidauro, la stessa celebre Corinto non esitarono a vincolarsi con un popolo rinomato per le sue virtù, e regolato da un illustre condottiero. Già le schiere di questi generosi alleati resistevano con fortuna all'impeto della Macedonia; già la lega achea contrappesava la potenza macedone; superata essa l'avrebbe fors'anco; e se la gelosia destata dal degno suo fondatore non ne avesse rattenuto i progressi, i Greci avrebbero veduto a rinascere i bei giorni dei loro fasti. Ma nell'istoria di tutti i popoli vi sono certe epoche fatali in cui il coraggio più non basta, il genio vacilla, la stessa virtù si smentisce. Il generoso Arato soggiacque egli stesso a quest'ascendente funesto. Attaccato dalle passioni ch'egli dovea temere, una rivalità, indegna del suo grande carattere, lo gettò nelle braccia del re Antigono ch'egli non avrebbe mai dovuto ristarsi dal combattere; e perì vittima di una colpevole alleanza con Filippo, successore di questo principe.

Lo Stato di cui Arato era sostegno, fermossi immantamente nel suo incremento; ma la resistenza che l'Acaja non cessò di opporre ai nemici della Grecia, ben mostrò ciò che avrebbe potuto fare per la pubblica salute, se i disegni del suo capo fossero stati recati a compimento.

Differente assai dallo spirito di despotismo che mai

non si riposa, lo spirito di libertà non agisce che a slanci. A malgrado degli inciampi, il primo si avvanza verso la sua meta con la dirittura e la perseveranza che sono ispirate da determinazioni profondamente combinate: l'altro se ne discosta del continuo; la stessa vittoria le riesce fatale, e si spegne nelle calamità. La Macedonia raddoppiò gli sforzi per divider popoli che l'unione avrebbe fatto invincibili: pareva che adottato ella avesse la politica di que' re della Persia, de' quali rovesciato avea il trono: detto sarebbesi che, disperando di soggiogare i suoi nemici colla forza dell'armi, essa non cercasse che di porgli in contrasto un coll'altro, e d'indebolirli con arte, per sottometerli senza fatica.

Ad onta di tutte le vicissitudini che la Grecia aveva provate, conservava essa gli antichi suoi limiti sempre; il suo popolo, benchè scaduto dalla virtù sua prisca, numeroso era ed addestrato alla guerra, e l'antica sua riputazione cresceva ancora le reali sue forze. Ma, se la stessa ella compariva al di fuori, ben interamente cangiata era la situazione sua interna. Atene aveva più splendore che non verace potenza; Sparta languiva sotto un tirannico governo; Tebe, dopo di aver avuto i suoi giorni di gloria, più non aspirava che ad una tranquilla esistenza, conforme all'indole de' suoi abitatori. I piccoli Stati si sforzavano di conservare un'indipendenza sempre minacciata, coll'aderire a quelli che potevano difenderli; e cangiavano di alleati tosto che i loro protettori mettevano mano alla lor libertà. Le sole nazioni che veramente sopra gl'interessi della Grecia influissero allora, erano quegli stessi Achei sollevati rapidamente ad un alto grado di prospera sorte; e gli Etoli, popolo inquieto, attivo, audace, e dotato di tutte quelle pericolose qualità che conferiscono il potere nei tempi di turbolenze e di sangue.

Nazioni così divise, tutte una dell'altra gelose, tutte non occupate in segreto che de' mezzi di nuo-

eersi reciprocamente, cedevano agevolmente agli artifizj della Macedonia, e perdevano nelle intestine guerre quelle forze che unite avrebbero potuto opprimerla. Ma se interamente non poterono sottrarsi al suo dominio, esse non le furono però mai sottomesse. I re di Macedonia esercitarono un ascendente sopra di loro, ma non le governarono. Ogni città era piena de' loro aderenti od emissarj; alcuue volte vi tenevano anche presidio, senza mai poter rimanerne padroni di alcuna.

Un intero secolo era trascorso in questa lotta ognor rinascente, con ondegianti vittorie, allorchè una nuova potenza sorse ad empierne del suo nome quelle stesse contrade in cui appena conosciuta ella era. Da gran tempo, Roma allargava il suo dominio senza che i Greci ne prendesser timore. Una lunga abitudine aveva rivolti sopra l'Oriente i lor occhi; l'Italia era estranea ai Greci, e gli eventi di cui questa era il teatro, appena destavano il loro intèresse. In quel torno, il mondo incivilito pareva separato dal mare Adriatico in due parti distinte: da un lato, la Grecia e le nazioni asiatiche; dall'altro, Roma, Cartagine ed i paesi sulla spiaggia del mare, sino alle colonne di Ercole. La Sicilia era il punto di contatto fra' popoli che non erano necessarj uno all'altro, e che non cercavano di conoscersi. La spedizione di Pirro non suscitò alcuna inimicizia fra loro: benchè la gloria ne rimanesse tutta ai Romani, la Grecia trovò che legittima ell'era, e vide con segreta compiacenza l'umiliazione di un principe di cui temeva l'ambizione irrequieta. Nella stessa guisa essa non venne in alcun timore per le vittorie de' Romani nella prima guerra Punica, ed una circostanza che seguì da vicino questa memorabil epoca, dispose i Greci a benevolenza verso di un popolo che non si mostrava ancora ai loro sguardi che sotto onorevole aspetto.

I Romani aveano dichiarato la guerra alla regina Teuta, sovrana dell'Illiria, che colpevole erasi fatta

verso di loro di un'abbominevole azione. Crudel regina di un barbaro popolo, trucidare ell' avea fatto gli ambasciatori che la Repubblica le mandava per chiedere soddisfazione degli oltraggi commessi contro i Romani dai pirati illirici. Pronta ne fu la vendetta: in una sola campagna, Teuta vide distrutti i suoi eserciti, invasi i suoi Stati, ridotta al niente la sua marina, e si reputò fortunata di firmare un trattato non meno glorioso pei Romani, che vantaggioso ai Greci, de' quali quest'ambiziosa regina perturbava il commercio colle numerose sue navi.

Roma colse quest'opportunità per farsi conoscere dai popoli della Grecia in una solenne maniera. Essa mandò ambascerie agli Achei, agli Etoli ed agli Ateniesi a partecipar loro il trattato che conchiuso avea cogli Illirici. Mossa da gratitudine per sì gran beneficio, Corinto decretò che i Romani sarebbero ammessi ai giuochi dell'Istmo, al pari dei Greci di origine, ed Atene concedè loro il diritto di cittadinanza. Di tal modo si stabilirono, tra i due popoli, legami di amicizia, che doveano ben presto trasmutar di natura.

Frattanto Cartagine, più umiliata che indebolita, cercava di vendicar la sua vergogna, ed accingevasi a trafiggere il nemico nel seno stesso della sua potenza. Un illustre condottiero, immensi mezzi di offesa, una volontà ferma e ben conosciuta, sembravano assicurare il successo di questa vasta impresa. Per ingrossare ancor più le sue forze, Annibale avea stipulato con Filippo, re di Macedonia, un segreto accordo, in virtù del quale il monarca dovea congiungersi ai Cartaginesi, subito che questi si fossero internati in Italia. Nel momento appunto de' maggiori loro disastri, i Romani ebbero contezza di quest'alleanza che ad essi poteva riuscire cotanto funesta; l'energia loro crebbe insieme col loro infortunio, nè paventarono d'intinar guerra a Filippo, immediatamente dopo la battaglia di Canne. Non essendo in grado di trasportare un

grand' esercito fuor dell' Italia, essi collegaronsi cogli Etoi, ed appena aveano ripreso Capua, che già il pretore Valerio Levino assaltava i Macedoni che avanzati s'erano sin nell' Epiro. Filippo fu disfatto ad Appollonia; egli perdè il fiore delle sue truppe, i suoi vascelli, le sue provigioni di ogni genere; egli stesso non salvossi che a stento, ed il Pretore potè abbandonare la Grecia, lasciando i Macedoni troppo occupati della guerra che acceso egli aveva tra loro ed i Greci, perchè potessero per gran tempo nulla tentare contro della Repubblica.

I Romani, continuando nelle vittorie contro i Cartaginesi, trassero splendidamente a fine questa guerra, della quale sì tristi erano ad essi riusciti i principj. Cartagine si sottopose alle condizioni che piacque al vincitore d'imporle; e per colmo di umiliazione, non potè far comprendere nell' accordo il re del quale era alleata. Non cessò la guerra tra i Romani e la Macedonia, solo paese ch'essi temer potessero ancora dopo l'abbassamento di Cartagine. Meglio versati negli interessi della Grecia, essi entrarono con arte in quelle discordie che di una sola nazione cento popoli diversi facevano; tutti essi gli eccitavano contro il comune nemico; frammettendo la scaltrezza alla forza, essi conseguivano il loro intento, nel tempo stesso che si serbavano de' pretesti per venire a rottura con quelli che non accettavano l'alleanza loro; e la leggerezza de' Greci, trascinandoli del continuo dall' una all' altra parte, faceva sì che tutti divenissero colpevoli, tutti incorressero ne' castighi che non erano che differiti.

Nel corso di questa guerra, spesso estinta e spesso riaccesa, i Greci, alternamente alleati e nemici dei Romani, riconobbero in questi i loro maestri. Avvezzi, per l'uso delle vittorie, ad avere in dispregio la tattica di tutti i popoli, con terrore videro i Greci una nazione ch'essi appellavano barbara, più sapiente di loro stessi nell' arte della guerra. La disciplina delle legioni, il feroce coraggio de' soldati, il loro metodo

di combattere a corpo a corpo, gli occuparono di spavento; e l'ascendente esercitato da' Greci su tutti i popoli si dileguò, senza più fare ritorno.

Molte province, atterrite dalle prime vittorie de' Romani, si legarono colla Macedonia per allontanare sì formidabili stranieri da' loro Stati comuni: altre province, abbagliate dalla grandezza Romana, ovvero sedotte dai vantaggi che ne promettea l'alleanza, si deliberarono di ricercarla, e ben tosto Roma ebbe nella Grecia un partito, il quale, superbo del suo sostegno, operò con più ardire, e spiuse i Macedoni a determinazioni sempre più ingiuste. Quelli che Roma difendeva, ebbero ogni giorno maggior bisogno de' suoi soccorsi; essa gli diede, ma con circospezione, applicandosi senza posa a rendersi necessaria, dopo di essere stata solamente utile, ed a mostrarsi proteggitrice, mentre non aspirava che a comandare. False paci, oscuri trattati, equivoci patti le fornirono i mezzi di rompere le sue alleanze, per formarne altre nuove che doveano tornarle di più vantaggio; a poco a poco Roma divenne il centro delle negoziazioni de' popoli greci; e, dal punto in che ella fu iniziata ne' loro interessi, impossibile divenne il tenerla esclusa.

Come mai que' Greci, così illuminati ed ingegnosi, così celebrati per la profondità della loro politica, poterono correre di tal guisa alla perdita loro, senza nemmeno scorgere l'abisso in cui andavano a cadere! Ciò avvenne perchè la troppo grande stima di sè rende gli uomini più grandi il ludibrio di coloro ch'essi disdegnano; ciò avvenne perchè i popoli, uniti in massa, sono ciechi egualmente che ciascun individuo di cui si compongono, e perchè l'uomo, travagliato da passioni diverse, lotta con inferiorità contro chi non ne ha che una sola. I Greci non erano occupati che del loro odio contro la Macedonia, di vani disegni d'ingrandimento, di oscure rivalità. Roma non aveva che un solo pensiero, il qual era

il pensiero dell'ultimo de' suoi cittadini, non meno che de' suoi generali più illustri: dubbioso non ne poteva uscire l'evento.

La guerra contro la Macedonia si proseguì vivamente. Filippo, decimo successore al trono di Alessandro, era potente; numerose erano le sue truppe; ma nè le sue falangi sì rinomate, nè i suoi confederati, nè l'antica riputazione delle sue armi poterono resistere agli sforzi dei Romani. Dopo una viva resistenza, vinto da Flaminio, nella campale giornata di Cinoscefalo, il re di Macedonia perdè per sempre quella preponderanza di cui avea travagliato la Grecia; fortunato di conservare i proprj suoi Stati, egli restituì agli alleati ciò che usurpato avea sopra di loro; egli consegnò ai Romani i suoi tesori, le sue flotte, e diede in lor mano il suo figlio, come pegno di sua parola che tante volte avea tradita.

I Greci, atterriti dalle vittorie a cui aveano contribuito, e paventando i nuovi amici più che gli antichi nemici, ondeggiavano nell'incertezza della lor sorte, allorquando, durante i giuochi dell'Istmo, dove adunate erano tante nazioni, Flaminio, in nome del senato e del popolo romano, proclamò solennemente la libertà delle città della Grecia. Di quinci innanzi, ogni popolo, ritornato negli antichi suoi limiti, non dovea riconoscere altre leggi che quelle de' suoi maggiori, e ciascuno di loro, governandosi colle sole sue consuetudini, diveniva indipendente dagli altri tutti.

Questo inaspettato annunzio avvolse la moltitudine in un delirio di gioja di cui mai non si vide l'esempio. Indarno alcuni vecchi dicevano non esservi altra vera libertà se non quella che uno procaccia a se stesso, e che un popolo, potente abbastanza per donarla agli altri, può ad essi ritorla quando più gli talenta; indarno ripetevano che coll'isolare le città della Grecia, si recidevano le forze di tutto lo Stato; e che l'atto di proclamare la libertà di una nazione

indipendente, era il primo colpo che la infrangeva: i popoli, allettati dal veder cessare i lor mali, non sentirono che questo vantaggio, ed il bene del momento chiuse i lor occhi sopra dell' avvenire.

Da quel punto, la Grecia, più tranquilla e men libera, perdè insensibilmente quella guerriera indole che prendeva alimento dalle discordie. Roma, a grado a grado, provar le fece tutto il peso del suo dominio. Essa componeva le dissensioni che sorgeano tra i popoli greci, si rendea l' arbitra di tutti i loro litigj, e sovranamente proferiva sentenze. Se importante era l' affare, essa mandava i suoi legati sul sito per ascoltare le ragioni delle due parti, e chi ricusava di sottoporsi alle decisioni loro, era obbligato a comparire in persona dinanzi al Senato per sostener la sua causa. Nel tempo stesso ch' ella procedeva con tanta alterigia verso di una nazione più alleata che soggetta, coll' ajuto de' medesimi Greci cui traeva alla perdita loro, essa recava ad effetto la distruzione della Macedonia.

Perseo, figlio di Filippo, troppo orgoglioso per vivere sotto il giogo di Roma, troppo codardo per liberarsene con magnanime geste, si adoperò a limare in segreto quelle catene che non ardiva di rompere allo scoperto. Inique azioni contaminarono una legittima causa, e il disprezzo del suo popolo, primo segnale della caduta dei re, facea pronosticare il suo fato. Paolo Emilio mosse il campo contro di lui. Immensi apparecchi pareano presagire una resistenza ostinata; la viltà di Perseo ne determinò la sorte. Distrutto è il suo esercito; egli cade prigioniero colla sua famiglia e co' suoi tesori. Miseramente egli viene a morire in Roma, e l' antica potenza Macedone si è dileguata per sempre.

Da quel momento in poi, Roma, liberata dal solo nemico che potesse ancora temere, cessò dall' usare vani riguardi. Ciò che con destrezza avea fatto prima, con audacia essa fece di poi. Malcontenta della repub-



blica degli Achei, essa ardì sentenziare l'esilio di mille de' suoi principali cittadini, e rilegarli ne' borghi dell'Italia. Essa fece più ancora: questo Stato troppo potente la incomodava; onde si condusse a decretare che Corinto, Argo, ed altre importanti città sarebbero staccate dalla confederazione Achea, e mandò in Grecia de' commissarj per far mettere ad esecuzione i suoi ordini.

Fu allora che i Greci, conoscendo finalmente la vera lor sorte, ebbero a deplorare l'imprudenza loro; essi domandarono a sè, e domandarono a Roma con qual diritto si frammettesse nelle faccende di un popolo libero al pari di lei. Ben tosto lo sdegno, il furore gli accendono; d'ogni parte si corre alle armi; non si computano nè le forze del nemico, nè le proprie; e, nello stato di abbassamento in cui era venuta la Grecia, essa disfida apertamente coloro che, nel più forte della sua potenza, temuto avria d'irritare. Il console Mummio giunge in Grecia, conducendo un formidabile esercito; con buon ordine egli si avvanza sopra Corinto dove i Greci aveano raccolto tutte le forze. Alcuni tenui vantaggi compiono l'opera d'inspirar loro una folle fiducia; essi commettono una campale battaglia e la perdono. Corinto viene espugnata; e, per atterrire in perpetuo le nazioni con un terribile esempio, Mummio fa distruggere Corinto al suon delle trombe.

Di tal modo però quella libertà di cui i Greci andarono sì alteri, che posero con tanta leggerezza in periglio, e che sì male difesero. I tardi loro sforzi per disciogliersi da un giogo straniero, vennero puniti come una ribellione contra la legittima autorità; la Grecia fu ridotta in provincia romana, nè rimase a' suoi popoli altro che le antiche rimembranze ed i novelli sospiri.

A malgrado di tante calamità, essi avrebbero ancora potuto annoverare de' giorni felici; interamente dediti alle arti belle, occupati delle solennità della

Grecia, essi conservavano un impero che non era in balia de' lor nemici il tor loro, l'impero delle scienze e delle lettere. Roma trionfante ricevè lezioni dalla suddita Atene; quella divenne il santuario dell'ambizione e della potenza, questa rimase il tempio della filosofia e del buon gusto.

In tal maniera la Grecia, decaduta dalla militare sua gloria, più non aspirava che a' più miti trionfi, e Roma, in cima alla grandezza, pareva non avere ormai altre cure fuorchè di governare pacificamente tante nazioni soggette, allorquando gli Dei lanciarono sopra la terra uno di quegli uomini che essi producono nell'ira loro, e che sembrano destinare alla punizione del genere umano. Fu Mitridate costui. Terribile nella vittoria, formidabile sin ne' disastri, barbaro in tutti gl'istanti, collegando, con orribil mescolgio, la più profonda politica alla ferocità di un selvaggio, egli mostrò ad un tempo stesso, il flagello de' Romani, de' suoi confederati e de' suoi popoli. Trasportato da un implacabil odio contro di Roma, esso le dichiara la guerra col far trucidare senza pietà tutti i Romani stanziati nelle province dell'Asia. Spargendo a piene mani l'oro, le promesse e le minacce, per ogni dove egli crea nemici a Roma; egli chiama i Greci alla libertà; questo grido rimbomba sino al fondo dell'angustiata lor anima, e ben presto Atene diviene il centro delle pratiche e delle forze di colui che s'intitola il vindice loro.

Frattanto, Silla attraversa la Grecia, capitano di un poderoso esercito; tutte le città situate sopra i suoi passi, si affrettano ad aprire le porte ai Romani, sforzandosi di far dimenticare con una pronta obbedienza la passeggera lor diserzione. Ma non così accade di Atene: abbagliata dalle forze del suo nuovo confederato, traviata da uno de' suoi cittadini che s'impossessò dell'autorità in que' momenti di turbolenze, essa gettasi nel partito di Mitridate, e di

tutti i suoi furori si accende. La città ed il Pireo vengono stretti di assedio: tutto ciò che di più terribile inventò l'arte guerriera, adoperato vedesi nell'attacco e nella difesa. Gli assalti, le sortite, si succedono senza riposo. La carestia ed i suoi orrendi effetti poco tardano a desolare la sventurata Atene; il suo popolo non perde l'animo ancora, egli più infiammasi nelle sue sciagure, e dalla stessa disperazione ritrae un vigore novello.

Ben presto, l'esercito de' Romani soggiace agli stessi disastri. Consumati sono i tesori destinati a questa grande spedizione; ed allora Silla spoglia senza verecondia i templi della Grecia, e l'oro consacrato dalla pietà de' suoi popoli, serve a fabbricare le loro catene.

L'ardore de' Romani si raccese, mercè di quest' indegni soccorsi; quello degli Ateniesi non era ancor rallentato. Ma la continuità del pericolo li fece men vigilianti. Informato da' suoi emissarj che una parte delle mura è negletta, Silla, negli orrori di una buja notte, le dà la scalata col fiore delle sue truppe. Il disordine, la confusione, lo spavento penetrano dentro la città insieme col' inimico; essa cade in balia de' Romani, e l'opera d' un momento diviene ciò che tanti sforzi non aveano potuto mandare ad effetto.

Inebriato dalla sua vittoria incollerito da una lunga resistenza, Silla diede la città in preda al saccheggio. Una sfrenata soldatesca, avida di morti e di tesori, empie Atene di lutto e di scemj. Tutti i capi d'opera di cui era abbellita, cadono nelle mani del vincitore, ed i Romani, satolli di strage e carichi di ricchezze, affettano di mostrarsi clementi col non distruggere una ribelle città.

## A M O R E E I S E P O L C R I .

(Continuazione.)

## CAP. V.

*Ancora i Cimiteri di Parigi.*

Signor, che solo intendi tutto e puoi,  
 Pregoti che miei passi in parte giri  
 Ove in pace perfetta al fin respiri.  
*Petrarca.*

Oltre gli epitafi riportati nel precedente capitolo, altri sen leggono nel cimitero di Monte Luigi i quali meritano di trovare qui luogo. Commovente nella sua schiettezza è il seguente: *Qui riposa il migliore mio amico. Egli era mio fratello. Ottobre 1813. Isabei.* Una lapide, sacra ad una sposa novella, contiene in verso francese le parole che così suonano in verso italiano:

Piangete il mio destin. Vissi in affanni;  
 E appena al mio dolore  
 Porgea conforto un Imeneo di amore,  
 Morte mi ancise in su' fiorir degli anni.

Sopra un modesto avello, circondato di rosaj e di odoriferi arbusti, il dolore di una madre la scolpito

*Di queste opache fronde  
 Il solitario cror  
 A gli occhi vostri asconde  
 D'una mare il tesor.*

Un industriale e virtuoso mecatante il cui frale è ricoperto da grandioso monumento, ha per epitafio le seguenti parole che pareggiano il più eloquente paegirico: *Più di cinque mila operaj che la sua industria alimentava, che incoraggiava il suo esempio, sono venuti, presso à questa tomba, a piangere un padre, un amico.*

Un ricco mausoleo, ornato di bronzi, copre le ossa di A. A. Ravrio, doratore in bronzo, il quale morendo fondò un premio da largirsi a chi primo scoprisse un rimedio contro i danni arrecati dal mercurio di che fanno uso gl' indoratori: l' iscrizione dice

*E giova altrui fin nel sospir suo estremo.*

Sulla tomba della Barilli, celebre cantatrice italiana, il cui nome suona tuttora caro ed onorato in Parigi, sta scritto

..... Morte  
 Posto ha silenzio a' più soavi accenti  
 Che mai s' udiro.

*Petrarca.*

Monte Luigi è il cimitero ove i ricchi ed i grandi vogliono, anche dopo morte, avere le ossa loro distinte dalle ossa comuni.

Meno alla moda, meno arricchito di monumenti fastosi, ma più conforme al silenzio della morte, ed alle gravi meditazioni che sorgono fuor dalla tomba, è il cimitero di Montmartre, a cui fu dato prima il nome di Campo del Riposo. E ben veramente Campo del Riposo è quello che serve di ultimo asilo all'umane generazioni. Quanti infelici, gettati nelle vie dell'infortunio, non hanno trovato che in queste fosse la dimenticanza di tutti i lor mali? Esso contiene le tombe più antiche.

« La *Valle delle Anime* (come la chiamano) è la prima che si presenta allo sguardo. L'aspetto di tante piante sempre verdi, de' graziosi boschetti e de' piccoli giardini, coltivati con rispettosa e continua cura, riconducono alla memoria del passeggiere la memoria de' campi Elisj celebrati da' poeti; e sopra le verdeggianti collinette che sorgono a destra ed a manca, coperte di fioriti arbusti pieni di fragranza e bellezza, s'immagina egli di scorgere erranti le ombre di que' famosi di cui suona immortale il nome nella istoria e ne' poemi.

« All'estremità della Valle, alquanto a mano sinistra, si disciude la gran Tomba Comune, ove gettati vengono alla rinfusa i mortali avanzi di coloro che non avendo lasciato eredità di denaro o di affetti, non hanno ottenuto l'onore di un sepolcro. Questa buca che si stende per tutta la lunghezza del cimitero, va riempendosi con maravigliosa celerità; cotanto inesauribile è la fecondità della morte! »

Tra le migliaia di epitafi che si leggono nel Cimitero di Montmartre, giova scegliere i seguenti.

Un sarcofago esprime nel suo bassorilievo un uomo steso sur funebre letto. Una donna ed alcuni bambini lo circondano, sopra è scritto: *La gelosa Parca, sorda a' nostri gemiti, ha rapito il marito alla moglie, il genitore ai figliuoli. Invano l'amore lo proteggeva: l'irrevocabile sentenza del destino dal letto dell'imeneo al letto della morte lo ha trascinato.*

Sul pendio della collina una semplice lapide dice: *Qui riposa Elisabetta Eulalia Durand dotata di sembianze celesti; ell'avea quindici anni.*

*Et rose, elle a veçu, ce que vivent les roses,  
 L'espace d'un matin.*

*Malherbe.*

Un modesto avello, ombreggiato da cipressi, è contraddistinto dall'epigrafe: *La vita di questo giovane padre di famiglia ricorda le antiche virtù de' nostri avi. Egli ne aveva i costumi.*

Una pietra orizzontale assai semplice, innalzata sopra la sepoltura di un giovine di diciassette anni che non potè resistere al dolore di veder la sua madre assalita da una insanabile infermità, mostra incisi questi versi che non ho il valor di tradurre.

*À l'insu l'un de l'autre ils quittèrent la vie ;  
Pour sa mère le fils descendit au tombeau ;  
Et, pour récompenser un exemple aussi beau,  
À son fils bien aimé le Ciel l'a réunie.  
La mort même craignant de séparer leur cendre ,  
Presque d'un même coup les frappa tous les deux ,  
Dans la tombe emportant leurs vertus et nos vœux  
Ils ne nous ont laissé que des pleurs à répandre.*

Il luogo ove giacciono le spoglie della moglie di Legouvé, cantore della Malinconia e de' Sepolcri, è segnato da un alto sepolcro di forma quadrata, il quale ha per epitafio: *Questo mondo non era degno di possederla; ella è ita a cercarne un migliore.*

E più sotto si legge: *In questa medesima tomba, accanto ad una sposa diletta, riposa G. M. G. B. Legouvé.*

*Quelquefois mes amis s'entretiendront de moi :  
Je reste dans leurs cœurs, je vivrai dans leurs larmes ;  
Ce tableau de la mort adoucit les alarmes ;  
Et l'espoir des regrets, que tout mortel attend,  
Est un dernier bonheur à son dernier instant.*

*Le Rimembranze, poema di Legouvé.*

All'ingresso della valle sopra una modesta lapide è scritto: *Madamigella Volnais, del teatro francese, ai Mani della vedova Crozet.*

*Colei che qui dorme m'ebbe in affettuosa cura sino dall'aurora mia prima. Quando io sarò, come lei, al tramonto, i miei occhi, nell'atto di chiudersi, la piangeranno ancora.*

All'ombra di un pioppo e di un cipresso s'innalza in un modesto recinto la tomba del cantore delle Stagioni. Un marmo nero contiene quest'epitafio. *Qui giace G. F. Saint-Lambert, nato l'anno 1716, addì 16 dicembre, dell'antica accademia francese, buon guerriero, poeta e pittore della natura, grande e sublime al pari di lei: filosofo moralista, egli condusse alla felicità pel sentiero della virtù. Uom benefico senza vanità come senza invidia, egli amò, egli fu amato. Il mondo ed i suoi amici lo perdettero addì 9 febbrajo 1803. Colei che fu per cinquant'anni la sua amica, ha fatto collocare questa lapide sulla sua tomba.*

Uno zoccolo, alto sei piedi, sostiene un tronco di colonna sul

quale sorge un'urna funerea. La tomba, attornata di piante indigene ed esotiche, è chiusa da un cancello di ferro. Sulla base sta scritto: *G. B. Very morto a Parigi, addì 20 gennajo 1809. Buon fratello, amico sincero, tutta la sua vita fu consacrata alle ARTI UTILI.*

Noi diciamo in Italia le buone arti, le belle arti, le arti liberali, le arti meccaniche, ma non a tutti verrà fatto d'indovinare che significato qui abbia l'epiteto di *utili* applicato alle arti. I fratelli Very sostengono da molti anni il vanto di essere i più famosi *ristoratori* di Parigi, nè avvi straniero che abbia frequentato il Palazzo Reale e non rammenti la squisita loro cucina. Quindi si scorge che l'*utilità* dell'arte loro è la cosa del mondo che meno troverà oppositori.

Prima di partirmi dal cimitero di Montmartre, siami concesso di rapportare il seguente affettuoso racconto.

« Io visitava un giorno il Campo del Riposo in compagnia di un amico. Stanchi delle molte riflessioni che questa solitudine delle tombe suggeriva al nostro animo intenerito, ci adagiammo nella valle, non lungi dal sepolcro di Latour-Dupin. Immersi amendue in profondo raccoglimento, chiuse dal silenzio erano le nostre labbra e la nostra esistenza era tutta assorta nel meditare. Correa l'inverno: la neve che copriva il Campo del Riposo, raddoppiava ancora la malinconia naturale di questi luoghi. I soli cipressi, ed i nassi, mostravano il cupo verde del lugubre loro fogliame; ci pareva di non esser più nel mondo, e di appartenere oramai ad un altro universo. All'improvviso un suon di sospiri e di lai sorge a turbare il solenne silenzio del cimitero, ed a ravvivare nelle nostre anime il sentimento della vita e degli affetti. Involontario brivido ci assalse, e volgemmo gli occhi dal lato donde pareano uscire i singulti e le querele che trafitto ci aveano l'orecchio. A traverso le sparse tombe ed i funebri alberi che le signoreggiano, noi scorgemmo una donna, vestita di lunghi abiti a bruno, inginocchiata sopra la neve, innanzi ad un sepolcro di modesta apparenza, da noi non osservato per anco. Oppressa ella appariva dalla più profonda tristezza, e le sue gote erano rigate di lagrime. Vivamente commossi da questo angoscioso spettacolo, noi rispettammo il cordoglio della misera, e ci scostammo da lei per non turbarne la malinconia. Ma quando ella pure, soddisfatto ch'ebbe al suo dolore, si fu ritirata, il primo nostro moto fu di ravvicinarci a quella tomba, bagnata ancora dal pianto della disperazione. Oh Cielo! era una madre che deplorava la sua figlia, la sua figlia in età di sedici anni! Una tomba quadrata, in forma di arca convessa, ricopriva il frale della giovine vergine, troppo presto rapita all'amore della sua genitrice. Sulla fronte dell'arca erano queste dolorose parole: *Elisa . . . . Tu dormi in pace, o mia figlia; e la tua madre ha perduto il riposo.*

« Sul lato occidentale si leggevano incisi, dopo tre linee di punti, questi versi :

Tutto gioja era a me d'Elisa accanto,  
Ma poi che morta ell'è, tutto m'è pianto.

Nata addì 22 marzo 1795.

Morta addì 23 aprile 1811.

« Oh come quest' iscrizione, vero grido di un cuore materno, bene si accordava con quell'intenso dolore che ai nostri sguardi erasi offerto! Nessuna tomba ci avea tratti sì vivamente a pietà. Sino in fondo all'animo noi eravamo turbati. Se Elisa fosse stata nostra sorella, non avremmo potuto lamentarne più di cuore il destino... In quel momento, alcuni sotterratori lavoravano, poco distante, e scavavano la fossa ad una nuova vittima della morte. Curiosi di sapere se la donna che avevamo veduto a piangere, fosse realmente la madre di Elisa, andammo ad interrogarli; era dessa in effetto. Ogni due giorni, questa sventurata madre veniva a sparger lagrime sopra la perduta sua figlia, e ad ogni volta essa recava novelli fiori di cui adornava il sepolcro, che il suo tesoro accoglieva nel gelido seno. Non diversamente, senza dubbio, ne' giorni che florida di salute era la figlia, quest'affettuosa madre sarà andata ad ornar di fiori la virgineale sua stanza. Infatti, sopra di questo sepolcro erano sparse le rose immortali del Bengala, le mammole della primavera, la viola del pensiero, simbolo della costanza, ed il mirto, arbusto caro agli amori. Noi tornammo alla tomba di Elisa, e da noi pure si versarono lagrime, e si commiserò la perdita della vergine di sedici anni ».

Il cimitero di Vaugirard giace dietro i bastioni occidentali, e quasi nel centro al villaggio di questo nome. Esso non è adorno di tombe vistose. Non si suole qui interrare che le spoglie della gente minuta, perocchè, anche dopo morte, i ricchi vogliono fuggire la vicinanza degli infelici. Il sobborgo di S. Giacomo depone in questo cimitero la numerosa e povera sua popolazione. Quivi i medici dello Spedale maggiore mandano abitualmente le vittime loro. Ed altresì larghe fosse vi si scavano del continuo, ed i seppellitori appena possono bastare ad aprire ed a chiudere questi ultimi ricoveri dell'uomo. Quanti sventurati vanno in quelle anguste magioni a rinvenire il termine de' lor patimenti! Pure non manca, anche in questo cimitero, qualche spoglia illustre, qualche monumento, qualche albero, qualche fiore, e qualche patetica iscrizione. Una di esse dice: *Qui riposa Anna Santainney, moglie di B. P. Detres, medico, morta addì 11 febbrajo 1814.*

*Me tenuit moriens deficiente manu.*

Le ceneri della famosa attrice Clairon sono deposte in questo cimitero, e venti passi più oltre riposano quelle di Francesco De la Harpe, poeta, oratore, ed acutissimo critico. Egli morì nel febbrajo del 1813.



In mezzo ad un giardinetto , piantato di rosaj , di allori e di alberi sempre verdi , sorge l'urna di Zelia Lenoir , grazioso monumento su cui è scritto: *Passeggiero, sospendi il passo, parla sottovoce; Zelia riposa.*

*Ut flos ante diem  
Flebilis occidit.*

Nella parte men frequentata del sobborgo di S. Marcello , giace il cimitero di S. Caterina , non molto vasto , e meno ancora del precedente , adorno di nobili tombe. Quivi però giacciono i mortali avanzi di Pichegru , conquistatore dell' Olanda , insigne per molte vittorie. *Qui riposano, dice l'iscrizione, le ceneri di Carlo Pichegru, generale in capo degli eserciti francesi; nato in Arbois, nel dipartimento del Giura, ai 14 di febbrajo 1761, morto in Parigi li 5 di aprile 1804. La filiale pietà di Elisabetta Pichegru pose questo monumento.*

A diritta entrando , una semplice lapide contiene questi versi:

*Ci gît la moitié de moi même :  
Poursuis ta route , o voyageur :  
Et demande au ciel que ton cœur  
Ne perde jamais ce qu'il aime.*

Un' altra pietra ha quest' epitafio : *Optimis parentibus hic simul consepultis exiguum magnæ pietatis monumentum erexit J. C. I. Luce de Lancival, anno 1803.*

Sopra una tomba coperta di un marmo bianco si legge: *Neveu, professore di disegno, nella scuola politecnica, morto addì 7 agosto 1800. Egli fu con noi, ora è con Dio. La sua moglie ed i suoi figli.*

## CAP. VI.

### *Catacombe di Parigi (1).*

O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate a la gran madre antica;  
E'l nome vostro appena si ritrova.  
*Petrarca.*

L'origine delle catacombe di Parigi non risale , come quella delle catacombe di Egitto , della Siria , della Paflagonia , delle

---

(1) Al tempo ch' io stava in Parigi , l'ingresso delle Catacombe era impedito per uno scoscendimento avvenutovi ; ho tratto quest' articolo dal manoscritto di un mio amico e dalle seguenti opere: *Description des Catacombes de Paris par Héricart de Thury. - Promenade aux Catacombes par P. S. A. . . . - L'Hermite de la Chaussée d'Antin, par Jouy.*

Canarie , di Roma , di Napoli , della Sicilia , ai tempi dell' antichità più rimota.

Esse non sono la sepoltura primitiva degli antichi abitatori della Lutezia di Cesare o di Giuliano.

Esse non presentano , come quelle dell'Egitto o delle Canarie , i corpi de' loro primi popoli , conservati , dopo più di quaranta secoli , coll' arte d' imbalsamarli.

Esse , finalmente , non offrono , come quelle di Roma , monumenti di granito , di porfido o di marmo.

Sotto la vasta pianura del sobborgo di S. Germano si aprono immense gallerie , scavate in tempi antichissimi per trarne quella pietra calcarea , detta pietra degli edifizj , di cui Parigi è fabbricata. Laonde , come dice Mercier , tutto ciò che si scorge al di fuori , manca essenzialmente nella terra alle fondamenta della città. Questi scavi , fatti anticamente all' avventura e senza scelta , furono di poi accomodati in guisa che ogni via sotterranea corrisponde alla via superiore , ed i numeri di che sono segnate le case , hanno di sotto i numeri che vi corrispondono. Di questo modo appena succede un avallamento , in un subito si conosce come apporvi riparo. Altrimenti , qual sarebbe la sicurezza di abitazioni fondate sovra precipizj ! Un gran numero di volte scavate nel masso aprirono gli aditi per figurare in quelle profondità il laberinto delle strade di Parigi ; e spesso l' arte ne costruì di nuove , ovvero appose sostegni ed innalzò pilastri ne' luoghi che non si poterono ridurre in arco. Immensa riuscì la serie de' lavori che si fecero per opporre un solido sostegno alla vacillante superficie di sopra. Il timore , nato verso la metà del secolo scorso , che si affondasse metà di Parigi , diede l' origine e la spinta a quelle opere , di grave fatica e dispendio.

Regnando Luigi XVI , i magistrati veglianti alla sanità di Parigi deliberarono di chiudere gli antichi cimiterj , collocati nel recinto stesso e nel seno della città. L' insalubrità di que' depositi della morte , le putride esalazioni che ne sgorgavano , il disgusto che il continuo aspetto delle funeree fosse ispirava agli abitatori di una città proclive a' dilette , dettarono una legge benefica e da gran pezza inutilmente invocata , la quale proibì di sotterrare nel recinto delle città. Ma sacro essendo il terreno de' cimiterj , fu ordinata la traslazione delle ossa , affinchè si potesse fabbricare su quel terreno , senza profanare la maestà delle tombe. Ogni cimitero consegnò le spoglie affidate al suo seno , e questi avanzi delle generazioni , accumulate dal volgere delle età , vennero trasportati nelle gallerie sotterranee onde anticamente si cavava la pietra , alle quali si applicò il nome di Catacombe , ad imitazione dei vasti cripti pieni di sepolcri che si veggono in Napoli e in Roma. Le antiche cavità scelte a quest' effetto , giacciono tra la barriera di Inferno e la barriera di S. Giacomo , sotto una pianura , detta la

tomba Isoire, dal nome di un famoso masnadiere che ivi era stato ucciso e sepolto. Terminati gli opportuni apparecchj, il recinto delle Catacombe fu benedetto e consecrato con gran pompa dal clero di Parigi; poscia gli architetti del Comune attesero al disotterramento e trasferimento delle ossa, opera che chiedea grandi cure dal lato della salubrità e da quello della decenza.

Di tal guisa le Catacombe Parigine raccolsero nel cupo lor grembo le spoglie della morte che giacevano ne' cimiterj e nelle chiese della città. Ma non avevano esse ancora dato ricetto che a corpi a' quali erano già stati conceduti gli onori della sepoltura. Toccava alla rivoluzione di farvi scendere le vittime de' suoi primi furori.

La prima porta delle Catacombe s' apre nel recinto delle case ad occidente della barriera d' Inferno. Un' angusta scala, da cui non si può scendere che uno per volta, al fioco lume di fiaccole, conduce, nella profondità di novanta piedi, alla prima galleria, ove due possono camminare di fronte. A diritta ed a manca s' incontrano altre gallerie che mettono in gran lontananza. Sull' alto della volta, per tutta la lunghezza del cammino sino alla vera porta d' ingresso delle Catacombe, è segnata una linea nera, la quale servir può di filo al viaggiatore smarrito per rintracciar la sua via in quegli immensi ravvolgimenti. La quale precauzione fu dettata dal deplorabile fato di un lavorante, il quale, nel principio di questo secolo, stette indietro da' suoi compagni, mentre questi, al fine della giornata, uscivano da quelle latebre. Niuno si avvide ch' egli fosse là dentro, e pare che, per uscire, invano egli tentasse di aggrapparsi ad uno degli alti pozzi che sboccano sulla campagna. Perì l' infelice, e l' informe suo cadavere non fu trovato che undici anni dopo, allorquando la polizia Consolare attentamente fece visitare quelle viscere della terra, mossa da sospetto che vi si ricettasse il famoso cospiratore Georges, il quale erasi dileguato al vigilante suo sguardo.

Coll' ajuto di una guida sicura si torce un momento il passo dalla sotterranea strada per visitare la galleria, detta di Porto Maone. In essa un soldato che aveva seguito il maresciallo di Richelieu nella spedizione contra Minorca, e che, uscito dalla milizia, si era dato a lavorar negli scavi, si applicò nelle ore del riposo ad intagliare nel masso la città ed il porto di Maone in rilievo. Questo monumento, che tale non può dirsi dal lato dell' arte, fa tuttavia onorevol fede della memoria, della destrezza, ed oltretutto della pazienza dell' uomo che ha saputo, senza cognizioni di architettura, senza mercede, e quasi senza stromenti, condurre egli solo ad esecuzione un simigliante lavoro. Alcune parole, incise nella rupe, raccontano che quest' uomo industrie, dopo di avere speso cinque anni in tal lavoro senza conseguirne mercede, perì alcuni passi distante, sotto una rovina, vittima dell' ingegnosa sua impresa.

*Ricogl. Tom. XVIII.*

Procedendo innanzi, alcuni massi scompaginati che caddero nello sfasciarsi di una volta, formano varj accidenti di colossale e pittoresco disordine.

Si giunge finalmente ad una specie di vestibolo, in fondo al quale havvi una porta nera, ornata di due pilastri, d'ordine toscano, coll' iscrizione: *Has ultra metas requiescunt beatam spem expectantes.*

La porta delle Catacombe si apre. Noi entriamo nel palazzo della Morte; i deformi suoi attributi ci attorniano, ammantate ne sono le mura; cumuli d'ossa s'incurvano in archi, si alzano in colonne, e l'arte ha saputo formare, di queste ultime reliquie dell'umana natura, una specie di mosaico, il cui regolare aspetto accresce il profondo raccoglimento, ispirato dalle sotterranee chiostre. La morte, nel seno delle Catacombe, ha non so che di men lurido che altrove; terminati sono i suoi guasti, il verme del sepolcro ha divorato la sua preda, e gli avanzi che rimangono più non hanno da temere che la lima del tempo.

Tutti gli antichi cimiteri di Parigi, tutte le chiese, hanno versato in queste vaste caverne le spoglie umane che per più secoli aveano nel lor seno raccolte. Molte generazioni qui sono inghiottite, e questa sotterranea popolazione è tre volte più numerosa di quella che s'agita tuttora sopra la superficie del suolo.

Alcune iscrizioni, scolpite ne' pilastri, indicano a quali quartieri di Parigi abbiano appartenuto queste reliquie. Qui, tutte le distinzioni di sesso, di fortuna, di grado, hanno finito di scomparire. Il facoltoso, spogliato del suo mausoleo di marmo; il povero, uscito alquanto più presto dalla sua cassa di abete, qui confondono le ultime spoglie loro: per essi, questa volta, principia l'egualità. Molte sentenze religiose, scritte sopra le mura, parlano dell'immortalità dell'anima e delle ricompense future. Ad altre riflessioni danno origine alcuni passi dei filosofi antichi sopra la morte. Ma in mezzo alle rovine di tante generazioni, confuse nel soggiorno del nulla, forse ben fatto fu di ricordare le differenti opinioni degli uomini intorno al cessamento del vivere. Non mancò tuttavia chi amaramente censurasse quell'impiego delle ossa, di cui molti esempj noi abbiamo nelle nostre chiese d'Italia (1). La noiosa monotonia, dice uno scrittore, di questi cripti, ove

(1) Ad Evora nel Portogallo havvi una chiesa sepolcrale, interamente costruita d'ossa; vi si annoverano cento cinquanta mila teste di morti, ecc. L'iscrizione beffarda, apposta in fronte alla chiesa, contrasta coll'orrore di quell'edifizio: essa dice

« Nos ossos che aqui estamos

« Vostros pelles speramos ».

*Des Tombeaux, par Girard. Paris, 1801.*

tre cordoni di teste contigue rompono soli l'uniformità delle loro pareti di ossa, intiepidisce l'affetto. Con timore vi avvicinate da principio a queste pareti, e non osate toccarle; ben tosto, dimentichi del rispetto, leggermente le percuotete per conoscerne lo stato; in ultimo più non temete nè il contatto nè la presenza loro. Alle volte, eziandio, l'asilo della morte vien profanato da indecenti lazzi; la più severa vigilanza è necessaria per impedire che le reliquie de' trapassati non ricevano gl'insulti di una mano profana. Questi altari di forme diverse, queste colonne fabbricate con ossa, non ispirano alcun pensiero di ossequio. Rea stupore il vedere che un'intelligente architetto siasi condotto ad innalzar monumenti con sì strane materie. Le teste e le ossa de' miei antenati che religiosamente io racchiudea nella tomba, io non credea che, intrecciate di mille maniere, dovessero entrare nel fusto di una colonna, ovvero servire di adornamento ad una trista parete, sotterranea sì, ma pure esposta agli sguardi.

Visitate più sale e scorse le differenti gallerie che vi conducono, si giunge ad una piccola cappella, in fondo alla quale sorge un altare di espiazione. La sua forma ha non so che di più spaventevole che non tutto il rimanente delle Catacombe. Vi si cerca un'iscrizione che dinoti a quali estinti sia consacrato un luogo che non è tappezzato di ossa, e sopra una lapide di granito si legge questa terribil data: Due settembre 1792 (1). D'onde avviene che l'aspetto di questa sola pietra scolpita di una semplice iscrizione, ma che ricorda un orribile avvenimento, generi maggior effetto che non quei dieci milioni di ossa che freddamente favelano all'animo? Sarebbe forse, perchè tutto deve esser misterioso nel culto dei morti?

Dal funebre recinto, si passa nel gabinetto geologico, fondato a conservare i saggi di tutte le terre e sostanze minerali, racchiuse nel suolo delle Catacombe. Si entra quindi in un'altra sala, dove, al lume delle faci, si esamina una raccolta di mostruosità osteologiche, metodicamente disposte per classi, ed accuratamente distinte co' loro nomi. Alcune di loro mostrano ad un tempo i deviamenti della natura e gli sforzi dell'arte per venirne al soccorso.

« Mentre osservando io stava i pezzi di anatomia, dice il Romito parigino, la signora Sesanne era rimasta in qualche distanza di me, appoggiata sopra un'ara antica, tutta formata di ossami. Nella meditabonda attitudine che la giovane mia compagna avea preso, una delle rose del suo mazzolino di fiori erasi sfogliata sull'altare e sul piedistallo. Sarei imbarazzato a dire

---

(1) Epoca della famosa strage de' prigionieri di stato, fatta in Parigi da una plebe furibonda, azzata da capi crudeli.

quali pensieri mi si affollassero in mente, quali moti mi agitassero il cuore, nel contemplare, sotto queste triste volte, un vecchio vicino agli ottant'anni, ed una donna adorna di tutto il lustro, di tutta la freschezza della gioventù e delle grazie, in atto di meditare sopra la polvere de' morti, e quelle foglie di rosa sparse sopra cataste di ossa umane ».

Si esce dalle Catacombe per una scala aperta in una pila, lasciata dagli antichi per sostenere la volta degli scavi. Nel rivedere la dolce luce, il cuore si apre alla gioia. Pare che l'uomo dica a se stesso. « E questa volta ancora sei fuggito al sepolcro »; ma un' interna voce gli risponde: « Tu vi tornerai e sarà allora per sempre ».

## CAP. VII.

### *Ancora le Catacombe di Parigi.*

Morte biasmate; anzi laudate lui  
Che lega e scioglie, e 'n punto apre e serra,  
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

*Petrarca.*

Le Catacombe di Parigi abbondano di epigrafi, levate dalle sacre carte, o da' poeti e filosofi di tutte le età. Esse vi furono apposte per rompere l' uniforme squallore di quelle funeree latebre. Le sapienti loro parole spirano, in chi vi discende, augusti sensi e pensieri, convenienti all' estremo ricetto di tante generazioni di Parigini, trapassate come le acque che la loro Senna ha portato in tributo all' Oceano. Non dispiacerà a' miei lettori ch' io ne rechi le più efficaci e solenni, onde questo capitolo divenga come una raccolta di sentenze religiose e morali. Ho volgarizzato le iscrizioni in prosa; ma ho conservato nell' originale quelle in verso che troppo avrebbero perduto nella mia traduzione.

« Fermati! Qui della morte è l' impero ».

*Dans ces lieux souterrains, dans ces sombres abîmes,  
La mort confusement entasse ses victimes ».*

*Legouvé.*

« Al di là di queste mete essi riposano, aspettando una vita felice ».

« Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate ».

*Dante.*

« La morte ci ha percossi: paventate i suoi colpi. Essa veglia al nostro fianco: Mortali, apparecchiatevi ».

« Venite , o profani , venite in queste silenziose dimore ; e la vostr' anima fattasi tranquilla , sarà colpita dalla voce che s'innalza dalla loro profondità. Qui il più grande dei maestri , il sepolcro , tiene la sua scuola di verità ».

*Hervey.*

« La cenere agguaglia tutti gli uomini ; noi nasciamo diseguali , noi moriamo eguali ».

*Seneca.*

« Empio è chi oltraggia i morti ».

*Omero.*

*Notre sol n'est formé que de poussière humaine ;  
Songe donc , quel que soit le motif qui t'amène ,  
Que tes pieds vont ici fouler à chaque pas  
Un informe débris , monument du trépas.*

*Legouvé.*

« Fortunato colui che ha sempre dinanzi agli occhi l' ora della sua morte e che tutti i giorni si dispone a morire ! »

*Imitazione di Cristo.*

« O mortale , che non sai ciò che vaglia un istante , corri a dimandarlo all' uomo steso sul letto di morte ».

*Idem.*

« La tomba comunica coll' eternità ».

*Ne timeas illam , quæ vitæ est ultima finis ;  
Qui mortem metuit , quod vivit perdit id ipsum.*

*Catone.*

« I brevi anni trapassano , ed io cammino per un sentiere sul quale non farò più ritorno ».

*Giobbe.*

*Au banquet de la vie , infortuné convive ,  
J'apparus un jour et je meurs :  
Je meurs , et sur ma tombe , où lentement j'arrive ,  
Nul ne viendra verser des pleurs.  
Soyez béni , mon Dieu , vous qui daignez me rendre  
L'innocence et son noble orgueil !  
Vous qui , pour protéger le repos de ma cendre ,  
Veillerez près de mon cercueil !*

*Gilbert.*

« Ricordati , o uomo , che sei polvere , e che in polvere dei ritornare ».

*Messa del dì delle Ceneri.*

« I miei giorni si dileguarono come il fumo , e le mie ossa s'inaridirono come un rogo ».

*Salmo 101.*

« I giorni dell' uomo si disseccano come il fieno : esso fiorisce ,  
come il fiore del campo ; un soffio passa sopra di lui ed egli più  
non conosce il suo luogo ».

*Salmo 12.*

« Quelli che dormono nella polvere della terra , si sveglieranno :  
gli uni per la vita eterna , gli altri per l' obbrobrio ».

*Daniele.*

« I nostri giorni sono un momento , sono una foglia che cade ».

*Ducis.*

*Tel est donc de la mort l'inévitable empire !  
Vertueux ou méchant , il faut que l'homme expire !  
La foule des humains est un faible troupeau ,  
Qu'effroyable pasteur , le Temps mène au tombeau.*

*Legouvé.*

« Aride ossa , udite la parola del Signore ».

*Ezechiele.*

« Dove è la morte ? Sempre futura o passata , appena essa è  
presente che già più non è ».

*Marc' Aurelio.*

« Suonerà la tromba , ed i morti risorgeranno incorrotti ».

*S. Paolo.*

*Quels enclos sont ouverts ? Quelles étroites places  
Occupe entre ces murs la cendre de ces races ?  
C'est dans ces lieux d'oubli , c'est parmi ces tombeaux  
Que le Temps et la Mort viennent croiser leur faux.  
Que de morts entassés et pressés sous la terre !  
Le nombre ici n'est rien , la foule est solitaire..*

*Lemierre.*

*Optima quæque dies miseris mortalibus ævi  
Prima fugit ; subeunt morbi , tristisque senectus :  
Et labor , et duræ rapit inclementia mortis.*

*Virgilio.*

« Credi tu che la morte sia lontana da te ? Forse in questo  
momento ella spazia sopra il tuo capo , e ti minaccia del colpo  
funesto ».

*Marc' Aurelio.*

« La mia vita è trascorsa come un torrente , e tutte le mie  
ossa sono disperse ».

*Salmo 21.*

« Qui ben si conviene all' uomo di raccogliersi in se stesso ,  
e di tener la sua anima aperta alle ispirazioni della religione.  
Non entrate mai in questa sacra dimora , senza terrore e rispetto.



« Oh morte ! quanto il tuo avvicinarsi è spaventevole all' uomo che nelle vane inquietudini di questo mondo ha travagliato la sua vita , e che mai non ha levato gli occhi al cielo !

« O mortale ! riscatta il tempo ; metti a profitto gl' istanti in cui respiri ; tu stai sull' orlo dell' eternità ; tu diverrai ben presto ciò che sono quelli che tu qui contempli.

« La bara è il confine dove si fermano tutti i disegni degli uomini. Ambizione, tu puoi giunger fin là, ma tu non passerai oltre ».

*Hervey.*

« Chiunque bee di quest' acqua , avrà sete ancora. Ma chi berrà dell' acqua ch' io gli darò , non avrà sete in eterno ; perchè l' acqua ch' io gli darò , diverrà in lui una fonte d' acqua sgorgante nella vita eterna ».

*Vangelo.*

« Come una face che si consuma accendendosi , noi principiamo a morire nascendo ».

*Marc' Aurelio.*

« Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua gioventù , prima che venga il tempo dell' afflizione.

« Ricordati dei novissimi , non dimenticartene ».

*Ecclesiastico.*

*Tendimus huc omnes ; metam properamus ad unam  
Omnia sub leges mors vocat atra suas.  
Scilicet omne sacrum mors importuna profanat  
Omnibus obscuras injicit illa manus.*

*Ovidio.*

*La même loi par-tout suivie  
Nous soumet tous au même sort.  
Le premier moment de la vie  
Est le premier pas vers la mort.*

*G. B. Rousseau.*

*Quocumque ingrederis , sequitur mors , corporis umbra.*

*Catone.*

« Che presunzione è mai nell' uomo quella di far conto sulla dimane ! Dov' è questa dimane ? Quanti uomini andranno a cercarla fuori di questo mondo ! Quaggiù in terra non v' è , per alcuno , una dimane sicura ».

*Idem.*

« Esistenza dell' uom! Solo un istante  
 « Infra il nulla e la tomba altro non sei :  
 « Allo spettacol fiero errano avante ,  
 » Miserabil comparsa , arme e trofei ;  
 « Fugge la tela , e appar cambiato il soglio  
 « In erto sì , ma ruinoso scoglio ».

*Notti Clementine.*

« Parlate orridi avanzi ; or che rimane  
 « Dei vantati d' onor , gradi e contrasti ?  
 « Non son follia disuguaglianze umane ?  
 « Ove son tanti nomi , e tanti fasti ?  
 « E poichè andar del mortal fango scarchi  
 « Che distingue i pastor dai gran Monarchi ».

*Idem.*

Un gran sovrano che visitò le Catacombe nel 1814, giunto a questa iscrizione, la ripeté più volte, e fece osservare ai cortigiani da cui era accompagnato, la sublime verità degli ultimi due versi.

« Esistenza dell' uom ! te breve , avversa  
 « Troppo ai desir la cieca gente accusa ,  
 « E a mille obbietti frivoli conversa ,  
 « L' omaggio d' un pensier poi ti ricusa ,  
 « Ma vegetando , coll' errore a lato ,  
 « Muore al dì mille volte anzi suo fato ».

*Idem.*

« O poca oscura cenere , ti veggo  
 « E mal ciò che m' ispiri , esprimer tento ;  
 « Io leggo in te dure vicende , io leggo ,  
 « I perigli d' un tardo pentimento ;  
 « E mentre in te riguardo , e a te ripenso ,  
 « M' appare il mondo un punto nell' immenso.

*Idem.*

*Stat sua cuique dies ; breve et irreparabile tempus  
 Omnibus est vitæ ; sed famam extendere factis ,  
 Hoc virtutis opus . . . . .*

*Virgilio.*

« Larga è la porta , e spaziosa è la via che conduce alla  
 perdizione ».

*Vangelo.*

*La mort a ses rigueurs à nulle autre pareilles ;  
 On a beau la prier ,  
 La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles ,  
 Et nous laisse crier.  
 Le pauvre en sa cabane , ou le chaume le couvre ,  
 Est sujet à ses lois ;  
 Et la garde qui veille aux barrières du Louvre  
 N'en défend pas nos Rois.  
 De murmurer contre elle et de perdre patience ,  
 Il est mal à propos ;  
 Vouloir ce que Dieu veut , est la seule science  
 Qui nous met en repos.*

*Malherbe.*

*Omne crede diem tibi diluxisse supremum.  
 Orazio.*

*Debilem facito manu  
 Debilem pede , coxa ;  
 Tuber adstrue gibberum ,  
 Lubricos quate dentes :  
 Vita dum super est , bene est.  
 Hanc mihi , vel acutâ  
 Si sedeam cruce , sustine.*

*Mecenate.*

« Vanità delle vanità , e tutte le cose sono vanità ».  
*Salomone.*

*Non metuit mortem , qui scit contemnere vitam.  
 Catone.*

*. . . . . Facilis descensus Averno est ;  
 Noctes atque dies patet atri janua Ditis :  
 Sed revocare gradum , superasque evadere ad auras ,  
 Hoc opus , hic labor est.*

*Virgilio.*

Sull' uscita delle Catacombe , il custode presenta al passeggero un registro , che hà per iscopo di accogliere i pensieri ispirati dall' aspetto di que' veri templi Acherontei. Il qual registro contiene molti versi francesi , di poco pregio , ma vi s' incontrano pure alcune gravi moralità , tra le quali notai le seguenti :

« La tomba è l' arco di trionfo , per cui si entra nell' eternità ».

« In queste fosche sepolture ogni cosa dorme , ma la morte veglia ».

« Ben presto i nostri nipoti qui verranno a contemplare le ossa de' loro antenati ».

« Che rimane di tanti uomini famosi? Ossa, cenere e vermi ».

« La nostra esistenza è un sogno che da un pronto svegliarsi vien dileguato; e questo svegliarsi c'immerge in un sonno eterno ».

« Cieca e stupida mandra che la morte caccia dinanzi a se, noi passiamo dal trono alla tomba, e dal giorno alla notte perpetua ».

« Ogni giorno della vita è un passo verso la morte ».

« Chi visse virtuoso, non teme la morte ».

Nell'aprile del 1814, le truppe moscovite serenarono appresso alle Catacombe. Piene di venerazione pe' morti, esse ne rispettaron l'asilo. Quelle numerose bande di Russi e di Cosacchi, usciti dal fondo dell'Asia settentrionale, si recarono a dovere di visitare successivamente i vasti sepolcri sotterranei. Essi ne scorrevano i cripti con grande raccoglimento, e colla dimostrazione di una pietà vera e profonda.

## CAP. VIII.

### *I Sepolcri reali di S. Dionigi.*

Ivi eran quei che fur detti felici;  
 Pontefici, regnanti, imperatori:  
 Or sono ignudi, miseri e mendici.  
 U' or son le ricchezze, u' son gli onori?  
 E le gemme e gli scettri e le corone,  
 Le mitre con purpurei colori?  
 Miser chi speme in cosa mortal pone;  
 (E chi non ve la pone?) e s'ei si trova  
 A la fine ingannato, è ben ragione.

*Petrarca.*

« La reale basilica di S. Dionigi, insigne per la sua antichità, la sua bella architettura gotica, e le grandi rimembranze che richiama al pensiero, è tra i monumenti francesi uno di quelli che maggiormente fermano gli occhi e toccano il cuore dello straniero per le memorabili vicende a cui soggiacque. Consacrata da antichissimo tempo alla morte, essa ha veduto fuggire intorno a se il rapido corso dei secoli, e sotto le sepolcrali sue volte seppellirsi ad una ad una le supreme grandezze del vivere umano. Fida depositaria di quanto la Francia avesse prodotto di più illustre nello spazio di trecento olimpiadi, essa ha per lungo tempo conservato intatte queste spoglie preziose, e la venerazione de' popoli per tutti i corpi ivi chiusi, cresceva la venerazione ispirata dai miracoli del Santo a cui dedicato era il tempio.

« Ma venne il giorno in cui l' antico rispetto che i Francesi portavano ai loro monarchi , improvvisamente disparve. Le regali sepolture di S. Dionigi , che il solo ossequio pe' morti avrebbe dovuto difendere , furono violate da turbe furiose , e la basilica dell' Apostolo della Francia , indegnamente posta a sacco , fu spogliata del deposito delle ossa che famosa la rendeano fra tutti gli uomini » (1).

Nella badia di San Dionigi giacevano sepolti i principi Merovingi , i Carolingi e le varie schiatte de' Capetingi. Tutto il fascino della potenza , tutto il magistero delle arti aveano circondato di prestigj i lor mausolei. Ma la grandezza di tanti re non fu bastevole a difendere l' estrema loro trincea. Ne' più tempestosi giorni della rivoluzione ( 1793 ) la Convenzione nazionale decretò che « le tombe dei fu re , innalzate in San Dionigi o in altri luoghi , « per tutta l' ampiezza della repubblica , si distruggessero ».

Il potere , qualunque ei sia , e checchè ingiunga , trova mai sempre ardenti e fedeli esecutori de' suoi comandi. Si atterrarono i monumenti ; il sacro orrore de' sotterranei fu dissipato da mille torce profane ; gli antri della morte videro turbato il loro solenne riposo ; i feretri rigettarono al giorno le putrefatte reliquie delle umane grandezze ; e quanto de' dominatori delle genti era scampato all' opera della distruzione , fu scagliato promiscuamente nelle viscere di una terra non consecrata. Adulatori della potenza , rammentatevi qualche volta questa tremenda lezione!

L' evacuazione delle tombe di San Dionigi fu accompagnata da molti atti di vituperio. Una furibonda moltitudine si vendicò sopra di que' reali estinti degli abbiatti omaggi che il giorno dopo ella tornò a tributare allo splendore della dominazione ed alla forza.

Una vil donna diede una ceffata allo scheletro di Enrico IV , che avean rizzato sur una pietra , ed a terra lo fe' stramazze. Altri strappò lo scettro dal pugno di Luigi XIV che stretto ancora il teneva. Le ceneri della sventurata Enrichetta d' Inghilterra furono profanate.

Questi delirj della plebe che in ogni tempo adora prostesa il dispotismo armato di scure , e lo abbomina se può conculcarlo , ha somministrato l' argomento di molti versi ai poeti francesi , poscia che tornato fu il tempo che potea riuscir loro di profitto il declamare contra furori che forse aveano celebrato il dì innanzi.

Di tal guisa si disepellirono i monarchi che solennemente schierati erano sotto le volte del tempio di San Dionigi. Tutti i corpi di questi re , principi , principesse , delle tre dinastie , furono poscia , per ordine della Convenzione , gettati alla rinfusa in due grandi fosse , scavate di fuori , rimpetto alla porta settentrionale della chiesa , in fondo alle quali erasi steso uno strato di

---

(1) *Promenade aux sépultures royales de S. Denis, par P. St. A....*

calce viva onde più pronta e sicura ne venisse la distruzione. La terra ricoprì quelle orgogliose reliquie, e da quell'ora in poi l'erba è cresciuta sopra la tomba comune de' re francesi, ed il viaggiatore, maravigliato, non può nemmeno distinguere il sito, dove posano confusi i monarchi i quali per lo spazio di dodici secoli tennero in loro arbitrio la Francia.

Le scarse reliquie de' cadaveri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, scampati al morso della calce in cui erano stati sepolti dopo il lagrimevole loro supplizio, vennero collocati ne' sotterranei di San Dionigi, ad aspettarvi un loro nipote, che trafitto dal pugnale di Louvet, scese poco tempo dopo in quelle auguste spelonche, lagrimata vittima di un furore di parte, del quale si credea che la sola torrid' Africa ed il feroce Islamismo potessero ormai fornire gli esempj (1).

La profanazione de' regali sepolcri di San Dionigi ha ispirato al sig. di Chateaubriant il seguente passo, ove splendono molte verità, degne di meditazione profonda.

« Sorgevano altre volte, non lunge da Parigi, sepolture famose tra tutte le sepolture degli uomini. Gli stranieri accorrevano in folla a visitare le meraviglie di S. Dionigi. Essi vi attingevano una profonda venerazione per la Francia, e ne ritornavano sciamando in se stessi, come S. Gregorio: = Questo regno è realmente il più grande tra le nazioni =. Ma si è innalzato il vento del furore intorno all'edificio della morte; i flutti dei popoli sono stati sospinti contro di esso, e gli uomini stupiti si chiedono ancora: = Come mai il Tempio di Ammone è scomparso sotto le arene del deserto? =

« La gotica Badia dove si radunavano questi grandi vassalli della morte, non era mancante di gloria; i tesori della Francia stavano alle sue porte, la Senna scorreva all'estremità della sua pianura, cento celebri luoghi risuonavano, in qualche distanza, di bei nomi, di rimembranze gloriose; la città di Enrico IV e di Luigi il Grande sedeva nelle vicinanze; e l'antro reale di S. Dionigi si apriva nel centro della potenza e del lusso, come un vasto reliquiere in cui si gettavano le spoglie del tempo, e la soprabbondanza delle grandezze dell'Impero Francese.

« Qui successivamente venivano a profundare i re della Francia. Uno di loro (ed era sempre l'ultimo calato in quegli abissi) rimaneva sopra i gradini del sotterraneo, come per invitare la sua posterità a discendervi. Tuttavia Luigi XIV ha invano aspettato i suoi due ultimi figli: uno di essi precipitossi in fondo allo speco, lasciando il suo antenato sul limitare; l'altro, al pari di Edipo, è scomparso in una tempesta. Cosa degna di eterna meditazione!

---

(1) Assassino di Kleber.

Il primo monarca che gl'inviati della divina giustizia incontrarono, fu quel Luigi, sì famoso per l'obbedienza che gli portavan le genti! Tutto intiero egli stava nel suo feretro ancora. Indarno, per difendere il suo trono, egli parve levarsi colla maestà del suo secolo e con una retroguardia di otto secoli di re; indarno il minaccevol suo gesto spaventò i nemici de' morti, allorquando, scagliato in una fossa comune, egli cadde sul seno di Maria De' Medici; ogni cosa giacque distrutta. Iddio, nello spargimento della sua collera, avea giurato per se stesso di punire la Francia: non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti: più in alto esse stanno.

« Sin dai tempi di Bossuet, nel sotterraneo di questi principi annichilati, si poteva appena deporre madama Enrichetta; cotanto le schiere vi sono accalcate, esclama il più eloquente degli oratori; cotanto la morte è pronta a riempir questi posti! Al cospetto delle età, i cui flutti trascorsi rimuggiano tuttora in queste profondità, la mente soggiace al peso dei pensieri che la opprimono. Tutta l'anima freme nel contemplare tanto nulla e tanta grandezza. Allorchè si cerca un'espressione abbastanza magnifica per dipingere quanto v'ha di più eccelso, l'altra metà dell'oggetto richiede il termine più abietto per esprimere ciò che v'ha di più vile. Ogni cosa annunzia che siete discesi nell'impero delle rovine; e ad un non so quale odor di polvere sparso sotto di questi funebri archi, credereste di respirare i tempi che furono. Qui, le ombre delle antiche volte si abbassano per confondersi coll'ombra degli antichi sepolcri; colà, i cancelli di ferro circondano inutilmente quei feretri, e non possono difendere la morte dalla mano violenta degli uomini.

« Lettori cristiani, perdonate alle lagrime che scorrono da' nostri occhi, nell'errare in mezzo a questa famiglia di S. Luigi e di Clodoveo. Se mai all'improvviso, gettando via il lenzuolo funerale che li ricopre, questi monarchi si levassero in piedi ne' lor cataletti, ed affisassero sopra di noi gli sfavillanti loro sguardi, al lume di questa sepolcrale lucerna!... Sì, noi li vediamo tutti rizzarsi fino alla cintola questi spettri di re; noi distinguiamo la schiatta loro, noi li riconosciamo, noi abbiamo il cuore d'interrogare queste maestà della tomba. Or via, popolo reale di fantasmi, rispondeteci: Vorreste voi rivivere ancora al prezzo di una corona?... Ma d'onde nasce questo profondo silenzio? D'onde avviene che tutti rimanete muti sotto di queste volte? Voi crollate le vostre teste reali, da cui cade un nembo di polvere; i vostri occhi si chiudono di bel nuovo, e lentamente voi tornate a coricarvi ne' vostri feretri!

« Ah se noi avessimo interrogato que' morti della campagna, di cui visitato abbiamo un momento prima le ceneri, dolcemente essi avrebbero sollevato l'erba che copre i loro sepolcri: e sorgendo

dal seno della terra, pari a luccicanti vapori, ci avrebber risposto: *Se Iddio lo comanda, perchè ricuseremmo noi di risuscitare? Perchè non passeremmo nuovamente rassegnati giorni nelle nostre capanne? Il nostro vincastro non era così pesante come voi lo pensate; i nostri stessi sudori avevano la loro dolcezza, quando venivano astersi da un' affettuosa moglie, o benedetti dalla religione.*

« Ma dove ci ha mai tratto la futile descrizione di queste tombe già cancellate dalla terra? Esse più non sono, queste sepolture famose... I bambini si sono trastullati colle ossa de' potenti monarca: S. Dionigi è deserto. L'augello vi si ferma nel suo passaggio; l'erba cresce sulle infrante sue are; ed invece dell'eterno cantico della morte che rimbombava sotto queste navate, più non s'ode che le stille della pioggia, che cadono sul suo tetto scoperto; la rovina di qualche pietra che si stacca dalle guaste sue mura, ovvero il suono del suo oriuolo che va propagandosi tra le vuote tombe ed i sotterranei abbandonati ».

(Sarà forse continuato.)

---

## P O E S I A.

---

*DUGENTO QUARANTA EPIGRAMMI di Angelo Cossa, socio di più accademie scientifiche e letterarie. Milano, Visaj, 1822. Un volumetto in 12.<sup>o</sup>*

Un genere assai difficile di poesia è l'epigramma. O lo vuoi armato di aculeo come quello che ad imitazione di Marziale hanno adottato i moderni, o lo vuoi esprime con graziosi modi un grazioso pensiero, come l'epigramma più usato da' Greci, sempre si richiede che in queste difficili composizioni il verso corra facile, l'idea sia esposta con lucidezza e con forza, e la dizione si mostri elegante e tale da non lasciar desiderio di maggiore lindura. Questa necessaria unione di pregi, che accompagnar debbono la bellezza e la peregrinità delle idee, fa sì che, mettendo anche a contributo la poesia di tutte le nazioni antiche e moderne, non sì agevole si mostra il racco-



gliere dugento quaranta epigrammi perfetti. Laonde non era da sperarsi che un solo Autore ne fornisse una copia sì grande. Oltredichè il sig. Cossa manca spesso di armonia nel verso e di correzione nello stile, e poco apparisce profundato nelle grazie della favella. Non pertanto in mezzo alla folla de' pessimi e de' mediocri epigrammi, ne uscirono dalla sua penna alcuni che con piacere si leggono, e che qui trascriviamo. Ci perdonerà l'Autore se talvolta ci siam preso l'arbitrio di far qualche leggerissima mutazione a' suoi versi, come nel seguente esempio:

Ad un figliuol di meretricia madre,  
 Che sassi ai passeggiar per via scagliava,  
 Diogene gridava:  
 Bada, o fanciullo, a non ferir tuo padre!

L'Autore dice:

« Bada, o fanciul, dal non ferir tuo padre!

Si dice *badare ad una cosa*; ma *badare da una cosa* non ci sembra usitato.

Delitti eguali han disegual successo:  
 A chi fassi l'elogio, a chi il processo.

Il Favorito è simile  
 A un indice solare:  
 Se brilla il sol, consultasi;  
 S' obblia, se il sol dispare.

V' ha chi di vate il nome a me contendè,  
 Più cortese è il librajo: egli mi vende.

Un epitaffio dozzinale e vero:  
 Qui sepolto è un Ebreo probo e sincero!

Disse Poliperconte a un alpigiano:  
 Quanti siete in famiglia? ed ei: messere,  
 Siam quattro, e li contava sulla mano:  
 L'asino ed io, la vacca e mia moglie.

Dei vin qual è il più grato?  
 Chiese ila a Demarato;  
 E questi: il vin donato.

De' legulej la insatollabil razza  
 Che di triplice bronzo ha il cuor smaltato  
 Nel nostro pianto sol s'impolpa e sguazza,  
 Nè in Dio mai crede ov' ei non sia coniato.

È il fior di primavera  
 Simbol di gioventù;  
 Sboccia il mattin, la sera  
 Languisce, e..... non è più!

Porgeva ad un barbon ch'alto abbajava  
 Notturmo ladro il pane,  
 E questi or abbajava ed or mangiava;  
 Allora il ladro al cane:  
 O taci, o il don mi rendi; ed il barbone:  
 Io fo come il tutor del mio padrone.

Replicando certuni al saggio Olinto  
 L'elogio che di lui fe' un maldicente:  
 Giurerei, disse, ch'ei mi crede estinto,  
 Poichè non suol dir ben d'alcun vivente.

Sei ghinee che ancor non rese  
 Gli prestai dell'indigenza;  
 Nondimeno è sì cortese  
 Da soffrir la mia presenza!

L'ossa qui stan del mio sartor Silvano,  
 Che men d'un lustro attese al suo mestiere;  
 » Pur tanto oprò col senno e colla mano  
 Da cangiar la bottega in un podere.

Disse Appio al servo che l'avea oltraggiato:  
 Spento t'avrei se non era io sdegnato.

Tutto m'annoja e sazia,  
 E credo omai = che amor m'avvampi in seno!  
 Ma che? ti turbi, Eustazia?  
 Serena i rai: = non è per te ch'io peno.

Formica nel propor, di te diffida;  
 Cervo nell'eseguire, in te confida.

Zoilo, sei guercio e zoppo e di pel rosso:  
 Che un galantuom tu sia?... Creder nol posso.

Ricco banchier dal Re onorato assai  
 Titol fastoso a prezzo d'or compròssi,  
 Venne in corte ove misto infra i sezzai  
 Di così strano obbligo col Re lagnossi,  
 Che gli rispose: de' banchier già il primo  
 Fosti; de' grandi or l'ultimo t'estimo.

Disse ad Eudamida Plistarco il medico:  
 Sebben decrepito, sei gajo e sano;  
 Qual meraviglia? rispose Eudamida:  
 Fui sobrio e il medico tenni lontano.

D' un' amabile donzella  
 Quanto aggiugne alla beltà,  
 Conoscendo d'esser bella,  
 Il mostrar che non lo sa!

Il secolo moderno è pur selvaggio!  
 Cerco e ricerco e mai non trovo un saggio,  
 Disse Tersite; e gli rispose Esopo:  
 Per conoscere un saggio esserlo è d'uopo.

La luccioletta che qua e là splendea,  
 Da un rospo avvelenata, a lui morendo  
 Disse: perchè m'uccidi? in che t'offendo?  
 Ed ei: l'ombre dilegui, e non sei rea?

Quando leggi io sbadiglio. A torto, o stolto,  
 Ti lagni: = attentamente anzi t'ascolto.

Poichè m'obblighi a partir,  
 Fuggo alfin lontan da te,  
 Cruda Elisa, e vo a morir...  
 Sì, a morir di Fille al piè.

Veggendo ignudo in un bel quadro Amore  
 Chinò i rai l'Onestà, tutta rossore.  
 Ninfa, che manca al più bel Dio del cielo?  
 Disse il pittor sdegnato; ed ella: — un velo.

Diconsi quattro gli elementi. Io stimo  
 Che sieno cinque, e che sia l'oro il primo.

Vedovo appena , o Arato ,  
 A nuovo imen ti stringi ?  
 Se' un naufrago salvato  
 Che in alto mar ti spingi.

Come qua entro ? un passegger chiedea  
 A Maulio che in un pozzo era caduto ;  
 Ed ei : che importa il *come* ? Io bramo ajuto !

È mio quel librettino  
 Che spieghi , o Fidentino ;  
 Ma tuo divien sol quando  
 Sì male il vai spiegando.

Bianchi ha Lecania i denti , e tu gli hai neri ;  
 Ma li comprò Lecania , e i tuoi son veri.

Con ricca moglie di deforme aspetto ,  
 Aulo , buon pranzo avrai , pessimo letto.

Macchinetta ministra di Cloto ,  
 Mal potrai = le mie stanze abbellir ,  
 Se non sai = che affrettarmi = col moto ,  
 Che intimarmi = col suono il morir.

Oh ineffabile virtù  
 Di termal prolific' onda !  
 Steril Cloe tre lustri e più ,  
 Torna d' Abano feconda.

Niun si dolga de' miei danni ,  
 S' io non vissi oltre i cinqu' anni :  
 Vita breve , brevi affanni.

Hai bell' alma , cuor puro , oneste voglie ;  
 Sì , se' un tesor , Dircea ; ma ... sei mia moglie !

Va d' ogni mal chi non ha moglie esente :  
 Lo dice ognuno , e ... ognun col fatto mente.

Lesbio omai s' è ingentilito ;  
 Compiacente = col servente ,  
 Non abbaja che al marito.

Seguono tredici Sonetti , molto inferiori in valore  
 agli Epigrammi.

*I TRE GIORNI, ossia i Regali del capo d'anno di Sebastiano Sendler, Novella di Augusto Lafontaine (2).*

« Gran fredda giornata, cara Maria! » disse Sebastiano Sendler a sua moglie. « Ve' come sono coperte di ghiaccio le finestre!... « Dobbiamo ringraziar Dio che la nostra casuccia non sia esposta « al settentrione. — Ah! caro marito! » rispose Maria, « che « giova mai l'esser difesi dal freddo, quando ci fa continua guerra « la fame? Tu sai bene se nulla curo il superfluo; ma è troppo « dura cosa il dover combattere ad ogn' ora contro i più pressanti « bisogni, malgrado l'intenso amor nostro al lavoro! — Ti « duoli a torto, mia cara moglie! » interruppe Sendler. « E non

(1) La Continuazione del Romanzo intitolato la *Calata degli Ungheri in Italia*, si troverà nel quaderno del mese di Dicembre, ch'uscirà in luce verso i 15 di gennajo ed avrà 5 fogli di stampa.

(2) Il giudizioso conte Ferri di S. Costante, nel suo *Spettatore Italiano*, così parla degli scritti di Augusto Lafontaine.

« Se tu ami i semplici e originali caratteri; se ti diletta la dipintura della bontà e della lealtà; se in somma tu vuoi scorgere l'uomo in tutto il suo candore, leggi gli scrittori alemanni e ne sarai soddisfatto.

« Tali qualità si trovano unite nel più alto grado in Augusto Lafontaine, che è de' più celebri romanzieri alemanni. I suoi *Racconti morali*, le *Novelle*, i *Quadri domestici* hanno piaciuto ovunque sono cuori sensibili ed anime tanto pure da poter gustare la semplicità. Le sue Opere appartengono alla poesia pel diletto delle animate dipinture, ed al romanzo per la naturalezza e l'affetto. Le ingenue grazie ne animano lo stile; e sopra tutto egli è mirabile quando dipinge quei dolci momenti da cui si genera la felicità. Sempre è posta in azione la morale, e lascia un'impressione favorevole alla virtù ».

Egli è quindi giusto che i lettori Italiani si mostrino grati verso l'Editore il quale mette in luce volgarizzati con garbo, ed elegantemente stampati questi Romanzi. E forse dovrebbero mostrarglisi più grati ancora, s'egli risparmiasse loro que' prolissi commenti sulle opere del prediletto suo romanziere, commenti che coll'esaltarlo al di là di ogni misura, invogliano il lettore a pensarne spesso il contrario. A cagion di esempio, non è egli un porsi sotto a' piedi la ragione e il buon gusto il dire che tra le scelte novelle del Boccaccio non saprebbe rinvenirne una che pel comico vezzo superi quella riportata qui sopra? I Romanzi già pubblicati sono *Le Confessioni al Sepolcro*, tomi 7. *L'Orfano della Vestfalia*, tomi 3.

« siamo noi provveduti dell'occorrente dal giorno d'oggi fino al-  
 « l'anno venturo, compresi anche il primo giorno di gennajo?  
 « Siamo ai ventinove di dicembre: dunque eccoti già una grata  
 « prospettiva di tre bei giorni. Ma che dissi dell'occorrente? son  
 « regali continui che ci attendono. Odi, chè li vo' numerare, e  
 « tu pur prendi parte al mio piacere: oggi a pranzo una zuppa  
 « di birra che sarà una delizia, senonchè mancavi la *melassa*;  
 « domani, giorno della mia nascita, avremo riso col latte con-  
 « dito di zucchero e di cannella; posdomane poi, ch'è il primo  
 « dì dell'anno, una gran testa di vitello, che mastro Banchild  
 « ha promesso di farmi avere a buon prezzo. Che più, mia buona  
 « Maria? vado ora di volo a portar queste mie copie alla Can-  
 « celleria, e per mercede del lavoro m'intasco diciotto bei grossi,  
 « che saran tutti quanti per noi perchè non devo nulla a nessuno.  
 « Questo piccolo stimolo raddoppierà il nostro zelo. Tu, fin ch'io  
 « torno, lavora alla vesta della signora Consiglieria. Domani le si  
 « porterà bella e fatta, e ne avrai dieci grossi: in tutto n'avre-  
 « mo un tallero e quattro grossi. Diletta mia! tu parli di digiuno,  
 « e a me il cuore balza per la gioja al solo pensiero di avere una  
 « tal somma. Poni mente a ciò che ti dico: con essa abbiamo di  
 « che vivere pei primi giorni dell'anno venturo; questo principio  
 « non può essere che di buon augurio, e il vedrai. La mia spe-  
 « ranza questa volta non è fondata in aria, perchè la salute del  
 « vecchio ministro delle gabelle va peggiorando di giorno in giorno,  
 « e non può tardar molto a raggiungere i suoi padri: si vedrà  
 « allora Sebastiano Sendler al finestrino della barriera. Così Dio  
 « accordi un soave riposo a quel buon vecchio, come è indubitato  
 « che il suo impiego non mi può mancare ».

« Sì, sì », riprese Maria, « pasciti pure di vane speranze: chè  
 « già questa è la sola cosa che tu ne possa avere. Io vedo bene  
 « fin d'ora che l'impiego toccherà a qualcheduno cui la fortuna  
 « sia più propizia che non è a te; e allora? . . . allora si faranno  
 « nuovi castelli in aria. Ah! pur troppo! tu se' nato sotto una  
 « infausta stella! Pure, nè giova il tacerlo, Dio ti ha accordato  
 « grandi vantaggi sopra molti altri. Per esempio, tu hai una  
 « scrittura sì bella, che le tue lettere sembrano proprio stampate,  
 « e la stessa invidia è costretta a confessarlo. Inoltre tu metti in  
 « carta così bene le tue idee, che il leggerle è un vero conforto;  
 « ma, oimè! che vantaggio ne sai ritrarre? Se per avventura sei  
 « al cospetto d'un uomo in carica ti perdi d'animo; tremi per  
 « tutto il corpo; balbetti: la conseguenza, mio caro, ti è nota.  
 « Tu sei dotato di estrema bontà; ma essa pure ridonda tutta in  
 « tuo danno, perchè ti trae spesse volte a privarti delle cose più  
 « necessarie; e tutto questo, diletto mio, potrà ben condurti al-  
 « l'ospitale, ma alla barriera non mai . . . . Vieni, abbracciami,  
 « mio buon marito! No, questa volta non vo' far menzione di

« quella sciagurata abitudine tua di servirti sempre della mano sinistra ».

« Sì, sì, cara Maria, non parliamo di ciò », disse Sebastiano. « Se il tuo sermone non produrrà l'effetto che attendi, io ti fo certa almeno, ch'esso addoppierà, se può farsi, il mio zelo: giacchè ciò solo sta in me, mia buona Maria. Or via: non voglio più perdere un solo istante; vado di volo alla Cancelleria, e tu fa di non dimenticare la buona zuppa ». Così parlando prese in fretta in fretta un vecchio vestito e il suo cappello rosso dal tempo; quindi avvoltolate con cura le carte, se le pose delicatamente sotto il braccio; e, come avea promesso, si mise a correre di pien galoppo, a rischio di rompersi cento volte l'osso del collo sul suolo sdruciolevole della strada.

Per buona sorte arrivò sano e salvo alla meta; venne esaminato il suo lavoro, che gli era costato due giorni e una notte d'incessante occupazione, e ne fu ammirata la diligenza, non che la nitidezza de' caratteri. Ma vedute alcune interlineari, si stimò bene di diminuirgli alquanto la mercede, confortandolo col dire, che fra alcune settimane saria nuovamente occorsa l'opera sua.

Tornandosene a casa passò davanti ad un Ufficio di lotto; all'indomane era l'estrazione: una turba di giocatori si addensava in sulla porta, e pareva che, per esser quello il tempo de' regali, uno ne sperasse anche dalla Fortuna. Come potevano i superstiziosi adoratori di lei non attendersi qualche segnalato favore in occasione tanto bella? Sandler non potea sperarne, perchè a quella instabile Dea nulla fino allora non avea offerto; ma una singolar circostanza gli riprometteva un esito felice, e aggiungea forza alla brama che l'esempio comune avea già fatta nascere in lui. Dopo aver alquanto considerato attentamente la tabella, gli era venuto al pensiero, che l'estrazione cadeva appunto il giorno della sua nascita: non si sentiva abbastanza forte onde resistere alla tentazione di sì fausto augurio, che lo traeva a mettere sui numeri 3 e 8, unendovi, per formare il terno, il numero 1, su cui fatti avea continui sogni la notte, essendosi addormentato pensando ai doni che alla sua cara moglie avrebbe pur voluto fare.

Dopo aver alcun tempo ondeggiato in una penosa incertezza, ora dolendogli di dovere spendere il denaro che a ciò occorreva, ora pensando al terno, che un compenso sì ricco gli faceva sperare, stava già per cedere alla tentazione, quando gli si fece innanzi un suo lontano parente chiamato Friedel. « Qual ventura è per me » gli disse costui abordandolo « nel tanto bisogno di denaro in che sono. Ah! se mi puoi prestar mezzo tallero, fallo, deh! per la carità cristiana, e ti do parola che domani infallibilmente ti sarà reso ».

« Ah! cugino mio! e dov'hai tu il cervello? » soggiunse Sandler crollando la testa. « Credi tu ch'io non capisca che tenti così

« di buscarti il denaro per mettere al lotto? Ogni tuo avere è  
 « andato a finir là, e, quel che è peggio d' assai, alla bettola...  
 « Dch lascia questi vizj che ti disonorano... Cugino! Cugino!  
 « ah! quanto è penoso il dirlo! i tuoi figli muojon di fame, men-  
 « tre il padre... No, non ho forza di proseguire; ma pensa al-  
 « meno un sol momento a che fine ti guiderà una tale condotta! »

— « Non avere, cugino mio, sì cattiva opinione di me », sog-  
 giunse l' altro in tuon da ipocrita. « Ti prego, non dar orecchio  
 « alla calunnia. Mio Dio! egli è pur troppo pe' miei figliuoli,  
 « ch' io mi son mosso di casa stamane. Ah! se non trovo soccorso  
 « per que' poverelli, converrà, sì, ch' io mi muoja di crepacuore.  
 « Ogni mia fidanza avea riposta in te: nel tuo cuor pietoso. Ah!  
 « se la mia preghiera non ti muove, io sono la più infelice crea-  
 « tura del mondo. — La più infelice creatura del mondo! » ri-  
 petè Sebastiano con voce commossa, e levando gli occhi al cielo.  
 Quindi, pensando al buon pranzo che lo attendeva vicino alla sua  
 cara Maria: « Prendi », soggiunse, « prendi: eccoti quello che  
 « m' hai domandato; ma non ti escan mai della memoria i miei  
 « consigli: non cedere alle tentazioni del Demonio. Ben io il so  
 « per prova quanto sieno potenti, giacchè stava or ora per darmi  
 « vinto ad una di esse ». E sperando che l' esempio suo desse  
 l' ultima mano alla conversion del cugino, gli narrò per disteso  
 come la cosa era andata. Prima di lasciarlo gli chiese nuove della  
 salute del vecchio ministro delle gabelle, che dimorava vicino a  
 lui. « Ah! il pover' uomo non può durar molto », rispose l' altro,  
 a cui eran note le segrete speranze di Sebastiano, e che voleva  
 almeno dargli un po' di lusinga in cambio del denaro avutone;  
 « so da fonte sicura che la notte scorsa si è fatto leggere le preci  
 « per tre ore continue: certo segno della vicina sua partenza per  
 « l' altro mondo ». Avuta questa notizia, Sandler strinse affettuo-  
 samente la man di Friedel, e lo lasciò di botto. Costui quando  
 l' ebbe perduto di vista entrò di soppiatto per la porta di dietro  
 nella casa dell' Ufficio del lotto; giocò sui tre numeri che Sandler  
 s' avea scelti per sè; e ridendo di tutto cuore della dabbennaggine  
 del cugino, passò tosto ad una bettola vicina per mangiare e bere  
 il resto del mezzo tallero.

« Ah! dunque si fa già legger le preci!... Pover' uomo! »  
 diceva a se stesso Sebastiano. « Eh! non andrà molto ch' io darò  
 « udienza alla gente dalla piccola finestra ». Terminando questo  
 soliloquio, aprì con vivacità la porta della sua casuccia, e fu in  
 un salto nel mezzo della camera.

Maria aveva appunto allora lasciato il lavoro, e s' era avviata  
 per attizzare il fuoco, e dar ordine al piccol pranzo. L' entrata  
 precipitosa di Sandler la fece balzar dalla paura. Quindi gli chiese  
 con inquietudine se mai per avventura avesse incontrato qualche-  
 duno e si fosse lasciato commuovere secondo il solito. « No,



« no , cara Maria ! tu vedi bene quanto son gajo : ciò proviene  
 « da un motivo se non lodevole , solido almeno. È la vacanza d'un  
 « certo posto la quale accadrà fra poco , ciò che mi mette tanto  
 « spirito addosso. Su su , sta allegra , mia cara Maria . . . A che  
 « segno sono giunti i regali ? »

« Vien qua , caro marito » , disse Maria , a cui questa nuova  
 era stata di gran conforto ; « vieni , prendi questo vaso , e con  
 « cautela versane il contenuto in quell' altro » . Premuroso di far  
 servizio e di pranzare , Sendler stese in fretta la mano all' opera .  
 « Sempre colla sinistra ! » esclamò Maria un po' impaziente . Egli ,  
 per obbedire , ritrasse prontamente la mano , e stese l' altra ; ma  
 era già troppo tardi : la birra bollente colava e traboccava sulle  
 mani di Maria .

Le acute grida di questa , e la naturale sua goffaggine , fecero  
 perder la testa al povero Sendler , il quale null' altro far seppe  
 di meglio che lasciar cadere il vaso che tenea in mano , prender  
 fra le sue braccia la moglie , ed asciugarle in tutta fretta le mani  
 col proprio abito . « Dio si muova a pietà di noi ! » diss' ella quando  
 ebbe riacquistato e sentimento e voce . « Nello stato in cui sono ,  
 « non posso più lavorare per oggi ; e così domani non potrò dar  
 « la vesta all' ora prescritta » . Per mala sorte la man dritta era  
 la più offesa ; e la gonfiezza che tosto si fece vedere , rattristò assai  
 il cuor tenero del buon marito . Fece con sollecitudine alcuni guan-  
 cialetti , e questa volta a dovere , e li applicò con bende alle mani  
 della moglie , consolandola al tempo stesso nel più affettuoso modo ,  
 e promettendole una pronta e total guarigione dal rimedio che an-  
 dava a prendere alla spezieria .

Terminata questa prima preparazione , condusse pian piano la  
 paziente sopra una gran sedia a bracciuoli , e passando davanti al  
 cammino , diede un' occhiata dolorosa al pranzo , di cui si sentia  
 gran bisogno . « I tuoi decreti , o Signore , sono incomprensibili ! »  
 disse sospirando . . . « Bramerei per altro di sapere » , continuò  
 in tuon più basso , « se questo , come dice la Scrittura , sia per  
 « ritornare a comune vantaggio » . Ma senza perdersi più oltre in  
 vani ragionamenti , gettando sulla sua cara metà uno sguardo com-  
 passionevole , e promettendole di tornar presto , lasciata per allora  
 la camera nel disordine in cui era , si avviò in fretta verso la  
 spezieria .

Dopo un breve tratto di strada ecco gli si affaccia una persona  
 che gli era ignota . « Sapreste per sorte » , gli chiese l' incognito ,  
 « indicarmi l' abitazione d' un certo Sebastiano Sendler ? è un' ora  
 « che lo vo cercando inutilmente » . Sendler si diè a conoscere ,  
 e gli addomandò in che potesse servirlo . « Affè » , disse l' al-  
 tro , « che più opportunamente non vi potea trovare : stanco di  
 « andar in giro , aveva già divisato di abbandonare il mio propo-  
 « sto , e di rivolgermi altrove per un complimento che medito .

« Ma poiché vi trovo , veniamo subito al fatto. Si tratta adunque  
 « di questo : l'alto e potente mio protettore , di cui ho l'onor di  
 « essere da trent'anni il suggeritore , voglio dire il signor Presi-  
 « dente , riceve pure da un tal tempo al ricorrere della sua festa  
 « un complimento ch'io gl'indirizzo : or questo giorno è domani ;  
 « ed avendo udito far le gran lodi del vostro ingegno , bramerei ,  
 « se non v'incresce , che voi me ne faceste uno commovente e  
 « delicato da presentargli ». « Di buon cuore , mio caro : quando  
 « si tratta di farvi piacere , anche adesso se il volete » , rispose  
 Sendler , più premuroso di fargli servizio che di sottrarsi al freddo ,  
 per cui tremava come una foglia mentre l'altro lo intratteneva.  
 « Eccovene un abbozzo da me fatto ; se avrete la bontà di ser-  
 « virvene , vi sarò doppiamente obbligato. Bramerei intanto di sa-  
 « pere quanto mi costerà il vostro lavoro ? »

— « Non vi affannate in questo » , rispose l'officioso Sendler » ;  
 « tanto più che mi sembra che la vostra fortuna non avanzi di  
 « molto la mia ; ma ciò non importa : mi piace il vostro aspetto ,  
 « ed io non voglio mercede alcuna pel mio lavoro ; a quattr'ore  
 « pomeridiane sarà compiuto ». Detto ciò , diede il suo indirizzo  
 a quel buon vecchio , e andò velocemente pe' fatti suoi.

« Intanto che il rimedio si sta apparecchiando » , disse lo spe-  
 ziale dopo aver udita la domanda di Sendler , « non restate qui  
 « esposto al freddo : ecco là dentro un buon fornello ; andatevi a  
 « scaldare ». Sendler accettò subito il cortese invito ; e volgendo  
 le spalle al fuoco , levò di tasca le carte avute poco prima , e si  
 diede a ponderar attentamente il suo lavoro.

« Che diavol d'odore è mai questo ! » disse lo speciale rien-  
 trando. « La Dio mercè il mio naso non si offende per poco ; ma  
 « questo passa ogni limite ». E si mise a correre e a fiutare per  
 tutti gli angoli del laboratorio , sintantochè un denso fumo venne  
 ad agevolarne la scoperta. « Ah ! mio Dio ! » esclamò egli facendo  
 voltar Sendler precipitosamente. Qual restasse il povero Autore ve-  
 dendolo il guasto che nel tempo della sua astrazione poetica era ac-  
 caduto , lascio che ciascun se lo immagini ! le due falde del suo  
 abito si andavan a tradimento bruciando come l'esca ; e la più  
 gran parte n'era già in cenere.

« Questo bel caso vale un Perù ! » disse il maligno speciale ,  
 sciogliendo il freno alla sua lingua scherzevole , e ridendo di tutto  
 cuore. « Se tardavate un istante , camerata , avreste potuto offrir  
 « al Pubblico , se non altro , un bellissimo scheletro ».

Tutto inteso ad arrestar i progressi del fuoco , Sendler non  
 diede mente a un motteggiare e a un ridere sì inopportuno. « Mio  
 « caro ! » continuò l'indiscreto burlatore , « mi dispiace molto che  
 « la mia spezieria non fornisca rimedio alcuno per un tal brucia-  
 « mento : l'unico partito a cui possiate appigliarvi si è quello di  
 « fare del vostro vecchio abito un elegante giubboncello ».

Beatissimo di questa sì fina arguzia, colui stesso che l'avea detta se ne fece applauso con un'altra risata.

« In fede mia ch'io credo non diciate male », rispose Sendler tranquillamente: « se uscissi in questa guisa, i ragazzi di piazza non si limiterebbero già, come voi, ad innocenti facezie ». Detto ciò, si fece portare un pajo di cesoje, e l'operazione fu fatta in un istante.

Questa catastrofe sconcertò un poco il consueto stoicismo di Sendler; il quale questa volta entrò in casa con molto meno strepito di prima. La moglie, maravigliata di sì fatto cambiamento, gli addomandò d'onde provenisse: egli le narrò la disgrazia occorsagli; e a fin di prevenire nuove riprensioni, conchiuse con dirle: « E che vuoi tu farci, mia cara Maria; quest'abito non è mortale al par di noi tutti? son già cinque anni che lo porto ad ogni tempo, in ogni stagione; ogni cosa ha il suo fine: il momento ultimo per lui era venuto, come verrà per noi ».

Maria non si sentiva in caso di sostener questioni con suo marito; e quando questi le incominciava, le questioni terminavan presto. Prese adunque il partito di starsi zitta, e lasciò che Sebastiano applicasse alle scottature il salutar balsamo che le avea recato. Qual non fu la gioia del buon Sendler quando udì la sua diletta compiacersi del sollievo che ne provava all'istante: non ci volle di più perchè egli riacquistasse il suo buon umore consueto.

« Quant'è mai falso il proverbio che dice: *una disgrazia accompagna l'altra* », diss'egli dopo una breve pausa; « me ne accorsi un momento fa, cara Maria. Quand'io entrai dallo spediale, al quale è un giovane buono e allegro, egli era intento a desinare: volle ad ogni conto che mi sedessi al suo fianco, e, per amore, o per forza, convenne che mangiassi con lui. Ah! cara Maria, che pranzo delizioso! Immaginati il più esquisito prosciutto di Vestfalia; un eccellente formaggio d'Olanda; un pane bianco più della neve, e per coronare questo buon pasto, il più antico vino del Reno: immaginati, se il puoi, tutto ciò, e avrai un'idea del principesco banchetto a cui prese parte il tuo Sendler. Puoi ben credere che fra tanta abbondanza non mi son dimenticato di te; e non essendo possibile l'intascare, quantunque allora sussistessero ancora le falde del mio abito, pensai di risarcirti in altro modo... Dimentichiamo e la zuppa e le disgrazie... Mi par che qualcuno salga le scale: sarà il garzone del tavernajo vicino, a cui ho ordinato un piccolo pranzo per te ».

Mossa dalle premurose cure del marito, Maria lo ringraziò teneramente. « Perchè mi riesca gradita la tua attenzione, tu devi, marito mio, pranzar meco: certo, se nol fai, non mi sembrerà buono nessun boccone. — È impossibile!... quantunque, bisogna pur confessarlo, questa vivanda mandi un profumo gra-

« tissimo ». Ciò detto, prese alcuni minuzzoli di pane; e scostandosi dal fumo che allettavalo coll'odore, li avvicinò a una gabbia in cui eran chiusi due sorci bianchi. Queste bestioline vedendo avvicinarsi il loro provveditore, fecero a gara, gittandosi l'una sull'altra, per giungere ognuno il primo. Sendler osservava con doloroso sentimento la rabbia di quegli animaletti nel contendersi i bocconi. « Maschio e femmina », diceva egli, « eppure così invidiosi e così feroci! Eh! han bel dire i signori filosofi; per me sostengo che l'uomo è tutt'altra cosa ».

— « Vieni, via, mio buon Sendler », disse l'amabil sua moglie: « sii mio convitato. Ti assicuro che sulla nostra tavola non è mai stato nulla di così buono. — Si vuol dunque assolutamente ch'io mi soffochi! » esclamò Sebastiano rivolgendosi per metà, « gli è indubitato che ciò avverrà per poco ch'io mangi ancora. — « Via, non essere ostinato », riprese ella dopo un breve silenzio, « assaggiane, te ne prego; almeno questo solo cucchiajo. — E bene! sia come vuoi: congiura pure contro la mia salute », diceva Sendler, avvicinandosele quasi in collera. Quindi trangugiò il saggio che gli veniva offerto, con una furia da affamato. « Già le donne la vogliono vincer sempre ».

Dopo il desinare, Maria propose un piccolo esame dei loro risparmi.

« Nol facciam, no, cuor mio », rispose Sendler: « non ricominciare i tuoi conti, e soprattutto non adirarti mai contro i decreti della Provvidenza... Abbandona il pensiero del buon riso di domani », diss'egli d'un'aria grave e affatto comica: « un nero decreto del Cielo prende a giuoco le tue speranze; lungi da te l'idea della testa di vitello: per quanto sien grandi le sue attrattive, sta scritto là su che non ne dobbiamo assaggiare. « Alla Cancelleria non mi fu accordato il prezzo pattuito », proseguì lasciando la burla; « ma quei signori son giusti, ed io non posso dolermene. Il denaro speso alla spezieria deve eccitare anche meno il nostro rammarico. Potrebbe forse cagionarmene punto quel che ci è voluto pel pranzo della mia cara Maria? Finalmente il restante è andato nelle mani di Friedel; quando l'ho incontrato, il pover'uomo era alla disperazione: i suoi figli morivan di fame; come resistere?... In somma, mia buona Maria, tu vedi che la borsa è vuota del pari che la credenza ». « O mio buon Dio! » disse Maria gemendo, « e potesti ancora lasciarti deludere da quel giuocatore, da quel briacone, da quel pessimo: lasciarti strappare il frutto d'un tanto lavoro?... no, Sebastiano, questa non te la posso perdonare! e non t'ha egli ingannato le mille volte? Una tale eccessiva bontà passa ogni limite, e meriterebbe a più ragione d'esser chiamata... — « Eh! in fede mia », interruppe Sebastiano con un po' di collera, « non toccherebbe già a te il dolertene: a te no che gli sei pa-

« rente al pari di me ; e se i suoi figliuoli mancan di pane ( giacchè il denaro io l' ho dato a' suoi figliuoli ) , non è egli del dover nostro il sovvenirli finchè possiamo ? »

Questo ragionamento era di quelli che chiudevano la bocca a Maria : quindi per alcuni minuti regnò un profondo silenzio nella piccola stanza. Sandler si mise al suo tavolino , temperò le penne , e si apparecchiò a mantenere l' impegno che coll' uomo dal complimento avea contratto. Maria , pensierosa , rotolava fra le dita la bindella del suo grembiale ; amendue di tratto in tratto si gettavano alla sfuggita sguardi furtivi.

« E non sarei pazzo davvero se m' avvisassi di star in collera », esclamò Sandler alzandosi in un subito , e avvicinandosi alla sua tacente amica. « Sì certo », proseguì egli stringendola teneramente al seno : « l' introdur la discordia nel pacifico asilo in cui viviamo sarebbe un volermi render degno del nome che non osasti darmi poco fa ».

« E che non ti darò mai , mio buon amico ! . . . Ma come potrei vedere con animo tranquillo » e le lagrime le spuntavano dagli occhi « che tu senta di tutti compassione fuorchè di te stesso ? — « Dolce amica ! ah sì ! io provo in questo istante , che so quel che vuol dire felicità assai più di tanti altri che se ne vantano ». Dopo questa tenera effusione d' un cuor contento , le fece un circostanziato racconto del fatto ; e finì col chieder tranquillamente a Maria , se ella potesse sopporre tanta crudeltà nel cugino d' andar alla bettola mentre i suoi figli morivan di fame.

« No , questo non posso crederlo », rispose : « egli non ha fatto altro che metter al lotto il denaro. Ma io non aggiungerò più sillaba ; quand' anche quel denaro gli dovesse fruttare dei milioni . . . no , non aggiungerò più sillaba ».

Dopo questo proponimento , Maria s' alzò per riprendere , se fosse possibile , il corso delle sue occupazioni. Sandler ritornò al tavolino , e riprese con calore l' incominciato lavoro.

Il Suggestore non mancò di venire a quattr' ore in punto. Qual non fu la sua gioja e lo stupor suo quando lesse il capolavoro fatto da Sandler senza altro stimolo che quello del proprio buon cuore ! giacchè certamente egli non s' aspettava ricompensa veruna. N' era ammirabile la scrittura , sia che si esaminasse per minuto , sia che si mirasse tutta insieme a colpo d' occhio ; ma l' uso che Sandler avea saputo fare dell' abbozzo incantò vie maggiormente il Suggestore ; il quale dopo le sincere espressioni d' una viva riconoscenza , levò di tasca un piccolo involto , e l' offerse all' Autore qual tenue contraccambio del favor ricevutone.

Sebastiano dichiarò risolutamente , e con tutta serietà , di non voler nulla accettare ; e non potè farlo risolvere ad arrendersi altro che la dichiarazione del Suggestore , quando disse che lo avrebbe assai mortificato un rifiuto il quale provenir sembrava da

disprezzo ; era questo un investire Sendler dal lato debole : e se fu il suo buon cuore che gli suggerì il rifiuto di prima, fu pur esso che il determinò ora ad accettare per non dar maggior pena al buon vecchio. E questo impulso medesimo, sorgente unica d'ogni sua azione, gli fece, appena partito l'altro, svolgere più che in fretta il gruppetto, onde rallegrar la moglie, di cui era visibile l'impazienza. Quel gruppetto confortatore racchiudeva una lucente moneta da diciotto grossi e un biglietto da teatro per quel dì stesso. « Ah! che brav' uomo egli è mai! » esclamò Sendler. « E a che servivano i complimenti con un tal prezzo? poteva ben comandare... Ma dimmi, dimmi, Maria, qual è il titolo della rappresentazione: mi muovo proprio di voglia d'andarvi. — « Nessuno te lo impedisce, amico mio » diss'ella; « anzi io mi rallegro fin d'ora nel pensare a ciò che mi racconterai al tuo ritorno. — È vero, è vero; ma io penso che vendendo questo biglietto ti darei un motivo di gioja assai più consistente. — « No: io non vi acconsentirò certamente; dopo tanti giorni di assiduissimo lavoro ti si rende indispensabile una distrazione: e giacchè si presenta spontanea, voglio che te ne approfitti... « Oh! mi viene in capo un pensiero: domani è il tuo dì natalizio, e Dio sa come lo passeremo!... Celebra oggi questa festa; io pure voglio anticiparne l'epoca ». E correndo in una cameretta vicina, ne portò fuori una cravatta a ricamo, che gli presentò. « Prendi, amico mio. La mia scelta, lo vedo, poteva cadere sopra un oggetto più utile, » continuò ella sorridendo; « ma io mi son rotta il capo in pensare a un regalo che non ti venisse la tentazione di dare a Friedel.

— « Ah! » disse Sebastiano intenerito « era questo adunque il motivo delle tue frequenti visite a quello stanzino agghiacciato. Oggi stesso...

— « Io non soffro il freddo che nella metà superiore della mano; nelle dita non sento nulla.

— « Sì », disse Sendler in tuon grave, e quasi solenne, « sì, debbo convenirne: dalla mia infanzia in qua dovetti combattere continuamente contro l'avverso destino; e considerabilissimo è il numero delle mie speranze fallite. Bambino ancora, non mi cadde mai dalle mani la scodellotta della tartara senza ch'essa non tombolasse, e così se ne sperdesse tutto il contenuto; ed è pur così che in appresso mi vidi sovente cader nella polvere i più buoni bocconi del mondo, che credeva tener ben saldi. Tu ancora, mia dolce amica, vai d'accordo con chi mi conosce, sulla malignità della mia stella; eppure dachè ti possedo non posso più credervi: il sentimento di gratitudine verso colui che mi ti diede è troppo delizioso! troppo grande!... Credimi, sì, diletta mia, noi siamo una coppia felice! ».

Sebastiano fu molto lieto del soccorso ricevuto, il quale gli

riprometteva una buona giornata pel dimane ; senza che se ne avvedesse la moglie , trangugiò i pezzetti di pane avanzati dal desinare ; e accondiscese cortesemente alle cure ch' ella si prese per farlo bello. E dopo un piccolo consiglio , fu deciso che un sottil vestito di camelotto si dovesse porre sotto al giubboncello. Sendler si mise in via con quella dolce impazienza che l' aspettazione d' un piacer raro produce : aspettazione che supera quasi sempre lo stesso piacere.

Tosto ch' egli fu escito di casa , Maria , sbendatesi le mani , si mise in gran fretta al lavoro , godendo già al solo pensiero di far sapere a Sendler , quando tornasse , che la vesta era non solo terminata , ma pur anco pagata. E in vero , dopo un' ora di lavoro , già s' apparecchiava ad involgerla per riportarla , quando la padrona della casa entrò in camera spaventatissima , dicendo , come Sendler veniva condotto in quel punto al corpo di guardia per aver tentato di rubare un fazzoletto nel tempo della rappresentazione. « Gran Dio ! » esclamò Maria , fuori di sè per lo spavento e per l' orrore. E gettando via tutto quello che avea fra le mani , corse precipitosa fuor della casa.

Essendo parecchi anni che Sebastiano non andava a' teatri , si trovò in un mondo affatto nuovo per lui. E già cominciava tal situazione a dargli non poco fastidio , quando il sipario si alzò : la mente sua fu tratta interamente a quella parte , e rimase in fortissima astrazione. Tutto fuori di sè , non s' accorse nel tempo della recita del copioso sudore di cui era tutto cosperso ; ma come il sipario venne giù , svanita l' illusione , e ritornato in se stesso , volle asciugarsi alcuni goccioloni ch' andavan formandosi , e per cui la bella cravatta già si lordava ; ma più nel pensiero occupato di ciò che testè avea veduto , di quello che ricordevole dei consigli della moglie , si servì della mano sinistra , che rapidamente pose nella tasca del vicino , che gli era stretto alle coste. Aveva appena principiato a condurre per la fronte un bel fazzoletto di seta , che si sentì prendere pel collaretto da mano nerboruta , e in modo spaventevole udì gridare da ogni parte : Al ladro ! fuori di qua il ladro ! — E il poverello Sendler prima che pronunciar potesse un sol motto di giustificazione , si trovò nel bel mezzo del corpo di guardia.

« Quel vecchio , che ha un così buon aspetto » , pensava Sendler , « chi non avrebbe mai ingannato ? » Sendler era persuaso che la sua disgrazia da null' altro provenisse che dal biglietto datogli dal Suggestore , il quale supponeva che se lo avesse procurato con truffa.

L' unico pensiero un po' affittivo per Sendler era quello della sua cravatta mal concia , e del suo fazzoletto così ruvidamente strappatogli dalle mani. Egli aspettava tranquillamente da mezz' ora l' esito della cosa , allorchè comparve l' ufficiale della guardia ac-

compagnato da un'altra persona, nella quale Sendler ravvisò subito il Ricevitor principale. « Voi siete libero, signore » disse l'uffiziale: « questo signore, presente all'accaduto, vi giustifica, e « guarentisce la vostra onestà; tutta questa spiacevol vicenda ebbe « origine ad evidenza da uno sbaglio: certo, non è verisimile che « uno si serva palesemente della cosa rubata nell'istante medesimo « che ha commesso il furto ».

Sebastiano non comprese nulla di questa apologia; e un lungo e ripetuto racconto bastò appena a porgli in capo ch'ei fosse stato l'oggetto di sì strana sospesione: e non rimase pienamente convinto che quando si trovò in tasca il proprio fazzoletto. Il dispetto che gliene venne, fu mitigato alquanto per la reintegrazione che ebbe nella sua mente la fama del Suggestore: nulla arrecandogli nel mondo maggior pena che il non potersi abbandonare interamente alla sua benevolenza e buona opinione per tutti.

La prima persona che incontrò nell'istante dell'uscire, fu la povera Maria: la quale egli potè facilmente togliere alla disperazione; ma non così potè poi ricuperare la moneta da diciotto grossi, passata un momento prima nelle mani della sentinella, che s'era offerta ad un tal prezzo d'introdur Maria presso il marito.

In tal faccenda non si poteva più fare un passo indietro; ma pure il giubilo d'essere scampati da questo guai soffocò subito il dolore destato in essi dalla perdita della loro attuale fortuna; e s'avviarono frettolosi verso casa. Si guardarono bene dal turbare sì pura gioja col minimo ingombro di dolore; ed era questo appunto il mezzo di procurarsi una buona notte, che non mancò loro certamente.

Cominciava appena il giorno a comparire, allorchè Sendler dopo un dolce e caro sonno aperti gli occhi, salutò il suo dì natale. « Quante grazie non devo io renderti, o mio Dio! » diss'egli a bassa voce, e giungendo le mani. « Sono sfortunato, è ben vero; « ma se tu m'imponi delle privazioni, con quanti benefizj non « me ne compensi! Non ho io per moglie un angelo di bontà? « Degnati, deh! conservarmi un coraggio attivo, una coscienza « tranquilla e un'illimitata fiducia nel tuo paterno amore! »

Ma qual rimase Sendler quando, finita la sua preghiera, s'accorse che Maria, anzichè prender parte al dolce sentimento che lo animava, era immersa in diretto pianto! Spaventato, le ne chiese con ansietà la cagione. « Ah! caro Sendler! » rispos'ella, « oggi è il dì della tua festa; e per quella maligna influenza di « cui tu non vuoi convenire, tutti i miei preparativi per farti « piacere sono andati in fumo: la cravatta è lacera, i diciotto « grossi spesi senza pro, la vesta ancora qui; io sperava pure « darti un altro motivo di gioja con una confidenza che ti aveva « riserbata per oggi! ma come averne il coraggio fra tante do- « lorose circostanze!



— « Oh! qual confidenza, mia cara? » interruppe Sendler colla più viva impazienza, « parla, te ne scongiuro. — Ohimè! « io ne ho appena la forza » diss' ella raddoppiando i singhiozzi: « avrai tu quella di rallegrartene! Ah!... io tremo alla sola idea « che un bambino nelle angustie in cui siamo...

— « Oh! divina bontà! » esclamò Sendler con sorpresa e con gioja, « e tu temevi di darmi sì buona nuova? Io sarò padre!... « Ah! mia cara, ch'egli s' affretti a venire questo piccolo Sebastiano; e nel resto spera in Dio, il quale non abbandona mai « chi confida in lui. Questo nuovo sentimento raddoppierà in me « lo zelo, e m' ispirerà una nobile fierezza, un coraggio imper- « turbabile: non arrossirò d' andar accattando di porta in porta; « non tremerò più di nulla: io son padre, cara Maria. Tu vedrai « che da questo momento andrà tutto di bene in meglio. — « Queste consolanti esclamazioni tranquillarono la povera madre; « la quale abbenchè non si lasciasse guari persuadere dalle parole « del marito, pure dalla loro insinuante armonia era quasi sempre « strascinata; e il dolce pensiero di veder quanto prima questo « caro pegno del loro amore arrecò a quella virtuosa coppia un « istante di felicità ».

Prima delle dieci ore la signora Consigliera non era visibile: i nostri conjugi adunque furono costretti di aspettar quell' ora per far colazione, giacchè non avevano un soldo in tasca.

L' esaltazione in cui lo spirito di Sebastiano era salito per la serie degli avvenimenti accaduti, aveva dato il dì prima un certo quale vigor artificiale al suo corpo, che lo sostenne contro una fame canina; ma oggi, più tranquillo, gli diede questa un vivissimo assalto; e vi volle ben tutta l' intrepidezza del suo animo e tutta la virtù immaginativa della sua mente per resistere all' insoffribile stimolo d' essa, e nascondere agli occhi della moglie la fisica debolezza in cui principiava a cadere. Egli se ne consolò colla speranza d' un vicino soccorso, e si rallegrò che la sua situazione presente non gl' impedisse di pensare ad un lieto avvenire.

Maria contribuì, per quanto fu in lei, a lasciargli questa dolce illusione almeno il giorno della sua festa: prese un aspetto ridente, e lodò gli ordini che Sendler andava immaginando per l' educazione di suo figlio, guardandosi bene dal lasciarsi scappare un sol detto che minimamente contrariasse l' ottimo suo marito.

Finalmente l' ora tanto bramata suonò, e Maria uscì col suo pacchetto; Sebastiano, postosi al balcone, le tenne dietro cogli occhi finchè potè, e poscia si mise a contare quanto tempo andrebbe prima che ritornasse: dovendo ella portar seco di che far tacere la fame.

Ma l' impaziente aspettativa di Sendler fu in crudel modo delusa, allorchè vide sua moglie rientrare pallida ed agitata, gettandosi sulla prima sedia che trovò.

« No! » diss' ella gemendo » la fortuna non cesserà mai dall' opprimerci : tuo cugino , quello sfrontato , quel furfante , ti strappò dalle mani il denaro , e , com' io l'aveva predetto , se ne servì per metterlo al lotto ; e oimè!... coi tuoi numeri quel miserabile ha guadagnato un terno , un terno di trecento talleri.

— « Come ! non è che questo ? » sciamò Sendler respirando , « sia lode al Cielo ! Consólati ; mia cara : non v' è nessun motivo d' afflizione in ciò . Pensa che la fortuna non fa che dare a quell' infelice una tenue retribuzione di quanto le ha sacrificato . Saresti così poco ragionevole da credere ch' io m'abbia maggior diritto di lui a simili favori ? Qual ingiustizia ! No , sii pur certa che avrei arrossito di accettare una somma sì poco meritata .

— « Chi sa che tu non l' avessi anche rifiutata » , disse Maria , non potendo più frenare il dispetto : « giacchè non so chi diavolo t' abbia posto in corpo la fredda rassegnazione che ti fa sopportar tutto con calma , mentre io affogo quasi di stizza e di dolore . No , no , Sebastiano , con questo tuo modo di vedere non isperar mai di giungere a nulla di bene . — Il bene vien da per sè , amica mia , ed io non correrò dietro al restante .

— « Sia pure » , soggiunse Maria con aria trista ; « ma mentre stiam qui aspettando che ci caschino in bocca delle allodole belle e arrostate , io non so dove andrem oggi a pescare da colazione e da pranzo : giacchè la vesta non sarà pagata che domani . Troverai tu qualche altra consolazione per questo inconveniente ?

— « Mi par di no , mia cara » , diss' egli sbadatamente : « in fede mia questo è un contrattempo assai nojoso ; ma non per tanto non lascerò d' andare , com' è mio dovere , a felicitar il cugino di tutto cuore » .

Non tardò punto ad eseguire un tal progetto ; e strada facendo , dimentico affatto de' propri affanni , non pensò che alla felicità del parente ; sul suo volto raggianti si leggeva l' interno piacere cagionatogli dal pensiero d' un tal complimento : così l' animo suo , esente da ogni principio d' invidia , non fu che vie più lieto nel veder il cugino circondato da ruotoli di denaro , e tutto intento a numerarlo .

Friedel ascoltò le felicitazioni del cugino con riso sardonico : gli affetti di quell' abietto animo si dipingevano del pari sul suo volto , l' espressione del quale era resa ancor più odiosa dalla sciocca sua vanità . « Mi pare » , disse quel miserabile senza badare alle affettuose parole di Sendler , « che il rimborso del vostro denaro vi stia molto a cuore ; prendete , prendete , eccovi questo bel prestito , io ve lo rendo tale e quale me l' avete dato : giacchè se per timore d' un nuovo sermone mi fu impossibile il rivederlo al tempo debito , non per questo me ne sono servito . E in tal proposito debbo dichiararvi ora per sempre , signor

« cugino, che il tuono dottorale che prendete con me alcune  
 « volte, non mi va niente a genio; non vi scandalizzate di questa  
 « mia franca dichiarazione, ma invece tenetevela ben in mente  
 « per l'avvenire. Oggi non posso più oltre intrattenervi: gravis-  
 « simi affari mi occupano, come vedete; onde a rivederci.

— « Il cugino è delicato oltre modo », disse Sandler ritornando;  
 « ma non ha forse tutto il torto: e quando esamino la cosa nel  
 « suo vero aspetto, ne son quasi persuaso. Non doveva io essere  
 « un po' più ritenuto nelle mie rimostranze? Oh! non dovea io  
 « così dargli addosso senza alcun riguardo! Naturalmente il ve-  
 « dermi oggi a comparire in casa sua dopo le aspre parole che  
 « jeri fui osato dirgli, non poteva a meno di fargli sospettare che  
 « fossi andato più pel mio denaro che per un semplice rallegra-  
 « mento. Ma lo sa il Cielo se io nè pur ci pensava, quantunque  
 « questo piccolo rimborso non possa venir più a proposito ».

Seguendo così il corso de' suoi pensieri, entrò da un fornajo,  
 e fece la sua provvista; e trovandosi a poca distanza dalla bar-  
 riera, centro d'ogni sua speranza, meta d'ogni suo desiderio,  
 non potè resistere alla voglia di far un giro verso quella parte,  
 coll'intenzione d'informarsi nascostamente dell'andamento delle cose.  
 S' introdusse di soppiatto sotto la vòlta, e stentò a credere ai  
 propri occhi allorchè vide il vecchio ministro seduto alla finestrella,  
 squadernando il suo registro, e affatto ristabilito da una malattia  
 così pericolosa e così lunga. « Oh! buongiorno, mio caro signor  
 « Fruick! » esclamò Sandler, non potendo più ritirarsi perchè il  
 vecchio l'aveva già veduto. « Dovrò credere ai miei occhi? voi  
 « qui? Come mai vi siete liberato da così grave malattia? Tutti  
 « i vostri conoscenti vi tenevan quasi per morto. — Certamente,  
 « certamente », rispose l'accorto vecchio, « che la mia situazione  
 « era alquanto trista, e i medici non mi davano molta speranza;  
 « ma la Dio mercè essendosi operata nel male una fortunata crisi,  
 « essi mi assicurano tutti, che camperò ancora più di dieci anni;  
 « ed io m'accorgo benissimo dal ritorno delle mie forze, che dicono  
 « molto bene.

— « Diavolo! » esclamò Sandler « sostenere un simile attacco  
 « nella vostra età, per bacco, signore, si chiama proprio avere  
 « una grande abbondanza di spiriti vitali: che temperamento  
 « di ferro! »

L'arrivo d'un carrettiere interruppe la conversazione: Sandler  
 si congedò; e la voce da Stentore colla quale udì fin da lungi il  
 ministro sgridare un frodatore, gli diede a conoscere vie più quanto  
 vane fossero le speranze a cui s'era abbandonato con tanta fiducia.  
 « Un altro conto fatto senza l'oste », borbottò egli fra sè...  
 « ma non mi son io meritato quel che m'è accaduto? un Cri-  
 « stiano, un'onesta persona doveva dunque fondare la sua felicità  
 « sopra un tale avvenimento? »

Maria fece vani sforzi per superar il dolore che in lei destò questo nuovo contrattempo, non che per allontanare, almeno apparentemente, le idee ammonticchiate nella sua immaginazione da tanti ostacoli consecutivi. L' interno combattimento in cui era per cercar di nascondere il triste amor suo, rese languida la conversazione: e già da qualche tempo era sottentrato ad essa un malinconioso silenzio, allorchè il romore d' un passo pesante si fece udire sulla scala. Erano quattr' ore, e già la notte cominciava ad oscurare la piccola stanza, quando, apertasi la porta, comparve l' usciere del Presidente. « È comandato al signor Sebastiano Sender », diss' egli in un modo aspro, « di portarsi immantinente al Castello; il signor Presidente vuol vederlo e parlargli egli stesso ».

Fatto questo grazioso invito, il commesso uscì. « Ah! mio Dio! » esclamò la povera Maria « certamente tornano a mettere in campo l' affar del fazzoletto: ti porranno i ferri alle mani ed ai piedi; ti getteranno nell' oscura ed umida prigione del Castello... O Dio! o Dio! quanto sono infelice!

— « Tu perdi la testa, mia buona Maria », disse Sebastiano, a cui per altro la comparsa di questo messaggero aveva messo un po' di paura in corpo: « che cosa vai tu immaginando? Ma, supposto anche che i tuoi timori siano fondati, io incontrerò con fermezza il mio destino, giacchè ho la coscienza tranquilla; per altro sta pur certa che si conoscerà quanto prima la mia innocenza ». Furono vani tutti gli sforzi di Sebastiano per consolare e incoraggiare la povera Maria: l' addio ch' essa gli diede « sembrava annunziare un' eterna separazione ».

Meno inquieto di sua moglie, e sempre rassegnato, Sender si avviò verso il luogo in cui era atteso; ciò non ostante il suo cuore si mise a batter fortemente allorchè fu introdotto nell' anticamera, dove gli si disse di aspettar un poco.

Egli non provava alcun serio timore; ma la sua natural timidezza gli rendeva ancor più ingrata una tal situazione: la vista di quei vasti ed alti appartamenti, e l' aria di grandezza che vi regnava, gl' infusero una specie di timore più penoso forse di qualunque altro.

Non si tardò molto a farlo entrare. « Avvicinatevi », disse il Presidente, solo nel mezzo d' una magnifica sala. Sender si avvicinò con quella stessa modestia che gli avea tanto nociuto fino allora. « Questa scrittura è propriamente di vostra mano? » domandò il Presidente mostrandogli una carta.

Questa domanda, che avea tutto lo stile inquisitorio, turbò alquanto Sender; ma alzando gli occhi, riconobbe il complimento del Suggeritore, e si rassicurò; pure non seppe rispondere in altro modo che inclinandosi profondamente. « Ed è vostra anche la composizione? » continuò il Presidente. Un altro inchino affermò la cosa.

« Io bramerei avere una nuova prova del vostro ingegno », disse il Presidente. « Abbiate la compiacenza di sedervi a questo tavolo, e far conoscere in iscritto al general di Waller sotto quali condizioni potrà accettarsi l'accomodamento che propone riguardo a certi affari; voi troverete in queste carte bastanti istruzioni per formarvi un'idea chiara della cosa ».

Sebastiano esitava, nè rispondeva: non già che fosse imbarazzato a fare quanto gli veniva imposto, ma temeva soltanto di commettere troppo disdicevole azione sedendosi in presenza d'un uomo di tanta importanza ai suoi occhi. Al secondo comando per altro vi si determinò.

Appena fu armato della penna, scomparve totalmente la sua timidezza: un'occhiata sulle carte gli fece comprender subito la cosa; e favorito dalla innata sua facilità, ebbe tosto compiuto con chiarezza e precisione pari alla eleganza il lavoro richiestogli. Lo stupore e la compiacenza si dipinsero sul volto del Presidente mentre lo stava leggendo. « Voi avete », diss'egli finalmente, « sorpassata, mio caro Sendler, ogni mia aspettazione; ed ora non esito punto a farvi una proposizione che forse non vi sarà discara. Il mio segretario ha ottenuto per le mie cure un posto più vantaggioso: fin dal dì d'oggi voi lo rimpiazzere, e il vostro stipendio annuo sarà di trecento talleri; le informazioni da me prese sul conto vostro sono tutte favorevoli, e s'accordano intorno al solo motivo che vi tenne finora nell'oscurità. Un'eccessiva modestia non vi permette di conoscere quanto valete; vedo che non m'hanno ingannato; e sono contentissimo della felice combinazione che mi apre il campo a ricompensare una virtù così rara. Sarà mia cura di trovarvi un'abitazione decente e comoda vicino al Castello, e di far porre in essa tutto ciò che vi può abbisognare e convenire nel vostro nuovo stato; oso sperare che rimarremo contenti amendue ».

Sebastiano durante questo discorso era come annientato: gli si piegavan le ginocchia; grosse lagrime gli scorrevan lungo le guance senza che se ne accorgesse. « Prendete intanto questo », continuò il Presidente dandogli un gruppetto di denaro, « è un piccolo presente che vi prego d'accettare pel capo d'anno; vi aspetterò subito dopo le feste: ho un affar pressante nel quale sarò molto contento di avere il vostro ajuto ». L'avventurato Sendler fece vani sforzi onde esprimere la profonda riconoscenza che lo animava: balbettò alcune parole interrotte; le quali per altro bastarono al buon Presidente, che lo congedò reiterandogli l'invito colla più cordiale benevolenza.

Sebastiano non ritornò in sè che dopo aver passati alcuni minuti all'aria aperta; ma tremando all'idea che la sua presente felicità non fosse che un sogno, cercava tutti i mezzi per convincersi della realtà d'essa: si toccava le vesti, pesava il grup-

petto... « No », diss' egli finalmente, « no, questo non è un sogno. Eh! perchè dubiterò io più lungamente, mio Dio, della tua somma bontà? ah! che almeno una pronta riconoscenza me ne renda degno ».

Due rivi di lagrime inondarono di nuovo il suo volto; e sollevarono il suo cuore; ma però non si sentiva ancora sufficiente forza per far parte di tanta ventura alla compagna del suo infortunio. Fece alcuni giri per le contrade; e quando gli parve d'essere abbastanza tranquillo, corse finalmente da lei.

Ognuno può ben argomentare con quanta impazienza egli fosse aspettato; e da qual ambascia fosse presa Maria vedendolo entrare cogli occhi accesi e ancor tutto turbato nell'aspetto. Sendler, anzichè rispondere alle prime domande da cui fu assalito, le fece segno di porsi in calma, e la guardò in volto fissamente per alcuni secondi. « Te ne prego, mia cara », disse alla fine, « ascolta con calma ciò che debbo comunicarti; ti è necessario in questa occasione un certo grado di forza, ch'io ardisco richiedere ed aspettarmi da te: una nuova prospettiva si para innanzi ai nostri occhi, dolce amica! il Cielo ci ricolma de' suoi favori: tu vedi alla tua presenza il segretario Sendler ».

La perorazione più che l'esordio di questo discorso diede a Maria un'aria di calma per lo stupore in cui rimase. Sendler si provò d'entrare in alcune particolarità sulla felice metamorfosi ch'era sì lontano dall'aspettarsi; e come per persuadere sè stesso della verità del fatto, trasse fuori il gruppetto, e ne sparse il contenuto sulla tavola. « Tu sai, mia cara Maria, da qual sentimento era io animato questa mattina quando esclamai: Ah! che venga pure questo bambino; egli sarà amato e felice con noi. Dio solo sa quel che provo ora rinnovando l'espressione d'un tal desiderio »! Maria gli gettò le braccia al collo, e posò la testa, singhiozzando, sopra il seno del migliore degli uomini.

Quindi amendne, cadendo ginocchioni, resero fervide grazie a quel Dio in cui avevan sempre confidato; poi Maria, posando con grande gioja la mano del marito sul suo ventre, gli disse: « Ecco, abbiti il primo segno d'esistenza di colui che ben presto, nascendo, porrà il colmo alla nostra felicità ».

— « O Maria, Maria! » esclamò con emozione il buon Sebastiano stringendosela al cuore, « sotto quali felici auspizj incominciamo l'anno nuovo! » Poscia, dandosi tutto alla gioja: « Di dunque, mia cara moglie, pranzeremo noi oggi? — Certo », soggiunse ella: « sii tu il provveditore; ma non fermarti per istradà ». In due salti Sendler fu abbasso; e questa volta il piccolo pranzo ordinato al tavernajo lo fu per due. Giammai desinare alcuno non sembrò più delizioso di questo: era insieme e colazione, e pranzo, e cena. Terminato che fu, parlarono dell'avvenire senza spavento. La mezzanotte sonava, ed essi discorrevano ancora; ma

Sebastiano invitò l'amata sposa a un dolce sonno. Lasciamo che lo gustino: l'idea del domani non verrà a turbarli; e quando si sveglieranno, la Felicità sarà dinanzi a loro.

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

*ÈNEIDE DI VIRGILIO MARONE, volgarizzata da Michele Leoni. Pisa, 1821.*

### *Morte di Turno.*

Dicon, che due pesti vi son, nomate  
 Dire, che, a un parto, fuor di tempo in luce  
 La Notte die' coll' infernal Megera;  
 E di serpenti con uguali spire  
 Le cinse, e di ventose ali provvide.  
 Queste di Giove al trono, e sulla soglia  
 Del crudo re si mostrano; e degli egri  
 Mortali infondon la paura in core,  
 Se orrendo eccidio e morbi il re de' numi  
 Talor prepara, o colla guerra inique  
 Città spaventa. Giù mandò dall' alto  
 Etere Giove una di lor veloce,  
 E di girne le impon d' augurio in guisa  
 ▲ Giuturna. Ella vola; e sulla terra  
 Come un rapido turbine si porta.  
 Non altramente che per l' aere freccia  
 Dal nervo spinta, cui di fiele armata  
 Di rio veneno, immedicabil telo,  
 Parto o Cidone avventa, ed improvvisa  
 Stridendo le leggiere ombre trapassa:  
 Tal della Notte si partìo la figlia;  
 E alla Terra ne andò. Poichè le Teucre  
 Schiere vide e l' esercito di Turno,  
 In figura di subito si strinse  
 Di quel piccolo augel, che su i sepolcri  
 Stando la notte, o ne' deserti tetti,  
 Tardi fra' l' tenebror canta importuno.  
 Vólta la Dira in forma tal, di Turno  
 Corre e ricorre romorosa al volto,  
 E colle penne sul brocchier percote.

Novo stupor sciòlse per tema i membri :  
 Gli si rizzaro per l' orror le chiome ;  
 E alle fauci la voce si ristette.  
 Ma la suora Giuturna , allor che l' ali  
 Della Furia da lunge riconobbe  
 E lo stridor , misera il crin disciolto  
 Strappossi , e 'l volto deturpò coll' unghie ;  
 Co' pugni il petto. A che or la tua germana  
 Giovar ti puote , o Turno ? o che più resta  
 A me infelice ? Con qual arte i giorni  
 A te prolungherò ? Dato mi è forse  
 D' oppormi a cotal mostro ? Ormai le schiere  
 Lascio. A me timorosa altro spavento  
 Non fate , osceni augei. Dell' ale i colpi  
 E il mortifero strepito conosco :  
 Nè di Giove magnanimo i superbi  
 Comandi inganno fan. Questo a me rende  
 Per la virginitade ? A che mi diede  
 Eterna vita ? Perchè a me la legge  
 Fu tolta del morir ? Or tanti affanni  
 Finir potrei per certo , e gir per l' ombre  
 All' infelice mio german compagna ,  
 Se or mortale foss' io. Niun de' miei beni  
 Senza di te , fratello , a me fia dolce.  
 Oh qual mi si aprirà così profonda  
 Terra , che ai Mani , benchè Dea , mi mandi ?  
 Ciò detto sol , molto gemendo , il capo  
 Si ricoprì la Dea col glauco ammanto ,  
 E si nascose sotto l' alto fiume.  
 Incalza Enea di contro , e il grande scote  
 Arboreo telo , e così fiero parla :  
 Or che più indugi , o tergiversi , o Turno ?  
 Non colla corsa già , ma petto a petto  
 Contender vuolsi con crud' armi. In tutti  
 Gli aspetti pur ti cangia ; e tutta aduna  
 Quanta in valor e in arte hai possa : agli astri  
 Medita di volar , o addentro chiuso  
 D' inabissarti nella cava terra.  
 E quei , crollando il capo : Alma feroce ,  
 Me non spaventan già gl' ignei tuoi motti ;  
 Mi spaventano i numi e Giove avverso.  
 Nè più disse : e un gran sasso ivi non lunge  
 Vede ; gran sasso antico , il quale a sorte  
 Giacea locato per confin del campo ,  
 Le liti a scior di rustici possessi.  
 Sostenerlo potrian sul collo appena



Dodici, scelti di tra que', che crea  
 Oggi la terra umani corpi. E tratto  
 Quel con trepida mano, ed alto surto,  
 Lo scagliava l'eroe contra il nemico:  
 Ma al correre, all'andar, sè non ravvisa,  
 O al movere o all'alzar l'immane sasso.  
 Vacillano i ginocchi: il freddo sangue  
 Per lo gel si rapprende. Allor la pietra  
 Istessa, per lo vano aere lanciata,  
 Nè l'intervallo oltrepassò, nè tutta  
 Serbò la forza. E qual di notte in sogno  
 Allor che gli occhi languida quiete  
 Oppresse, invan bramato corso sciorre  
 Voler ne sembra, ed agli sforzi in mezzo  
 Egri cadiam: nulla la lingua puote:  
 Non il noto vigore al corpo basta,  
 E accento alcun non esce fuor, nè voce:  
 Così la Dira Dea fausto l'evento  
 A Turno niega, qual che sia la forza,  
 Onde cerchi la via. Pensier diversi  
 Si ravvolgono allor dentro al suo petto.  
 La città guarda e i Rutuli; e per tema  
 Indugia e trema al sovrastar dell'asta:  
 Nè più vede ove fugga, e con qual forza  
 Contra il nemico egli si porti; e il carro  
 Non vede più, nè la sorella auriga,  
 Spiando Enea 'l momento; e il fatal dardo  
 Ver lui librato, che indeciso pende,  
 Col corpo tutto di lontan lo avventa.  
 Non mai così fremon percossi i sassi  
 Da macchina mural; nè tanto spande  
 Il fulmin rombo. D'atro turbo in guisa  
 Vola, portando crudo scempio l'asta,  
 E in un cogli orli dell'usbergo schiude  
 Del settemplice scudo i giri estremi:  
 Per mezzo al fianco ella stridendo passa.  
 Con piegato ginocchio a terra cade  
 Il gran Turno colpito. Un gemebondo  
 Grido innalzano i Rutuli, e all'intorno  
 Tutto rimugghia il monte, e per gran tratto  
 Gli alti boschi rimandano la voce.  
 Supplice quegli e umil, gli occhi e la destra  
 Ergendo, Il meritai, disse; nè in dono  
 La vita chieggo: usa di tua fortuna.  
 Se alcun pensier d'un infelice padre  
 Te mover può (tal fu a te pure Anchise),

Della vecchiezza abbi di Dauno , prego ,  
 Pietade , e a' miei vivo me rendi , o il corpo ,  
 Se più ti piace , della luce privo .  
 Vincesti , e me stender le palme vinto  
 Vider gli Ausonj : a te Lavinia è sposa .  
 Non portar oltre gli odj . In armi fiero ,  
 Gli occhi volgendo , si ristette Enea ,  
 E la destra ritenne : e già il sermone ,  
 Mentre indugiava , più il movea di Turno :  
 Allor che di sull' omero l' infausto  
 Gran balteo discoperse , e per le note  
 Aurate borchie rifulgente il cinto  
 Di Pallante garzon , dalla ferita  
 Vinto di Turno , che , lui steso a terra ,  
 Il nemico trofeo portava al tergo .  
 Poscia ch' ei , fiso collo sguardo , vide  
 Quelle memorie del suo crudo affanno ,  
 Terribil , d' ira furibonda acceso ,  
 Delle spoglie de' miei , disse , vestito ,  
 Tolto tu dunque a me sarai ? Pallante ,  
 Con questo colpo , te Pallante immola ,  
 E a iniquo sangue fa pagar la pena .  
 Così dicendo , nell' opposto petto  
 Ardente il ferro asconde . A quei pel gelo  
 Sciolte caggion le membra ; e all' Ombre fugge  
 Sdegnosa con un gemito la vita .

---

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LXXII.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*FRAMMENTO DI UN VIAGGIO NELLA SVIZZERA.*

*Il monte Righi.*

**J**eri, come apparita fu l'alba (7 luglio), ci avviammo alla volta del Righi, monte famoso per l'isolata sua positura che ne fa in qualche modo una torre di osservazione della Svizzera. In meno di mezz'ora ci trovammo sulla linea delle rovine del Rossberg, il cui scoscendimento seppellì, sedici anni or sono, una gran parte della valle che lo disgiunge dal Righi, insieme con cinque o sei villaggi che contenevano cento ed undici case. Quattrocento cinquantasette persone vi perirono, oltre un gran numero d'individui che rimaser feriti. Noi avevamo il Rossberg

*Ricogl. Tom. XVIII.*

a sinistra tra settentrione e levante, ed il Righi a destra fra il mezzogiorno e ponente. La rispettiva lor posizione, per riguardo al sole, gli ha fatto denominare dagli abitanti di Art che giacciono in mezzo, l'uno il *Sonnemberg*, l'altro lo *Schattenberg*, cioè il Monte del sole ed il Monte dell'ombra. Il primo sorge seicento tese sopra il lago di Zug, l'altro, al quale poggiamo, ha settecento trenta tese di altezza. Attraversata una parte della valle, coperta di rovine che s'alzano sino a cento cinquanta piedi, abbiamo continuato la via, ascendendo a destra per un'ora e tre quarti, indi smontati da cavallo, arrivammo in due ore al piè del convento de' Cappuccini, dove i contadini cattolici vanno in pellegrinaggio: molti ne incontrammo che ne tornavano indietro cantando ad alta voce in tedesco. Preso alquanto di riposo ed un rinfresco di latte di capra, ci rimettemmo in istrada, ed arrivammo in un'ora e mezzo alla cima. La cima del monte, detta il *Righi-Coulm*, ossia il colmo del Righi, è una piccola pianura verde dove havvi una casetta di legno fabbricata per comodo de' viaggiatori che vengono, come abbiám fatto, per vedere a levarsi e coricarsi il sole sopra tutta la Svizzera a un tempo, e seguire la proiezione della propria ombra alla distanza di quindici leghe. È questo l'avanposto delle alpi, la cui più vicina catena, risplendente di ghiacci perpetui, si distende irregolarmente, ma quasi senza interruzione, dal Glarnish, a levante, dietro i Miti di Schwitz, sino all'Oberland bernese tra mezzodì e ponente. La seconda catena, che divide la Svizzera dall'Italia, più accigliata ancora e più ricca di ghiacci, nascosta vien dalla prima. Il Finster-Aarhorn, ed il gruppo de' ghiacciaj dell'Oberland coprono il monte Rosa, benchè questo sia mille ottocento piedi più elevato, ed il Blunlis-Alp, alto undici mila trecento settanta piedi, eclissa il Monte Bianco che ne ha quattordici mila settecento ottanta, ma giace in doppia distanza. Se ti volgi dal

lato di tramontana , la vista , senza limiti , abbraccia dall'est al sud-ovest , quasi tutto lo spazio circoscritto pel corso del Reno , dal lago di Costanza sino a Basilea , e per la catena del Giura , da Basilea sino al lago di Neuchâtel. Questo vasto spazio comprende i tre quarti della Svizzera , e quattordici dei suoi laghi. Un quarto d' ora prima che il sole si levi , e quando l' aria non è ancor carica di alcun vapore , è il momento in cui questa magnifica carta di geografia si discopre più nettamente allo sguardo. Sulla vetta del Righi , e presso alla sua parete verticale , alta quattro mila trecento trentadue piedi , havvi una fenditura profonda : se tu vi getti un sasso , e ti avanzi fino all' orlo esteriore , scorgi quel sasso uscirne un migliajo di passi più sotto , balzare un tratto sopra la neve , che nell' estate spesso non è ancora squagliata in quel sito , e riprendere la sua caduta a perpendicolo , per non fermarsi più che in fondo al lago , cinque o sei cento tese di sotto.

Chi crederebbe che gli eserciti nemici avessero scelto un luogo come questo per campo di battaglia , e si fossero data la fatica di arrampicarsi sopra questo isolato pilastro , rovina tuttora in piedi di un mondo vetusto , per contendersene la possessione ? I Francesi occuparono primi il colmo del Righi , e gl' Imperiali salirono dal lato che fa fronte al lago di Lucerna , divertendosi gli uni e gli altri per due o tre giorni a sparare senza recarsi alcun danno , separati come erano da un largo e profondo burrone che li metteva fuori del tiro. Lo spazio di cento leghe almeno di circuito che l' uomo abbraccia col suo sguardo , volgendosi sulle sue calcagna dalla vetta del Righi , offre campi di memorabili battaglie antiche e moderne , in numero più grande che non alcun altro luogo del mondo. In fatti , tutto questo paese , devastato successivamente nel secolo XIV e XV , poscia tranquillo per trecent' anni , è divenuto subitamente il convegno di tutte le potenze di Europa

in guerra, verso il fine del secolo scorso. I Francesi vi entrarono nel marzo del 1798; gl' Imperiali nel maggio del 1799; i Russi poco tempo dopo, e finalmente i Prussiani. La nostra guida, vecchio soldato di mestiere, non si fece molto pregare per ricominciare le sue battaglie. Noi l'ascoltammo con attenzione, ed io scrissi, tosto dopo, quanto appresso si legge:

Voi discernete là in fondo quell' angolo di lago (egli ci diceva scagliando un sasso che discese, balzando di abisso in abisso, e si fermò non so dove), eravi colà, ne' tempi antichi, una muraglia che chiudeva la stretta tra la montagna ed il lago; e sull'opposta riva, tra il Rossberg ed il lago, ci aveva un'altra muraglia; il nostro Cantone era allora serrato a chiave: ma da gran pezza ciò più non sussiste. Fu appunto di colà che i Francesi cercarono di penetrare, ai 2 di maggio 1798; ma non poterono resistere al fuoco micidiale de' nostri cacciatori, i quali, sparsi sul loro fianco pel monte, li prendevano di mira come se fossero camosci, e tiravano senza fallire mai colpo. Gli ufficiali francesi caddero per la maggior parte uccisi o feriti; ed il nemico vedendo che perdeva dieci uomini per uno che ne uccidesse, fu costretto a ritirarsi. Si combatteva nel tempo stesso, e col medesimo esito a Morgarten, presso quel lago che mirate dirimpetto a noi, benchè il Rossberg in parte lo celi. È desso il famoso Morgarten, ove si diede, è già gran tempo (nel 1315), la prima gran battaglia svizzera, nella quale mille e trecento de' nostri, condotti da Rodolfo Reding, ruppero l'esercito del duca d'Austria, forte di venti mila uomini.

Ed era ancora un Reding che ci comandava nello stesso luogo, nel 1798. Il nemico, rintuzzato su tutti i punti, perfino alla bajonetta, per quattro giorni di seguito, non avea potuto internarsi nel Cantone. Egli avea seppellito più di tre mila morti, e noi meno di cinque cento; ma ancora qualche vittoria come

quella, ed eravamo perduti, perocchè noi in tutto non sommavamo che a quattro mila uomini atti a portar le armi; molti posti non erano occupati che dalle nostre donne: esse facevano fascine e trascinavano il cannone, giorno e notte, per mezzo a boschi ed a rupi. Convenne finalmente capitolare, e far le viste di sottoporsi a quella costituzione che volevano imporci e che chiamavano unitaria, anzi che venirne agli estremi, come quella sventurata gente dell' Underwald, diss' egli volgendosi dal lato di mezzogiorno.

Mirate, egli soggiunse, quella valle così verde e fiorita a sinistra di quel monte sparso di neve, che ci domina alquanto dall'altra banda del lago di Lucerna (il Monte Pilato). Quel grazioso villaggio il cui campanile risplende ai raggi del sole ed ha folte ombre di dietro, egli è Stanz; quelle vaghe praterie, lisce come il velluto, ascendono nella valle tra i boschi ed i monti sino a *Sarner-see*. Questo lago gentile, così azzurro e tranquillo, di là del quale voi ne scorgete un altro più piccolo e cinto di foreste sul primo gradino del Bruig . . . . Noi qui lo interrompemmo per farci ripetere che que' due punti lucidi in mezzo alla verdura erano due laghi. Sì, egli disse, ed il primo, *Sarner-see*, ha benissimo cinque ore di giro (cinque leghe). Quelle alte montagne a sinistra che portano molti ghiacciaj sulle creste loro, e le cui nevi hanno l'aspetto di ghirlande gettate dall'una all'altra sopra un fondo cilestre, sono le Alpi Surene, la cui ripida catena avviluppa l' Underwald, e contrasta colle forme dolci, tondeggianti e leggiadre che contraddistinguono, in generale, il paese di mezzo nel cantone di cui vediamo tutta l'ampiezza. In una gola del Melckthal, tre leghe dietro Stanz, s'incontrano ancora gli avanzi della capanna di Nicolò di Flue, pacificatore e legislatore della Svizzera nel secolo decimoquinto.

Sono ora ventiquattr'anni, che questo bel paese, abitato da un popolo semplice e religioso, il quale

non attaccava rissa con alcuno , venne invaso da un esercito straniero , senz'altra ragione che quella di sforzarlo a ricevere una costituzione a cui noi medesimi ci eravamo sottoposti quattro mesi prima. Da principio cercarono di ridurci colla fame, ci attorniarono , ci intercettarono i viveri : questo mezzo era troppo lento. Ai 3 di settembre 1799 , i nemici comandati dal generale Schauenbourg , si avvanzarono in battelli pel lago di Lucerna , e dal lato di terra per l'Oberwald. Ripulsati per ogni verso dagli abitanti , benchè questi non fossero che due mila combattitori , essi rinnovarono tutti i giorni l'assalto , dai 3 ai 9 di settembre , perdendo assai gente. In quest'ultimo giorno la zuffa era durata dalle sette del mattino sino alle due dopo mezzogiorno , allorquando alcuni nuovi rinforzi , penetrando di dietro muniti di artiglieria leggiera , s'impadronirono della pianura. Gli abitanti , tratti a disperazione ed armati di quanto poteva loro cadere in mano , si gettavano sulle bajonette. Intere famiglie si fecero trucidare anzi che arrendersi , od anche senza potere arrendersi , imperciocchè non si dava , nè si riceveva quartiere. Diciotto giovanette , combattendo al fianco de' loro fratelli , trovarono la morte presso la cappella di Winkelried. Sessantatré persone , donne , vecchi e ragazzi , che s'erano ricoverate nella chiesa di Stanz , vi furono scaunate senza pietà , egualmente che il prete all'altare ; tutte le case del paese ( toltone Stanz , che fu salvato dall'umanità di un capo di brigata ) , in numero di seicento , furono saccheggiate ed arse. Gli abitanti ch'erano sopravvissuti all'eccidio , dispersi pei monti , e privi di mezzi di sussistere , sarebbero morti di fame all'inverno , senza i soccorsi loro somministrati dal rimanente della Svizzera , dalla Germania , dall'Inghilterra e dallo stesso esercito francese , rinvenuto dai suoi primi furori. Il nemico sapea benissimo che se l'attacco dei 9 di settembre gli fosse andato male , come i precedenti , noi eravamo disposti a ripigliare le ar-



noi; egli ci punì dell' intenzione. Art fu occupato sino al fine dell' anno. Ai sedici di ottobre, gli abitanti vennero costretti a consegnare le antiche armi, le bandiere e gli altri oggetti, conservati in differenti famiglie per memoria delle grandi azioni de' loro antenati. Queste preziose reliquie erano state conquistate dai difensori della libertà e dell' uguaglianza contro il dispotismo; nondimeno esse furono gettate alle fiamme sulla pubblica piazza, ovvero affondate nel lago. Il giorno seguente ci piantarono un albero della libertà sopra le ceneri!!! Un' insurrezione, avvenuta nel susseguente aprile, ad altro non valse che a rendere peggiore la nostra sorte.

Vedete voi, continuò la guida, volgendosi a levante, quella montagna che ha in cima due gran dirupi in forma di mitre (*klein-mythen* e *grosse mythen*)? il pennacchio di nevi bianche attaccatesi ad una di quelle cime, le porge in questo momento la forma di un berretto di granatiere. La città ai piedi della montagna è Schwitz, ed il lago che giace tra essa e noi, è il lago di Lowerz. Più a destra, guardate quella gola ristretta e profonda; è l' ingresso del *Muotta-Thal*, donde Suwarow co' suoi venticinque mila Russi, venendo d' Italia pel San Gottardo, sboccò, a' dì 29 settembre 1799, sperando di sorprendere Massena sull' Albis, dove questi da lungo tempo tenea d' occhio l' altro esercito russo, comandato da Korsakow. Ma il Massena, informato de' disegni e delle mosse del nemico, avea sorpreso egli stesso i Russi a Zurigo; e, dopo la vittoria, avea spedito le divisioni di Soult e di Mortier all' incontro di Suwarow. I Francesi ed i Russi si scontrarono all' ingresso del *Muotta-Thal* che noi vediamo, ed ingaggiarono la più fiera battaglia in quel sito, non meno che al ponte della Muotta. Il torrente, ch' esce da quella gola, era colorato dal sangue delle due nazioni nemiche, e portò sin nel lago di Lucerna i cadaveri de' soldati precipitati nell' alpestre suo letto. La vit-

toria , contrastata principalmente al ponte che vi viene ascosto dalla montagna , rimase incerta due giorni , ed i Russi furono in procinto di aprirsi il passo ; costretti finalmente ad abbandonare l'impresa , essi risalirono le rive della Muotta : ma , lasciando a destra il varco di Kientzikhoulm per cui erano venuti , e dove sino allora non erano passate che capre , si portarono a Glaris pel monte Prigel , combattendo ad ogni momento i Francesi che occupavano già questo passo. La guida indicava bensì alcuni gioghi del Kientzikhoulm precisamente sopra la gola del Muotta-Thal ; ma non son ben certo di averli distinti , in mezzo al laberinto delle montagne.

In quella memorabil campagna si videro a passare gli eserciti per sentieri dove gli stessi cacciatori di camosci si levano le scarpe e si ajutano colle mani per non cadere ; le truppe combatterono sull'orlo di spaventose voragini , e popolarono di morti le gelide regioni delle Alpi somme. Allorquando nella seguente primavera , la neve sotto la quale i Russi erano stati sepolti , si fu dileguata , gli avoltoj , nell'abbondanza di questa preda umana , erano divenuti *così delicati* , per servirmi dell' energica espressione della nostra guida , che non ne prendevano altro che gli occhi per pascere le loro nidiate. — Le difficoltà incontrate da Suwarow nell'andare a Glaris pel monte Prigel , non furono minori di quelle superate nel passo del Kientzikhoulm ; ma derivavano dagli ostacoli militari che il generale Molitor gli oppose , più che da naturali inciampi. Suwarow non aveva allora il pensiero di ripassare le Alpi ; egli sperava bensì di andare a Zurigo per la riva destra del lago , ed unirsi all' esercito di Korsakow al quale scriveva : « Voi mi risponderete sul vostro capo di ogni passo che farete indietro. Io vengo a riparare gli errori che avete commesso ». Non pertanto egli stesso fu ben presto sforzato da Molitor a fare più di un passo indietro.

La guida c' invitò ad osservare, sopra la città di Zug e il suo lago, il campo di battaglia di Capel, dove Zuinglio perdè la vita nelle guerre civili del secolo decimosesto; più lungi ancora, la città di Zurigo e l'Albis, dove Massena era accampato prima della sua vittoria sui Russi. Più a sinistra giace Sempach, di gloriosa memoria, sopra il lago di questo nome, che si mostra per intiero distante sei leghe in linea retta. Io non darei mai fine se volessi nominare tutti i luoghi storici che si scoprono dall' alto del Righi.

La serenità dell' aere, durante quasi tutto il giorno, ci prometteva un bel tramonto, ed un bel levarsi di sole alcune ore dopo; noi ci preparavamo a nulla perdere de' magnifici effetti della luce sull' Alpi, illuminate esse sole in mezzo ad un mondo già dalle ombre della notte coperto. Il mondo, in fatti, si avvolse ben presto in un bujo profondo, e le Alpi furono illuminate, ma da ben altri fuochi che non da quelli dell' astro de' cieli. Alcuni nuvoli s' erano, verso sera, appiccati alla cima del Monte Pilato, e la nostra guida ci avea pronosticato un gran temporale; ma troppo era tardi per calare a basso. Presso alla cima del Monte Pilato havvi un laghetto su cui sovente si forma una nube. Se, in luogo di alzarsi e dileguarsi nell' aere, questa nube rimane aderente alle rupi che circondano il picciol lago, si può dar per certo che seguirà una furiosa procella, accompagnata da violenti scoppj di tuono. Ne' secoli di mezzo quel lago avea ricevuto il nome di *Palude infernale*, e si credeva che Ponzio Pilato vi si fosse annegato dopo il suo misfatto; e ne fosse venuto il nome di Pilato alla montagna (1). Si credeva altresì che l'avvicinarsi di uno straniero facea montare Ponzio Pilato sulle furie, onde il consiglio di Lucerna proibì di poggiare

---

(1) *Mons Pileatus*, scoperto il capo di nubi, ecco la sua vera etimologia.

sulla montagna senza uno speciale permesso (1). Quando Ponzio Pilato si pose il suo cappello di nuvoli e ci guardò di sbieco, non era più tempo di scendere e di abbandonare il nostro ricovero, a rischio di non trovarne alcun altro prima della notte che ben presto si fece orrendamente oscura. Il vento, a grado a grado crescendo, divenne un turbine furibondo che fieramente flagellava la casa. Questa, fabbricata di legno, mostrava colla sua forte costruzione di dover resistere agli assalti della tempesta; ma, rigorosamente parlando, essa poteva esser portata via tutta in un pezzo dalla bufera, e l'idea di andar turbinando nello spazio a piacimento de' venti, come una foglia morta, e d'essere infine precipitati in uno de' tre laghi che ci attorniavano, o sopra le rupi nella valle della desolazione del Rossberg, ci faceva abbrividire, anche non credendo al pericolo. Almeno il tetto potea andar per aria, a malgrado delle grosse pietre di cui era aggravato. Ad ogni istante, strali di fiamma solcavano per ogni verso la nera profondità dell'aere, e lo scopio che immediato li seguiva, ci indicava ch'eravamo nella sede stessa del folgore. Il solo oggetto terrestre, più elevato di noi, e che potesse servir di conduttore all'elettrica vampa, era la croce di legno piantata in distanza di quaranta passi dalla casa, e divenuta di tal guisa, in un nuovo senso, l'argomento della nostra fede e delle nostre speranze, onde ad ogni nuovo lampo noi volgevamo lo sguardo a quella croce per discernere se non era ancora incendiata (2).

Dopo di aver passato una notte poco piacevole, noi trovammo, questa mattina, nello svolger il registro dove i viaggiatori scrivono il nome e le avven-

---

(1) Wagner annovera trentacinque autori che hanno trattato delle apparenze soprannaturali del Monte Pilato. Egli vi salì nel 1676 per accertarsi de' fatti, e confutò gli strani racconti de' precedenti viaggiatori.

(2) Essa fu di poi fulminata e distrutta.

ture loro, che assai pochi erano che si lodassero del cielo del monte Righi. Senza aggiugnere le nostre doglianze alle loro, ci contentammo di scrivere i nostri nomi, e partimmo per la pioggia, od almeno per una nebbia che assai le somigliava, e rendea sommarmente sdrucchiolevoli le radici d'alberi che attraversano la strada nella regione bassa e media del monte. Tre ore di cammino ci condussero ad Art, dove, dopo di esserci rifocillati e cangiati di abito, ci rimettemmo in via per Schwitz. Il moto della carrozza è un riposo, dopo una lunga e disagiosa gita a piedi

---

## F I L O S O F I A.

---

*LA GRATITUDINE, di Mario Pieri corcirese.*

Sempre ch' io mi fo a considerare questa scenica rappresentazione, che chiamasi vita umana, ed in sì piccol numero io m' avvengo di que' personaggi che a rendere si compiacciano i benefizj ricevuti, e che uomini grati si nomano, non so fare ch' io non rimanga compreso da meraviglia, che alcuni filosofi morali non abbiano dato luogo alla gratitudine tra le virtù principali e cospicue: nè altro so a me stesso rispondere se non se, che la gratitudine essendo un dovere, e la virtù qualche cosa più che un dovere, colui che il proprio dovere adempie, onesto uomo si stima; ma chi, oltre il dovere, fa forza alle opposizioni e agli ostacoli, e si gitta in mezzo ai pericoli per fare un bene o per impedire un male, quegli soltanto uomo virtuoso degnamente si può chiamare. Se non che la gratitudine suppone l' esercizio di tali e tante virtù, suppone la vittoria contra tali e tanti vizj e difetti, suppone una disposizion d' animo sì

fatta , ch' io non posso lasciare il mio primo pensiero , e tra le principali virtù , insieme con varj altri insigni filosofi non annoverarla.

La gratitudine , secondo il gran Marco Tullio , è una virtù grandissima , anzi la madre di tutte le virtù. E qual cosa più onesta , dice Seneca , che l' essere grato ? La materia , egli aggiunge , di questa virtù , si estende quanto è lunga la vita. E lo stesso Cicerone così va sviluppando il suo primo pensiero.

« Sebbene io brami , egli dice , di possedere tutte le  
 « virtù , ualladimeno io non amo meglio nessuna cosa  
 « quanto l' esser grato e tale apparire. Imperocchè  
 « la gratitudine è non solo una virtù grandissima ,  
 « ma è la madre ancora di tutte le altre virtù. E che  
 « cosa è la pietà se non se una grata volontà verso  
 « i parenti ? quali sono i buoni cittadini , nomini che  
 « in pace e in guerra sono benemeriti della patria ,  
 « tranne coloro che de' patrii benefizj serban memo-  
 « ria ? quali sono gli uomini santi , cultori della re-  
 « ligione , salvo coloro che agli dei immortali con  
 « giusti onori e con animo ricordevole rendono grazie  
 « condegue ? Qual piacere può star nella vita , se tu  
 « levi le amicizie ? Ma qual amicizia può esservi fra  
 « gl' ingrati ? Chi è di noi civilmente educato , il  
 « quale non ravvolga con grata memoria nell' animo  
 « i suoi institutori , i suoi maestri , i suoi professori ,  
 « e finanche il luogo medesimo , il nuto luogo dov' e-  
 « gli fu cresciuto , nudrito , addottrinato ? Che va-  
 « gliono , che valsero mai le immense ricchezze senza  
 « numeroso stuolo di amici ? I quali certo senza  
 « la gratitudine non posson sussistere. Ed in fatti io  
 « non reputo esservi cosa più propria dell' uomo  
 « quanto , non solo dal beneficio , ma dalla dimostra-  
 « zione eziandio della benevolenza rimanere obbligato ;  
 « nè cosa sì dura , nè sì scortese quanto il far sì ,  
 « ch' egli paja , non dico indegno del beneficio , ma  
 « vinto in esso » .

La gratitudine si può definire per quella forte vo-

lontà che l' uomo sente nell' animo di rimeritare i servigj o i benefizj ricevuti dagli altri. Nè i servigj bene rimeritare si possono senza conoscere il loro valore reale, e porli, per così dire, nella bilancia dei meriti; e questa operazione appartenendo tutta alla giustizia, ne segue naturalmente che la gratitudine; essendo ella medesima un esercizio di giustizia, suppone in se quella virtù, la quale, come regina di tutte le altre, circonda la gratitudine di tutta la sua dignità. Dopo di che sarebbe inutile, parmi, ch' io vi venissi dimostrando ch' essa consiste più in una sincera e forte volontà che nell' atto, poichè se in quest' ultimo consistesse, a pochi uomini sarebbe concesso di esercitare questa lodevole e necessaria virtù; il che non può essere; sarebbe inutile ch' io dimostrassi ch' ella sta sopra tutto nella memoria tenace del beneficio; ch' io mi facessi ad esaminare tutta l' absurdità di quel detto, *ch' è brutta cosa l' esser vinto di cortesia*, mentre la cortesia supponendo liberalità e segnalati servigj, coloro a cui Pluto non fu propizio, condannati sarebbero a lasciarsi vincere in cortesia dai ricchi e dai grandi, e mala e brutta cosa senza loro colpa verrebbero a fare. A che non dire più tosto, che brutta cosa è l' essere vinto di gratitudine, considerando sempre la gratitudine un sentimento ed una inclinazione dell' animo? Nè a tante anime gentili che mi ascoltano sarebbe pur mestieri ch' io facessi comprendere quanto agli uomini onesti e dabbene dolce cosa riesca il sentimento della gratitudine, come quello ch' è a loro stessi un indizio della propria eccellenza; ragione per cui dolcissima riesce altresì la memoria dell' altrui benevolenza verso di noi. L' uom malvagio all' incontro, sforzandosi indarno di coprire d' eterno obbligo la memoria del beneficio, nè sentendosi a rimeritarlo disposto, non può non essere tratto tratto da qualche rimorso trafitto, cioè dalla voce della propria coscienza, che rinfacciandogli il

benefizio e la dimenticanza di quello, lo sforza quasi direi a disprezzare se stesso e riconoscersi in ogni cosa a chi beneficollo inferiore. L' amor proprio, il multiforme amor proprio, esercita tutta la sua forza, tanto nel dabben uomo che nel malvagio, ma nel primo egli riman pago e contento; inquieto, ferito e infelice nel secondo.

E senza ingolfarmi nelle sottigliezze dell' Etica, che potrebbero per avventura colla loro aridità il mio soggetto attristare, a considerar tosto veniamo di quali e quante operazioni sia stata generatrice la gratitudine, la quale può essere ad un tratto riguardata siccome un premio della virtù; altra cosa non essendo i premj che tante dimostrazioni di gratitudine date dai governi a que' benemeriti cittadini, i quali prestarono un segnalato servizio allo Stato o alla società, difendendolo coll' arti della guerra, o coll' arti della pace illustrandolo. Su l' efficacia de' premj io mi trattenni altre volte, nè ora mi giova di ritornare allo stesso argomento, quantunque varrebbe questo a far conoscere a maraviglia di quante operazioni straordinarie sia stata madre in ogni tempo la gratitudine.

Tutti i popoli sensitivi ed immaginosi furono alla gratitudine forte inclinati. Stimano molti critici filosofi, ch' essa, insieme coll' ammirazione, abbia generato la poesia, non essendo altro in fatti la prima poesia di tutte le nazioni, fuorchè l' entusiasmo della gratitudine o dell' ammirazione, destato in esse all' aspetto di luminose e benefiche operazioni della divinità, o d' un cittadino virtuoso. La gratitudine spinse gli Egiziani ed i Greci a deificare i mortali ed a popolare l' Olimpo di numero immenso di Dei e di Semidei. E chi crediamo noi che sia stato Ercole, figliuolo d' Alcmena e di Giove, che tante fatiche ebbe durato ed atterrò tanti mostri, altro che un uomo virtuoso e valente, il quale correa pel mondo avventurando la vita in difesa della debole



innocenza, contra le soverchierie dei malvagi? Non v'ha oramai più chi dubiti che tutti que' numi ai quali i Greci attribuivano l'invenzione di un' arte o di una scienza, non fossero tanti mortali fortunati e ingegnosi che giovarono co' proprj ritrovamenti i loro cittadini. La loro storia medesima, tessuta di menzogne apparenti e di recondite verità, per poco che un vi mettesse addentro lo sguardo, o levasse alquanto di quella corteccia che le ricopre, verrebbe tosto a svelare tutta intera la loro terrestre natura. Che se taluno si avvisasse per avventura di rinfacciare ai Greci le sventure di tanti loro illustri cittadini, di un Milziade, di un Temistocle, di un Focione, l'esilio di un Aristide, la legge in apparenza ingiusta dell'ostracismo, io gli rammenterei che quelle attribuire si vogliono, anzichè alla ingratitudine, a quell'amore smanioso di libertà che struggeva i Greci, che rendeva loro sospetto (e chi conosce a fondo il cuore umano non scenderà sì di leggieri a condannarli) quel cittadino, il quale colle sue virtù levasse sopra gli altri il capo, e che soffocava in essi qualunque altro sentimento ed affetto. I Greci ingrati? Que' Greci che rimeritavano sì largamente qualunque impresa generosa? Que' Greci che drizzavano lapidi e trofei ai soldati morti in guerra? que' Greci che furono i primi a recitare gli elogi dei grandi uomini, nè a spenti cittadini soltanto, ma a vivi eziandio? La legge dell'ostracismo venne abolita, come ognun sa, tosto che fu condannato per essa un cittadino spregevole. Questa sentenza, sublime e profonda, basta sola a tratteggiare la magnanimità ed intelligenza della nazione.

I Romani, quantunque più duri e meno sensitivi dei Greci, non rimaneano punto ad essi inferiori nella gara della gratitudine. Fra i varj tratti che ci arreca Valerio Massimo di tal virtù presso i Romani, quello mi sembra singolare degli onori solenni conceduti ad alcune donne, in ricompensa dei servizi

renduti allo Stato. Coriolano esiliato da' suoi cittadini, ardendo di vendetta, si collegò coi Volsci, nemici dei Romani, ed eletto lor capitano, pose l'assedio innanzi a Roma, e la strigneva sì forte che aveala ridotta agli estremi. Nè i sacerdoti, nè gli oratori, a lui mandati più volte, valsero a placar l'animo invelenito di quell' illustre Romano. Finalmente tutte insieme le matrone colla madre e colla moglie di Coriolano, con seco due figliuoletti, giungono al campo nemico. Egli persisteva più che mai nel suo sdegno, nè volea si credesse che colui, il quale non ne fu stornato nè dalla pubblica maestà de' legati, nè dall' autorità reverenda de' sacerdoti, rammollire ed infiacchir si lasciasse alle lagrime femminili. Ma scorge innanzi a quelle matrone la madre, e quasi forsennato di filial tenerezza, ad abbracciarla si slancia. « Scostati, ella dice, e prima che il tuo  
« amplesso io riceva, fammi sapere se al nemico od  
« al figlio io mi venga, se nel tuo campo quale  
« schiava o qual madre io mi trovi. E a tanto dunque  
« mi trasse la lunga mia vita, la mia infelice vec-  
« chiezza, ch' io te vedessi esule prima, poscia ne-  
« mico? E tu potesti saccheggiar questa terra che  
« ti produsse, che ti nutricò? E come non caddeti  
« l'ira all' entrare in questi confini? E come al primo  
« spuntare di Roma non ti sovvenne, come non di-  
« cesti a te stesso, tra quelle mura la mia casa, i  
« miei penati si trovano, vivono in esse la madre,  
« la moglie, i miei figli? S' io dunque non avessi  
« prole portato, Roma non sarebbe assalita? S' io  
« non avessi un figliuolo, io libera in una libera  
« patria men morrei? » A queste parole della madre, e al diretto pianto e lamento dell' altre donne, piegossi quell' animo inferocito, e levò il campo dalla città. I Romani in quel luogo medesimo consacrarono un tempio alla Fortuna Muliebre, monumento della loro gratitudine che ancora in piedi rimane. Aggiugne Valerio Massimo a questa narrazione dell' inimitabile

Livio, che il Senato promulgò una legge in onore di quelle matrone, con la quale ordinava che gli uomini nel riscontrare le donne dessero loro la strada, *confessando in tal modo*, egli dice, *la repubblica essere stata allora salvata più per opera delle donne, che per virtù degli uomini*. Concedette loro altresì che oltre ai gioielli ed ornamenti che per privilegio antico portavano agli orecchi, portassero ancora in capo una nuova maniera di benda ed acconciatura, affinchè le nobili fossero dall'altre differenziate, e parimenti che potessero vestire di porpora, e portare collane e smaniglie d'oro. Lo stesso Valerio Massimo narra che il senato dimostrò la medesima gratitudine verso le donne al tempo della seconda guerra contra i Cartaginesi, perchè essendo eglino assediati in Capua da Quinto Fulvio, e ritrovandosi due donne Capuane, le quali ritennero sempre negli animi loro la benevolenza verso il popolo romano, l'una delle quali era madre di famiglia nomata Vestia Oppida, la quale ogni dì faceva sacrificio per la salute del romano esercito; l'altra, donna mercenaria chiamata Cluvia Facula, la quale non mancò mai portar da mangiare ai Romani, ch'eran dentro di Capua prigioni; il Senato, come Capua fu racquistata, restituì la libertà alle due donne, insieme coi loro beni, offerendosi ancora a conceder loro ogni grazia che gli avessero domandato. Fu certamente cosa notevole, conclude lo stesso autore, che i Senatori nell'allegrezza di sì fatta vittoria, non solamente dimostrassero di aver grato il beneficio ricevuto da due femmine vili ed abbiette, ma che ancora le remunerassero. Nè men grati si dimostrarono gli Ateniesi verso quella cortigiana appellata Lionessa, la quale, per non isvelare i complici di Armodio e di Aristogitone, si tagliò la lingua coi denti, e spirò tra i supplizj; ed a cui gli Ateniesi, poichè la sua condizione di cortigiana poteva offuscare un'azione sì sublime, drizzarono in onor suo una statua di lionessa senza

lingua. Narra inoltre Plutarco, che avendo saputo gli Ateniesi che la nipote di Aristogitone trovavasi in Lenno in uno stato compassionevole, senza potersi maritare per colpa della sua estrema miseria, il popolo la fece venire in Atene, e maritandola ad uno de' più ricchi e splendidi partiti della città, le diede una grossa terra per dote.

Bellissimo tratto di gratitudine parmi quello ancora dell' unico Marc' Aurelio, il quale accostumava di deificare le immagini de' suoi precettori, drizzar loro le statue, e collocarle fra gli Dei penati. Chi merita in fatti la nostra gratitudine meglio di coloro che ogni lor cura rivolsero ad informarci l' intelletto ed il cuore? E quanti giovani gentili, se la verace religione lo permettesse, non vedremmo noi mettere are ed ardere incensi in onore dei loro maestri? O Cesarotti, o Pindemonte, s' io non posso erigervi altari, il mio gratissimo cuore serberà eternamente scolpita l' imagine del vostro animo, del vostro ingegno divino, e la memoria de' vostri eccellenti consigli. Anima carissima e benedetta del mio gran Cesarotti, tu che m' addottrinasti nella vera filosofia delle lettere, tu che m' insegnasti a spogliare qualunque parzialità della nazione, del secolo, della scuola; tu che m' insegnavi finanche ad osar talora di dissentire da te medesimo; tu che ora siedi beata nel grembo dell' eterna verità, dove tutte le coscienze e tutti i cuori ti sono aperti, dove l' adulazione è abborrita, e la cieca ammirazion dispreggiata, tu sai qual omaggio puro e schietto di gratitudine e di ammirazione verace ti ha prestato e ti presta il mio cuore riconoscente, certo che tu lo stimi ben più degno di te, e l' accogli ben più volentieri, che non le laudi volgari di taluni, cui tu non solevi concedere neppure il nome di letterati; sì, con questo puro omaggio e non altro nel cuore, e col tuo grande e caro nome sul labbro, io scenderò nel sepolcro.

Sarebbe strano per verità che gli uomini non si sentissero commossi dalla gratitudine, quando le

belve medesime mostrano di sentirla. Sono in numero grande i cani famosi per gratitudine; e tutti avranno letto o udito ragionare di quel leone del Circo, che lasciò illeso quel Romano a lui dato in preda, posciachè in lui riconobbe quegli che varj anni innanzi gli avea levato una spina dal piede. È singolare presso gli storici greci il dolore che dimostrarono in Atene, al tempo della seconda guerra persiana, tutti gli animali domestici, quando gli Ateniesi presero la risoluzione di abbandonare la città, e ricoverarsi nelle mura di legno, come ordinava l'oracolo, cioè nelle navi; e si distingue fra gli altri il cane di Xantippo, padre di Pericle, che mal soffrendo di esser lasciato dal suo padrone, gittossi nel mare, nuotò sempre accanto alla nave, e spirò appena uscito alla riva di Salamina.

Dopo una sì luminosa schiera di esempj, potrebbe per avventura qualche animo gentile, consultando più se medesimo che gli uomini in generale, darsi a credere che la virtù della gratitudine sia comune nel mondo; ma ci è forza di confessare tanti e tali trovarvisi gli esempj contrarj, che quasi meglio si apporrebbe colui, il quale dicesse il vizio ad essa contrario signoreggiare la terra; vizio che ad un poeta parve bene di dipingere in un sonetto così:

Donna vid' io raminga in nuda arena,  
 Languida ed arsa dal calore estivo,  
 Pianta sorger di pomi e frondi piena,  
 E un ruscello apparir limpido e vivo.  
 Ella assisa alla dolce ombra serena,  
 Or di pomi si pasce, or beve al rivo,  
 Spirto ripiglia, e ristorata appena,  
 E quelli prende e prende questi a schivo.  
 Indi superba in piè si leva, e poi  
 Con atti oltraggia sconoscenti e rei  
 Il ruscello, la pianta e i frutti suoi.  
 Seccansi l'acque e i rami in faccia a lei;  
 Donzelle, scacciatela da voi,  
 L'iniqua Ingratitudine è costei.

Chi volesse indagare l'origine di questo vizio turpissimo, il vedrebbe generato da tutti i peccati. L'invidia che abborre l'altrui ben essere, ed in conseguenza l'amore ancora e la stima che altri pei largheggiati benefizj riceve, l'invidia è madre sovente della ingratitudine: la partorisce sovente ancora l'avarizia, siccome quella che non ama di riconoscere il beneficio per non essere obbligata a rimertarlo: la superbia che di confessarlo disdegna, per non rendersi inferiore al benefattore; l'accidia finalmente, abborrendo da ogni pensiero che la inviti al ben fare, copre di dimenticanza il ricevuto beneficio, la cui memoria è per lei tormentosa, ed abbraccia qual sua figlia prediletta la ingratitudine. Chè quando anche altri danni gli uomini ingrati non recassero al mondo, basterebbe soltanto il levare che fanno agli altri la voglia di beneficare. Questa considerazione avrà indotto per avventura i Persiani a stabilire per legge che l'uomo richiamar si potesse degl' ingrati. Nondimeno si fatta legge, sebbene utilissima in apparenza, anzichè scemare il numero degl' ingrati, dove fosse abbracciata generalmente verrebbe a spegnere affatto la bella virtù della gratitudine; imperocchè altro non diverrebbero i benefizj per essa che un mercato, o una mutua prestanza. « Chi cammina alla virtù, dice egregiamente Seneca, deve porre sotto i piè e calpestare l'utilità ». Mette ribrezzo ed orrore un tratto d'ingratitudine punito assai giustamente da Filippo, re di Macedonia, e narratoci dallo stesso filosofo nel suo gran libro de' Beneficj: « Filippo, re de' Macedoni, egli « dice, aveva un soldato bravo, del quale s'era « utilmente servito in molte imprese, e sempre in « riconoscimento del suo portarsi valentemente, gli « donava alcuna cosa della preda, e conoscendolo « uomo che spargeva il sangue a prezzo, l'accen- « deva ogni giorno più col dargli sempre alcun grado « e abilità. Questi avendo una volta rotto in mare,

« fu dall' onde alle possessioni d' un certo di Mace-  
 « donia gittato. La qual cosa tosto che fu da lui in-  
 « tesa , corse subito al lito , fecegli riavere e raccorre  
 « gli spiriti , lo condusse in quella sua villa , s' uscì  
 « del suo letto proprio per darlo a lui ; lui il quale  
 « era mal concio e quasi morto , ricredò ; fecelo  
 « medicare trenta giorni a sue spese , lo riebbe , gli  
 « diè danari da farsi le spese per lo cammino , tanto  
 « che colui non faceva altro che dire , io ti risto-  
 « rerò , pur ch' io mi conduca al capitano e signor  
 « mio. Giunto a Filippo , gli narrò bene la disgrazia  
 « sua dell' aver rotto in mare , ma non disse già cosa  
 « nessuna di colui che ajutato l' aveva , e gli di-  
 « mandò in dono i poderi d' un tale , e questi era  
 « il suo oste , quegli stesso che l' aveva ricettato ed  
 « usatogli tante cortesie. Sogliono i re donare al-  
 « cuna volta ( i tempi , grazie al cielo , sono ben  
 « cangiati ) , e massimamente nelle guerre molte cose  
 « a chiusi occhi . . . . . Così fece Filippo quando  
 « comandò che a colui fosse la possessione data di  
 « quei beni che egli chiedeva. Quell' altro , trovan-  
 « dosi scacciato da' suoi beni . . . . . scrisse  
 « una lettera a Filippo che lo pugnava , narrandogli  
 « il tutto liberamente ; la qual lettera montò Filippo  
 « in tanta collora , che egli comandò a *Pausania* su-  
 « bitamente che facesse rendere i suoi poderi al  
 « primo padrone , e di più facesse quel rapacissimo  
 « soldato , quell' ingratisimo oste , quell' avarissimo  
 « naufrago suggellare , facendogli scrivere nella fronte  
 « lettere che dicessero : *Per essere stato ingrato al*  
 « *suo oste* ». Così Seneca.

L' ingratitude è talmente odiosa per se stessa , che  
 gli stessi ingrati non vergognan sovente di rimbro-  
 tarne altrui. E pur nessuno forse affermar potrebbe  
 ( pur troppo ! ) di non essere stato ingrato almeno  
 una volta nella sua vita. « L' ingratitude , dice il  
 soprammentovato latino filosofo , è un vizio grave  
 ed intollerabile , è quello che scompagna gli uomini ,

che taglia e dissipa la concordia, sopra la quale si fonda la debolezza umana. Ma è nondimeno tanto volgare e comune, che ancora coloro, i quali se ne rammaricano, non lo fuggono ». Egli sembra quasi che questo sia un male necessario ed inevitabile come quello dell'amore. Ma questo ultimo è spesso vinto da quello. Si torna ad amare talvolta una bella infedele, ma un'amante ingrata non può recuperare sul nostro cuore il dominio che una volta perdette. Aristotile afferma che amore sarebbe invittissimo, se non fosse la ingratitudine, la quale, se alcuna cosa può vincerlo, estinguerlo e dissiparlo, ella è dessa. *Non v'è ingiuria che tu non dica, quando tu dici uomo ingrato*, sentenza Publio Mimo. Il Piccolomini, nella sua bella opera della Istituzione Morale, chiama l'ingratitudine *vera distruggitrice della conversazione degli uomini*, e dice ch'ella è argomento infallibile di un animo vile ed abietto; e che mai non fu, nè sarà animo che vaglia punto, dove avrà luogo la bruttezza dell'ingratitudine.

Fra le censure che dai Critici vengon fatte all'Eneide, quella parmi la più difficile a ribattere, in cui si biasima la ingratitudine che macchia turpemente il carattere dell'eroe principale del poema. Io confesso di non trovare in quel passo nè punto nè poco del sì giustamente vantato senno e buon gusto di Virgilio. Parmi che ivi non traluca nè una favilla pure di senso comune: parmi che le infinite e singolari bellezze del bellissimo libro quarto dell'Eneide, rimangano da quel difetto stranamente adombrate. Per dono ad Enea di aver abbandonato la sventurata Didone, quando egli per l'alto volere dei numi vi fu costretto; ma non so perdonargli, anzi non so leggere senza indegnazione e fastidio, il ragionamento ch'egli le tiene, le sue fredde e ingiuriose giustificazioni, il non pigliarsi alcun pensiero del futuro destino di lei, e tanto più condanno Enea e Virgilio quanto ch'egli avrebbe potuto assai di leggieri la-



varsì di quella colpa, mostrando un dolore profondo, e partire sforzato dalle circostanze, deplorando il suo fato che a lasciarla gli comandava, e confortando almeno quella infelice ed innocente donna col mescolare il suo al pianto di lei, e dividere con essa un estremo inconsolabile cordoglio.

Si avvisano alcuni che gl' ingrati trovino talvolta il loro gastigo nel proprio cuore dai rimorsi trafitto. Un continuo rimprovero è certo per essi l' aspetto del loro benefattore. Il perchè vi furono di quelli che trascorrendo al termine estremo della scelleranza, procacciarono ancora di levarselo dagli occhi. Ogni vizio ha con se stesso il suo tormento; ed Attalo soleva dire: *Che la malizia beve ella medesima la maggior parte del suo proprio veleno.*

Sono piene le storie, pur troppo! di abbominosi esempi d' ingratitudine; i più famosi de' quali vanno ormai per le bocche e per le orecchie di tutti. Non v' ha chi ignori il destino d' un Furio Camillo, propugnatore insigne della romana libertà. Chi non sentì nel petto compassione e disdegno, vedendo nelle Storie romane andare in esilio un dopo l'altro quattro Scipioni, veri fulmini di guerra e padri della patria? Qual animo gentile non fu inorridito dall' esilio ed accecamento d' un Belisario, che ora per altro si crede un romanzo? Tutti lessero o udirono narrare sì fatte ingiustizie ed altre infinite, ma tutti non sapranno per avventura che un Popilio Lenate, difeso e salvato dall' eloquenza di Cicerone in una occasione in cui egli venne a pericolo di perder la vita, fu quegli che pregò Marc' Antonio di dargli l' incarico d' inseguire ed uccidere Cicerone. L' uomo non può sostener senza fremito un tal racconto.

Altri esempi ancora d' ingratitudine più pubblici e più solenni s' incontrano nel mondo, come quelli che risguardano le intere nazioni. Fu tempo nel quale i Romani, dopo aver conquistato, colla frode ben più che coll' armi, la terra, si avvisarono di trattare con

disprezzo i Greci, che furono in ogni cosa i loro maestri, e che rimasero sempre in quasi tutte le cose a lor superiori. Ma s'eglino usavano indiscrezione verso i corrotti costumi della Grecia invilita e degenerata, non osarono mai per altro di vilipendere le arti e le lettere greche, nel modo che ora v'è chi si crede lecito di adoperare verso le arti e le lettere d'Italia, di quell'Italia che fu la maestra di tutta l'Europa moderna, e la rigeneratrice della quasi spenta letteratura.

I Greci e gl'Italiani consegnarono al mondo arti, scienze, leggi, mestieri, vita sociale, pubbliche e private virtù; e che non diedero al mondo i Greci e gl'Italiani? S'eglino stati non fossero, tenebre fitte ravvolgerebbono forse ancora l'ingrata Europa. Gli obblighi che coll'italiana e colla greca nazione ha tutto il mondo, sono di tal natura che basterebbe appena una gratitudine immensa e perpetua a rimeritarneli. Essi son tali ch'io credo di poter chiamare ingrato quelle nazioni non solo che ricusano di riconoscere quanto debbono alla Grecia e all'Italia, ma che osano di raffrontarsi con esse. Nessuna cosa fa più certa testimonianza della grandezza delle nazioni e della differenza che corre tra le valentie dell'una e dell'altra, quanto que' monumenti destinati a passare alla posterità. Che importa dunque se l'alta Europa vanta da qualche secolo qualche gran capitano, che importa se annovera qualche matematico, qualche fisico, qualche chimico, qualche naturale che non ha l'Italia (parlo di numero non di valore); traggano innanzi tutte insieme le nazioni europee, rechino le loro Storie, aprano agli occhi nostri i loro monumenti d'ogni maniera, i loro edifizj antichi e moderni, un Panteon, un Colosseo, un Partenone, un Vaticano, un S. Pietro, una piazza di S. Marco, i loro palagi, i loro templi antichi e moderni, i loro portici, i loro teatri, i loro anfiteatri, i loro mausolei; mostrino un Apollo, un

Laocoonte, una Venere da loro scolpiti; si rammentino pure che quanto esiste dell' antica magnificenza ne' loro paesi è opera romana; e scendano poscia, se lor dà l' animo, ad ingiuriosi confronti. Tutte le nazioni ad una ad una debbono cadere, con inevitabile e perpetua vicenda; ma quelle tra esse che tali memorie lasciarono, manterranno viva la loro grandezza nella ricordanza dei posteri, nè la invidia, nè la ingratitudine varranno a cancellarle giammai dagli annali dell' immortalità.

Ma noi tutti venerare dobbiamo la memoria dei nostri antenati Greci e Italiani, che tanti mirabili esempi ci lasciarono di vita saggia ed illustre, ed i cui libri ci vengono ancora insegnando il vero modo di formare le nostre scritture. Che se la gratitudine che noi dobbiamo professare a quei grandi uomini, essendo essi tanto lontani da noi, in altro non può consistere che nel lodarli, venerarli ed imitarli, ricuseremo noi di dar loro anche questo testimonio, mentre una tal gratitudine tutta a nostro vantaggio ridonda? Cessi il cielo però, che l' ammirazione verso gli antichi ci faccia porre in non cale i tentativi generosi dei nostri valenti contemporanei, i quali si sforzano di sostenere la gloria nazionale.... Ahimè che dico! — Ahi che pur troppo i letterati, più delle altre condizioni di persone, furono in tutti i tempi, e soprattutto in Italia, bersaglio della ingratitudine e della ingiustizia de' loro contemporanei! Qual serie di scellerate persecuzioni, o d' indegne dimenticanze, non offre la storia di que' maravigliosi mortali! Parmi già di sentire, parmi già di vedere fin là negli Elisi quelle ombre onorate rinfacciare le proprie sventure ai loro cittadini, che laggiù vanno scendendo. Ecco un Omero che s' alza dal suo seggio eminente: io vi diedi, dice a' suoi Greci, due vasti Poemi che formarono le vostre delizie, e stupefecero i posteri, e voi mi lasciaste andare accattando e languire cieco e ramingo nella più dura indigenza.

Sorge un Alighieri, e la divina Commedia, nella quale han posto mano e cielo e terra, a' suoi Fiorentini mostrando, ecco ciò ch'io vi diedi, egli dice, e voi mi deste l'esilio, e provar mi faceste

. . . . . sì come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E che non dice, e che non rinfaccia a' suoi contemporanei, a' suoi principi lo sventurato ed impareggiabile autore della Gerusalemme? Ed il gran Machiavello e l'eccelso Galileo, che potranno eglino dire? La tortura, la povertà e la prigionia, ecco la mercede accordata alle loro immortali fatiche. Nè finirei così presto, se qui mi dessi a nominare i letterati delle altre nazioni che furono dai loro principi o dai loro cittadini colle persecuzioni premiati.

Ora raccogliendo le fila del mio ragionamento, parmi che da questi esempi e da tutto il fin qui detto, si possa francamente inferire assai rari in ogni tempo ed in ogni paese essere stati quegli uomini fortunati che abbiano goduto la retribuzione delle loro fatiche, o la corrispondenza de' loro benefizj; che la ingratitudine ha pur troppo la sua sede sulla terra, e che la gratitudine, comprendendo in se tante eccellenze, e tante e tali vittorie sopra di noi medesimi richiedendo, tra le più luminose virtù che adornino e perfezionino la umana natura si vuole annoverare. Il perchè, beato ben può chiamarsi quel suolo dov'è fiorisce tale virtù, che fu e sarà in ogni tempo la remuneratrice delle arti e delle lettere e d'ogni maniera di valore, e la dispensatrice di quella gloria, ch'essendo il secondo desiderio degli uomini vulgari e mediocri, è il primo, il più fervido, l'unico voto delle anime straordinarie e sublimi.

*IN MORTE DEL CONTE GIULIO PERTICARI ,  
Canto del marchese Giuseppe Antinori.*

Tolto all' itala speme ancor fiorente  
 Il buon Giulio scendea dal fral diviso  
 Ai mesti regni della morta gente:  
 E già correa del suo venir l' avviso  
 Fra i più chiari per senno itali Spirti  
 Nelle selvette del beato Eliso.  
 Seduto al rezzo di solinghi mirti  
 Udillo il Grande , che in parlar sonante  
 Cangiò d' Ausonia i sermou rudi ed irti :  
 E serenando il torbido semblante  
 Surse , e incontro al nov' Ospite diletto  
 Mosse l' avido sguardo , indi le piante.  
 Come se antico gli stringesse affetto ,  
 Vistisi appena s' abbracciar tenaci ,  
 Faccia a faccia giugnendo e petto a petto :  
 E più volte iterâr gli amplessi e i baci ;  
 Nè ancor fuori del labbro uscieno accenti ,  
 Ma i moti sol parlavano vivaci.  
 Ambo di patria caritade ardenti ,  
 E per l' onor del bel natío linguaggio  
 Contra lo stuol vulgare ambo frementi ;  
 E scorti entrambi di Sofia dal raggio  
 Delle Muse dier' opra ai santi studj ,  
 Onde agli estinti ancor s' amica il Saggio :  
 Compagne ebber le Grazie e le Virtudi :  
 Il giusto amarno e il ver , gli uomini e il Nume ;  
 Quai fur vivi , tai son del corpo ignudi.  
 L' un disse alfine : O mio maestro e lume ,  
 O sovran Tosco , il cui poema sacro  
 Diffonde di saver sì largo fiume ,  
 Sulle tue carte se mi fei già macro ,  
 E per me delle macchie , onde la trista  
 Ignoranza bruttolle , ebber lavacro ;  
 Oh qual conforto emmi or tua dolce vista ,  
 E oh qual presente nel mio sen ridesti  
 Riverenza verace ad amor mista !

Di te bearmi ancor ti piaccia in questi  
 Eterni luoghi, come suso in terra  
 Beato e lieto del tuo stil mi festi. —  
 O figliuol mio, l'altro rispose, or guerra  
 So ben che nova lassù mi si mosse,  
 Onde tormi la pace anche sotterra.  
 Ma non patisti tu che la mia fosse  
 Memoria offesa dagli obliqui strali,  
 Di che a mio danno ancor superbia armosse;  
 E mio campion cingesti armi fatali  
 Incontro a' miei nemici, e a lor baldanza  
 Per invitto valor tarpato hai l'ali.  
 Più onorata festù mia nominanza  
 Nel mondo; e grato all'ovra tua benigna  
 Mostrarme ho a grado in quest' amica stanza.  
 Ma dimmi: eterno dunque l'odio alligna  
 Lassù ne' miei concittadini? E ancora  
 Ancor la Patria m'è crudel madrigna?  
 Poco fu avermi dell'ovil mio fuora,  
 Ov'agnello dormii, cacciato in bando,  
 E ogni ben tolto che la vita infiora;  
 Poco avermi costretto ir ramingando  
 Per varie terre, e in questa parte e in quella  
 Digiuin del mio lo altrui pan mendicando?  
 Oggi fassi al mio nome onta novella,  
 Perch'io di te, o Fiorenza, al vero amico  
 Dannai gli empj costumi e la favella?  
 Or me ingiusto si grida e tuo nemico,  
 Di maligno rancor dandomi taccia?  
 Me lodator del tuo bel tempo antico,  
 Me che giovine armai per te le braccia,  
 Ed animoso perigliai nel campo  
 Con fermo viso all'ostil nembo in faccia?  
 Me ognor temuto a servil trama inciampo,  
 Che in te a serbar di libertà la sede  
 E senno e voce oprai, sempre a tuo scampo?  
 E fra tante d'amor prove e di fede  
 Ancor me ingrato cittadin si noma?  
 Tal di fatti onorati è la mercede?  
 Certo i' blandir tuoi vizj e l'idioma  
 Plebeo laudar doveva, onde aver laude,  
 E di civica quercia ornar la chioma:  
 Dovea ligio e venduto all'altrui fraude  
 Te vendere al più forte, o generosa:  
 Queste son l'arti che più il mondo applaude.

Dovea . . . Ti placa, o Anima crucciosa,  
 L'altro interrompe: no, non t'è più acerba  
 La tua città, che in calma oggi riposa.  
**E** se il pentir l'oltraggio disacerba,  
 Ella sen pianse, ed or te cole ed ama,  
 E d'averti il natal dato è superba.  
**Splendor** d'Italia, non che suo, te chiama,  
 E varcar l'Alpi e i mar con gioja mira,  
 E crescer sempre e rinverdir tua fama.  
**Pregi** novelli ognor discopre e ammira  
 Nel tuo lavor di divin senno pieno,  
 E chi t'offende e chi ti sprezza ha in ira.  
**Duolsi** che l'ossa tue stranier terreno,  
 Siccome volle il tuo destin rubello,  
 Lungi da lei chiuda geloso in seno:  
**Ma** sudata opra d'immortal searpello,  
 Là 've di tanti illustri il cener giace,  
 Or ti prepara di te degno avello (1).  
**Ed** ivi allor che tutto intorno tace,  
 Essa bruna le vesti e i capei sciolta  
 Verrà pace a pregarti, e a chieder pace.  
**Tu** mite i voti della Patria ascolta,  
 Ed al fine giù posto il vecchio sdegno,  
 Da te pace sia data, e pace accolta. —  
**A** cotai detti quell'austero Ingegno  
 Spianò la fronte nubilosa alquanto,  
 Nè d'ira più nè di dolor diè segno.  
**Schiera** d'Ombre minori accorse intanto,  
 E innanzi ognuna di lor si spigne  
 Per farsi al novo Cittadin più accanto.  
**Con** lui ciascuna ragionar volea:  
 Ma l'Alighier la destra alla sua pose,  
 Ed in grave atto che imperar pareo,  
 Sel trasse dentro a quelle chiostre ombrose.

---

(1) Si sta operando attualmente in Firenze, dal celebre scultore sig. Ricci, il grandioso monumento da erigersi all'Italico Omero, fra quelli de' più famosi Toscani nel tempio di Santa Croce, pel munifico zelo di molti suoi concittadini.

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

*LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA  
NEL NOVECENTO.*

*Romanzo storico originale.*

*Continuato dal Quaderno LXX, pag. 128.)*

CAPITOLO XX.

Uom privato, tra' principi a consiglio  
Sede, del gran passaggio autor primiero  
*Gerus. Liber.*

Gli Ungheri, cacciati da' reconditi deserti della Tartaria confianti coll' Impero Cinese, come già gli Unni, popolo di un comune lignaggio, calati erano sulle rive della Volga, ove per lungo volgere di anni aveano fermato la sede. Ma venerato e quasi divino suonava il nome di Attila appresso a loro, e tra i capi delle tribù predominante vivea la tradizione che da Woden fosse promessa al loro valore una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori. Nella qual fede più fermamente li radicavano i continui vaticinj de' loro indovini.

Questa credenza, alimentata dalla superstizione, dalla superstizione dovea esser recata ad effetto. Ora avvenne, verso l' 830, che Zarolta, moglie di Elendo, il più riguardevole principe delle tribù, essendo incinta, sognò che un' aquila, col capo chino, le posava nel grembo; indi trasformandosi la visione ad un tratto, le apparì che dal suo utero sgorgasse un fiume il quale, quanto più lungi scorreva in terra straniera, tanto più sempre andava crescendo in grandezza. Divulgato il sogno, tutti i profeti della nazione vanamente si adoperarono ad interpretarlo, ed avendo ella portato a nascita un figlio, gli pose nome Almo, voce equivalente a sogno nella loro favella. Almo crebbe negli anni, e sì in prodezza ed in forza, come in nobiltà ed in ricchezza, superava ogni altro capo delle tribù. Ma il sogno della madre, ricordatogli del continuo dal proprio nome, fortemente gli travagliava il pensiero. Un pronostico di futura grandezza gli pareva di ravvisare in quel sogno. Agitato da tali idee, egli ricorse un giorno a Zobolco, sacerdote della sua orda, e famoso per trarre la cognizione dell' avvenire dal magico tamburo, o da due pezzi di legno, stropicciati un contro l' altro finchè ne spicciasse fuori la fiamma. Il sacerdote



gli impose di onorare per tre giorni gli Dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle, e di gettar vivande agli spiriti incogniti, dispersi negli elementi; ed aggiunse che la notte del terzo giorno si rendesse sul monte de' trofei, ove gli verrebbe aperto il significato del sogno materno. Adempì Almo i comandamenti dell' indovino, e la notte che seguì il terzo giorno, salì sul monte de' trofei. Ivi ardevano due roghi poco distanti tra loro, ed in fondo sorgeva la grossa pietra del sacrificio, sopra la quale era un' informe statua rappresentante il Dio domestico che presiede alla distribuzione dei beni terrestri. Al piè del simulacro scorgevasi una gran tazza di legno, colma d' idromele. Zobolco giacea prostrato al cospetto dell' idolo, colle braccia allungate dinanzi al capo. Il sacerdote si levò in piedi all' arrivare del principe, e fattolo da prima passare in mezzo ai due roghi onde purificarlo, gli pose in mano la tazza, ingiungendogli che della sacra bevanda facesse omaggio al fuoco, all' aria, all' acqua ed alla morte; volgendosi ad austro pel fuoco, ad oriente per l' aria, ad occidente per l' acqua, a settentrione per la morte. Compiuti i riti, egli accennò ad Almo di ritirarsi in disparte, e dato di piglio al tamburo che pendeva dal collo dell' idolo, principiò l' opera della divinazione. Di legno di betulla e concavo era quel tamburo, tutto coperto di geroglifici, e da risuonanti anella incoronato. L' indovino lo percosse con un bastoncello fatto di corno di cervo, poi subitamente volgendosi ad Almo, tutto sfavillante di gioja gli disse: « Ti conforta, o principe! « le anella si volgono da sinistra « a dritta; fausto augurio egli è questo, conciossiachè esse imitano « il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura ». Indi sentendo che il letargo dell' ispirazione invadeva i suoi spiriti, si gettò boccone per terra, ed Almo gli assettò il magico tamburo sugli omeri. Un' ora giacque l' indovino in quello straordinario sopore, quasi trasportato in altre regioni; poscia alzandosi, come quegli che veduto ha l' avvenire, voltosi ad Almo, sì disse: « L' aquila che posava nel grembo di tua madre, era l' immagine « di te non venuto a vita ancora. Non altrimenti che quest' augello « può affisare, senza esserne offeso, le luci nel disco del sole, così « fu destinato sei a condurre, senza pericolo, la gente degli Un- « gheri verso i climi più vivificati dall' astro del giorno. Il fiume « poi che dall' utero di Zarolta sgorgava e tanto più ingrandiva « quanto più lungi correva, dinota la tua stirpe da cui deriverà « una gloriosa moltitudine di re che regneranno in terra stra- « niera ».

L' uomo è spesso volte fabbro a se stesso del proprio destino. Una potente volontà cangia il corso agli eventi; e più di un impero è caduto, non perchè lo presagisser gli aruspici, ma perchè un guerriero da que' presagi fu indotto a crederne sicuro il conquisto.

Stimolato dal vaticinio, Almo infiammò i capi della tribù a trasmigrare armati nelle regioni ove la vittoria aveva già condotto i lor avi. Fermato il giorno della dipartita, si mettono in cammino i pellegrini feroci, conducendo con se i figli, le mogli, le mandre ed ogni lor facoltà. Essi varcano il Tanai, attraversano i paesi abitati dai Rossolani, dagli Amaxobj, dai Taurosciti; si astengono, durante il tragitto, dal recar danno alle genti, e più colla dissimulazione che col ferro si vendicano degli offensori. Già arrivati erano tra i Bastarni ed i Cumi, e lunge si diffondevano tra i Bessi e gli Albani, quando oppressa da' disagi la tumultuante moltitudine ricusò di proseguire nel viaggio. Fermatisi alle falde de' monti Peucini, già deliberavano di porre il nuovo loro soggiorno in que' siti. Ma uno strano e fiero prodigio gli trasse a cangiar di consiglio. Perchè dalla vetta degli erti scogli, dalle cavità dei neri dirupi, improvvisamente sbucarono innumerabili stormi di avvoltoi, che le pecore ed i cavalli assaltavano e dilaniavano cogli artigli e co' rostri, ed a tanto di ferocia giungevano, che le stesse vivande rapivano agli uomini sedenti alle mense imbandite (1). Atterriti dal formidabil portento, si rivolsero i duci della nazione a Zobolco, salutandolo principe degli indovini. Il Gran Solitario (chè tal nome venia dato a Zobolco, pel continuo suo viver solingo, inteso, come credevano, a comunicar cogli spiriti) ordinò solenni sacrificj a Thor, Dio del fulmine, supremo Nume da loro adorato, e sparso il sangue delle vittime sugli alberi intorno, esclamò ch'essendo gli avvoltoj augelli sacri a quel Nume, chiaro appariva non sofferir egli che gli Ungheri si fermassero a piè di que' monti, ma dovessero continuare il corso in cerca delle fertili sedi, già occupate da' loro maggiori, guidati da Attila, progenitore di Almo. Si spiantarono nuovamente le tende, e tre mesi e' spesero nel superar quelle rupi, atterrando tutti i nemici che ardissero di far inciampo ai lor passi. Fermatisi nella estrema parte della Dacia, in sette campi divisero gli individui atti a portar le armi (2), e sette vaivodi imposero ai campi. Ma Almo, che a tutti sovrastava, non potè entrare nella Panuonia. Egli morì nella Transilvania, ed Arpad, suo figliuolo, fu eletto a Comandante primiero. Mentre in que' muniti campi, insieme con le mogli e gli armenti, non ingrati ozj traevano gli Ungheri, dell' ubertosa Pannonia e del

(1) Questo fatto storico, levato dalle Decadi Ungariche, può servir di commento al racconto delle Arpie, che infestarono il campo di Enea. Forse non erano che avvoltoj, snidati da' monti delle Strofadi, e dal poeta trasformati in que' favolosi mostri. Così la istoria e la poesia si pongono scambievolmente la mano.

(2) Di trenta mila guerrieri era composto ogni campo. Bonfinio dice che al suo tempo quel luogo riteneva ancora il nome di Sette Campi.

Danubio venne agli orecchi loro la fama. Ad esplorar questa terra, argomento di tante fatiche, e da tanti vaticinj predetta, cercò invano Arpad di mandar messaggeri. Niuno si trovava ch'atto fosse a sostenerne l'incarico, quando il gran Solitario generosamente offrì se stesso alla malagevole impresa. Scortato da pochi compagni, egli valicò le Alpi Carpazie, scese negli spaziosi campi della Dacia, e passando pei Metanasti, giunse fino al Danubio. Egli ammirò le vaste campagne, il pingue suolo, il cielo clemente, i comodi dell'ampia riviera, e vide che non senza consiglio i loro maggiori si erano fermati in quella feconda contrada. Suate, di stirpe Sarmata, figlio di Marota, regnava allora sugli Avari e teneva l'impero della Pannonia. Zobolco appresentossi al re, e gli significò il suo messaggio. All'udire che una peregrina gente implorava novelle dimore, si allegro Suate, e cortesemente accolse il legato. Felice ventura reputava il re che un popolo dato alla pastorizia, come ideavasi, chiedesse di stabilirsi in un paese feracissimo e vuoto di abitatori. Laonde rispose che di buon animo avrebbe provveduto gli Ungheri di campi e di sedi salubri; ed, onorato con regali l'imbasciatore, lo accommiatò. Zobolco, veduta volgersi a bene l'impresa, riportò ai Sette Campi una zolla del nericcio terreno, un fascio di erbe ed un vaso pieno d'acqua del Danubio, per significare i beni di quella contrada. Esaminate la terra, l'erba e l'acqua, Arpad, per suggerimento del gran Solitario, radunò il consiglio de' capi, e disse tutto ire a seconda degli augurj celesti; e dall'indizio della terra e delle erbe, argomentò la clemenza e la fecondità del paese. Poscia versata in un corno quell'acqua, ad alta voce sclamò: « Thor padre, Woden padre, « e tu madre Hertha! se i vostri auspicj seguendo, ad esempio « de' nostri maggiori, noi sì da lontano arrivammo alla chiara « Pannonia, deh concedete perpetue a noi queste sedi! Qui sta- « bilite la gente nostra, qui ponete fine ai nostri errori diuturni, « e fate che per sempre ci sia propizio il parentale Danubio! ». Ciò detto, al Dio del fulmine, al Dio delle armi, ed alla Terra libò, secondo il costume, quell'acqua dell'Istro, e molte vittime agli spiriti invisibili fece sacrificare nel recinto dei campi. Per tre giorni si celebrarono feste, e l'ebbrezza dei conviti fe' risuonare le valli. Il quarto dì, la grande assemblea de' magnati con unanime applauso approvò che Zobolco tornasse a Suate, ed a nome degli Ungheri ne impetrasse terra, erba ed acqua, presentandogli un bianco cavallo, ornato di ricca sella e di aureo freno, in pegno di ossequio perpetuo. Ricalcò il gran Solitario le orme segnate, ed offrì il corsiero al Signore della Pannonia, il quale assai l'ebbe a grado, fidando che gli Ungheri lo pregassero di quel tratto di paese che più piacesse a lui di concedere. Ritornato Zobolco alle tende de' suoi, narrò l'operato, e gli confortò ad occupare colle

armi la contrada che loro apparteneva per ereditario diritto. Ristorati i corpi, levano gli Ungheri il campo. E già valicati i Monti Carpazi si facean presso al Danubio, quando il gran Solitario, di concerto con Arpad, fatto far alto all'esercito, andò per la terza volta ambasciatore a Suate per intimargli, in nome de' sette Vaivodi, di sgombrare incontinentemente il paese ch'egli aveva venduto. « Impe-  
 « rocchè », egli soggiunse, « gli Ungheri hanno comprato la  
 « terra Pannonica col cavallo, l'erba col freno e l'acqua colla  
 « sella, e queste tre cose tu hai alienate per avidità smoderata ». Il  
 che udendo, sogghignò il re, ed impose che si uccidesse con una  
 mazza il cavallo, si gettasse il freno pei prati, e la sella si affon-  
 dasse nel fiume. Ma all'incontro Zobolco: « A che », disse, « vuoi  
 « tu dunque quelle cose disperdere? Se ammazzerai il cavallo,  
 « offrirai ai nostri cani pastura: se butterai l'aureo freno ne' prati,  
 « arricchirai alcuno de' nostri che al pascolo guidi gli armenti; e  
 « se sommergerai nelle onde la sella, farai forse beato qualche  
 « pescatore; ma nulla da tutto ciò ti verrà di profitto. Aggiungi  
 « che gli Ungheri, col comprare il suolo, l'erba e l'acqua,  
 « hanno da te comprato ogni cosa ».

Il re, a tale annunzio, volse l'ilarità in mestizia, e d'ogni parte mandò in cerca di ajuti. Radunato in tal guisa un esercito, egli pose il campo sull'altra riva del Danubio, di rimpetto agli Ungheri, e principiò la guerra coi soldati di lieve armatura. Cresciuto finalmente in ardore, venne a campale giornata con essi. Ma non sostennero le schiere del re lo scontro dell'asprissima gente, e la rapida loro sconfitta coprì le campagne di estinti. Suate, giunto al Danubio, mentre con soverchia fretta, sovrastando i nemici, tentava di passare il fiume a nuoto, si annegò nelle gonfiate onde col fiore de' suoi guerrieri. Trucidato cadde il resto sull'opposta riva, e rari furono i prigionieri; poichè non perdonarono gli Ungheri che agli Avari de' quali intendevano la lingua e sapevano comune la origine. Arpad, salutato Kan da tutti i Vaivodi, valicò il Danubio e pose il campo sul monte di Noc, non lunge da Alba, che S. Stefano, nato dalla stirpe di Arpad, non immemore della sua gente, fabbricò poscia in quel sito auspicato.

Così verificato fu il sogno della moglie di Elendo e la progenie di Almo regnò gran tempo sulla discendenza degli Ungheri. Nè portentoso dee apparire, che si avverasse quel vaticinio, perocchè la securtà ch'esso infuse nel petto di Almo, fu il vero nume che ne condusse l'adempimento.

A mallevar la vittoria, il ferro de' prodi è più efficace, che non l'oracolo degl'indovini.

## CAPITOLO XXI.

Vien nel pubblico rischio al suo Signore.  
*Gerus. Liber.*

Se nella colta Parigi, nel centro de' lumi e della filosofia, al tempo che la miscredenza pareva governare la Francia, si è veduta una donna, senza alcun fregio della persona o dell'ingegno, col vario combinamento delle carte e coll'esame de' residui del caffè pronosticar l'avvenire e trarre alle umili sue stanze mezza la Corte di un conquistatore che pareva riporre ogni ragione nel brando, e che tuttavia fu creduto prestar fede alle visioni delle femminette egli stesso, qual maraviglia che tra i Barbari della Scizia, digiuni d'ogni scienza e d'ogni civile coltura, quasi confidente delle divinità e loro interprete in terra, fosse considerato Zobolco, il quale avea in suo favore l'adempimento di una profezia che al sommo della grandezza avea portato quel popolo! Oracolo degli Ungheri, il Gran Solitario era stato la più efficace cagione de' loro trionfi, nè cessato avea ancora di accompagnare le orde nelle spedizioni guerriere, quantunque sotto il peso del ventesimo lustro s'incurvasse la sua fronte, di venerande rughe solcata.

Calato era Zobolco insieme coll'Ungarica oste in Italia, e nella vittoria della Brenta avea avuto riguardevole parte. Stretti dall'esercito di Berengario, e disperando di sforzare il passo coll'armi, aveano gli Ungheri umilmente chiesto di cedere i prigionieri, il bottino fatto, i proprj averi, ogni cosa, tranne un cavallo per ciascun soldato, onde ripassare le alpi. Ma l'imbaldanzito nemico con burbanza rispose, che sì stolto non era da accettar doni dai vinti o di calare agli accordi con una rabbiosa genia (1). Il gran Solitario, comparso allora in mezzo all'esercito, con questi accenti prese ad innanimare gli sfiduciati guerrieri. « Qual nuova viltà in « voi si alletta? Or che la vita nè riscattare a prezzo, nè salvar « colla fuga potete, che vi trattiene dallo scagliarvi sul campo « nemico, e morte recare per morte? La gloria, ricevuta da' nostri « padri in retaggio, vorreste voi trasmetterla contaminata ai nostri « nipoti? Ignorate voi dunque che chi fugge dall'imminente ne- « mico va incontro ad una strage sicura; mentre chi fortemente « resiste, spesso consegue vittoria? Ma si muoja, se pure è « mestieri morire: meglio è morire che trovar la salvezza in una « vituperevole fuga. Con affrontare un'onorata morte, si dee cer- « care una vita gloriosa. La fortuna è l'amica dei forti. Il Dio

---

(1) *Si a mortuis munera canibus acciperemus, fœdusque cum canina gente percuteremus, nos capite insanos sanos juraret Orestes.* — Decadi Ungariche.

« della guerra insegue il soldato fuggente , e favorisce il prode combattitore » (1).

Questa veemente arringa , pronunziata da sì riverite labbra , produsse il suo effetto , e la rotta di Berengario riconfermò l' autorità dell' Indovino. Nell' usata sua solitudine rientrò poscia il Gran Sacerdote , nè da quel giorno in poi alcuno , tranne i ministri degli idoli , più veduto ne aveva la faccia. Tirato da quattro cavalli bianchi in un carro coperto insieme colle statue de' Numi , quando movevasi il campo , e racchiuso nella sua tenda di pelle , volta a meriggio , quando fermo era l' esercito , a tutti gli occhi si nascondeva il Gran Solitario. Ma benchè invisibile si tenesse , non però straniero egli rimaneva a quanto interveniva tra gli Ungheri. I vaticinatori , a lui soggetti , d' ogni cosa fedelmente lo ragguagliavano. E questa minuta cognizione delle particolarità in apparenza più lievi , aggiunta alla sua grande accortezza e sperienza , faceva sì che ogni volta gli accadesse di sciogliere la voce , il volgo che lo reputava nel meditar sempre assorto , preso era da maraviglia nello scorgere che ogni cosa gli fosse palese , e più si rassodava nella persuasione che i Genj elementari gli rivelassero i più reconditi arcani. Rimaso era il Gran Solitario coll' orda comandata da Ugecco , e durante l' ultima sollevazione era comune sentenza che preso egli non avesse alcuna parte agli avvenimenti. Ma ben diversamente era andata la cosa. Coll' ascendente degli indovini impedita egli avea la partenza notturna , ed avea spedito ad Ugecco un nunzio che lo affrettasse a reddire : attalchè quel pronto ritorno che l' opera pareva del caso , era in effetto l' opera del Gran Solitario.

Ugecco , ridottosi nella sua tenda , in varj pensieri ondeggiava. In mente egli avea da principio di convocare a se i Duci , per scoprire i veri autori della ribellione e severamente punirli. Ma l' ambasciata di Eusebio gli avea fatto mutare consiglio. I patti proposti da Adelberto , gli tornavano sommamente a vantaggio. Sposando Risvinda egli apparava ove appiattati giacessero i tesori del Vescovo , de' quali non aveva avuto prima sentore , e mal rispettando l' accordo , se ne faceva egli donno. Il desiderio della nobil vergine gli era pure tornato nel cuore , ed eleggendo di sposarla al cospetto delle schiere , reputava non convenirgli mescere scene di sangue alle feste nuziali , nè raccendere contro di se gli odj col moltiplicare i castighi.

Dopo lunga deliberazione , a quest' ultimo partito s' era fermamente appigliato il Vaivoda , quand' ecco il Gran Solitario , sostenuto da due sacerdoti , penetrare nella sua tenda : perchè nessun accesso era interdetto all' arbitro religioso della nazione. Levossi

---

(1) Vedi Liutprando , Sigonio , Bonfinio.

in piedi il Vaivoda, mentre il Pontefice si adagiò sui tappeti alla tartarica usanza.

« Augusto interprete de' Numi! » disse Ugecco inchinandosi, « la mia gratitudine già ti avrebbe rintracciato nel tuo ritiro, se non sapessi che a niun profano lice turbare il tuo sacro riposo. All' avviso del tuo messo, all' interposizione de' tuoi indovini, io mi conosco debitore della serbata mia autorità. Se il campo valicava l' Adda nella scorsa notte, se avvertito dal tuo nunzio in tempestiva ora io non ritornava; un funesto esempio veniva dato alle orde, e il danno forse irreparabile n' era. Ed io pure rammento, o Pontefice, quel giorno in che la vita mi salvasti collo svelarmi le trame di que' perfidi Albani che all' Imperator di Bisanzio aveano venduti i miei giorni. Consiglio e tutela della Ungarica gente, chi non riconosce in te il suo salvatore e maestro? »

« Ugecco », replicò il Gran Solitario, scuotendo la canizie della secolare sua fronte, « tutti gli Ungheri sono miei figliuoli del pari. Almo gli ha raccomandati al mio amore morendo, ed io non adempio che il mio dovere quando impedisco che un prode cada vittima del tradimento, o che da funeste scissure tribolato sia il campo. La mia missione tra voi è di mantenere immacolato il culto de' nostri Dei, intatti i costumi de' nostri antenati, senza taccia l' onore delle nostr' armi. Ma tu, o Vaivoda, con sana mente or mi ascolta. Gli Spiriti dell' aria hanno turbato questa mattina i miei sonni. Essi mi hanno avvertito che a sposare una Cristiana ti accingi ».

« Custode ed amore delle nostre divinità! » replicò Ugecco che deliberatamente aveva disposto di condurre in moglie Risvinda. « La politica, l' amore e la data fede m' impongono queste nozze egualmente. Le porte dell' Italia ora agli Ungheri son disserrate, e noi riederemo ogni anno a cogliervi prede novelle. Ora, questa gente, sempre tra se divisa e nemica, non vuolsi tutta a nostro danno armare ed unire. Un' illustre Italiana, moglie di un principe unghero, diverrà il seme di mille loro speranze diverse; e se come flagello ora piombammo sopra di essi, come fratelli ed ajuti c' invocheranno un' altra volta gli sconsigliati, sempre avvezzi a ricorrere allo straniero ne' domestici loro litigj. Mel comanda l' amore: ma io saprei a questa passione resistere, ove risolutamente lo vietasse la religione de' padri. Ma tu ben sai, o Pontefice, che tra i Vaivodi de' Sette Campi tre menarono mogli di fede straniera, e tu stesso, co' riti de' nostri maggiori, unisti Ugecco a Rulda e Bondisardo a Dostana. E l' impegnata fede essa pure mi avvince, perocchè la promessa di Ugecco esser dee scrupolosamente adempita. Io venero, o Zabolco, in te il conservatore del culto antico e degli antichi costumi. Ma poscia che la consuetudine si è convertita in legge per gli

« altri, o volere, o Pontefice, munirti a danno mio di un religioso rigore da cui più d'una volta piegasti ».

Incanutito nel conoscimento degli uomini, Zobolco, dai fiammeggianti sguardi e dalla tremante voce di Ugecco ben conobbe che a malgrado dell'ossequio con cui gli favellava, determinato era il Vaivoda a non ritrarsi dal suo proponimento. D'altronde stabilito egli avea nel suo intimo animo che seguir non dovessero le nozze tra Ugecco e Risvinda; paventando egli assai che gli Ungheri, già allettati dal mite clima d'Italia e sedotti dai legami del sangue e dalla gentilezza dei nuovi costumi, non seguissero l'esempio de' Longobardi che quattro secoli prima abbandonato aveano la Pannonia per trasferire l'abitazione loro in questa diletta contrada. Irremovibile nelle religiose idee, egli reputava essere la Pannonia la terra decretata dai Numi per la stabile sede degli Ungheri: e profondo politico, egli scorgea qual detrimento saria per derivare alla nazione se cangiato avesse le sicure rive del Danubio per l'Italia, ove nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Franchi aveano potuto lungamente sostenere l'impero. Ma all'autorità per un mezzo secolo da Zobolco esercitata quasi assoluta sugli Ungheri, mal si conveniva ch'egli entrasse a garrire con un Vaivoda. Per la qual cosa, determinato da una parte ad impedire a qualunque patto quell'alleanza, ma non isperando dall'altra di trarre colla forza de' ragionamenti Ugecco a differente consiglio, immantinentemente formò un disegno che per diversa e più solenne via dovesse troncar quelle nozze, e riaffermare la venerazione ed il timore de' patrj Numi fra le ungariche schiere. Al qual fine riprese egli a dire:

« Ugecco! Ministro de' celesti io ti potrei parlare con più tremende parole. Gli augurj sono contrarj al tuo maritaggio. Gli Spiriti degli elementi lo hanno condannato. I Numi si mostrano sdegnati contro di te. Non farai tu nulla a placarli? »

Ad onta della sua ferocia, Ugecco era credulo, e sotto la verga della superstizione egli piegava la fronte superba.

« Antiveditor del futuro! » ei rispose; « se irati contra me sono gl'Immortali, deh tu mi aita a tornarmeli fausti ed amici. La possente tua voce propiziare può il cielo, e trasformare in favore lo sdegno superno. Domani, al mezzo giorno, si celebri un sacrificio solenne. Thor, Woden, Hertha, siano onorati di riti solenni. I cavalli, i bovi, le pecore, frutto dell'ultima impresa, cadano svenati in vittime di espiazione. Agli Spiriti degli elementi ed ai Genj domestici si offrano in ogni tenda libazioni e vivande. Io farò recare al padiglione degli indovini tutte le coppe d'oro, tutti i vasi d'argento, tutti i preziosi arredi, tolti alle chiese cristiane, che nello spartimento del bottino a me toccarono in sorte, dopo la nostra discesa in Italia. Tu abbi cura che questa solennità sia pari nello splendore al gran sacrificio che celebriamo sulla sinistra riva del Danubio il dì



« che , vinto Ludovico , tornammo onusti delle germaniche spoglie.  
 « Se tu lo vuoi , o Pontefice , favorevoli si chiariranno gli augurj.  
 « E tu stesso » ( più addolcendo la voce soggiunse ) « tu stesso ,  
 « io lo spero , che sì sovente mi porgesti prove di affetto , mi  
 « congiungerai , finito il sacrificio , a Risvinda cogli inviolati riti  
 « de' nostri parenti. La metà de' tesori di Adelberto , frutto della  
 « mia unione con Risvinda , passeranno alle tue mani per fregiare  
 « d'oro e di gemme i simulacri de' Numi , divenuti propizj.

« Vaivoda » , replicò il Solitario , « i nostri Dei non abbisognano  
 « d'oro e di gemme. Le rozze loro statue di legno rammentano il  
 « natio deserto , ed i felici tempi in cui il loro culto più era in  
 « onore. Dimane il grande sacrificio si compia. Dalla vittoria della  
 « Brenta in poi , le nostre orde non hanno più immolato vittime  
 « al Dio del fulmine , nè consacrato gli scudi al Dio della guerra ,  
 « nè intonato cantici alla gran Madre della Scitica gente. Io ti  
 « pregherò favorevoli i Numi ; e se fausti saranno gli augurj ,  
 « lietamente io celebrerò per te i nuziali riti de' padri » .

## CAPITOLO XXII.

Il Capitan rivolse gli occhi in giro  
 E poi nel volto di colui gli affisse ,  
 Ch' attendea la risposta , e così disse.  
*Gerus. Liber.*

Uscito dalla tenda del Vaivoda di poco era il Gran Solitario ,  
 quando una lettera di mano sua fu recata ad Ugecco da un infe-  
 riore indovino. In essa era scritto : *Risvinda ama Lebedio , e*  
*n'è amata.*

Una tempesta di contrarj affetti levossi nel cuore di Ugecco a  
 quell' odiosa lettura.

Che l' astuto pontefice lo volesse tirar nell' inganno ! Ma intorno  
 alle parole del Gran Solitario , quale fra gli Ungheri avea mai  
 ardito di concepir pure un sospetto ? D' altronde Zobolco gli avea  
 date troppe prove di amistà per non lasciarsi trasportare a credere  
 ch' egli volesse tradirlo.

Il desiderio di farsi a moglie Risvinda somigliava nell' animo del  
 Vaivoda al flutto del mare ch' ora impetuoso assalta le sponde , ora  
 fuggendo , pare non dover più ritornar su quel lido. La brama  
 di spiegare un' assoluta autorità sul campo , l' insperato messaggio  
 di Eusebio , l' avidità d' insignorirsi de' tesori di Adelberto , e for-  
 s' anco una favilla di amore , lo aveano condotto alla risoluzione  
 di sposare l' illustre donzella a malgrado degli avversi presagi.

Ma il serpe della gelosia toccò il suo cuore e repente ogni af-  
 fetto fu trasmutato. In ria sete di vendetta si convertirono i suoi  
 pensieri di amore ; vendetta tanto più terribile , quanto più lunga

era stata la pugna tra la natia ferità ed un amore di tempra novella.

Ma rinserrando nell'intimo petto il suo divisamento, nè volendo a persona viva manifestarne il segreto, con brevi accenti rispose: « Torna, o sacerdote, al Pontefice, e digli che non cessi dall'ap-  
« prestare i sacrificj solenni. Domani, egli mi troverà, accompagnato  
« da Risvinda, all'altare. Conosceranno allora gli Ungheri se io  
« sia il degno loro Vaivoda ».

Partì l'indovino e recò quella risposta a Zobolco, il quale non interpretandola a diritto, come quella che nella sua oscurità racchiudeva un intendimento ad Ugecco sol noto, pensò che il Vaivoda ad ogni patto volesse aggiugnersi per isposa la cristiana fanciulla. « L'amore », ei disse fra se stesso, « in quelle antiche  
« membra arde sì forte, che lo stesso coltello della gelosia non  
« è valevole a distruggerne il fascino ». Quindi il Gran Solitario più si confermò nel suo deliberamento di frastornar tali nozze, mediante uno stratagemma che formidabile riuscisse agli Ungheri, e grandemente, in forma di abbagliante prodigio, aumentasse il loro ossequio alle patrie divinità.

### CAPITOLO XXIII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
Da più giusto elettor eletto parti?  
*Gerus. Liber.*

Oh Gelosia, consigliera d'iniqui pensieri e di azioni più inique! Chi non ha provato i tuoi delirj, non può giudicarti; come non giudica le tempeste dell'Oceano settentrionale chi non ha veduto che la tranquilla onda di un'azzurra laguna. Oh Gelosia! Tu l'amico di jeri trasformi oggi in nemico abbominevole ed empio. Tu laceri il velo della bellezza colle ugne sanguinolenti. Per te l'amante, caduto d'ogni pietà, espone allo scherno delle genti colei che nella polvere prosteso egli adorava pur dianzi. Tu, del più mansueto tra gli uomini, fai in un istante un furibondo Orsmano. E sopra le fronti più candide più spesso il tuo fulmine piomba. Perocchè la donna colpevole sa con artificiosi vezzi celare il suo inganno; mentre l'innocenza, consapevole della sua purità, senza scudo offre se stessa ai colpi del tradimento. Oh Gelosia! contro di te arme non ha la Ragione; poichè la Ragione si dilegua al primo balenare delle funeree tue faci!

Ma la gelosia di Ugecco non era quella passione che rugge, come ferita belva, quando vede o crede di vedere tradito il suo affetto. Essa era una furiosa procella, suscitata dall'orgoglio offeso, e fatta più tremenda dallo scoppio di ogni sentimento feroce.

Il Vaivoda, persuaso di quanto notificato gli avea l'Antico del

Deserto intorno agli amori di Lebedio e Risvinda, e trafitto dallo scorno di aver cooperato egli stesso ad attizzar le lor fiamme, col dare una vezzosa donzella in custodia ad un gentile scudiero, immaginato avea tostamente uno spaventevole disegno di vendetta. Vendetta degna del truce suo animo, ed atta nel tempo stesso a diffondere il terrore nel campo colla sua esecuzione impensata, ed a raffermarne la soggezione col mostrare in lui il comandante fatto per governare quelle torme barbariche e dispietate. Al quale effetto, nascondendo, sotto la maschera di un sereno semblante, le tempestose perturbazioni dello spirito, egli fece a se venire Lebedio, il quale, sul limitare della tenda, pieno di ansietà aspettando ne stava i comandi; ed a lui rivolto, con tranquilla voce egli disse:

« Lebedio! vedi tu quel velo, trapunto in oro e rilucente di  
 « gemme? Esso è dono di Adelberto a Risvinda, e servir dee  
 « alle nozze di lei col Signor tuo. Tu lo prendi ed alla nobile  
 « donzella lo arreca, e dille che dimani se ne adorni la bellissima  
 « fronte. Dimani si celebra un grande sacrificio nel campo. Poscia  
 « che svenate saranno le vittime ai patrij Dei, e nel punto che  
 « gl'indovini intuoneranno i cantici alla genitrice Terra ed io mi  
 « starò sull'alto mio seggio, tu avrai cura di presentarmi Risvinda,  
 « fregiata del velo nuziale, affinchè il Gran Sacerdote, armatosi  
 « del martello di ferro, che il Dio del fulmine ha in mano,  
 « e presa la pietra focaja posta a' piedi del Dio della guerra,  
 « fuori ne tragga, giusta l'antichissimo nostro rito, le sacre  
 « scintille, simbolica rappresentazione del mistero del maritaggio (1).  
 « Condotta che tu abbia a me Risvinda, vanne pure ad unirti  
 « al drappello de' duci; ivi ti troveranno i miei cenni di poi.  
 « Sino a quel momento sei dispensato dalle funzioni che l'ufficio  
 « di mio scudiero ti impone ».

Prese Lebedio con tremante mano quel lucido velo, ed inchinato ossequiosamente il Vaivoda, dalla tenda si dipartì.

---

(1) La scintilla ch' esce dal ferro con che si batte la pietra, è l'emblema della prole, ossia della vita che due persone, unendosi in matrimonio, danno ad un terzo. Questa tartarica immagine non saria sconvenuta alla splendida religione de' Greci.

## CAPITOLO XXIV.

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
 Per più alta cagione il tempo chiede.  
 Che non pensi a tue colpe, e non rammenti  
 Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?  
 Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,  
 E lieto aspira a la superna sede,  
 Mira il ciel, com'è bello; e mira il sole,  
 Che a se par che n'inviti e ne console.

*Gerus. Liber.*

Animi gentili che amore intendete per prova, quell'amore che in alto loco riposto, tutti gl'interessi della vita fa scomparire dinanzi alla pura sua fiamma, voi soli potete comprendere qual fosse il tormento del garzone infelice che la gioja de' suoi pensieri dovea presentare egli stesso, vittima disventurata, all'altare! Oh come l'angosciato amante avria mille volte anteposto di sacrificare se stesso!

Pria di salire alla città e di tornare a Risvinda, volea Lebedio a parlamento venir con Bolcuro, per disaminare insieme con lui se alcuna via di scampo potesse aprirsi ancora in quella dolorosa strettezza. Ma nell'avvicinarsi alla tenda di costui, egli ne incontrò lo scudiero, il quale misteriosamente lo informò che Bolcuro, sapendo spiati i lor passi, e non volendo esporsi a cimento, avea ordinato che se Lebedio si presentasse alla tenda, gliene fosse vietato l'ingresso.

Conobbe allora Lebedio che anche in Bolcuro il timore prevalea sull'amore, e perduto d'ogni speranza, al castello di Risvinda lentamente si trasse.

L'inclita donzella, fatta da Eusebio di ogni cosa sapevole, era ricorsa al suo usato rifugio, la Stella del Mattino, la Consolatrice degli sventurati. A piè dei miti altari della Vergine, ella giacea prosternata pregando, allorchè una sua ancella venne ad annunziarle che Lebedio chiedea di favellare con lei. Rinvigorita dalla preghiera, ella alzossi e calò nel giardino, ove la stava aspettando l'angustiato amatore, bianco di paura in volto, e somigliante a spettro che sui merli di una derelitta rocca notturnamente si aggiri.

« Lebedio! » disse Risvinda, stendendogli con affettuoso atto la mano. « Ecco, la misura de' nostri mali è ricolma. Eusebio di tutto mi ha ragguagliata ». —

« Ma non può averti detto », replicò Lebedio, « ch'io stesso debbo condurre la vittima all'ara ». —

« Ogni più orribile strazio », rispose la vergine, « aspettarci possiam noi da quel mostro che disonora l'umano aspetto, immagine della divinità! Ma tu, generoso garzone, avrai tu il cuore di guidarmi al sacrificio? » —

« Lo tolga il cielo! » sciamò raccapricciando il misero amante.  
« E quale adunque è il tuo estremo consiglio? » —

« Uno solo, altro non ne conosco, morire ». —

« Morire! Terribile elezione! Ma di qual maniera morire! » —

« Quanto a me », proruppe il guerriero, « ho una spada al fianco e non sa vacillarmi la mano ». —

« Tu parli da prode qual sei », replicò la donzella non meno animosa, « ma per fuggire al martirio del cuore qui in terra, « sceglierai tu, sciagurato! (di gittarti in preda agli eternali « supplizi? » —

« Crudele Risvinda! » sciamò Lebedio. « E vuoi tu che nelle « braccia di quell'empio io ti miri? Ah! mi cade ormai dagli « occhi la benda. Indarno della religione tu fai schermo al cuore « tuo freddo. Tu debilmente mi amavi, e sei deliberata di porgere « la destra ad Ugecco. Il supremo suo potere ti adescia. La fama « delle sue vittorie ha vinto la tua ripugnanza. I tesori ch'egli « ha ammassato, calpestando le gementi nazioni, velano al tuo « sguardo l'orridezza del suo sembiante. Moglie di quello fra i « nostri Vaivodi che al solo Kan cede in potestà sulle nostre orde « guerriere, già ti abbaglia il pensiero di sedere arbitra di tanti « duci famosi. Ahi ria peste dell'ambizione! qual donna sa resistere « alle tue velenose lusinghe? » —

« Giovane troppo impetuoso ne' tuoi giudizj! » replicò Risvinda tramandando la maestà dagli atti e dal volto. « Il dolore ti ha fatto « uscire dal retto discernere. Io confidava di aver ispirato altri « sensi al tuo nobile cuore. Ma alla tua angoscia io dono gl' in- « giuriosi sospetti. Ora meglio impara a giudicar di Risvinda. « Morire, ah! pur troppo lo scerno! è la sola via che di salvezza « ci avanzi. Ma l'uomo non è l'arbitro de' giorni suoi. Il supremo « Dispensatore della vita ha numerato i nostr'anni, ed a lui solo « appartiene di romperne il corso. Immortali pene ei destina a « chi sgombra dal mondo prima ch'egli abbia segnato l'estrema « ora del vivere. Attentamente pertanto mi ascolta. Tu non cono- « scevi il nostro Dio, il Dio unico e vero. Io, mercè della sua « grazia, ne ho fatto balenare a' tuoi occhi la luce. Tu mi hai « giurato di purificarti al suo santo lavacro. A questo patto ho « donato a te la mia fede. Il romito che abita presso la culla « del Serio, uomo favorito da Iddio di miracoli, ch'empie que- « dirupi dell'odore de' suoi santi costumi, arrendendosi a' miei « prieghi, è qui giunto da alcune ore, insieme col messo che « spedito io avea a rintracciarlo. Nei sotterranei del castello, appo- « la tomba di un santo vescovo di questa sede, egli sta ora as- « sorto nell'orazione. Vanne ai piedi del Taumaturgo de' monti. « Egli t'illuminerà ne' misterj della nostra fede ed aprirà un « novello universo a' tuoi occhi maravigliati. Questa sera, quando « calate saranno sulla terra le ombre, quel prediletto di Dio »

« colla sacra onda battesimale , astergerà dagli antichi errori il  
 « tuo spirito ; poscia invocando sopra di noi la benedizione dell' E-  
 « terno , egli ci unirà in matrimonio con quel potere che ha  
 « ricevuto dal cielo di sciogliere e di legare qui in terra. Noi  
 « passeremo , novelli conjugi , la notte nella preghiera e ne' gio-  
 « condi colloqui di un legittimo amore. Indi , appena principieranno  
 « ad impallidire nel firmamento le stelle , tu uscirai col santo  
 « eremita per la porta che mette sul monte , ove non havvi che  
 « un drappello de' tuoi arcieri a presidio , nè vegliano i guerrieri  
 « del campo a guardia del vallo ; ed egli per solinghe e non prati-  
 « cate vie , conosciute a lui solo , ti guiderà all' umile suo asilo ,  
 « posto in sì disagevole ed ignudo greppo , che mai noi vi rin-  
 « trona corno di pastore smarrito , non che squillo di tromba  
 « guerriera. Ivi aspetterai rassegnato ciò che abbia stabilito il Si-  
 « gnore nell' abisso de' suoi decreti. Io poi , come il sole sarà ap-  
 « parito ad illuminare le opere dei mortali , scenderò al padiglione  
 « di Ugecco , e fatta sicura dalla coscienza della mia rettitudine ,  
 « gli svelerò come combattuto io non abbia la proposta delle sue  
 « nozze nella notte funesta , per sottrarmi in quel pericolo al minac-  
 « ciate suo amore ; ma che impegnato avea già prima a te la mia  
 « fede. Io tenterò di ridurlo a pietà con sommesse e lagrimose  
 « parole , e farò risuonare la voce dell' avarizia al suo orecchio ,  
 « promettendogli i tesori di Adelberto , di cui sola io conosco il  
 « nascondiglio segreto , e di cui mi lice disporre come la maggior  
 « parte devoluti a me in dote. Iddio spirerà la persuasione al mio  
 « labbro ; la cupidigia commoverà l' abietto suo cuore. Un' interna  
 « voce mi assicura che vittoriosa uscirò dal cimento ; ed il santo  
 « eremita mi ha profetato che la rugiada del cielo poverà sulla  
 « nostra legittima unione.

« Ma se nulla può smuovere quell' alma feroce , sia benedetto  
 « in eterno il voler dell' Altissimo. Io perirò sotto la mannaia del  
 « carnefice ; ma lieta di aver fatto il dover mio , ma beata di avere  
 « in te redento un' anima al cielo , e la palma del martirio ralle-  
 « grerà l' orrore del mio supplizio » —

« Sublime fanciulla ! » gridò Lebedio , gittandosi al piè di lei ,  
 e baciando con riverenza il lembo della bianca sua veste. « Il cielo  
 « che ti ha dato la sembianza degli eterei spiriti , te ne ha pure  
 « dato la favella e i pensieri. Oh come io bramerei che la densa  
 « ombra di queste roveri potesse occultare il rossore che in volto  
 « mi avvampa ! Io sospettar di Risvinda ! Io appannare col fiato  
 « d' ingiuste parole lo specchio della purità , il fior del candore !  
 « Ah Risvinda ! questo momento sarà sempre per me doloroso.  
 « Ma no ! felice momento esso per sempre mi fia , come quello  
 « che mi ha palesato la caducità de' miei giudizj , e l' ineffabile  
 « beltà del tuo animo. Ma la fortezza de' tuoi sensi , novella for-  
 « tezza in me infonde. Il partito che mi proponi , degno non è

« di un guerriero. Io appiattarmi nelle latebre de' monti, mentre  
 « tu scenderesti ad affrontare le furie di un disumano! No, Ris-  
 « vinda! La progenie di Almo non è chiamata a tanta abbiezione.  
 « Una nuova luce mi splende su' gli occhi: una speranza ancora  
 « ci resta. Non ricercare più oltre; io non posso scoprirti per  
 « ora il mio arcano. Io parto. Nella perturbazione in che mi vedi,  
 « io non potrei alzare penitenti al Cielo i miei voti, e tutti gli  
 « umani affetti offrirgli in olocausto devoto. Il tempo c'incalza;  
 « addio! Tu, in compagnia del buon romito, prega quel Dio  
 « che ben presto mi accoglierà tra' suoi servi, a favorir la mia  
 « impresa. Io ordinerò a' miei arcieri che non lascino appressar  
 « alcuno questa notte al Castello. Dimane, di buon mattino, saprai  
 « se favorevole sia stata al mio ardire la sorte ». —

« Ferma, sconsigliato! ove corri? Al delitto forse! . . . »

Ma per l'immenso vacuo de' cieli si disperdeano le voci della  
 sclamante Risvinda; perocchè ratto qual lampo già dileguato s'era  
 l'innamorato guerriero, e solo ancora il vespertino aere portava  
 all'orecchio della fanciulla il suono de' frettolosi suoi passi.

#### CAPITOLO XXV.

. . . . . Tu che fuor d'ogni uso  
 Pieghi Natura ad opre altere e strane;  
 E spiando i secreti, entro al più chiuse  
 Spazii a tua voglia de le menti umane,  
 S'arrivi col saper ch'è d'alto infuso,  
 A le cose remote anco e lontane;  
 Deh dimmi qual riposo, o qual ruina  
 A' miei miseri affetti il Ciel destina.  
*Gerus. Liber.*

Zobolco, l'interprete del sogno della madre di Almo, il consigliere e l'amico di Arpad, avea protetto la giovinezza di Lebedio, e salvatone con generoso beneficio la vita. Imperciocchè, morto Arpad, l'unanime consentimento delle orde avea donato la suprema potestà a Cundo, secondo figlio di Arpad, franco cavaliere e gagliardo in battaglia, diseredandone Turda, il primogenito, quale non atto a governare una nazione guerriera, per la sua incapacità a portare le armi. Il nuovo Kan, seguitando la barbarica usanza, fece tosto soffocare il fratello, e la stessa sorte sovrastava a Lebedio, adolescente ancora ed unico figliuolo di Turda. Ma il Gran Solitario, ricettando dentro l'inviolabile sua tenda Lebedio, lo scampò dall'eccidio, e poscia lo mise nella grazia del nuovo signore. Grato al suo benefattore, Lebedio ne avea poscia più fiate provato l'amorevolezza e il buon animo, ed ogni volta che appresentato s'era alla tenda del Pontefice, ne avea ottenuto accoglienza, favore di rado concesso agli stessi Vaivodi. Per la qual

cosa, nel fervore del suo colloquio con Risvinda, gli era venuto nel pensiero di voltarsi in quelle angustie all'oracolo della sua nazione. Confidentissimo come un giovane infiammato d'amore, egli vedeva bensì di non poter invocare il patrocinio di un sacerdote degl'Idoli, per condurre una Cristiana in isposa, ma nel tempo istesso non disperava di ottenerne soccorso.

Giunto Lebedio alla tenda del Gran Solitario, si prostrò, come era il costume, sopra le soglie temute. Ed incontanente, oltre ogni sua speranza, si alzò la pelle di leone che i sacri penetrati ascondeva, e gli fu concesso l'ingresso. In mezzo alle statue di Thor e di Woden, ai piedi del simulacro di Hertha giaceva accosciato sopra pelli il potente Indovino, e dalle chiome e dalla lunga sua barba, bianca come neve addensata dal vento di tramontana in una valle delle Alpi, pareva che si diffondesse un sentimento di riverenza e di terrore.

« Venerando padre! » esclamò Lebedio, gittandosi col volto contra terra in segno di ossequio, nè trovando la voce a proseguire il discorso. Ma l'Antico del Deserto, « Sorgi, o figlio », gli disse, « io ti aspettava. Nell'ora dell'afflizione tu dovevi ricorrere a colui che nell'ora del pericolo ti ha liberato? I lineamenti di Almo, il tuo grand'avo, rivivono sopra il tuo volto. Così fiorente di gioventù egli era, quando salì sul monte de' trofei ad offrir sacrificj ai Genj degli Elementi, ed io, spirato da quelle divinità, gli rivelai la futura grandezza della sua stirpe. Lontane cose tu mi rimembri, o figlio, cose da noi molto lontane! ed io non era già più giovane allora! Ah perchè Thor ed Hertha hanno tanto prolungato questa inutile vita, s'io doveva esser riserbato a vedere la rovina del santo lor culto! »

Il lampo che sfavillò negli occhi del Gran Solitario a quel dire, come face che più viva fiammeggia presso ad estinguersi, palesò a Lebedio che non ignota all'Antico del Deserto era la sua conversione alla fede Cristiana. Un gelo gli corse per tutte le membra in quel punto, come colui che dalla sua infanzia era usato ad ascoltare le parole del Pontefice con religioso timore.

Ma Zabolco, scorgendo lo sbigottimento del giovane, lo riconfortò, soggiungendo: « Nulla, o incauto figlio, agli sguardi del Gran Veggente si cela. Ma tempo questo non è di rimproveri. Il tuo amore, i tuoi ragionamenti di religione con Risvinda, le tue pratiche con Bolcuro, l'ordine che avesti da Ugecco, lo stesso ultimo tuo abboccamento con Risvinda, ogni cosa mi è aperta. Ma i numi hanno stabilito che Ugecco non debba unirsi ad una Cristiana, e che tu sii l'istromento degl'ineluttabili loro decreti. Giurami adunque per le ossa di tuo padre, e pel capo del primo figlio che nascerà dalla tua unione con Risvinda, giurami di eseguire fedelmente quanto io sarò per comandarti, e lascia all'antico tuo salvatore la cura del resto ».



Giurò Lebedio, con tremito per le ossa del padre, e con gioja pel capo del figlio che profetizzato gli veniva dal giuramento. Conoscendo quanto ponderate, e sempre confermate dall' evento fossero le parole del Gran Solitario, egli sentì in quel giuramento la sicurezza della felice sua sorte futura.

« La segretezza e la celerità, o figlio! » continuò a dire il Pontefice, « sono le ministre d' ogni segnalata impresa. Tieni quest' anello; sai tu riconoscerlo? » —

« È desso l' anello », rispose Lebedio, « lasciato dalla moribonda Gualdrada alla figlia, e dall' innamorata fanciulla donato in pegno di fede a Bolcuro ». —

« Ben dicesti », proseguì Zobolco, « e prendi ancora questo sacro istrumento ». E sì dicendo gli porse il magico tamburo della divinazione, che staccato egli avea dalla statua di Hertha in quel punto. « Tu sai », egli soggiunse, « che nessuna fanciulla, se non è promessa in isposa, può toccare questo palesatore delle cose che ancor giacciono nel grembo del nulla. Parti, e veloce come la saetta che dal tuo arco si scocca, reca in Fara questi misteriosi presenti a Ziliga, ed incontante ella ti segua qui in campo. Presso al vallo occidentale, sorge una spaziosa tenda di pelli, ove l' antica donna degli Amaxobj, conscia dell' avvenire, si alberga. Tu in quella tenda fa riparare Ziliga, innanzi che l' alba compaja. Poscia, come il sole avrà cominciato a indorare le nubi, qui ne riedi, e saprai che ad operare ti avanzi ». —

« Intendo! » replicò Lebedio, all' aspetto di que' simbolici doni. « Ugecco concede Ziliga in isposa a Bolcuro. Quest' anello, pegno della mutua lor fede, questo tamburo che non lice a fanciulla non fidanzata toccare, ogni cosa mi fa manifesto . . . » —

« Che tacere ed ubbidire tu dei », gridò l' Antico del Deserto con fronte turbata. « Parti oramai, e quanto ti ho imposto eseguisce. Sento che il letargo dell' ispirazione s' insignorisce de' miei spiriti: addio ».

E Lebedio, inchinato profondamente il Pontefice, si ritirò.

## CAPITOLO XXVI.

Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno  
Fei per amore, ed or farò per sdegno.  
*Gerus. Liber.*

Oscuri erano i detti di Zobolco, oscuri i suoi disegni, più oscuri ancora i suoi cenni. « Che Ugecco siasi piegato a concedere la figlia in isposa a Bolcuro? Ma se, alcune ore prima, fieramente egli era cruciato contra costui? D' altronde qual legame può avere il matrimonio di Bolcuro e Ziliga, con quello di

« Ugecco e Risvinda? Che l' Antico del Deserto abbia tratto a  
 « nuova determinazione il Vaivoda? In sì breve tempo? Vincen-  
 « done l' orgogliosa caparbieta? Ma in qual modo ciò avvenne?  
 « e come mai quest' anello passò alle mani del Sommo Indovino?  
 « Il mio pensier si smarrisce. Eppure, quando mai le promesse del  
 « Gran Solitario andarono fallite? Quale impresa egli ha meditato  
 « mai, che non gli sia riuscita felice? Egli mi ha fatto giurare  
 « pel dolce frutto del mio amor con Risvinda, e ciò basta. Qual  
 « più fausto presagio io ricerco, qual più sicuro augurio mi è  
 « dato sperare? »

In questi ed altrettali ragionamenti si avviluppava Lebedio, quantunque una interna e più potente voce gli gridasse che non bene sgombra da superstizione era la fede ch' egli a Zabolco prestava, e provasse un indistinto ribrezzo ad eseguire comandamenti che non apparivano bene legittimi. Ma quinci lo strigeva il tempo, quindi lo spronava l' amore, ed il pericolo gli pendeva sopra la fronte. Oltredichè il giuramento formidabile e caro non gli lasciava più l' arbitrio di deliberare.

## CAPITOLO XXVII.

..... Intanto  
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.  
*Gerus. Liber.*

Al lume di notturne lampadi, intesa a' femminili lavori, vegliava la bella Ziliga in mezzo al gioioso conversare di nobili donzelle della sua nazione. Ella ricamando stava una sopravveste che secretamente destinava in dono a Bolcuro, quando Giliana, la giovinetta figlia di Salardo e la più leale sua amica, si avvide che di sospiri si gonfiava il petto a Ziliga, e che una lagrima le spuntava nelle cerulee pupille. Non indovinando onde quell' insolito cordoglio nascesse, tanto più che la vezzosa figlia di Ugecco festiva era per indole, ed al riso inclinata e ai giovanili trastulli; nè volendo muoverne inchiesta al cospetto delle altre compagne, piacevolmente la pregò che, sospendendo i ricami, ella rasserenasse la brigata co' suoni ne' quali era maestra. Ed aggiunse che cantasse il lamento della principessa Cinese, la quale, condotta ne' deserti degli Ou-sian, manda i sospiri alla cara sua patria, e desidera le ale della rondine per tornare a rivedere i suoi dolci parenti.

Ben sentì la dolorosa Ziliga qual delicata premura di far diversione al suo affanno si raccogliesse nell' invito della gentile Giliana, e con affettuoso sguardo mostrò quanto grata ella fosse all' amichevol proposta.

E tosto secondando quel desiderio, al quale tutta la femminile adunanza fe' plauso, ella si recò in braccio l' arpa, in cui l' avea

fatta esperta una schiava islandese, che dalle rive del Baltico le aveva condotta suo padre. Ma in luogo del cinese lamento, ella intuonò una canzone insegnatale dalla sua nutrice, donna di Sarmatica origine, nata appiè de' monti Amadoci. La canzone era del tenore che segue :

<p>Sopra il mar delle tempeste (1)          Un vascello errando va;          Fiero un turbine lo investe.          Chi lo salva? In fondo è già.          Lodoletta peregrina,          Che cantando vai d' amor!          Ve' coll' arco si avvicina;          Già ti ha spenta il cacciator.          Balzellando una cervetta          Vien del bosco fra gli orror.          Vola, stride la saetta;          Ella geme, e cade, e muor.          Sul romito Boristene          La fanciulla dei desir,          La bellissima Steméne          Empiea l' aure di sospir.</p>	<p>Ito in guerra è il fior de' prodi,          Caba, il Sarmata guerrier.          Ma ei già torna. Il suon non odi          Dell' ansante suo corsier?          Ei ritorna; ma nel petto          Quale ha fitto acuto stral?          Ei ritorna il tuo diletto;          Ma la morte già l' assal.          Al tuo piè lo spirito elice,          Ma coll' ultimo sospir          Par che dica: « Io son felice          « Se al tuo piè poss' io morir ».          Una tomba su quel lido          I due amanti ricopri.          Due colombe vi fer nido,          Lamentando notte e di.</p>
---	--

Ma coll' ugne insanguinate  
 Le ghermisce un crudo astór!...  
 Oh donzelle innamorate!  
 Non fidatevi di amor.

Questa dolente canzone di amore piegò a malinconia tutta la gioconda brigata, e Ziliga, sentendo che calde le cadeano sul petto le lagrime, accommiatò le nobili compagne, e sola con Giliana rimase.

« Qual improvviso dolore », disse la figlia di Salardo alla figlia di Ugecco, « questa sera, o dolce mia amica, ti ha colto? Di qualche grande sventura ti è forse capitato notizia? Tuo padre sarebbe mai caduto vittima dell' orda ribelle? Ovvero Bolcuro, l' amante che tanto adori, sarebbe egli forse divenuto infedele? » —

« Affettuosa Giliana! » sciamò la bella Ziliga, teneramente stringendo al cuore l' amica soave. « Niuna palese sventura mi ha così conturbata. Mio padre ha messo a freno i rivoltosi; e Bolcuro, io ne son certa, con ardente amore mi ama. Ma un fiero presentimento di qualche orrenda infelicità, vicina a piombarmi sul capo, ha posto in agitazione il mio spirito. Ed invano io cercherei di sollevarmi, altramente che col versare le mie lagrime nel tuo seno, o mia giovine amica fedele! Oh Giliana!

(1) Il Ponto Eussino,

« Mia madre me l'aveva pure predetto! Quella notte che sul letto  
 « della morte ella mi pose in dito il suo anello: *Guardati*, ella  
 « sciamò, *dal levarti mai quest'anello dal dito. Esso è il tali-*  
 « *smano della tua felicità. Pegno dell'amor di una madre vi-*  
 « *cina a morire, gelosamente esso venga da te custodito.*  
 « *Guai, o incauta, guai a te se ad altri vieni a donarlo. Le*  
 « *più crudeli sventure si rovesceranno sul capo della figlia,*  
 « *dimentichevole dei comandi di una madre che muore! —*  
 « O Giliana! io ho trasgredito il comando materno. Io ho donato,  
 « or sono quattro giorni, quell'anello a Bolcuro, che genuflesso,  
 « nel bosco de' pini, me lo chiedeva qual vincolo della mia fede.  
 « Da quell'istante in poi un assiduo rimorso mi ha lacerata. Ma,  
 « questa sera, al rimorso si è improvvisamente aggiunto il racca-  
 « priccio delle sciagure che Gualdrada moribonda ha profetato  
 « alla disobbediente sua figlia. Oh impara, Giliana, impara a ri-  
 « spettare i comandi della tua madre! »

La leggiadra figlia di Salardo con ogni maniera di gentili parole  
 invano sperimentò di alleviare il dolor di Ziliga, ch'ella intempe-  
 stivo chiamava: inconsolabile rimaneva la vergine dagli occhi az-  
 zurrini. Ma cresciuta essendo frattanto la notte, fu d'uopo divi-  
 dersi. Si baciaron le due giovani amiche nell'atto di prender  
 congedo; ma la figlia di Ugecco più strettamente premeva al seno  
 l'amica diletta. Parea che una remota voce le dicesse che più ri-  
 vedere ella non dovea la compagna de' suoi innocenti piaceri, la  
 confidente de' suoi più secreti pensieri. Finalmente partì Giliana,  
 e Ziliga si accinse a cercare nel sonno quel riposo che le fuggiva  
 dall'animo nella vigilia.

(La continuazione ed il fine nel seguente  
 quaderno, primo del 1823.)

## V A R I E T A'.

## A M O R E E I S E P O L C R I .

(Continuazione.)

## CAP. IX.

*La Badia di Westminster. — La cattedrale di San Paolo in Londra.*

Ma la forza e 'l valor che mai non more,  
Non è in tua possa, — abbiti ignude l'ossa.  
*Petrarca.*

Ne' giorni che seguirono l'incoronazione di Giorgio IV re d'Inghilterra (agosto 1821) si diede nella Badia di Westminster un grande concerto. Il biglietto d'ingresso (ticket) costava una ghinea, ed il prodotto n'era consacrato al sostentamento di uno spedale. A non meno di tre mila persone ammontava il numero degli spettatori, quasi tutti delle più riguardevoli classi. Nè mai altrove, più che in quell'adunanza, mi occorse di osservare le grazie e la freschezza delle fanciulle britanniche, vere angiolette terrestri, non che il rapido scadimento de' lor vezzi nel soggiorno di Londra, ove una donna di quarant'anni apparisce, al più spesso, deforme di mole e d'aspetto. Le arie sacre di Metastasio suonavano sul labbro della Camporesi e di altri cantanti italiani. Quella melodia delle patrie voci sopra una terra straniera, il raccolto contegno degli ascoltatori, la presenza di tante ninfe leggiadre, le gigantesche proporzioni della gotica chiesa, la solenne luce che cadeva dai colorati vetri delle piramidali finestre, ogni oggetto impressionava il mio animo in pellegrina maniera. Il tempio si mostrava ancor tutto ordinato come nel dì del coronamento. Innanzi all'altar maggiore e nel centro de' quattro pilastri sotto la lanterna, sorgeva una specie di anfiteatro; nè quindi tolta era ancora la sedia di Eduardo il Confessore, nel quale si adagiò il monarca a ricevere la corona del britannico impero, mentre dalle guglie dell'abbazia si dava il segnale a cui rispondevano i cannoni della torre di Londra. All'intorno sorgevano alte logge destinate ai Pari, ai rappresentanti i Comuni, agli Aldermani, ai Giudici del Banco del Re, od alle loro donne, risplendenti d'oro e di gemme. Volendo porre a profitto il tempo per esaminar meglio quel maguifico tempio, io uscii dal recinto ove si teneva adunata la folla, e calai in una laterale navata. Il rimbombo delle sinfonie e de' cantici si perdeva

sotto quelle venerabili volte, ed il lor eco lontano pareva richiamare a vita i secoli in cui il cattolico rito celebrava con magnifica pompa il divino servizio nel gran tempio de' britannici re.

Occupata la mente di sì diversi pensieri, vagando io me n'andava solitario sotto i vetusti archi deserti, quando impensatamente mi trovai alla porta maggiore, posta in mezzo alle due gran torri della facciata, e tenuta chiusa in quel giorno, chè per altra parte si aveva l'accesso. Sollevando ivi gli occhi, grandeggiare mi vidi innanzi la statua di Guglielmo Pitt, quel sapiente ministro, le cui politiche norme sì religiosamente furono seguitate da' suoi successori, sì minori di lui nel senno, sì maggiori nella fortuna. Avvolto è il simulacro nelle vesti di cancelliere dello scacchiere, e distesa tiene la destra, come quando, ispirato oratore, egli spandea nella Camera de' Comuni i torrenti della sua rapitrice eloquenza. Accanto a lui, a diritta, giace il Tradimento che indarno rugge e si dibatte tra pesanti catene; a sinistra è il genio dell'Istoria che regge aperto un volume. Sulla base si legge:

*Questo avello fu innalzato dal Parlamento a Guglielmo Pitt, figlio di Guglielmo Pitt, conte Chatham, in testimonianza di gratitudine per gli eminenti servigi pubblici, e di rammarico per l'irreparabile perdita di questo grande e disinteressato ministro. Egli morì addì 23 gennajo 1806 nel 47.<sup>o</sup> anno dell'età sua.*

Riscosso dal mio vaneggiare alla contemplazione del mausoleo di sì profondo statista, io rammentai che mi trovava nel celebrato tempio ove riposano, benchè non confuse come altri disse, le ceneri dei re, dei ministri, dei filosofi, de' poeti, di quanti infine illustrarono la patria loro colle opere e cogli scritti. Laonde mi diedi a fare un diligente giro per ogni intorno, ed ammirai le tombe di Newton, di Fox, di lord Chatam, di lord Mansfield, di Spenser, di Chaucer, di Milton, di Dryden, di Thomson, di Goldsmith, di Addison, di Sheridan, di Handel, di Garrick ecc., qual più, qual meno cospicua, ma tutte venerande per quella voce che rompe fuor dal sepolcro degli uomini che hanno sostenuto i diritti dell'umanità, illuminato il lor secolo, e con immortali esempi eccitato i posteri ad azioni generose e sublimi. Il monumento di Shakespeare, disegnato da Kent, eseguito da Scheemakers, ed eretto a spese di volontariii contributori, è il più lodato pel disegno e per la finezza dell'opera. La figura del gran tragico squisitamente fu espressa dallo statuario, ed i bei versi iscritti sul rotolo ch'ei tiene in mano, assai felicemente vennero tratti dalle sue opere. Sul piedistallo veggonsi intagliate le teste di Enrico V, di Riccardo III e della regina Elisabetta, tre principali caratteri de' suoi drammi.

« I sepolcri dei re giacciono nella cappella di Enrico VII, chiamata dagli Inglesi la maraviglia del mondo, e per l'eccellenza

del suo lavoro, detta fabbricata dalla mano degli angeli. In questa cappella, del più bell'ordine gotico e leggiadro, venivano installati i cavalieri del Bagno. Ciò che principalmente in essa ammirasi, tanto per l'antichità quanto pel magistero dell'arte, è la magnifica tomba di Enrico VII e di Elisabetta sua moglie; l'ultima della casa di York che abbia portato l'anglicana corona. Molte divise ivi sono scolpite che alludono alla sua famiglia ed a' suoi legami di sangue: la seracinesca significa la sua affinità coi Beaufort dal lato della madre, e le rose intrecciate e coronate ricordano l'unione delle due case di Lancaster e di York; la Corona in un cespuglio, si riferisce alla corona di Riccardo III trovata in una fratta presso il campo di Bosworth dove seguì la famosa battaglia che diede il trono d'Inghilterra ad Enrico. Il quale volle che si effettuasse la cerimonia sul campo, con quella stessa corona che il suo competitore aveva perduta. « Ogni volta, dice uno scrittore inglese, che con profondo stupore io contemplo i principi e gli uomini illustri di ogni genere, che vivono in marmo od in bronzo nella famosa badia di Westminster, io veggo l'antica nobiltà senza orgoglio, senza millanteria; veggo re spogliati delle pompe e delle grandezze umane; ed ammiro in qual modo una semplice pietra appaghi quelle menti, ora sì tranquille e tacenti, ma di cui una volta l'universo, da lor governato, non poteva contentare le brame ». — Oh come tutte le vanità si dileguano quando la Morte distende il suo funereo lenzuolo!

L'abbazia di Westminster, edificata da Edoardo il Confessore, e ristorata per ordine del Parlamento dal cav. Cristoforo Wren, il quale l'arricchì di due gran torri nel frontispizio, è in quello stile che chiamasi gotico-sassonico. Il più augusto tempio di Londra egli è desso, benchè la cattedrale di S. Paolo, fabbricata nel gusto greco-romano, venga generalmente avuta in pregio maggiore.

Molti monumenti contiene pure S. Paolo, ma più moderni. Imperciocchè intorno all'anno 1790 fu proposto di rompere la monotona uniformità delle architettoniche masse nell'interno della cattedrale coll'introdurvi monumenti e statue in onore degli illustri defunti, e così accrescere la commozione eccitata nell'animo dello spettatore dal prospetto di quella magnifica mole. Il primo avello fu sacro alla memoria di Giovanni Howard, impareggiabil filantropo. Effigiata n'è la statua in atto di calpestar ceppi e catene; nella destra tiene le chiavi di una prigione, nella sinistra un rotolo su cui sta scritto: *Divisamento per immegliare le carceri e gli spedali*. Si ammirano pure in S. Paolo le statue del Dott. Johnson, critico, poeta e moralista, del cav. Guglielmo Jones, miracolo di erudizione, di Reynolds, principe de' pittori inglesi, non che i cenotafi di molti generali, ammiragli, guerrieri di terra e di mare, che operarono egregie cose al tempo

delle ultime guerre. Questi monumenti sono tutti, a quanto mi sovviene, in marmo di Carrara, e lavorati con ingente dispendio. Ma indarno si cerca in essi il buon gusto della scuola italiana, richiamata alla semplicità dell'antico dall'inimitabil Canova. Il più riguardevole mausoleo che adorni S. Paolo è dedicato alla memoria di Nelson, ed è lavoro di Flaxman. L'ammiraglio, addobbato di una pelliccia donatagli dal Gran Signore, si appoggia ad un'ancora. A destra dell'eroe, ma più sotto, la gran Bretagna addita a due giovani marinaj il loro grande esemplare. Il leone britannico, dall'altra parte, veglia a custodia del monumento. Sulla cornice del piedistallo sta scritto: *Copenaghen, Nilo, Trafalgar*, parole d'alta significanza, che rimembrano le tre più gloriose vittorie navali di Nelson. Le figure, incise sul piedistallo, rappresentano il mar Nordico, l'Oceano Germanico, il Nilo, ed il Mediterraneo.

(Sarà continuato.)

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

*LA PIA, Leggenda Romantica di B. Sestini.*  
Roma, Ajani, 1822.

Ricordati di me, che son la Pia.  
Siena mi fe': disfeceni Maremma:  
Salsi colui, che 'nmanellata pria,  
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Questi quattro versi di Dante hanno spirato al signor Sestini l'idea di cantare per disteso le dolorose vicende della bella Senese. Egli apre il suo poemetto colla descrizione delle pestilenziali Maremme.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,  
Al mezzodì giace un paese guasto.  
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarono,  
E tenne imperio glorioso e vasto:  
Oggi di Chiusi e Populonia indarno  
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,  
E dal mar sovra cui curvo si stende  
Questo suol di Maremma il nome prende.



Da un lato i lontanissimi Appennini  
 Veggionsi quasi immensi anfiteatri,  
 E dall' altro tra i nuvoli turchini  
 Di San Giulian le cime, e di Velatri,  
 E dalla parte dei flutti marini,  
 Sempre di nebbia incoronati ed atri  
 Sembrano uscir dall' umido Elemento  
 I due monti, del Giglio, e dell' Argento.

In quel castello il marito della Pia conduce la moglie, ignara del suo fallo e del suo atroce destino. Giunge la sera, e si corcano.

Come fu tra le coltri, ed ei credette  
 Ch' ella dormisse, sorse in un baleno,  
 Si mosse a lenti passi, e poi ristette  
 Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,  
 E con fioca sciamò voce dimessa  
 O Donna a me fatale, ed a te stessa.  
 Ecco il fin dei connubj inaugurati!  
 Tu principio, tu fin de' miei desiri,  
 Far potevi i miei giorni e i tuoi beati.  
 Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri;  
 Per placarmi espiando i tuoi peccati  
 Qui muori — io fra i rimorsi ed i martiri  
 Morrò — vendetta avrommi e non conforto;  
 Ma teco starmi non poss' io che morto.  
 Spezzati dunque, o mio vil cor, per doglia,  
 Se non sai non amar, nè di gel farte,  
 Ma se al disegno mio fia che tu voglia  
 Contrastar, di mia man saprò strapparte:  
 Disse, e a passi sospesi in ver la soglia  
 Giunto, si volse alla sinistra parte,  
 E il guardo corse involontariamente  
 Sulla misera femmina giacente.

In un atto soave Ella dormiva  
 Piegata alquanto sovra il destro lato.  
 Fea letto al capo un braccio, e l' altro usciva  
 Dai lini, mollemente abbandonato:  
 Le inondava il crin sciolto la nativa  
 Neve del collo, e l' omero rosato,  
 E tralucea dal volto nella calma  
 Una tranquillità di candid' alma.

Come al predone opposta procella  
 Vieta la fuga, a lui l' andar fu tolto,  
 Eh oh! tra se sciamò; quanto sei bella,  
 E in questo dir le si appressava al volto.

Tal forse Adamo contemplava , quella  
 Notte , da cui fu l' error primo avvolto ,  
 Addormentata allo splendor degli astri  
 La leggiadra cagion de' suoi disastri.  
 In estasi rimase , e già le braccia  
 Correano al segno ov' era la pupilla ,  
 Correa la bocca sulla rosea traccia  
 Ch' era d' eterno fuoco una favilla ,  
 Allor che scorse sulla bianca faccia ,  
 Pari a perla eritréa , lucida stilla ,  
 Dai proprj lumi la conobbe uscita —  
 Avvampò di vergogna , e fe' partita.

La mattina ella destasi , e non trova il consorte ,  
 crede che sia andato a caccia , s' alza , lo aspetta in-  
 vano per cinque giorni , e quando vuole uscir dal  
 castello per irne in traccia , il custode

————— alla tapina ,  
 Con mal viso , e mal cor parossi innanzi :  
 Sostate , disse , il Signor qui destina  
 Finch' ei non rieda , che Madonna stanzi ,  
 E qui v' è forza dimorar solinga —  
 D' uscire vana speranza vi lusinga.

Ella raccapriccia , piange , si dispera , ma in vano ;  
 la coscienza nulla le rimprovera , nè sa come spie-  
 gare quella barbara reclusione , e quivi continua a  
 dimorare solitaria , angosciata , odiando la vita , sin-  
 chè giunge la state che solleva le infezioni del palu-  
 doso terreno.

Era nella stagion che il Sole accende  
 Del celeste Leon le giube bionde ,  
 E mostra il mondo , che la faccia fende ,  
 Le viscere di pioggia sitibonde ,  
 E sul gambo ogni fior languido pende ,  
 Aride pendon le ingiallite fronde ,  
 E a stelle crudelissime in governo  
 Parean quelle maremme un nuovo inferno.  
 Signoreggiò tal anno nelle calde  
 Maremme nostre inusitata arsura ,  
 Ignee colonne fino a terra salde  
 Parean piover dal Sole alla pianura :  
 Cadea il Sol cinto d' infiammate falde  
 Predicendo peggior l' alba futura.  
 Misera Pia ! l' istesso Cielo infausto  
 Parve voler tua vita in olocausto.

Taccion l'opre de' campi, i villanelli  
 Fuggon la valle di lor vita ingorda,  
 E nelle fratte appiattansi gli augelli  
 Cinguettando con voce incerta e sorda,  
 Sol la cicala in vetta agli arboscelli  
 Collo stridulo metro i campi assorda,  
 Nè contro al Sole di garrir si stanca  
 Finchè l'adamantin grido le manca.  
 Non più scorròn sonando i rivi alpestri,  
 Nè i fonti fuor delle petrose conche,  
 Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,  
 Nè i venti osano uscir di lor spelonche,  
 Sol misto al leppo dei fuochi campestri  
 Che ardon le paglie dalle falci tronche,  
 Dalle roventi sabbie di Marocco  
 Qual vampa di Vulcan soffia scirocco.  
 Nè più la notte del suo gel con vive  
 Perle cadenti i campi arsi rintegra,  
 Nè al dolce nembo delle brine estive  
 Si rinfranca l'erbeta, e si rallegra:  
 E se dall'abbronzate infette rive  
 Di vapori erge il Sol nuvola negra  
 Nella notte invisibile ricade  
 Le morti a seminar non le rugiade.  
 Il notturno squallor non interrompe  
 Zampogna, o canto che d'amor si lagne,  
 Del faggio sotto le appassite pompe  
 Non più l'usignolin soave piagne:  
 Ma col continuo aspro concento rompe  
 Il silenzio dell'aride campagne,  
 Trillar di grilli, gracidar di rane,  
 Ed ululato di ramingo cane.  
 Quel giovin toro che i lunati corni  
 Baldanzoso ostentò Re dell'armento,  
 E aguzzandoli al cortice degli orni,  
 Muggì sfidando alla battaglia il vento,  
 Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,  
 Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,  
 E giace, e inchina il capo, e contro ai rari  
 Aliti di ponente apre le nari.  
 Il viator sull'uscio dell'ospizio  
 Esce col Sole, e l'orizzonte visto  
 Listato a strisce fiammeggianti, indizio  
 Di giorno del passato anco più tristo,  
 Non ha cuor di fidarsi a certo esizio  
 Nel cammin d'acque e d'alberi sprovviste.  
 È nell'albergo ove restar gli spiace  
 Languento, e a se gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco  
 Geme l' abbandonata prigioniera ,  
 Nè conforto trovar , nè trovar loco  
 Può da sera al mattin , da mane a sera ,  
 L' intenso ardor le vieta il sonno , e poco  
 È il refrigerio che dal sonno spera ,  
 Che qualche sogno torbido la sveglia ,  
 E la ricaccia in odiosa veglia.  
 E più sembra che in lei l' ardor s' accresca ,  
 E il mal dell' esser sola in tai disagi ,  
 Quando le torna a mente l' onda fresca  
 Di Fontebranda , e di sua patria gli agi ,  
 E i colli , che odorosa aura rinfresca ,  
 E le mense , e le ancelle , e i bei palagi ,  
 Ove dolce menò vita serena  
 In temperato clima , e in terra amena.

Finalmente attrita dalla febbre ella sente che il suo  
 fine si appressa.

Ed era scorsa omai l' estate integra ,  
 E d' autunno apparia la nube prima ,  
 Che in improvvisa pioggia si risolve  
 L' odor destando della spenta polve.  
 Sorto un dì , ch' ella già sentia mancarsi ,  
 E la salma restar di vita scema ,  
 Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi ,  
 Volle seguirlo con la vista estrema ,  
 E ai campi , e ai colli ancor di luce sparsi ,  
 Che ogn' uom , lasciando , desioso trema ,  
 Un sospiro e un addio per dar pur anco ,  
 Al balcon trascinò l' infermo fianco.  
 E alla velata vista le si offerse  
 Un povero Eremita in riva al fosso ,  
 Che riedea dalla questua con diverse  
 Vettovaglie nel zaino , e un sacco in dosso ,  
 Bianca avea barba , e ciglia al suol converse ,  
 E dalla nuca ogni capel rimosso ,  
 E su scabro baston curvo per via  
 Orava mormorando , Ave Maria.  
 Al chino tergo , all' abito , al canuto  
 Mento , ella riconobbe il Solitario ,  
 E ricordossi che l' avea veduto  
 Fuor della cella innanzi al santuario  
 Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto  
 Contro il nostro ingannevole avversario ,  
 Sopra un colle di là poco lontano  
 Alquanto fuor di strada a destra mano.

**E** dall' alto il chiamò con fievol voce  
 Dicendo , miserere , o padre santo ,  
 Per lo tuo Dio che morir volle in Croce ,  
 A por mente al mio mal t' arresta alquanto :  
 Cattiva in questo domicilio atroce  
 Tienmi il crudo consorte , e muojo intanto ,  
 E qui non ho chi l' ultime rispetti  
 Volontà sacre , e i miei ricordi accetti .

**A** te dunque ricorro , e se vedrai  
 A sorte un dì passar dalla tua cella  
 L' uom , con cui , son due mesi , ivi passai ,  
 Della vittima sua dagli novella .  
 Digli qual mi vedesti , e dì che i rai  
 Chiusi sposa innocente e fida ancella ,  
 Che gli perdono i malefici sui  
 E imploro anche da Dio perdono a lui .

**E** per dargli contezza che morendo  
 Gli resi per mal far grata mercede ,  
 Dagli , e l' anel dall' anular traendo ,  
 Dagli , seguia , l' anel ch' ei già mi diede ,  
 E dì , che come questo integro rendo ,  
 Tale a lui rendo intatta la mia fede :  
 Disse , e del crin reciso ad una ciocca  
 Aggruppato , il gittò fuor della rocca .

**E** soggiungea , questa troncata treccia  
 Pur prendi , e se pastore , o peregrino ,  
 O qualche messaggera villereccia ,  
 Che ver Siena rivolga il suo cammino ,  
 Passa dalla tua casa boschereccia ;  
 Alla madre che ignora il mio destino  
 Inviata , e l' abbia del mio corpo invece ,  
 Sul qual spargere il pianto a lei non lece .

**E** sappia che morendo , al Cielo io giuro ,  
 Che al mio sposo giammai fede non ruppi ,  
 E le caste virtudi che mi furo  
 Ispirate da lei mai non corruppi ,  
 Onde la mia memoria dall' impuro  
 Laccio , in che giace avvolta , disviluppi ,  
 E il carnefice mio sia fatto accorto  
 D' aver dannata un' innocente a torto .

**E** , ond' io mercè nell' altra vita ottenga ,  
 Pregha tu Dio , che i falli miei perdoni .  
 Di me che son la Pia ti risovvenga  
 Nelle quotidiane orazioni ;  
 E quando fia che accolta in Cielo io venga ,  
 Pregherò Dio che mai non ti abbandoni :  
 Sì disse , e nel compir l' estreme note  
 Con le palme asciugò l' umide gote .

Tal se dal sommo d' altissimo masso  
 La sima agnella che vi è incauta ascesa  
 Nel lato ov' è il burron sdrucchiola al basso,  
 E fra la terra e il Ciel riman sospesa,  
 Sul caprifico, o su sporgente sasso,  
 Bela, nè può salir, nè far discesa,  
 L'ode il pastor dall' imo, ed a mirarla  
 Stassi, e si duol di non poter salvarla.

Alzate l' Eremita avea le ciglia  
 Quand' ella pria la voce alzò chiamando,  
 E pien d' inaspettata maraviglia  
 A mano a man la già raffigurando,  
 Benchè non fosse più fresca e vermiglia,  
 Un non so che di dolce e venerando  
 In lei scolpito avea la doglia, senza  
 Involarne l' antica conoscenza.

Scadute ahi! troppo le sembianze rare  
 Dall' esser primo comparian qual suole  
 L' astro che opaco nel parelio appare  
 Pur mostra ancor l' immagine del Sole,  
 O stella, che scolorasi sul mare  
 Se l' alba sparge i gigli e le viole  
 Quando sembra restar vedovo il polo,  
 E ne piange, nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse  
 A lei di far quanto pregò il suo dire,  
 Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,  
 Qual non fa eterno dei buoni il martire,  
 E ancor seguia, ma l' egra più non resse,  
 E venir men sentendosi e morire,  
 Vacillante ritrassesi: ed immoto  
 Ei restò contemplando il balcon vuoto.

L' eremita torna alla sua cella.

Qui il fraticel di quel che fare in forse  
 Rimase salmeggiando infino a sera,  
 Quando nel piano un Cavaliero scorse  
 Che galoppando in riva alla riviera,  
 Dirittamente a quella volta corse  
 Cercando asilo incontro alla bufera,  
 Che pareva minacciar piogge dirotte,  
 Già cominciando ad oscurar la notte.

In quel tempo i villan spesso vediéno  
 Quest' uom d' aspetto torbido e diverso,  
 Dall' arcione al caval lentando il freno  
 Della boscaglia correre a traverso.

Anelante il cavallo ha il tergo, e il seno  
 Di larghe strisce di sudore asperso,  
 E sempre che lo spron sente alla pancia,  
 Come locusta celere si slancia.  
 Mena le zampe impetuose innanti,  
 E divorar le vie sembra nel corso,  
 Scherzan sulla cervice i crin volanti,  
 E balzan flagellando il largo dorso,  
 Fumo esalan le nari, e le tremanti  
 Fibre, e di calde spume inonda il morso,  
 S' alza la polve, e in densa nube il serra,  
 E sotto al calpestio trema la terra.  
 Giunto sul monte d' onde i flutti sozzi  
 Scopriansi, e del palagio i grigi fianchi,  
 Frenava a un tratto il corridore, e mozzi  
 Detti gli uscian da' labbri asciutti e bianchi,  
 E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi  
 Gli occhi aggrottati, e già dal pianger stanchi  
 Truci rotava, e sull' ostello tetro  
 Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.  
 E giù correa precipitoso al chino  
 In balia del destrier tra gorghi e massi.  
 Davano l' erbe a lui vitto ferino,  
 E tetto erangli i rami e letto i sassi,  
 Lo additava tremante il pellegrino  
 Ver l' abitato accelerando i passi,  
 E fu creduto in tal secol ferrigno  
 Di quei boschi lo spirito maligno.

Questi era il marito della Pia. L' eremita lo ricono-  
 sce, l' accoglie cortesemente nel suo tugurio, e con  
 opportuno apologo cerca di mettergli nell' animo il dub-  
 bio di aver offeso una sposa innocente.

Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,  
 E al finir del sermon l' ospite pianse.  
 Ed, o Padre, dicea, sa il Ciel se mi ange  
 Lo stato di colei che uccido ed amo,  
 Ma l' ouor mio che maculato piange,  
 Mi vieta salvar lei, che salva bramo —  
 Crudel m' appella, e fa se il puoi ch' io cange  
 Consiglio, ond' ella viva, io sia men gramo,  
 Ciò desio, quanto duolmi che tu dica  
 Ch' io non sia giusto, e ch' ella sia pudica.

270 Creder nol posso io già, che dell' opposto  
 Ho contezza, e questi occhi il sanno a prova:  
 Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;  
 Pubblico fallo mascherar che giova?  
 Tu che nei boschi agli uomini nascoste  
 Sol prendi cura della vita nuova,  
 Udito forse non avrai, che volle  
 Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.  
**Tu** dei saper che al mal governo tolti,  
 Che orhò cotanti cittadini lari,  
 Pochi e a mal termin rimanemmo, e volti  
 Fummo di fuga vil nei passi amari,  
 E il terror ne incalzò finchè raccolti  
 Della Città non fummo entro ai ripari,  
 Quivi io credea dal mio dolce tesaura  
 Di tanti mali in parte aver restauro.  
**Ma** quanto falla chi si persuase  
 Nella certezza dello ben futuro!  
 Providi, pria d' andarne alle mie case,  
 Che fosse la natia terra in sicuro,  
 E poichè queta la città rimase  
 Sotto lo schermo del munito muro,  
 Mossi verso l' albergo, allor che tace  
 Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.  
**E** giunto al limitar, Ghino, un amico  
 Usato in mia magion, venirne veggio,  
 L' abbraccio memor dell' affetto antico,  
 E della Pia novella gli richieggo;  
 Ed ei risponde, a te dorrà s' io dico,  
 Ma l' amistade è tal, che dire io deggio.  
 Sappi che tua mogliera il primo laccio  
 Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.  
**Pensa** qual penosa ira e qual vergogna  
 Mi prese, ma il tenor di quegli accenti  
 Parvemi aver tal faccia di menzogna,  
 Che ardito dissi: per la gola menti:  
 Ed a rincontro ei fattami rampogna  
 D' ingiuriar chi svela i tradimenti,  
 S' offerse di mostrar, pria che dall' orto  
 Sorgesse il Sol, che m' era fatto torto.  
**Col** viso smorto, e il tremito ai ginocchi,  
 Con bocca amara, e con parlare incerto  
 Rispondo, che se porre innanzi agli occhi  
 Mi saprà della sposa il frodo aperto,  
 Non sol l' amistà sua farà ch' io tocchi  
 Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto,  
 E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo  
 Quasi di febre un gelido ribrezzo.



Vietò ch'io gissi nell'albergo infido ,  
 Ove niun m'attendea fino al mattino ,  
 Nella contrada essendo corso il grido ,  
 Ch'io foss' ito a spiar l'oste vicino ,  
 E mi appostò d' un suo parente fido  
 Nella magion rimpetto al mio giardino ,  
 Il qual risponde in segregata strada ,  
 Ove la notte alcun raro è che vada .  
 Qui stàndo ad aspettar che l'ora giugna ,  
 Che del mio danno testimon mi renda ,  
 Dico fra me : va dunque in guerra , e pugna ,  
 E spargi sangue , e mena vita orrenda  
 Per tor le spose del nemico all'ugna ,  
 Onde ei la fama lor non vilipenda ,  
 Se turpe offesa ed abbominio immenso  
 Delle fatiche è il frutto ed il compenso .  
 O beati color che d' onorate  
 Piaghe coperti cader vidi estinti !  
 Quant' era meglio l' ossa aver lasciate  
 Fra l' ossa dei fratei morti e non vinti ,  
 Che tornar soli alla natia cittate ,  
 E in ella i volti di terror dipinti  
 Non poter serenar narrando i casi  
 Di quei che alla campagna eran rimasi !  
 Oh quanto meglio era per me se avessi  
 Chiuse le luci tra i fratelli miei ,  
 Onde vivo a mio scorno non dovessi  
 Veder tra poco l' empietà di lei !  
 Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi ,  
 E quasi di dolor morto sarei ,  
 Se di speranza una lontana stella  
 Non mi reggea nella crudel procella .  
 Giunta la mezza notte odo repente  
 Un romor di persona che s' avanza ;  
 Tosto da quella parte pongo mente ,  
 E apparir veggio un lume in lontananza ,  
 Che fa gran tratto della via lucente ,  
 E d' un Uom mi discopre la sembianza ,  
 Che il porta in cavo vetro , ed è ravvolto  
 Nel mantel fino alla metà del volto .  
 Del giardin giunto all' entrata , in disparte  
 Si alluoga , e fa dei convenuti segni ;  
 Allor dal mio palagio alcun si parte ,  
 E fra l' ombra sui fior di brina pregni  
 Vien pel vial frondoso a quella parte ,  
 Qui del ferreo cancel volge gli ordegni ,  
 E lo spalanca : rigido stridore  
 Dai cardini esce , e mi dilania il core .

272 Ma il bujo ancor non fa ch' io ben discerna  
 Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna;  
 Ma ratto salta nella parte interna  
 Quel che fuor si addopava a una colonna,  
 Ed alzando la splendida lanterna  
 Fa il volto rischiarar della mia donna;  
 La riconosco, e d' ambo scorgo il doppio  
 Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.  
 Arsi a tal vista, e la man corse all' armi,  
 E per essi assalir la strada io presi;  
 Ma Ghino mi trattenne, e fe' restarmi,  
 E il potea far, però che quando io chiesi  
 Di veder l' opra iniqua, ei fe' giurarmi,  
 Che non gli avrei per conto alcuno offesi,  
 E che alla Pia non avrei fatto motto  
 Di quanto egli a mirar m' avea condotto.  
 Ma non di proferito giuramento  
 Religion temuta mi trattenne;  
 Forse lo sdegno, ch' ogni sentimento  
 Mi vinse, inerme il mio voler contenne,  
 E sì mi conturbò, che in quel momento  
 Non so dell' infedel coppia che avvenne,  
 E quando poi d' essi spiar nel bruno  
 Aere volli, più non v' era alcuno.  
 Di più non sopravvivere all' ingrata  
 Ingiuria fo proposito, e mi accingo  
 A ritornar nel campo, disperata  
 Morte cercando in glorioso arringo,  
 E per chieder licenza, onde a giornata  
 Venir di nuovo, i passi incerti spingo  
 Ove i Padri a consiglio tuttavia  
 Eran nell' aula della signoria.  
 E giunto della piazza in sul principio,  
 Della piazza che al suol cavo si adegua,  
 Partir veggio i senior del Municipio,  
 E un corrier che inviato si dilegua;  
 Salgo a palazzo, e ascolto da un Mancipio,  
 Che nella notte istessa avean la tregua  
 Pattuita con l' oste, e tolto il mezzo  
 M' è di vender la vita a nobil prezzo.  
 Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,  
 E un gel mi serpeggiò per le midolle,  
 L' impeto cessa, e penso che m' appiglio  
 A compier opra mal accorta e folle;  
 Quasi dell' error mio mi maraviglio,  
 Che se ún giuro punirla appien mi tolle,  
 E licito non è che omai l' uccida,  
 Posso almen far che del mio mal non rida.

Deliberato di mostrar fierezza,  
 Quanto ogni gran nemico di pietate,  
 Di quel rigor che gli altrui danni sprezza,  
 Revocato da me sol nelle armate,  
 Armo l'anima amante, e non avvezza  
 A resistere incontro alla beltate,  
 E inflessibil già fatto, in fronte accolgo  
 Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

Ma il crederesti? oh spirito mendace  
 Del sesso femminil che l'uomo inganna!  
 Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,  
 La Pia sol odo, e il mio tardar l'affanna;  
 Sorge me visto, e in lagrime si sfaccia,  
 E la soverchia assenza mia condanna.  
 Mentiti intanto abbracciamenti io prendo  
 Simulando, e mentiti altri ne rendo.  
 E chi potria ridir come compose  
 E lusinghe e melate parolette,  
 Come narrò il dolor delle affannose  
 Notti in cui sola da me lungi stette!  
 Chi non avrebbe in ascoltar tai cose  
 Fatte in un punto sol mille vendette?  
 Pur la vita non tolsi alla ribalda,  
 E non sapea d'aver virtù sì salda.

E qui describe il viaggio fatto colla Pia da Siena  
 al castello, e come ivi l'abbia abbandonata, poi sog-  
 giunge:

E sì com'era di me stesso uscito,  
 Uscii di strada, e da una forza ascosta  
 Fui costretto a vagar pel vicin lito,  
 Pria di ridurmi alla paterna costa;  
 Sempre vita peggior trassi, e infinito  
 Duolo il punirla anche a ragion mi costa;  
 Ed or mi è dolce, bench'io rea la creda,  
 Il trovar chi per lei grazia interceda.

L'eremita trae fuori il Nuovo Testamento e vi legge:

« E a Gesù volto al Tempio, i Farisei  
 « E gli Scribi un'adultera mostrare,  
 « E ponendola in mezzo: or or costei  
 « In adulterio colta fu, sclamaro:  
 « Or le Mosaiche leggi a noi Giudei,  
 « Che si lapidin queste comandaro,  
 « E seguian per tentarlo, e corre il destro  
 « Di fargli accusa; che ne di, Maestro?

« Così tendeano allo divin figliuolo  
 « Con tai dimande insidia manifesta ,  
 « Ma col dito scrivendo egli nel suolo ,  
 « In giù mirava , e propendea la testa :  
 « E sorgendo dipoi , disse allo stuolo ,  
 « Che pertinace ripetea l' inchiesta :  
 « Chi senza pecca fra di voi si stima  
 « Scagli contro costei la pietra prima .  
 « E di nuovo chinandosi col dito ,  
 « Sulla terra scrivea , ma partian quegli ,  
 « Che di Cristo il responso aveano udito ,  
 « Ad uno ad uno , e precedeano i vegli :  
 « Restar Cristo e la donna , e in piè salito ,  
 « A lei che in mezzo stava ancor , diss' egli :  
 « La gente che t' accusa or dove è ita ?  
 « Nessun la tua condanna ha proferita ?  
 « Ed Ella , niun , rispose , o Signor mio :  
 « Nè avrai da me condanna , il Signor disse ,  
 « Più non peccare , e vattene con Dio » .

Nello stava ascoltando attentamente quella lettura ,  
 quando una fiera tempesta scatenasi. Rugge il tuono ,  
 le folgori pajono porre a fiamme il firmamento , la  
 pioggia e la grandine percuotono aspramente la terra ;  
 in mezzo allo spaventevole subbisso , la cella minaccia  
 di precipitar loro sul capo. Essi pregano. Il tempo-  
 rale si allenta.

Ma dal bosco vicin venir si sente  
 Un ululato di belva feroce ,  
 E un nitrir di cavallo , e una dolente  
 Flebil ne vien sull' aure umana voce ;  
 L' animoso guerrier di dare aita  
 Altrui bramoso , balza in sull' uscita.

Nello trova un cavallo attaccato ad un pino  
 Che ringhia , e soffia , e scalcia , e in volta gira.

Il povero destriero mal si difende dagli assalti di  
 un lupo , bramoso di sbranarlo. Nello uccide il lupo ,  
 e frattanto l' anacoreta rinviene un cavaliere , sì mal-  
 concio da quella belva , che più non gli rimangono che  
 pochi istanti di vita. Nello e il romito lo trasportano  
 nella cella. Quale è il loro stupore in ravvisar ch' egli  
 è Ghino ! Questi , pria di spirare , dice a Nello :

Io ti cercava , e non mi cal ch' io muora ,  
 Se ti ritrovo , mentre mi rimane  
 Tanto spazio di vita , e tempo ancora  
 Per dirti cose che ti sono arcane ;  
 Sappi , che mentre tu festi dimora  
 Dalla patria lontan , fiamme profane  
 Mi arser per la tua Pia , nè il labbro tacque ;  
 Da lei ne fui represso , e ciò mi spiacque .

E di vendetta nel desire acerbo  
 Tutto l' amor che le portai conversi :  
 Appo la rotta il primo dì , per verbo  
 Di un comperato messo discopersi ,  
 Che con false divise , a gran riserbo ,  
 Misto ai fuggiaschi , che riedean dispersi ,  
 S' era introdotto nella nostra terra  
 Il fratel della Pia , che a noi fa guerra .

E ascoso presso un terrazzan , sapere  
 Avea fatto a colei , che per mirarla  
 Anco una volta , a rischio di cadere  
 In man d' altrui , venuto era a trovarla ,  
 E che la notte istessa ei fea pensiero  
 Di venir nel giardino a visitarla ;  
 Che di te non temesse , essendo in cura  
 Quella notte del campo e delle mura .

Quell' innocente trama in quale aspetto  
 Colorassi , tu il sai , tanto che al fine ,  
 Quando il disegno lor venne ad effetto ,  
 Un dolor ti recai senza confine ,  
 E com' ella per se nulla avria detto ,  
 Le cognatizie attese ire intestine ,  
 Te pure a tacer strinsi , onde a vicenda  
 Non vi svelassi la mia tela orrenda .

Partisti tu , ma tosto giunse in Siena  
 Fama ch' era la Pia là prigioniera ,  
 Ove tanta malizia l' aer mena ,  
 Che in breve vista avria l' ultima sera .  
 Allor mi corse il fiel per ogni vena ,  
 E m' assalse il rimorso in tal maniera ,  
 Che a chieder pace in supplicanti note  
 Pentito corsi ai pie' d' un Sacerdote .

Quale ordinommi sotto pene tali ,  
 Da far temenza a un petto di metallo ,  
 Di venir di te in traccia , e girne in quali  
 Lochi tu fossi , e non porvi intervallo ,  
 Per risarcir la Pia dai duri mali ,  
 Che fruttar le potea l' apposto fallo ;  
 E il fei ; ma Dio mi ha tratto al passo estremo ,  
 Onde , che sia tardo il rimedio , or temo .

La sera assiso sull' erbetta molle  
 All' adunata gioventude intenta,  
 L' udità istoria, che per lunga scende  
 Tradizion di padri, a narrar prende.  
 E ciò narrando alternamente adocchia  
 I parvuli scherzanti, ed or gli abbraccia;  
 Or gli fa mobil peso alle ginocchia,  
 Or dolce incarco alle robuste braccia:  
 L' ode la moglie intenta alla conocchia,  
 E la luna che a lei risplende in faccia,  
 La concetta pietà che muta cela  
 Sulle bagnate guance altrui rivela.

---

*STORIA DI HANN E DELLA BELLA GULPENE,*  
*di Modesto Paroletti. Torino, 1822.*

Era già in Samarcanda un giovane sarto che si chiamava Hann, il quale, tolta per suo uso una gentile fanciulla, chiamata Gulpene, l'aveva fatta sua sposa, e tanto l'amava quanto i suoi proprj occhi. Quelli della bella Gulpene erano neri e lucenti; il suo corpo era svelto e leggiro; i suoi capelli morbidi come seta, e le braccia ed il seno, bianchi e ritondi, erano senza difetti: ella toccava appena i vent'anni; e l'onesto Hann ne conchiudeva perciò che la sua donna era un'angioletta.

In uno di quei beati momenti che occorrono fra amanti e sposi, ecco come Hann parlava alla sua diletta. Cara Gulpene! che sarebbe di me, se io dovessi un giorno vedere il tuo corpo, freddo come ghiaccio, fra le mie braccia? e mirarti così senza respiro e senza vita! all'idea sola io ne raccapriccio, e sentomi fremere le midolle per le ossa. Io te lo giuro, se mai dovessi soggiacere a tale sventura, io voglio passare nove giorni sulla tua tomba, e spargervi tante lagrime che non mi rimanga più forza di piangere.

Ed io, mio dolce amico! rispondeva la giovine sposa, se avessi la disgrazia di perderti, . . . mio caro Hann! . . . io voglio essere sepolta viva con te.

Deh! qual donna! esclamava, fra se, l'avventuroso marito. Questa può chiamarsi col nome di moglie, ed intanto la stringeva teneramente al seno, non potendo dubitare delle sue parole. Essa le avea dette, e tanto bastava perchè fossero vere.

Dopo un anno trascorso da tale loro accordo, avvenne una sera che i due sposi mangiando il *pilò* e trastullandosi per sommergere le pene del giorno nelle gioje notturne, la bella sarta trangugiò un osso. Ecco ch'ella svienne, e già ne pare soffocata. L'appassio-

nato Hann s'affretta per ogni modo a soccorrerla; esso la batte dolcemente sul dorso; tenta di ritrarle l'osso dalle fauci, oppure cerca di farglielo inghiottire, ma tutto fu indarno. Gulpene spira fra le sue braccia.

Misero Hann! egli si abbandona alla disperazione. Pur non v'è rimedio; Gulpene è già stesa sul letto di morte: la sua faccia livida e spenta, pare ancor bella. Hann non regge a sostenerne l'aspetto.

Si seppellisce Gulpene. Hann si precipita sulla di lei tomba, e da mille passi all'intorno si odono i suoi pianti, i suoi lamenti. Niente lo rimuove dal pensiero di passare ivi li nove giorni nel modo giurato.

Ora avvenne che Aissa, il Profeta, passò presso a quel luogo; le grida del sarto turbando le sue preci, il Profeta gli si avvicinò per intendere il motivo del suo lamentarsi, e dell' urlare che faceva.

Ah! signore! le disse il povero sarto, io possedevo un tesoro..., che oggi sta rinchiuso in questo sepolcro: una donna, che donna! ella m'amava come donna mai non amò il proprio marito! e questa mattina io l'ho qui sepolta.

Poichè sì vivo tu provi il rammarico della tua donna, rispose il Profeta, forza è che io ti renda quella che sei così degno di possedere. Proferte le quali parole, battendo colla verga la tomba, questa si apre e n' esce fuori Gulpene fresca e vermiglia, la quale corre gettarsi fra le braccia dello sposo. Che contento! che giubilo! qual felice riunione! quali abbracciamenti! stretti ed avvinti come si tenevano, era da temersi non fossero per soffocarsi coi baci. La coppia felice intanto vuole ringraziare l'autore del miracolo. Essa lo cerca col guardo, ma invano; già si era dileguato.

Hann allora si avvede che la sua Gulpene, mezz'ignuda ed avvolta appena di una tela sottile, non è in grado di poter entrare in città, tuttochè già cadesse la notte. Luce degli occhi miei, le dice il buon uomo, celati dietro a quei sassi; io di repente vo a casa, e ti recherò delle vesti; la luna già comincia a splendere in cielo, non temi, io sono da te in un istante.

Hann parte, e vola come se avesse le ali del vento. Frattanto il figliuolo del re passa a caso in quel sito, preceduto da molti fanali il cui chiarore risplendente dissipava le tenebre della notte. Le genti del seguito scoprono tosto una donna scarmigliata, che si aggira là intorno, e tenta nascondersi dietro di un muro, cercando nei cespugli un velo alla propria nudità. Ed è vero, che la luce scintillante delle torcie la faceva apparire più nuda e più bianca che non era.

Il figlio del re si ferma, e solo si accosta alla donna, la quale cerca di sottrarre ai suoi sguardi parte di sue bellezze, mentre ne lascia delle altre in balia. Il principe non era di que' giovani a mettersi le mani sugli occhi: come mai! egli dice a Gulpene, tanta beltà in questo sito, a quest'ora, ed in questo stato?

Signore! risponde la donna del sarto, il mio stato negletto non soffre un lungo discorso.

Il principe compatisce alla situazione della donna e trova giusto il rifiuto; perciò s' affretta di offrirle il proprio durimano. Poesia le dice, signora, una sola parola; siete voi maritata? se nol siete, venite, mostratevi nel mio Harem, come il sole che leva al mattino, e siate l' oggetto della mia felicità: mille piaceri vi sono preparati in un regno che già è tutto vostro.

D' un colpo d' occhio Gulpene seppe calcolare la fortuna e le grandezze che l' erano offerte, siccome ella seppe misurare la distanza che ne passava tra il mestiere del sarto; in un batter d' occhio, sposo, amore, fedeltà, giuramento, la tomba stessa, furono posti in obbligo. Signore, ella soggiunse, io sono libera, facciasi della vostra ancella ciò che avete detto. Il figlio del re nol fecesi dire due volte, e la donna salita su di un palafreno, allo splendore dei lumi, colma di letizia, già segue il suo principe fino alla ragione reale.

Appena ella è partita che giunge il sarto recando ogni bisognevole pel vestire della donna. Ma, ah! che non la ritrova; egli la cerca, la chiama, e n' è sì alterato che pare ne voglia impazzire. Non può dare tregua all' affanno, e pensa che un qualche ladrone gliel' abbia involata; nel che non s' inganna a partito. Ma che poi la sua donna vi abbia potuto acconsentire; questo è un sospetto che non può entrar nel suo cuore. Ma! egli esclama; perchè non l' ho io ricondotta a casa bella e nuda qual era? infelice ch' io sono! quale non deve essere la desolazione di quella donna cui senza il marito la vita era sì greve, fino a volerlo seguir nella tomba? perla delle femmine! tu sei nelle altrui braccia; ahimè! che forse a quest' ora, tu, adirata, già porti le mani al viso, ai capelli... che dico? stretta forse tu sei a salvarti dall' onta con un pugnale!

Hann poverello! in tale momento la tua consorte era lungi dall' inveire contro di se in sì fatta maniera. Le membra adagiate fra le coltri del principe, ebbra di voluttuosi piaceri, ella non pensava più a te, nè alle tue pene.

Frattanto il Sarto sen va, e scorre tutta Samarcanda; non risparmiava cura o fatica nel ricercare giorno e notte la donna, e ne perde anche il sonno e l' appetito; spera tuttora che il Profeta Aissa debba ricondurgliela alfine. Una sera s' imbatte in un famiglia del principe, il quale lo informa di ciò che è avvenuto, non tacendogli alcuna circostanza del fatto: cioè, del come la donna ebbe a cedere senza ritrosia, e del quanto ella sia in oggi l' ornamento principale dell' Harem del figlio del re.

A malgrado del che, Hann, nel fondo del cuore, persiste a persuadersi della fedeltà della moglie; perciò non perde più tempo, tosto corre al palazzo; forsennato vi trapassa i paggi e le guar-



die e perviene alla soglia del principe; ivi prostratosi a' piedi, supplica Sua Altezza di rendergli quel modello di virtù conjugale.

Il figlio del re era buono ed umano; forse che le avvenenze della bella Gulpene avendo perduta la primiera attrattiva, il giovane principe incominciava a stancarsene. Appena ebbe intesa la domanda del Sarto, che gli si fece a narrare la storia compiuta dell'avventura, e ciò in modo schietto e cortese. Hann non tralascia per tutto ciò di farsi illusione: ei si dà a credere che sull'istante della sorpresa, ed appena risorta dall'altro mondo, Gulpene abbia potuto commettere un fallo ch'egli deve scusare. Fatela venire, dice tosto al principe; essa è mia moglie: voi la vedrete, sì, la vedrete slanciarsi nelle mie braccia con tutto il trasporto d'amore.

Alla buon'ora, rispose il figliuolo del re: io mi terrò alquanto in disparte.

Compare la Dama. Il buon Sarto, sbalordito dal fasto e dalla magnificenza degli abiti, riconosce appena la moglie; Gulpene conosce anche troppo il marito; ma s'arresta, e tratto tratto arrossisce ed impallidisce; non l'abbandona però la presenza d'ingegno ch'è naturale al suo sesso. Il principe, che n'ha osservato il pallore, s'avvanza; conosci tu quell'uomo? le dice. Sì lo conosco! risponde la tenera sposa. Questi è il masuadiere, che, avendomi scorta sulla strada, mi ha crudelmente percossa, mi ha strascinata fra le tombe, e mi ha lasciata nuda allorchè V. A. mi ha poi trovata colà.

A quei detti il misero Hann sentesi scorrere per le vene un freddo tremore. Il suo sangue s'agghiaccia, i suoi occhi rimangono immobili, gli mancano le ginocchia, ed i capelli gli si rizzano in fronte; egli sta colla bocca aperta senza parola.

Tutta la corte è d'accordo che il suo silenzio, il suo sguardo sono la prova del delitto. Che sia tradotto al Cadi, ordina il principe. Hann è già caricato di ferri. Il giudice istruisce il processo, la donna depono: Hann non sa neppur contraddirla. Che importa più a lui della vita? Esso è dichiarato colpevole, e secondo l'uso del paese, è menato dal tribunale al supplicio.

Chi proteggerà l'infelice, che tutto tremante già sta in procinto di morte? Chi gli salverà l'onore e la vita? Tutto era perduto se per caso il Profeta Aissa non fosse venuto in quel luogo. La sua presenza ha qualche cosa di angelico. Esso è innocente! egli grida ad alta voce; io mi offro di darne la prova! ad un tratto si ferma il carnefice, e tutto il popolo è stupefatto nell'intendere tali parole uscire da una bocca scevra d'ogni menzogna. Così il popolo, il Profeta ed Hann vanno al palazzo.

Si apre la porta dorata. Il Sultano si avvanza, e seco è il di lui figlio. Il Profeta parla con voce imperiosa; è chiamata Gulpene. Si fa cerchio attorno di essa. Vinta dal peso del delitto, Gulpene

leva gli occhi, riconosce il Profeta, e morta cade ai suoi piedi.

Hann è colmato d'onori e di ricchezze. La donna è riposta nella tomba. Ella può restarvi sino al fine de' secoli. Hann non sente più la menoma voglia di andar a piangere sulle di lei ceneri, nè meno per nove secondi.

*MEMORIA SULLE STOVIGLIE fabbricate con terre del regno Lombardo-Veneto da Gaetano Rosina. Milano, I. R. Stamperia, 1822. Opuscolo in 8.<sup>o</sup>*

*RACCOLTA DI POEMETTI DIDASCALICI, originali o tradotti. Milano, Destefanis, 1822. Volume 9.<sup>o</sup> in 8.<sup>o</sup>*

Il Parnaso italiano è sì ricco, che se alcuno volesse raccogliere in un solo corpo tutte le composizioni poetiche degne di lode, che la poetica immaginazione degl' Italiani ha prodotto dal Trecento sino all'età nostra, ne verrebbe a compilare più centinaia di volumi. Ogni volta che l'abbondanza delle materie diventa stragrande, è d'uopo ricorrere alle divisioni, per aiutare gli studj, ne' differenti generi cui si vuole applicare l'ingegno. Noi abbiamo alle stampe la raccolta de' poeti epici; si sta pubblicando quella de' drammatici; ci fu chi intraprese, benchè imperfettamente, quella de' lirici; ed ora annunziamo quella de' didascalici che molto innanzi è già spinta. Questo genere di collezioni offre due punti di utilità; il primo è di trovare raccolti in un fascio i migliori componimenti di quel genere che più vi torna a grado, senza aver perciò bisogno di por sossopra una gran quantità di volumi; l'altro è di porre in rigiro alcuni di quegli stessi componimenti, che talvolta si durerebbe molta fatica a rinvenire altrove, segnatamente per chi vive lontano dalle grandi biblioteche. Ed altresì ingenuamente noi confessiamo che in questa Raccolta ci è avvenuto di leggere al-

cuni poemetti, pieni di pregio, che non conoscevamo che di nome o di cui non avevamo contezza. Di dodici volumetti dee comporsi questa raccolta, dalla quale sarebbe stato meglio l'escludere i due o tre poemetti francesi, che affatto fuori di luogo ivi trovansi. I nove volumetti già venuti in luce contengono :

**Tomo I.** *Proemio degli Editori.* — *Notizie biografiche di Bernardino Baldi. La Nautica.* — *Notizie biografiche di Giovanni Rucellai. Le Api.* — *Notizie biografiche di Alessandro Pope. Saggio sulla Critica.* — *Notizie biografiche di Luigi Tansillo. Il Podere.* — *Notizie biografiche di Giuseppe Berchoux. La Gastronomia.*

**Tomo II.** *Notizie biografiche del Marchese Giambattista Spolverini. La Coltivazione del Riso.* — *Notizie biografiche di Orazio Flacco. L'arte Poetica.* — *Le Piante di Domenico Simone Algarese.* — *Notizie biografiche di Salomone Fiorentino. La Spiritualità e l'Immortalità dell' Anima.*

**Tomo III.** *Notizie biografiche di Giacopo Fracastoro. Della Sifilide.* — *La Fisica dell' abate Barotti. Note alla Fisica del Barotti.* — *Notizie biografiche del conte Gastone della Torre di Rezzonico. Il sistema de' Cieli.* — *La sanità de' Letterati dell' abate Francesco Carboni.* — *La Pastorizia di Cesare Arici.*

**Tomo IV.** *Notizie biografiche di Girolamo Barufaldi. Del Canapaio.* — *Notizie biografiche del nobile sig. conte Lorenzo Tornieri Vicentino. La Caccia della Lepre. Note alla Caccia della Lepre.* — *La Coltivazione dei Cedri.* — *Della Natura Poetica.* — *La Vigna.*

**Tomo V.** *Notizie biografiche di Esiodo Ascreo. Opere e Giornate.* — *Notizie biografiche di Gaspare Cazzola. L'Oro.* — *Notizie biografiche di Gaspare Gozzi. Del Vetro.* — *Notizie biografiche di Tommaso Raccassini.* — *Notizie biografiche del Traduttore. Della Coltivazione de' Fichi.* — *Notizie biografiche di Giambattista Roberti. Le Perle.*

**Tomo VI.** *La Georgica di Virgilio.* — *Notizie biografiche del Menzini. Dell' arte Poetica.* — *Notizie biografiche di Federico Re di Prussia.* — *L'Art de la Guerre.*

**Tomo VII.** *Notizie biografiche di Zaccaria Betti. Del Buco da Seta.* — *La Macchine elettrica.* — *Il Prisma.* — *La Macchina pneumatica.* — *La Coltura del Cuore.* — *La Coltura della Mente.* — *La Coltura del Corpo.* — *Notizie biografiche di Boileau-Despreaux. L'Art Poétique.*

**Tomo VIII.** *Notizie biografiche di Luigi Alamanni. Della Coltivazione.* — *Notizie biografiche di Marco Girolamo Vida. La Scaccheide.* — *Il Corallo.* — *Il Terremoto.*

## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica  
de' Classici Italiani ( Fusi, Stella e C.)*

*OPERE pubblicate nell' anno 1822.*

**EDIZIONE DE' CLASSICI ITALIANI DEL SECOLO XVIII, vol. LII al LXVII. Prezzo lir. 81. 45.**

Questa Collezione è conforme a quella de' Classici antichi, e comprenderà tutto ciò che v' ha di più perfetto nella moderna letteratura italiana. Ogni Opera sarà corredata della Vita e del ritratto dell' autore; nè si tralasceranno le necessarie illustrazioni. Il prezzo de' volumi è in ragione di cent. 18 per ogni foglio di stampa in-8, e di cent. 40 per ogni ritratto. Si può associarsi ad una o più Opere separate: gli associati però all' intera Raccolta avranno dieci volumi *gratis*.

I volumi finora pubblicati contengono:

Opere scelte di A. Varano, vol. unico . . . . .	lir. 7. 22
— F. M. Zanotti, vol. due . . . . .	» 17. 50
— V. Alfieri, vol. quattro . . . . .	» 25. 78
— G. V. Gravina, vol. unico . . . . .	» 6. 50
— P. Metastasio, vol. cinque . . . . .	» 36. 92
— Melchior Cesarotti, vol. quattro . . . . .	» 19. 02
Le Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina, con giunte e correzioni inedite dell' Autore, vol. tre . . . . .	» 23. 38
Gli Annali d' Italia di L. A. Muratori, vol. diciotto.	» 132. 86
Della Perfetta Poesia Italiana, dello stesso, con le Note del Salvini, vol. quattro . . . . .	» 19. 45
La Tebaide di Stazio, del card. Bentivoglio, vol. unico	» 6. 00
Della Natura de' Fiumi, del Guglielmini, vol. due.	» 13. 00
Commedie scelte di Carlo Goldoni, vol. quattro . . . . .	» 21. 20
Opere di Cesare Beccaria, vol. due . . . . .	» 11. 00
Opere scelte di Gasparo Gozzi, vol. cinque . . . . .	» 28. 92
Opere scelte di Alessandro Verri, vol. due . . . . .	» 8. 95
La Scienza della Legislazione di G. Filangieri, con giunta degli Opuscoli scelti, vol. sei . . . . .	» 25. 58
Raccolta di Melodrammi serii, vol. due . . . . .	» 10. 26
Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana, vol. I.	» 8. 03

---

*DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.*

